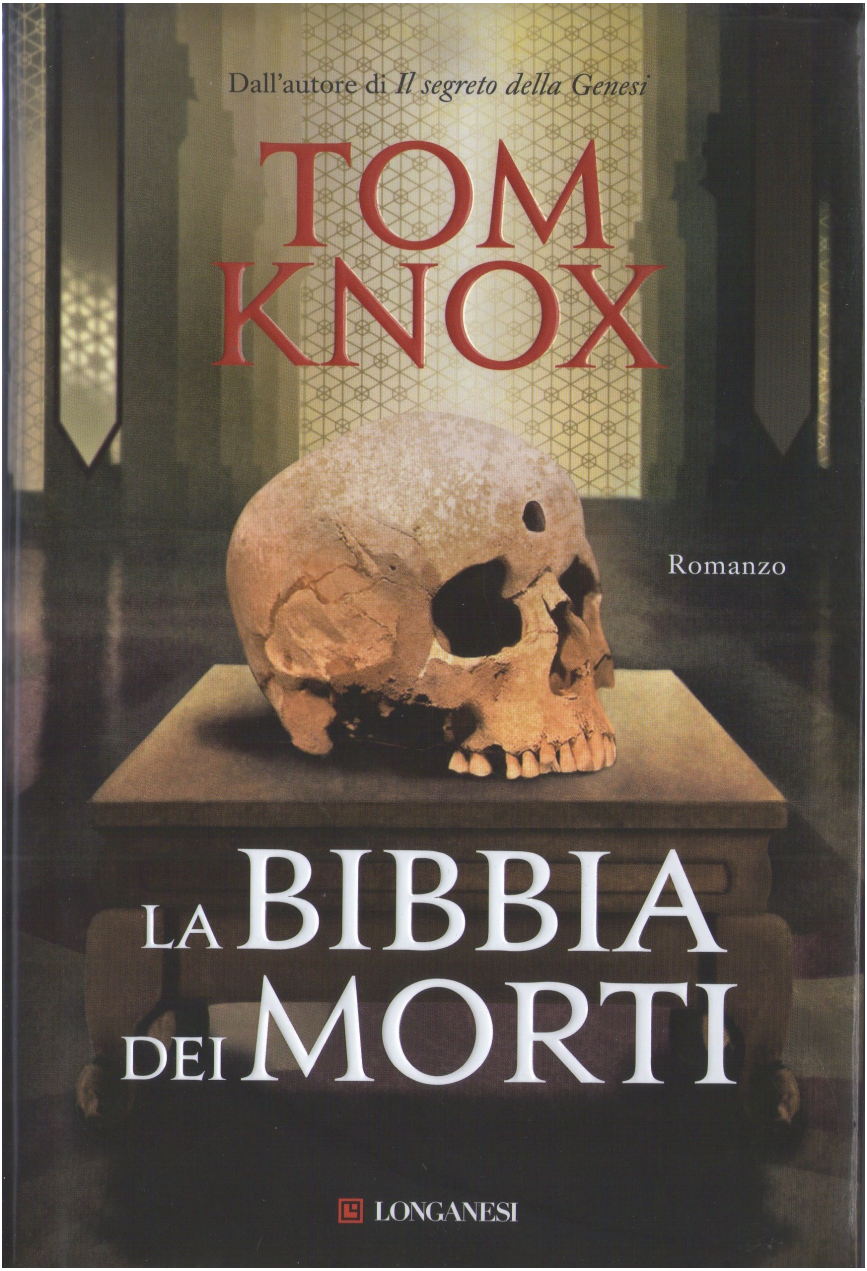
Dall'autore di *Il segreto della Genesi*
TOM KNOX
Romanzo
LA BIBBIA DEI MORTI
LONGANESI

VISIT…

LA BIBBIA DEI MORTI

Romanzo di
TOM KNOX

Traduzione di
ANDREA CARLO CAPPI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2012 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www. longanesi. it

Titolo originale
The Lost Goddess
In copertina: Illustrazione di Giovanna Ferraris/theWorldofDOT
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www. illibraio, it
www. infinitestorie. it
Copyright © Sean Thomas, 2011
All rights reserved

LONGANESI

Grotte delle Cévennes, Francia. Durante uno scavo nel sottosuolo, l'archeologa Julia Kerrigan fa una scoperta agghiacciante: scheletri umani con il cranio trapanato - un foro preciso, risultato della forma più antica di chirurgia - risalenti al cinquemila avanti Cristo. Ma quando comunica la scoperta al suo capo, questi la solleva all'istante dall'incarico e le intima di tornarsene in America. E pochi giorni dopo l'uomo viene trucidato da un killer inafferrabile che sembra dotato di poteri sovrumani.

Vang Vieng, Laos. Jake Thurby, fotografo inglese in fuga da se stesso e da un cupo avvenimento del passato, accompagna una giovane avvocata cambogiana, Chemda Tek, sulla Piana delle giare, un sito archeologico oscuramente collegato al sanguinoso regime dei Khmer rossi. Lì scoprono teschi con ferite simili a quelle ritrovate da Julia all'altro capo del mondo, ma ben più recenti... Senza nemmeno conoscersi e per motivi del tutto indipendenti, Julia, Jake e Chemda stanno disseppellendo una verità pericolosa e proibita, un enigma protetto dalla morte in persona.

Un viaggio in terre segrete, un romanzo basato su testimonianze storiche e archeologiche concrete, un nuovo colpo da maestro del thriller dell'autore del Segreto della Genesi

Questo libro è dedicato agli abitanti del villaggio tibetano di Balagezong, Yunnan, Cina sud-occidentale.

Il buio scenderà sul popolo della Cambogia.
Ci saranno case, ma nessuno le abiterà,
strade, ma nessuno le percorrerà;
la terra sarà governata da barbari
senza religione; il sangue scorrerà così
profondo da lambire il ventre dell'elefante.
Solo il sordo e il muto sopravviveranno.

Antica profezia cambogiana

Nota dell'autore

La Bibbia dei morti è un'opera di fantasia. Ciononostante, sono reali e numerosi i riferimenti archeologici, storici e culturali. In particolare:

- la Piana delle giare è un antico sito nell'area remota del Laos centrale, nel Sud-est asiatico. Vi si trovano centinaia di grossi vasi di pietra, risalenti forse a duemila anni fa, disseminati tra i prati e i campi dell'altopiano calcareo. Nessuno sa chi li abbia fabbricati, né perché, né come. Nelle vicinanze sono stati rinvenuti resti umani carbonizzati;
- nel tardo XIX secolo, nel sistema di grotte della Lozère, una regione della Francia meridionale, furono scoperti degli scheletri umani che recavano ferite curiose e inquietanti;
- nel 1923 Iosif Stalin chiese a una squadra di scienziati francesi di studiare un particolare tipo di ibridazione, con l'obiettivo di creare un soldato perfetto. Il laboratorio allestito per questi esperimenti è tuttora operante in Abkhazia, sul mar Nero.

1

La grotta era fredda e oscura. Tenebre aspre. Anche se sulle Cévennes brillava l'ultimo sole d'autunno, appena Julia cominciò a scendere la scaletta metallica verso la Cave de l'Enflure si sentì fagocitata, inghiottita dal buio agghiacciante.

Perché era sempre così tesa all'inizio della discesa? Ormai avrebbe dovuto esserci abituata. Era il lavoro a cui si era dedicata per tutta l'estate: scavare e raschiare il terreno nel sistema di grotte calcaree sotto lo Cham des Bondons. Eppure, la prima fase della giornata lavorativa era sempre difficile.

Portò una mano al casco per accendere la lampada elettrica e si chinò a raccogliere il rotolo porta attrezzi che il giorno prima aveva posato sul fondo umido della grotta. Inginocchiata, lo srotolò, rivelando il contenuto delle tasche di plastica: cazzuole, oculare, spazzole e fili a piombo. Il porta attrezzi era un regalo dei suoi genitori, la famiglia che aveva lasciato nel Michigan e che le voleva bene nonostante tutto.

Fuori sibilava il vento, che soffiava nella bocca della grotta come un bambino nel collo di una bottiglia, con un suono mesto e lamentoso. Julia raccolse il rotolo e avanzò china, graffiandosi dolorosamente uno stinco sulla roccia, malgrado le morbide protezioni in neoprene. Pochi minuti dopo si fermò sotto una volta calcarea alta un metro scarso. Quello era il punto che aveva scelto. All'apparenza era piuttosto desolato.

Di solito scendeva a lavorare nella grotta con i colleghi Kanya, Alex e Annika, ma negli ultimi giorni il loro gruppetto si era sciolto: Kanya era partita per la California, concludendo la stagione di scavi con una settimana di anticipo; Alex era in un'altra grotta dell'altopiano con il resto della squadra; e la sua cara amica Annika si era rinchiusa in un piccolo cottage nel villaggio disabitato di La Vayssière, in alto sullo Cham, per curare un raffreddore.

Se non altro, pensò Julia mentre regolava il raggio della

lampada a LED, se non altro *lei* si stava dedicando sul serio all'archeologia. E le restava una sola settimana per portare a casa un risultato da quella stagione deludente. Sette giorni soltanto per trovare qualcosa che giustificasse il suo periodo sabbatico, il tempo e il denaro spesi nella regione più remota e isolata della Francia meridionale, il *département* della Lozère.

Una settimana, gli ultimi sgoccioli di un'intera stagione di scavi.

E dopo?

La prospettiva di un inverno a Londra, e di molti altri ancora, passati a insegnare a diciottenni svogliati, era un vero tormento. Julia cercò di concentrarsi sul lavoro. *Fallo e basta.* Pur sapendo che non avrebbe trovato molto più di qualche spillone d'osso, si rendeva conto che era già una fortuna essere lì. E si lasciò cullare dalla routine dell'archeologia, ritmata come un metronomo: spazzola, cazzuola e setaccio, cazzuola, pinzette e setaccio...

I suoni metallici dei suoi attrezzi echeggiavano nel vuoto della grotta.

Julia cercò di non pensare al fatto che era sola. E se un pastore impazzito fosse sceso là sotto per violentarla? *Dentro una grotta nessuno può sentirti urlare.* Rise tra sé delle proprie paure. Aveva solo da provarci: lo avrebbe sbudellato con il suo picchetto.

Il tempo passava, e lei era sempre china sulla polvere in fondo alla caverna. Cazzuola e setaccio. Cazzuola e setaccio.

Spazzola e cazzuola. Una pausa. Sentì il battito del proprio cuore.

Un occhio la stava fissando.

Per poco non le sfuggì di mano la spazzola.

In mezzo alla terra nera si distingueva un cerchio bianco, come una falce di luna in una notte molto buia.

Un'orbita. L'orbita di un teschio umano?

Julia strinse gli occhi e scrutò l'osso frontale e le sottili cavità nasali. Al culmine dell'eccitazione professionale sentì il polso accelerare. *Un autentico teschio umano.*

A che epoca poteva risalire? Magari apparteneva a un capraio del Medioevo, caduto nel buco dopo una nottata passata a bere. Oppure a qualche protestante del XVIII secolo, in fuga dalla rivolta dei Camisard. Ma più probabilmente era del Neolitico.

Roba vera.

I detriti nella grotta erano per lo più dell'Età della pietra, questo lo sapevano. Qualche giorno prima Julia aveva trovato minuscoli frammenti di uno spillone ricavato da un osso di antilope databile al cinquemila avanti Cristo. Il teschio doveva essere della stessa epoca.

Per un attimo le tremarono le mani dall'emozione. Era la scoperta più bella dopo una stagione di alti e bassi nelle caverne sotto lo Cham des Bondons. Anzi, era la scoperta più bella dopo un'intera carriera di alti e bassi!

Spazzolò, strofinò e si apprestò a disseppellire il cranio. Per farlo usò la sua preziosa cazzuola d'argento. Mentre asportava le incrostazioni, si accorse che c'era qualcosa di strano in quel teschio.

Un foro, in alto sulla fronte.

Indossò i guanti da lavoro e sollevò il cranio, esponendolo alla luce bianca e sempre più debole della lampada. Le batterie erano quasi scariche, ma non ci fece caso. Era un momento troppo bello.

Alla luce tremolante gli antichi denti emanarono riflessi brillanti tra il bianco e il giallo. Sorridevano.

Il foro nella fronte di per sé non era una rivelazione. Per esperienza, Julia sapeva che tra i resti umani dell'antichità era normale trovare ossa scheggiate o fratturate. Per mangiare e sopravvivere l'*homo sapiens* uscito dall'Era glaciale aveva dovuto battersi duramente contro orsi delle caverne, ghiottoni, leopardi e iene. Ma anche gli incidenti erano comuni: poteva cadere un masso, si poteva precipitare in un dirupo o ferirsi a caccia.

Sennonché quel foro era stato fatto con precisione. Intagliato. Scolpito. Non voleva essere letale, eppure era scavato nell'osso.

Julia depose il teschio sul fondo della caverna e prese appunti, imbrattando la carta con i guanti sporchi. Con ogni probabilità il teschio che aveva scoperto era stato perforato volutamente, trapanato secondo una tecnica chirurgica ancestrale: una lobotomia dell'Età della pietra, l'apertura di un foro circolare nella parte alta dell'osso frontale.

Esisteva ormai una letteratura sulle trapanazioni di quel genere, la forma più antica di chirurgia che si conoscesse: nei musei c'erano diversi esempi risalenti alla stessa epoca cui

presumibilmente datava quel teschio, il cinquemila avanti Cristo. Nessuno però aveva capito a quale scopo gli uomini dell'Età della pietra la praticassero. Dunque, si trattava di una scoperta importante.

Un rumore disturbò il flusso eccitato dei suoi pensieri. Julia depose il taccuino e guardò nel buio, oltre il debole cono di luce proiettato dalla sua lampada. Le ombre della grotta le danzavano intorno.

Parlò verso l'oscurità. «Ehi?»

Silenzio.

«Ehi? Ghislain, Annika?»

Silenzio.

«Alex?»

Il silenzio era quasi totale. Le rispose solo il vago sibilo del vento sopra lo Cham.

Non c'era nessuno là sotto. Solo Julia Kerrigan, trentatré anni, single, senza figli, una laurea a Montreal e delle pinzette antistatiche in mano. Solo lei e quel teschio senza nome. E forse un topo.

Julia tornò al suo appassionante compito. Ancora due ore di lavoro. E già pregustava la cena alla piccola Brasserie Stevenson, a Le Pont de Montvert, dove gli archeologi si ritrovavano per raccontarsi le scoperte del giorno. Quella sera si sarebbe divertita. Pensava di rivolgersi con noncuranza all'untuoso capo della squadra dicendogli: *Oh, Ghislain, ho trovato un teschio. Trapanato. Credo sia del Neolitico.*

Il professore si sarebbe illuminato in volto, le avrebbe fatto le congratulazioni, e gli amici avrebbero riso e brindato con un Côtes du Rhône al suo successo, poi lei avrebbe chiamato mamma e papà nella loro casetta di Marysville. Così avrebbero capito perché li aveva lasciati per andare in Europa, e perché ancora non sarebbe tornata a casa. Perché le sue ambizioni, finalmente, si erano realizzate...

Un momento. Stava per tornare a rivolgere la sua attenzione alle spazzole, quando notò di nuovo qualcosa di bianco baluginare in un altro angolo.

Un secondo teschio?

Julia ripulì con delicatezza l'area per qualche secondo e ne ebbe

conferma. Era davvero un altro teschio. E lì, nell'angolo più lontano, ce n'era forse un terzo?

Ma che storia è questa?

Doveva darsi da fare. Sapeva che, non appena lo avesse raccontato, tutti sarebbero andati lì e avrebbero preso possesso della sua grotta. Ma quel tesoro meraviglioso, quelle ossa ritrovate, erano la *sua* scoperta. Era tutta l'estate - o meglio, erano *quindici anni* - che aspettava una cosa del genere... E prima di cederla ad altri avrebbe dato fondo a tutte le sue energie.

Si era messo a piovere. Le gocce battevano sulla scaletta metallica. In superficie, l'acqua avrebbe tinto di scuro gli antichi e austeri monoliti dello Cham des Bondons. Ma a lei non importava. Ora, stupefatta, poteva vedere che il fondo della grotta nascondeva a stento scheletri umani interi.

Tutti con la stessa ferita.

Julia guardò le ossa. Era sconvolta. La lampada era quasi scarica, ormai, ma la luce era sufficiente a illuminare ciò che aveva scoperto.

Tre teschi erano perforati mediante trapanazione. Gli altri quattro scheletri - un uomo, una donna e due bambini - non presentavano fori nel cranio, ma qualcosa di altrettanto spaventoso.

Julia si pulì le palpebre dalla polvere, come se in quel modo potesse liberarsi dallo spettacolo improbabile che aveva davanti. Ma non c'era modo di sbagliarsi. Le costole grigiastre e le ossa del collo erano tempestate di punte di frecce. Dappertutto. La carne trapassata dalle frecce si era putrefatta qualche millennio prima, ma le punte di selce erano rimaste incastrate fra le costole e le vertebre.

Quelle quattro persone dell'Età della pietra erano state brutalmente assassinate, o forse addirittura giustiziate. Colpite da un diluvio di frecce, da ogni direzione. Una morte plateale. Rituale. Julia non poté fare a meno di pensare che tutto ciò fosse in relazione con i teschi trapanati. Ma in che modo?

I suoi pensieri si interruppero di colpo.

Di nuovo quel rumore.

Stavolta era inequivocabile. Qualcuno, qualcosa, no, *qualcuno* stava scendendo dalla scaletta. La vibrazione del ferro arrugginito

risuonava amplificata nella grotta buia, mentre la luce della lampada si spegneva.

Julia batté un dito sul vetro. Accidenti, le batterie erano esaurite. Non si vedeva quasi più nulla, ma si poteva ancora sentire. E i passi di qualcuno che si avvicinava nell'oscurità la fecero indietreggiare d'istinto.

«Ehi? Chi è? Chi ce?»

Il buio non rispose. Nel lucore grigio che filtrava dall'ingresso della grotta si distingueva una forma scura, che si fermò. Era grande. Imponente. Julia cercò di distinguere un volto, ma vedeva solo una sagoma minacciosa che si rimise in movimento, dirigendosi verso di lei. Sempre più vicina.

Julia urlò.

2

Vang Vieng era il posto più strano in cui Jake fosse capitato. In due anni di lavoro come fotografo nel Sud-est asiatico aveva visto tanto le feste sotto la luna piena a Ko Phangan - dove migliaia di ragazzi occidentali strafatti arrivavano zaino in spalla sulle spiagge coralline per ballare tutta la notte in mezzo a una folla eterogenea di *chao le,* i cosiddetti zingari di mare - quanto i ristoranti di Hanoi, dove uomini d'affari cinesi mangiavano il cuore ancora pulsante di un cobra mentre trattavano per la costruzione di centrali nucleari. Pensava di avere ormai visto tutto dei contrasti e dei paradossi dei tropici d'Oriente.

Eppure Vang Vieng, che sorgeva intorno a un affluente del fiume Mekong nel mezzo di quel paese oscuro, lungo e serpeggiante che era il Laos (il cui nome, doveva rammentarsi Jake, fa rima con caos), gli aveva insegnato che in Indocina l'eccentricità non aveva mai fine. In quella brutta città di cemento situata in una valle rigogliosa e ricca di storia, l'edonismo, il comunismo, il capitalismo e il buddismo erano in collisione continua.

Jake era a Vang Vieng da tre giorni per scattare delle foto destinate a un libro sui luoghi più belli del Sud-est asiatico. Il lavoro lo aveva impegnato a lungo, ma aveva quasi finito: finito il tour della Thailandia, avevano passato due settimane in Vietnam e la baia di Ha Long ormai era cosa fatta.

Il viaggio si concludeva nel Laos: da Luang Prabang, a nord sul Mekong, a Vang Vieng, dove erano arrivati in volo; l'indomani probabilmente sarebbero andati in taxi fino a Vientiane, la capitale, per poi prendere un aereo e tornare a Phnom Penh, in Cambogia, dove Jake abitava. Il che voleva dire un giorno ancora. E poi il piacere di emettere la fattura.

Non era stato il lavoro migliore che gli potesse capitare, ma dopotutto, visti i tempi non erano rimaste molte grandi occasioni per un fotografo. Jake faceva quel mestiere da un decennio e gli incarichi stavano cominciando a scarseggiare. I telefonini e tutta

la nuova tecnologia semplificata, dall'autofocus a Photoshop, avevano reso le cose più facili per tutti. Chiunque poteva fare uno scatto decente. Letteralmente chiunque. Bastavano un Nokia e un minimo di fortuna perché un cretino diventasse un passabile Frank Capra.

Da un punto di rista morale o filosofico, Jake non aveva nulla in contrario alla democratizzazione del suo settore. La fotografia era sempre stata la più popolare delle forme d'arte, ammesso che la si potesse considerare tale. Che partecipassero tutti. Che ci provassero tutti. Buona fortuna.

Il problema era puramente personale: il suo mestiere stava scomparendo. Le uniche alternative erano diventare un fotografo di guerra tanto audace o sconsiderato da azzardare scatti che nessun civile avrebbe mai osato fare (e ne era sempre più tentato) oppure accettare lavori noiosi, commerciali, privi di creatività ma comodi, come un libro illustrato sulle località più belle del Sud-est asiatico. Se non altro gli rimborsavano i biglietti aerei, alloggiava in alberghi dignitosi, con gabinetti veri, e si vedeva il mondo. E quest'ultima, dopotutto, era una delle ragioni per cui aveva scelto di fare il fotografo.

Finì la Red Bull, gettò la lattina vuota in un sacco dei rifiuti in strada e tornò al lavoro.

Fotografare.

Il sole tramontava mentre Jake percorreva la languida strada principale di Vang Vieng, tra legno e cemento. Si fermò, guardò alla sua destra e senza pensarci troppo fece una serie di scatti veloci al panorama del lungofiume, inquadrato tra una casa di teak e una baracca che fungeva da birreria.

Era una vista prevedibile dello spettacolare fondale carsico al di là del Nam Song. Motoscafi lunghi e affusolati ne solcavano le acque sonnolente, lasciandosi dietro una vivace scia bianca. La luce cadeva di taglio dal sole che calava dietro i monti di Pha Dong. Prevedibile, sì, ma splendida. Ed era questo che la gente voleva trovare in quei libri. Scenari tropicali mozzafiato! Simpatici contadini dai cappelli bizzarri! Bene così.

Click. Uno scatto di riserva. *Click*. Un altro. *Click*. Ecco quello buono. Jake guardò il display: invece no. Un sospiro. Quello era l'ultimo giorno di lavoro, e non sapeva quando avrebbe avuto

un'altra occasione di guadagnare un dollaro o un *kip* o un *baht* o un *dong*.

Forse avrebbe dovuto fare l'avvocato. O avrebbe dovuto diventare dirigente di banca, come metà dei suoi amici londinesi. Ma le tragedie della sua famiglia e la sua stessa ostinazione si erano combinate per mandarlo lontano. Appena compiuti i diciott'anni se l'era squagliata, impaziente di fuggire dalla Gran Bretagna e da se stesso.

Era partito in cerca di viaggi, droga, avventure e una vita rischiosa per liberarsi di ricordi incancellabili. E per un po' la fuga aveva funzionato, poi era rimasto senza soldi e aveva capito che gli serviva un lavoro. Si era ricordato che da bambino era portato per l'arte ed era entrato a forza nel mondo della fotografia: prima supplicando che lo facessero lavorare in qualche studio, poi imparando faticosamente il mestiere da autodidatta e sforzandosi di tornare a una vita reale.

E alla fine aveva fatto il grande passo, lanciandosi nel fotogiornalismo... proprio nel momento in cui la figura del fotoreporter sembrava destinata a morire.

Ma cos'è che puoi fare? Puoi fare il tuo lavoro. Fotografare.

Una ragazza australiana, abbronzata, a piedi nudi, con un braccialetto alla caviglia e un esiguo bikini. Jake scattò una foto di nascosto. Non c'era più molta luce. Si inginocchiò per scattare di nuovo.

La ragazza si era fermata a vomitare in mezzo alla strada, a un passo da un monaco buddista dall'abito color zafferano che passava in bicicletta. Jake scattò di nuovo. Non era sorpreso dal comportamento oltraggioso della ragazza. Di sicuro era una delle tante che passavano tutto il giorno, tutti i giorni, a galleggiare sul fiume. Perché quella era la maggiore attrazione di Vang Vieng.

Ogni mattina, con il fresco e la foschia che aleggiavano sul fiume, decine di minibus trasportavano una folla di giovani occidentali in costume da bagno, ancora sobri, nervosi e moderatamente eccitati, per scaricarli alle capanne sulla riva. Lì veniva data loro una grossa camera d'aria su cui sedersi. Le camere d'aria venivano messe in acqua e affidate alla corrente. Così, quei ragazzi, teenager o poco più che ventenni, passavano tutta la calda giornata laotiana a galleggiare sul fiume, fermandosi

di tanto in tanto a uno dei chioschi sulla sponda per ubriacarsi, farsi una canna o qualche fungo psicotropo. Quello che approdava a Vang Vieng nel tardo pomeriggio era un branco di adolescenti allegri, sballati e scottati dal sole.

Jake un po' li compativa. Tutti quei ragazzi pensavano di vivere un'esperienza esclusiva e pericolosa nel Terzo Mondo, che in realtà era compresa nel pacchetto che ciascun teenager o ventenne che capitasse da quelle parti aveva acquistato. Il Laos era una terra remota, ma non *così* remota: erano in migliaia, tutte le settimane e ogni mese dell'anno, a vivere quell'esperienza «esclusiva».

Ma un po' Jake li invidiava anche, quei giovani con lo zaino e senza pensieri. Se avesse avuto cinque anni di meno e fosse stato cinque volte meno incasinato, si sarebbe preso anche lui una camera d'aria e avrebbe bevuto tutta la birra che riusciva a mandare giù mentre galleggiava sul Nam Song. Cazzo, sarebbe arrivato anche fino a Ho Chi Minh City, su una marea di birra Kingfisher e metanfetamina in cristalli.

Ma non era più un ragazzo. Non aveva né diciott'anni né ventuno. Ne aveva trenta e ne aveva combinate troppe. E poi, da qualche tempo, quando assumeva droghe, specie qualcosa di forte come i *thai sticks* o i funghi magici, gli tornavano in mente sua sorella, l'incidente d'auto e i ricordi che si annidavano sotto il letto come i mostri dell'infanzia. Per cui aveva smesso di farlo.

Ormai era quasi buio.

Le graziose ragazze del luogo che andavano in motorino con le infradito avevano acceso i fari. I giovani stranieri seminudi compravano biscotti alla marijuana dalle donne delle tribù sulle colline, scaltre e divertite. Jake ripose la macchina fotografica e si diresse verso il Kangaroo Sunset Bar.

Ty era già arrivato. Tyrone McKenna, il giornalista americano che scriveva i testi per il libro. Se c'era qualcuno che Jake invidiava era lui. Newyorkese, quarantacinquenne, con i capelli rossi e la lingua tagliente, Ty non correva il rischio che un miliardo di persone gli rubasse il mestiere con i cellulari. Lui era un vero giornalista, un corrispondente, e nessuno aveva ancora perfezionato un software che permettesse di scrivere un pezzo dall'estero degno di questo nome. Non ancora.

«Tutto bene, Jake?» Ty gli sorrise. «Le hai fatte tutte le foto?»

«Fatte. Sconvolgenti immagini inedite di Vang Vieng.»

«Fammi indovinare. Tramonto sulle montagne?»

Jake riconobbe di essersi arreso al cliché. Ty sogghignò e sollevò il bicchiere di birra Lao. Jake bevve la sua e provò un piacevole senso di relax. La birra lì era buona sul serio. Quella era una delle sorprese del Laos: al Foreign Correspondents' Club di Phnom Penh aveva sentito dire che era un paese primitivo e povero, persino in confronto alla Cambogia. E in effetti lo era, ma era anche di una bellezza spontanea, e la sua birra era eccellente.

Tyrone si protese in avanti. «Ti dico una cosa. Un piccolo gossip.»

«Sì?»

«Chemda è qui.»

Un cameriere si avvicinò. Tyrone si voltò e ordinò disinvolto un altro giro di birre, piazzando qualche dollaro in mano al ragazzo. Questi fece un inchino, cercò di ringraziare per la mancia generosa, arrossì e poi sorrise.

Jake si trovò a riflettere su quel cameriere laotiano. Probabilmente tre anni prima era un ragazzino di una tribù, camminava scalzo e non sapeva nemmeno parlare in lao. Adesso serviva birre a laconici giornalisti americani, ragazze francesi con i dread e studentelli londinesi con la scritta LE RAGAZZE SONO LESBICHE fatta col rossetto sulla schiena scottata. E intanto in una settimana guadagnava più di quanto suo padre mettesse insieme in un anno, al prezzo della distruzione della sua stessa cultura.

Che tristezza. E, forse, scattando foto che avrebbero attirato altre persone in un luogo un tempo incontaminato, Jake avrebbe peggiorato le cose. E forse, si disse anche, doveva smetterla di prendersela con se stesso per come andava l'universo.

La sua mente si rimise in moto. Conosceva il nome. Chemda. Chemda Tek. Una bella ragazza cambogiana di Phnom Penh, che aveva studiato in America e parlava bene l'inglese. Avvocato o qualcosa del genere, lavorava per una ONG, o forse per l'ONU. I tribunali vicino all'aeroporto di Phnom Penh. L'aveva conosciuta al Foreign Correspondents' Club.

«Chemda Tek. E cosa ci fa qui?»

«Be', tecnicamente sarebbe Tek Chemda. I khmer mettono

prima il cognome, come i cinesi. Però lei è americanizzata, quindi sì, Chemda Tek.»

Jake non disse nulla.

«Te la ricordi, allora», disse Ty. «Carina, eh?»

Il fotografo si strinse nelle spalle. «Be', non ci ho fatto caso.»

«Sì, come no.»

«No, amico, davvero. Non mi sono accorto che sembra una delle *apsara* danzanti di Angkor Thom.»

Fecero un brindisi e risero.

«È all'ospedale», disse Ty.

Quella parola bastò a turbare Jake in profondità. «Sta bene?»

«Sì, sì, benissimo. Ma è una situazione strana.»

«Perché?»

«Sta accompagnando dei professori cambogiani.»

«Qui in Laos?» Jake era perplesso. «Credevo che lavorasse alla questione dei Khmer rossi. Alla riconciliazione, lì a Phnom Penh.»

«Sì, certo.» Tyrone soffocò un rutto avvicinando alla bocca una mano incerta da ubriaco e guardò in strada. Da un palo in cemento pendeva inerte una bandiera con la falce e il martello; in quel buio da giungla il rosso comunista sembrava un grigio molto scuro.

Jake insistette per saperne di più. Tyrone gli spiegò che aveva incontrato Chemda per strada, vicino all'ospedale. La ragazza era in Laos per visitare la Piana delle giare con un paio di docenti di storia cambogiani non più giovanissimi, che erano stati vittime del regime o comunque avevano avuto a che fare con i Khmer rossi, il vecchio ma ancora odiato governo maoista che si era reso responsabile di un genocidio.

«Cosa c'entra la Piana delle giare?»

Tyrone finì la birra prima di riprendere. «A quanto pare, ai tempi dei Khmer rossi, i professori furono mandati laggiù in cerca di qualcosa.»

«In che senso?»

«Lo sai cos'è la Piana delle giare, no?»

Jake rispose a scatti. «Grosse... vecchie... giare di pietra. In mezzo a...» Pausa. «Una piana?»

Risero.

«Vasi di pietra vecchi di duemila anni. Belli grossi. Vicino a

Phonsavan. Li ho visti, qualche anno fa. Sono una palla, ma curiosi. Nessuno sa chi li abbia fatti o perché.»

«Ma cosa c'entrano con...»

«I KR? I Khmer rossi?» Ty sorrise, affabile. «Non ne ho idea. Ma i KR e il Pathet Lao ne erano ossessionati, a quanto sembra. Forse hanno obbligato questi professori a studiarli, negli anni Settanta. Chemda sta cercando di capire perché.»

«E poi?»

«Quello che è successo negli anni Settanta ha fatto prendere una bella strizza ai professori. Dev'essere successo qualcosa laggiù. Oppure hanno *trovato* qualcosa.»

«Ma perché l'ospedale? E cosa ci fa lei *qui*?»

Passò un rumoroso tuk-tuk, il motore a due tempi che tossiva fumo nella placida serata tropicale. A bordo, ragazze tedesche a piedi scalzi ridevano mentre contavano mazzette di *kip. «Kharb jai, danke schön, kharb jai.»*

Tyrone sorrise. «Pare che un prof abbia messo un piede su una *bombie.* Una di quelle piccole merde a grappolo color burro. Tutta l'area è virtualmente minata e letale, piena di ordigni americani inesplosi.»

«Questo lo so. Voi yankee avete fatto un bel lavoro in Laos.»

Tyrone annuì.

Jake insistette. «Non avete forse sganciato più bombe sul Laos durante la guerra del Vietnam che sull'intera Germania in *tutta* la seconda guerra mondiale?»

«Permettimi: quell'area è stata bombardata di brutto, più di Germania e Giappone *messi insieme.*» Tyrone sospirò, concorde. «Be', dov'ero rimasto? Sì. Il professore ha camminato nel posto sbagliato e si è fatto saltare mezza gamba del cazzo. Chemda ha dovuto portarlo all'ospedale più vicino e, dato che il Laos è un paese di merda, le è toccato venire qui a Vang. Un giorno di viaggio con quel disgraziato che sanguinava nel cassone del pickup.»

«E adesso?»

«Lei torna laggiù. Finisce il lavoro, trova le risposte. È una ragazza decisa, quella. Come la sua dinastia.» Tyrone si voltò e fece cenno al cameriere. «*Sabaydee.* Due birre Lao? *Kharb jai.»*

«Torna alla Piana delle giare?»

«Domani, sì. Cosi mi ha detto. Ha sentito dire che noi due avevamo concluso il lavoro e mi ha chiesto se mi andrebbe di scrivere un pezzo su questa storia. Sai, per il *Phnom Penh Post,* il *New York Times.* Le ho detto che non mi importa se è una storia misteriosa. Io ho fatto il nostro libro illustrato per divertimento. Non ne posso più di storie di guerra. E in ogni caso preferirei fare sesso da sbronzo con un vecchio ayatollah piuttosto che passare quattro giorni sulle strade del Laos per andare a vedere un mucchio di enormi barattoli dei biscotti.» Tyrone si interruppe e fissò l'espressione pensosa di Jake. «Oddio», gemette. «Forse dico una cazzata, ma tu ci vuoi andare, vero? Lo vuoi fare tu, il reportage. Per farti un nome, finalmente!»

3

«Allora, cos'è successo nella Piana delle giare?» domandò Jake.

Chemda lo guardò dal sedile del pickup. Aveva gli occhi di un castano scuro e profondo, che faceva pensare al whisky invecchiato nei barili di sherry, ed emanava un certo nervosismo misto a una fiera determinazione. Intelligenza e tensione. Poteva avere ventott'anni. Jake l'aveva incontrata solo una o due volte, a margine di conversazioni appassionate sulla corruzione del governo cambogiano, sulle espropriazioni ai contadini e sui giochi di potere nel giornalismo. Era stato al Foreign Correspondents' Club, sulla terrazza all'ultimo piano che guardava verso i viali rumorosi e l'ampio e pigro corso del Tonle Sap.

«Sei un giornalista? Capisci la politica cambogiana?»

Jake percepì una punta di sarcasmo. «Be', sì. Ma...»

«Il governo cambogiano è sotto forte pressione perché...» Cercò la parola. «...Faccia ammenda. Perché metta sotto processo il governo dei Khmer rossi e scopra la verità su quello che è successo negli anni Settanta. Quando tanta gente è morta. Lo sai questo?»

«Certo. Anche se... non so bene quante persone siano morte nel genocidio. Nel senso che... ho sentito versioni diverse.»

«Un quarto della popolazione.» Il tono deciso ma calmo di Chemda, cadenzato, quasi tenero, rese la rivelazione ancora più impressionante. «I Khmer rossi hanno ucciso, riducendolo alla fame o sterminandolo, un quarto della mia gente. *Due milioni di morti.»*

Seguì un silenzio greve. Jake guardò fuori dal finestrino. Si trovavano sulle colline nebbiose del Laos centrale e stavano viaggiando da ben quindici ore sulle strade peggiori che lui avesse mai visto. Adesso capiva perché Tyrone si fosse rifiutato di accompagnarli. E capiva anche perché avessero dovuto partire prima dell'alba, se volevano farcela in un giorno solo.

La carta indicava che la distanza era di poche centinaia di chilometri, e in teoria quella era la strada principale del Paese, ma quando il fondo non era pieno di buche o allagato, c'era qualcosa che bloccava il passaggio: cani, capre, polli e bestiame passeggiavano sulla carreggiata, e i bambini giocavano a pochi centimetri dai camion di passaggio. Diverse volte Jake e Chemda dovettero scendere per mettere grosse pietre piatte sotto le ruote, che altrimenti giravano a vuoto nel fango.

E ora stavano salendo verso le montagne, sulla catena dell'Annam. Il clima era umido, quasi freddo. Non erano i tropici cui Jake era abituato, non erano Luang o Vang Vieng, e tantomeno Phnom Penh. La nebbia, come un triste velo da sposa lungo chilometri, avviluppava le vigne e i bananeti. E con essa scendeva la sera.

L'auto sobbalzò su un'altra buca.

Quando si erano incontrati, nella tarda serata del giorno prima all'ospedale di Vang Vieng, dopo che Chemda aveva fatto ricoverare il professore ferito, lei aveva mostrato di apprezzare il desiderio di Jake di seguirla e raccontare la storia. Gli aveva detto che voleva far sapere al mondo ciò che i Khmer rossi avevano fatto: era suo compito come avvocato e ufficio stampa del Tribunale straordinario delle Nazioni Unite in Cambogia. Fino a quel momento era riuscita solo a far pubblicare un paio di articoli su siti Internet asiatici di importanza secondaria. Forse Jake avrebbe potuto fare di meglio, dati i suoi contatti. Chemda ne era stata entusiasta.

Ora però lei sembrava infastidita dalla relativa ignoranza del fotografo riguardo alla politica cambogiana. E lui non sapeva come interpretarlo. Né sapeva come comportarsi, perché avvertiva un'imbarazzante disparità tra di loro: lui era più vecchio, ma era lei a svolgere il lavoro importante. Era Chemda a sapere le cose, ad avere un giusto obiettivo e un vero incarico. Era di una serietà manifesta, tangibile nel profilo del viso giovane e angoloso, incorniciato dal finestrino.

Il silenzioso autista laotiano sterzò per evitare un bufalo che brucava felci con aria belligerante su un lato di quella strada improbabile. Jake si afferrò al telaio del pickup che oscillava sulle sospensioni. Passarono accanto a un'auto ferma sul ciglio della

strada, sul cui tetto era sdraiato un soldato che dormiva.

Il fotografo guardò Chemda. Anche se lei lo scoraggiava, voleva fare amicizia con quella donna dalla gentilezza sincera, che sembrava incurante della propria bellezza. Era lì con lei per lavoro. Voleva diventare un vero fotoreporter e fare qualcosa di serio stavolta, ma per riuscirci aveva bisogno dell'amicizia di Chemda, della sua schiettezza. Bastava che fosse disposta ad aprirsi.

Le chiese della sua formazione. La risposta fu cortese ma laconica. Era nata nel caos che era seguito al genocidio. Negli anni Ottanta, dopo l'occupazione della Cambogia da parte del Vietnam, la sua famiglia era fuggita in California. Lei aveva studiato all'UCLA ma, come molti dei suoi parenti più stretti, era tornata in patria per ricostruire il Paese. Ricominciare, riavviare, riunire. Rimettere in piedi daccapo un'intera nazione.

Jake avrebbe voluto chiederle se tutta la sua famiglia fosse riuscita a scappare, sopravvivendo allo sterminio di massa praticato dai Khmer rossi, ma non osava sfiorare un argomento così delicato. Sapeva da spiacevoli esperienze precedenti che a domande del genere un cambogiano poteva dare con naturalezza le risposte più strazianti. «Oh, no, mia madre e mio padre sono morti. Hanno ucciso anche mia sorella. Sono morti tutti.» Peggio ancora. «Non so che ne è stato di loro. Sono rimasto solo.»

Perciò, dopo il primo anno a Phnom Penh, Jake aveva smesso di fare certe domande. Era sufficiente guardarsi intorno: in città non c'erano anziani. Tutti quelli che avrebbero dovuto essere vecchi, erano stati assassinati.

Della famiglia allargata di Chemda non sapeva nulla. A prima vista, lei non aveva intenzione di parlargliene. E di sicuro lui si sarebbe guardato bene dal chiederle alcunché. Non ancora. Avvertiva qualcosa, qualcosa di brutto. Ma questo valeva per qualsiasi cambogiano: nel passato di ognuno di loro c'erano episodi tragici e tristi di cui era meglio tacere.

L'autista accese i fari. Gli occhietti di qualche animale selvatico ne riflessero la luce, prima di sparire in un baleno dalla strada. Ora la temperatura era scesa di molto, i monti erano avvolti da un gelido crepuscolo. Jake chiuse il finestrino per tener fuori freddo e umidità, poi chiese: «È questa, vero? La Piana delle

giare».

La pendenza era cambiata. Dopo un'ultima curva, il pickup aveva smesso di arrampicarsi con fatica e ora percorreva una leggera discesa verso un altopiano. Dopo sedici ore di tormento e ossa rotte dovevano essere finalmente arrivati.

Il panorama era poco rassicurante. I villaggi sparsi sulla piana illuminata dalla luna sembravano privi di elettricità, lo si deduceva facilmente dall'assenza di luci. Ma all'apparenza in molti di quei villaggi tribali mancavano anche riscaldamento e acqua corrente, perché la gente si lavava nelle canalette o con le pompe. E il riscaldamento consisteva in innumerevoli falò che ardevano fuori dalle case, usati forse anche per cucinare. Non avevano nemmeno il camino?

Qualunque fosse la risposta, era una visione spaventosa, una sorta di rappresentazione medioevale dell'inferno. Nella gelida oscurità dell'altopiano, migliaia di piccoli fuochi rilucevano in mezzo alla nebbia, e ovunque c'erano vecchie accovacciate ai piedi delle pompe dell'acqua, con i corpi ossuti e seminudi illuminati dalla luce vivida delle fiamme.

«Per arrivare a Phonsavan mancano cinquanta chilometri», disse Chemda. «È lì che abbiamo fatto base.»

Quando erano più vicini alla destinazione, Jake colse l'occasione. Aveva bisogno di altre notizie.

«Chi è che sta facendo pressione sul governo cambogiano perché faccia i conti con il passato?»

«Il popolo della Cambogia. L'ONU. Molti governi occidentali.»

«Ma non *tutti* i governi occidentali, giusto?»

«Gli americani alla fine degli anni Settanta hanno appoggiato i Khmer rossi, per cui non ci tengono molto.»

«Capisco.»

Lei sfoggiò un sorriso amaro. «Sì, davvero ironico. Pensavano che i Khmer rossi potessero fare da baluardo contro il comunismo vietnamita. Ma adesso, naturalmente, molti americani vogliono che il passato sia esaminato... Specialmente quelli della diaspora khmer.»

«Gente come te?»

«Gente come me. Cambogiani che stanno tornando a casa. E noi vogliamo la verità.»

Davanti a loro apparvero dei veri lampioni. Era una città, con negozi, o quantomeno garage aperti sulla strada che vendevano confezioni colorate di noodles pronti, schede telefoniche e *lao-lao,* un whisky di riso. Al loro passaggio la gente, dai tratti lievemente mongoli, osservava Jake con espressioni vacue ma curiose, interrogative. Uomini in *anorak* lo indicarono e scossero la testa, altri due aggrottarono la fronte. Non si vedevano molti occidentali su quel freddo altopiano. Non erano a Vang Vieng, ma in un altro mondo, completamente diverso.

Si addentrarono in una campagna dai toni del nero e del grigio.

«Anche i cinesi sono coinvolti in quello che è successo qui durante il regime dei Khmer rossi.»

Jake fu lieto che si arrivasse al nocciolo della questione. «E cos'è successo qui?»

«Non lo sappiamo con certezza, ma nel 1976 Pol Pot diede un ordine. Era il famoso leader dei Khmer rossi...»

Jake la fermò. «Ho già sentito parlare di Pol Pot, Chemda. Non era quello che presentava le previsioni del tempo in tv?»

Per la prima volta da quella mattina, lei si mise a ridere. Il suo viso serio si trasformò, rivelando denti bianchi e delicati, e occhi grandi e allegri.

«Okay, scusa, okay. Un mio professore all'UCLA una volta mi ha detto che ero 'alquanto didascalica'. Mi trovi...» gli occhi di lei incrociarono quelli di Jake, «alquanto didascalica?»

«Be', sì, un pochino.»

Un attimo di silenzio. L'autista abbassò il finestrino e sputò fuori. L'aria che entrò era di un freddo pungente. Jake rabbrividì, rammaricandosi di non avere portato con sé un giubbotto adeguato. Nello zaino aveva solo una giacca impermeabile. Nessuno gli aveva detto che si sarebbe dovuto coprire.

Forse la conversazione poteva riscaldarlo un po'.

«Dicevi?»

Chemda guardava nel buio dell'altopiano bombardato e letale. Si voltò.

«Scusa. Stavo pensando. Finisco la storia: sappiamo che nel 1976 i Khmer rossi, il Pathet Lao e la Cina maoista mandarono una squadra qui sulla, sì, sulla Piana delle giare. Un gruppo di storici, accademici, esperti che sapevano qualcosa delle rovine

neolitiche. E fecero esplorare l'area, nonostante gli ordigni inesplosi. Morirono a centinaia. Ai Khmer rossi non importava un accidente... e nemmeno ai cinesi. Cercavano qualcosa. Non sappiamo con esattezza che cosa. In confronto al resto...» Gli occhi di Chemda cercarono quelli di Jake e li trovarono. «In confronto al resto è un'atrocità su scala minore. Qualche centinaio di morti e un migliaio di feriti. Cosa sono di fronte a due milioni di vittime?» Scosse la testa. «Ma il mistero resta, si è trattato di una strage a sangue freddo. Inoltre Pol Pot, Ieng Sary e Ta Mok il Macellaio, ovvero tutte le autorità del regime, erano... ossessionati da questo progetto, non meno dei cinesi. Non avevano fondi, ma hanno speso molti soldi, nell'estate del 1976, per esplorare la piana. In cerca di cosa?»

«E gli storici?»

«In seguito la maggior parte degli accademici è stata vittima di una purga di Pol Pot. Sono stati uccisi a Choeung Ek. Nei campi di sterminio, insomma. Due però sono sopravvissuti, li ho rintracciati. Abbiamo chiesto loro di venire con noi, per mostrarci dove hanno effettuato le ricerche. Tutto questo fa parte del lavoro delle Nazioni Unite per, ehm, scoprire la verità. Ma quei signori... non volevano collaborare.»

«E come sei riuscita a convincerli?»

«Hanno ricevuto un ordine dal governo cambogiano. Non hanno avuto scelta, ma non sono tenuti a parlare. Non possiamo costringerli a dirci la verità, ti pare? E ora uno dei due è in ospedale. È rimasto l'altro, il dottor Samnang. Non è di buon umore. A volte mi domando...» Chemda sospirò. «Mi domando se sto facendo la cosa giusta, costringendo queste persone a rivivere il passato. Ma è il mio lavoro.» Nelle morbide vocali khmer era rispuntata una nota metallica, ma il suo inglese aveva un accento molto lieve. Fissò Jake, inducendolo a ricambiare il suo sguardo. «E poi c'è una ragione personale.»

«Capisco.»

«Mia nonna è morta qui.»

Jake non disse nulla. Il volto di Chemda si fece spettrale nella semioscurità.

«Credo che sia morta qui, nella Piana delle giare. Era tra gli accademici mandati quassù.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho un amico khmer a Los Angeles. Anche suo padre era qui, e dice di averla vista sulla piana. Che faceva parte della squadra. Mia nonna era piuttosto nota. Tutta la mia famiglia è piuttosto nota. Lei era un'antropologa e, be', sappiamo che è scomparsa in quel periodo, e che secondo alcune voci sarebbe stata portata da queste parti. Nessuno mi dirà la verità perché forse nessuno la conosce, la verità.»

Le parole di Chemda erano come una litania, una preghiera ripetitiva mormorata nella penombra di una chiesa.

«Questa è una delle ragioni per cui mi sono presa questo impegno, Jake. Insieme alla verità sulla mia famiglia, posso portare alla luce anche la verità sulla Cambogia. Tutto questo non mi rende certo popolare: molta gente vuole dimenticarsene. *Ma non me ne preoccupo.»*

Proseguirono in silenzio per un quarto d'ora. All'interno del pickup faceva freddo. Poi il cellulare di Chemda squillò, la suoneria era una canzone di una vivacità fuori luogo. Musica pop cinese. Lei rispose, ma la ricezione era pessima.

«Tou? Tou? Mi senti?» Chemda scosse il telefono, imprecando. Poi spiegò: «La nostra guida, Tou, sta cercando di chiamarmi, ma, fuori dalle città, qui i cellulari sono quasi inutili».

Jake non ne era sorpreso. Un luogo in cui mancava l'elettricità difficilmente poteva contare su una superba rete di telecomunicazioni. In ogni caso, quel pensiero intensificò la crescente sensazione di isolamento.

L'ora successiva trascorse in un silenzio ancora più deprimente. Poi...

«Phonsavan!»

Dalla mattina, era la prima volta che l'autista parlava. Stavano entrando in una città che, per il Laos, era piuttosto grande. Disordinata, affollata, piena di cemento, non era un bel posto, specie se vista alla luce severa della modesta illuminazione urbana. Jake notò un Internet café, persone con la sciarpa intorno al collo riunite davanti a schermi luminosi in una stanza semibuia; qualche negozio di souvenir chiuso, che sulle vetrine esibiva la grezza scritta a vernice PLAIN DES JARRES.

Il pickup svoltò bruscamente a destra su una pista sconnessa.

«Ci siamo. L'unico albergo dell'area. *Casa.*» Chemda sorrise, con un velo di sarcasmo. «Qui c'è la mia guida, Tou. E c'è anche lo storico... quello dei due che può ancora camminare. È meglio arrivare di notte, così ci facciamo notare di meno. Il Pathet Lao non ci vuole qui, naturalmente. Preferirebbero che ce ne andassimo.»

«Siete intrusi che scavano nel passato.»

«Sì. E c'è anche... tensione. Gli hmong.»

«Le tribù delle colline?»

«Vivono sulle zone montuose di tutto il Sud-est asiatico, ma la loro terra madre è qui, e nelle giungle e nei monti più a sud. Da queste parti ci sono ancora ribelli hmong. Si dice che alcuni stiano ancora combattendo la guerra del Vietnam.»

«Qualcosa ho sentito anch'io.» Jake cominciava a scorgere le luci di un edificio lontano.

«Gli hmong hanno aiutato gli americani durante la guerra del Vietnam, quando il Laos era un terreno di battaglia segreto», proseguì Chemda. «Per il Vietnam del Nord era una rotta... per far arrivare armi nel Sud.»

«La pista di Ho Chi Minh.»

«Esatto. Sei preparato!» Gli occhi di lei si illuminarono per un istante. «Sì, passava proprio di qui, nella Piana delle giare, e gli americani arrivavano clandestinamente in Laos per bombardarla. Reclutarono gli hmong perché li aiutassero, perché gli hmong odiano i comunisti, il Pathet Lao, la gente che è ancora al potere oggi. Il regime laotiano.» La sua voce si ammorbidì con un tono di lieve sorpresa. «Sulle colline a sud di qui di fatto gli americani avevano costruito un'intera città segreta, con piste di decollo, magazzini, caserme. E piloti spericolati, esperti in bombardamenti, che combattevano una vera e propria guerra nell'ombra. Gli hmong davano loro man forte, qualcuno volava pure. Per cui c'è parecchio... rancore. E i laotiani non vogliono stranieri che vengano qui a seminare ulteriore zizzania.»

Il pickup si fermò con uno scossone fuori da un anonimo edificio di cemento. Il parcheggio era pressoché vuoto, a parte un paio di minivan bianco sporco. Chemda scese e Jake la raggiunse, sbadigliando e stiracchiandosi. A quel punto l'aria fredda dell'altopiano era quasi rigenerante. Ispirando a fondo, lui sentì

l'odore di inquinamento e legna bruciata.

«Scarichiamo i bagagli, poi ti presento la squadra. Quello che ne rimane.»

Non avevano molto con loro. In pochi secondi gli zaini e il resto si trovavano nell'atrio spartano ed echeggiante dell'albergo. Non c'era anima viva. Sulla parete della reception c'erano tre orologi che indicavano l'ora di Parigi, Vientiane e New York. Erano tutti e tre fermi.

«Da questa parte.»

Ci volle un minuto per attraversare un corridoio dal pavimento in legno e raggiungere la stanza. Chemda bussò alla porta, ma non ebbe risposta. Provò di nuovo, con lo stesso risultato. Jake si appoggiò allo stipite, stanco e impaziente. In quel momento si rese conto di avere sotto i piedi qualcosa di appiccicoso.

Fu come ricevere uno schiaffo.

«Dio, Chemda, ma questo è *sangue?»*

Lei sobbalzò e abbassò lo sguardo, poi fece un passo indietro, permettendo alla luce fioca della lampadina del corridoio di riflettersi sulla pozza.

Il colore era un vivido scarlatto.

Jake spinse la porta con una spalla. Non era chiusa a chiave, ma era pesante, come se all'interno ci fosse qualcosa che la bloccava. Spinse di nuovo. Chemda lo guardò, con una mano appoggiata sullo stipite.

La porta si sbloccò ed entrambi fecero un passo nella stanza, piuttosto modesta e scarsamente illuminata.

Era vuota.

Da dove veniva quel sangue? Jake ne seguì le tracce: proveniva da dietro la porta che aveva appena spalancato. La richiuse.

Chemda soffocò un grido.

Sul retro della porta c'era il cadavere di un uomo: un cambogiano vecchio e basso a torso nudo, con indosso un paio di pantaloni di cotone. Era a testa in giù e aveva le caviglie legate con delle corde appese a un gancio. Le mani pendevano inerti e la testa oscillava pochi centimetri al di sopra del pavimento in cemento.

La gola dell'uomo era stata tagliata brutalmente. Come nella pratica della macelleria *halal,* era stato appeso a testa in giù per far

defluire il sangue, che era colato a terra dalla giugulare. Poco più in là giaceva un coltello dalla lama imbrattata.

I capelli grigi che pendevano dalla testa dell'uomo sfioravano appena la pozza rilucente, con un tocco quasi delicato.

4

«Diosanto. Ghislain?»

La grossa sagoma scura era illuminata. Julia riuscì a vedere il viso bianco dell'uomo, che appena l'aveva sentita urlare aveva acceso la sua torcia.

«Professore!» Il cuore le batteva ancora forte, in segno di protesta. «Ma come le è saltato in mente di strisciare qua sotto al buio?»

Lui si avvicinò. I suoi indumenti di pelle scura strusciavano con un rumore leggero nell'aria umida della grotta. «Signorina Kerrigan, *si calmi.* Non si vedeva niente, ed ero preoccupato, credevo che ci fosse Annika qua sotto con te.» Alla luce della torcia la sua faccia era grigia e indistinta. «Dov'è Annika?»

Julia stava finalmente smettendo di tremare, pian piano. Era solo il professor Ghislain, Ghislain Quoinelles, il suo capo. Eppure il terrore era stato reale: quella sagoma oscura, enorme, che si infilava nel passaggio come un animale. Forse aveva passato troppo tempo a curiosare tra le leggende locali, il lupo mannaro della Margeride, la bestia del Gévaudan. Le belve, i teschi e il buio che l'avviluppava.

I teschi trapanati.

«Annika è a casa», si affrettò a rispondere. «Ha il raffreddore, ma sta bene.»

«Ma la luce? Cos'è successo alla tua lampada?»

Lei si chinò a raccogliere il casco, che le era caduto quando era entrata nel panico. «Ho perso la nozione del tempo... e la batteria si è scaricata. Vede?» Batté il dito sul vetro. «Morta. Defunta. Ma, professore, avevo un'ottima ragione per essere distratta.»

«Sì?»

«Credo di aver trovato qualcosa, finalmente.»

Sul viso dell'uomo balenò un sorrisetto astuto, come quello di

un vecchio libertino che occhieggia l'ennesima attricetta ingenua. «Fammi vedere.»

Si accovacciarono a terra. Julia tenne sollevata la torcia mentre Ghislain si avvicinava alle sue scoperte. L'uomo sollevò il teschio dissepolto con le sue manone bianche.

«Oui, oui. Vedo. Siii... Sì, vedo. Certo.»

Ghislain le si era inginocchiato così vicino che nel freddo della grotta Julia sentiva il calore del suo corpo. L'odore dei suoi vestiti era caratteristico e pungente. Perché aveva la mania della pelle? Ghislain Quoinelles si abbigliava come se avesse trenta o forse quarant'anni di meno. L'abbinamento di quel giorno, tra giacca e pantaloni, entrambi di pelle, era particolarmente ridicolo. Per non parlare dei capelli nerissimi con un taglio da rocker anni Cinquanta. Grottesco.

Accovacciandosi per proteggersi dal freddo, Julia si chiese se non fosse troppo severa con lui; forse era arrabbiata per il modo stupido in cui Ghislain era entrato nella grotta. Ma perché si era mosso così di soppiatto? Era solo andato a cercarla? Di sicuro era un uomo molto strano.

Julia conosceva qualcosa del suo passato. Sapeva che molto tempo prima era stata una figura importante: uno studente rivoluzionario, un *soixante-huitard*, un leader dei giovani di sinistra nella Parigi turbolenta del 1968. Julia aveva visto persino delle vecchie foto sgranate in bianco e nero - gliele aveva mostrate Annika - con un bel Ghislain alla testa di un gruppo di ragazzi per le strade e nei sit-in; un'intervista su *Le Monde*; articoli che parlavano di lui, di Daniel le Rouge e di altri radicali.

E dunque un tempo era stato un grande, cerebrale, giovane comunista, in un Paese che adorava gli intellettuali audaci e sexy. Un tempo aveva avuto davanti un futuro promettente. Adesso, invece, per motivi piuttosto misteriosi, era un professore attempato che svolgeva un oscuro lavoro in una zona remota, alla periferia dell'archeologia francese. E forse quell'abbigliamento assurdo era un modo di tenersi aggrappato alla parte migliore della sua vita, quando era avvolto da un alone di fama e quella pettinatura non sembrava così stupida.

Nel freddo della grotta, Julia provò un moto di pietà nei confronti di Ghislain. Non voleva prenderlo in antipatia. Non le

piaceva prendere in antipatia la gente. Era una gran perdita di tempo. E qualcuno doveva pur avergli voluto bene, un tempo.

E poi, aveva bisogno dell'approvazione della sua scoperta da parte del professore. Era così che andavano le cose in Francia: le serviva il permesso di Ghislain per fare di quel posto il proprio progetto, per assicurarsi i diritti sulla scoperta e mettere la grotta in quarantena fino alla stagione successiva, quando sarebbe tornata per riprendere le ricerche. Dopodiché avrebbe potuto scrivere un articolo e farsi un nome, o almeno cominciare a farselo. Forse quella era la sua più grande occasione. Di tutta la vita.

«Che cosa ne pensa?»

«Aspetta, per favore. *La patience est amère, mais son fruit est doux.»*

Un'altra pausa interminabile. Ghislain stava esaminando le ossa del collo di uno scheletro, con la punta di una freccia crudelmente infissa tra le vertebre. Finalmente si voltò. I folti capelli erano nerissimi, in contrasto con le manone bianche con cui gesticolava. «Il teschio è evidentemente maschile. Sì, sì. Ma gli scheletri...» Esitò, prese di nuovo l'oculare ed esaminò di nuovo le ossa. Poi, d'un tratto, si alzò in piedi.

«Ho finito, signorina Kerrigan.» Facendole cenno di seguirlo, si spostò verso il lato più ampio e alto della grotta. «Sì, è proprio una scoperta interessante. Molto interessante, però...»

«Però *cosa*?» Julia cercò di placare una sensazione di panico crescente. Ghislain non poteva non vedere quanto fosse straordinaria quella scoperta.

Il professore indicò il teschio completamente dissotterrato con la sua costosa penna tedesca. «Lo vede? Queste perforazioni sono piuttosto comuni in questa regione, nel Neolitico. Ne sono state trovate alle Gorges du Tarn e nelle grotte del Causse Méjean. Ne abbiamo viste parecchie.»

«Ma i bambini feriti, le frecce di selce? Professore?»

«Eh, sono *typique.»*

«Tipiche? Come tipiche? Io non ho mai visto niente del genere e...»

«Per favore. *Si calmi.* Possiamo parlarne sullo Cham. La grotta è... sgradevole.»

La risposta era cortese, ma non ammetteva repliche. Ghislain le diede le spalle e si diresse verso la scala. Lei lo guardò issare la massiccia corporatura sui pioli di metallo, fino al vento e ai cieli dell'altopiano. Lo seguì con un'espressione supplichevole dipinta in viso. Che cosa stava combinando il professore? Che cosa stava dicendo? Le avrebbe dato o no la possibilità di trarre vantaggio dalla propria scoperta?

Tornato in superficie, l'uomo s'infilò una mano nella tasca e prese il cellulare.

L'aria del crepuscolo era fredda e umida, quasi peggio che nella grotta. Julia si guardò intorno. Le scure foreste delle Cévennes si estendevano sotto di loro, fino alla lontanissima costa. A oriente lampeggiava, mentre nel cielo sopra le austere pietre dello Cham des Bondons avanzavano cupi stormi di nubi.

Il professore era al telefono e parlava rapido in un raffinato francese parigino, per lei del tutto impenetrabile. Julia si allontanò di qualche metro e distolse l'ascolto dalla conversazione, attendendo nervosa il verdetto finale. Che cosa stava accadendo? Ghislain non poteva non capire il rilievo della sua scoperta. Per quanto untuoso e altezzoso potesse essere, era un uomo intelligente, che parlava diverse lingue. Il suo inglese era ottimo, cosa che Julia apprezzava almeno quanto trovava imbarazzante il proprio francese, probabilmente viziato da un'inflessione *québécoise*.

Fece appello a tutta la sua pazienza e aspettò mentre il professore passeggiava avanti e indietro sotto la pioggia sottile.

Poi lui riattaccò e Julia aspettò che lui si pronunciasse, che aprisse bocca. Che si voltasse verso di lei con il suo nauseante sorrisetto e dicesse: «Questa, *bien sûr,* è la scoperta più interessante dell'intera stagione».

E invece lui alzò le spalle, schioccò la lingua e, dandole la schiena, marciò verso la propria auto, parcheggiata sulla strada, accanto a una fattoria abbandonata. Nel crepuscolo si vedeva appena.

La pioggia si era fatta più forte, persistente e fastidiosa. Julia corse dietro al suo capo. *Doveva* sapere. Il suo polso accelerò. «Ghislain, cioè...» balbettò. «Professore, la prego. Ho bisogno di sapere. Posso tornare la prossima stagione? Posso? Per favore?

Sono sicura che c'è qualcosa qui. Le ossa, i teschi. È giusto, no? Ho delle idee. Lo so che per lei sono cose tipiche, ma sul serio, ho un'idea e...»

Lui si girò su se stesso. Sulla sua faccia c'era un'espressione che Julia non aveva mai visto prima di quel momento. Disprezzo. Non la solita buffa pomposità, né la ridicola vanità di prima. *Disprezzo.* «I crani saranno recuperati domattina», replicò, secco. «Ci sono musei che possono sistemarli alla perfezione. Prunier, li troverà lì, naturalmente.»

«Ma...»

«Non conosce Prunier? Ah, no, evidentemente no.» Ghislain sbuffò, sprezzante. «Signorina Kerrigan, non avrò più bisogno di lei. Né la prossima stagione, né mai. Il suo lavoro è finito.»

Era rimasta senza parole. La delusione era cocente.

«Che cosa?»

«Lei è sollevata dall'incarico, non si dice così? Chiuso. Finito. Non ho più bisogno di lei.»

«Ma Ghislain, *la prego,* questa è la mia scoperta migliore. Lo so che ho fatto degli sbagli e...»

«Ça suffit», sbottò lui, rabbioso. «Vada a casa, vada a casa subito. Torni in America. Ce l'avete anche lì una storia, no? Avete uffici postali vecchi di trent'anni.»

Ora pioveva a dirotto e rombavano i tuoni. Julia sentiva una coltre nera che scendeva sopra i suoi sogni, che quel pomeriggio erano partiti a briglia sciolta. La Scoperta della Stagione. La Giustificazione di Tutto.

«Ma è la mia scoperta! Non è giusto, Ghislain. Lo sa che non è giusto!»

«Pfft. La sua scoperta è mediocre. È una merda, ecco cos'è.» I capelli neri del professore erano bagnati, i pantaloni di pelle macchiati di fango. Aveva un aspetto improbabile, eppure vagamente minaccioso.

Julia si trovò a indietreggiare. Era sola in quel luogo desolato, non c'era un contadino nel raggio di chilometri, tutti i villaggi della zona erano abbandonati. Lei era sola con il professor Quoinelles. E aveva la terribile sensazione di una *minaccia fisica.* Lui stava agitando un dito nell'aria.

«Che ne sapete voi? Studiate nei vostri college americani e non

avete sentito parlare di queste cose? Non sapete niente! I teschi e gli scheletri sono tipici. Una merda qualsiasi. Merda. Nient'altro che merda. Mi aspetto che domani lei restituisca la sua *carte d'identité.»*

La sua aggressività era palpabile, eppure c'era qualcosa di strano. Julia ebbe la curiosa impressione che il professore la stesse minacciando per una sorta di piacere nichilista, per un proprio vacuo divertimento. Che cercasse di spaventarla per indurla ad abbandonare il campo per prima.

Lei non cedette. Alzò il mento e pensò: Vaffanculo. Se stai cercando di fregarmi, vaffanculo. Lo guardò dritto negli occhi.

Lo scroscio sommesso della pioggia li circondava.

Con un'ultima scrollata di spalle e un'aria stanca e disgustata, Ghislain girò sui tacchi e riprese la marcia verso l'auto. Lei lo guardò sparire lungo il sentiero. Non aveva più quell'aria assurda.

E adesso?

La macchina di Julia era nella direzione opposta. Le toccava fare un lungo tratto sotto la pioggia, portando sulle spalle il peso della sua delusione, di una devastante frustrazione. Non avrebbe telefonato al padre o alla madre, giustificando la propria decisione di andare in Europa. Non avrebbe raccontato la sua scoperta agli amici, ai colleghi e al mondo intero. Si sentiva come una teenager alla fine di un amore. Si sentiva un'idiota.

Era stata fregata.

S'incamminò. Passò vicino a una stalla fatta di lamiera, a una recinzione di filo spinato e al più desolato dei megaliti. E lì, nonostante la pioggia battente, si fermò a guardarsi intorno. La rabbia e l'angoscia lasciavano lentamente il posto a qualcos'altro, mentre contemplava le pietre della Lozère.

Amava davvero quel posto, nonostante la sua atmosfera malinconica. Quello scenario decadente, pieno di leggende e megaliti, aveva un che di affascinante. Era il posto in cui i lupi mannari della Margeride incontravano l'elegiaco Cham des Bondons.

Rimase dov'era, nonostante la pioggia, ricordando che cosa l'aveva portata lì.

L'unica ragione per cui si trovava nella Lozère era stato il commento distratto di un amico al dipartimento del college di

Londra, un anno prima. Un rapido cenno a uno scavo nel Sud della Francia. Non lontano dalle grandi grotte dell'Era glaciale! C'era spazio per un archeologo dall'Inghilterra! Per una stagione! In un istante quella proposta aveva riempito Julia di emozioni dimenticate. Archeologia vera. Archeologia in cui ci si sporcava le mani.

Carica di entusiasmo, aveva raccolto tutti i suoi risparmi e implorato il suo direttore, un personaggio vagamente sarcastico, londinese di concederle un periodo sabbatico. Così, era partita per il continente piena di speranze e aveva passato l'estate a scavare in Francia - *in Francia* - senza trovare niente. Perché non c'era più niente da trovare. Niente. E fino a quel giorno sembrava proprio che il suo periodo sabbatico fosse destinato al fallimento completo, come tutto il resto, come la sua carriera, come troppe relazioni.

Fino a quel giorno. Ai teschi. Alla Scoperta.

Julia guardò le grandi pietre.

Il complesso megalitico dello Cham des Bondons era uno dei più grandi d'Europa. Solo Carnac era più esteso, solo Stonehenge e Callanish erano più suggestivi. Eppure era pressoché sconosciuto.

Per quale motivo? Si dava una risposta ovvia: era in una zona troppo isolata. Il *département* della Lozère nel corso dei secoli era andato spopolandosi. La steppa calcarea più elevata, la Causse Méjean, proprio a ovest dello Cham, era considerata l'area più deserta della Francia: un grande *plateau* di roccia in cui rimanevano solo pochi pastori. Tutti gli altri se n'erano andati. Tutto quanto se n'era andato.

Sicché, non c'era da stupirsi che quasi nessuno conoscesse il freddo e ventoso Cham des Bondons. Non c'era altro da vedere che le pietre, circondate da una natura selvaggia.

Eppure doveva esserci qualche altra spiegazione. Forse anche l'atmosfera - tetra, lugubre, scostante - era responsabile della sua scarsa fama. Quelle pietre ricordavano dei soldati tristi che vegliavano la tomba di un re amato. Come i *moai,* i grandi e tragici monoliti dell'Isola di Pasqua, eretti da una società morente e forse violenta.

Un'illuminazione le attraversò la mente.

Poteva essere?

Cadevano grosse gocce di pioggia, ma Julia non sentiva freddo. Quell'idea improvvisa era troppo stimolante. Stava tirando a indovinare, la sua ipotesi era persino fantasiosa, ma a volte nell'archeologia occorreva un'intuizione che collegasse gli elementi, un atto di fede, per arrivare a un nuovo paradigma.

Affrettando il passo verso la macchina, frugò in tasca in cerca delle chiavi come nella propria mente era in cerca della verità. Lo Cham des Bondons era datato al tardo Neolitico. Anche gli scheletri risalivano a quella lunga epoca della storia umana. Poteva esserci un legame tra i Bondons e la stranezza di quelle ossa?

Sì. No. Perché? Chi poteva dirlo?

Che Ghislain andasse all'inferno. Quella era la scoperta di Julia Kerrigan. Era un enigma che toccava a lei risolvere. *Doveva* esserci un legame tra le pietre e le ossa. E la risposta era in quel lampo di intuizione. Nel fatto che gli scheletri sotto i suoi piedi, laggiù nella grotta, le avevano procurato la stessa sensazione che le davano i megaliti.

Senso di colpa.

5

I poliziotti laotiani avevano le pistole nelle fondine. Nella stanza calda e affollata c'era un odore intenso e caratteristico di uomini sudati. L'interrogatorio si faceva sempre più aggressivo.

Che cosa ci facevano lì Jake e Chemda? Chi era la vittima? Perché Tou era scomparso? Perché li aveva chiamati la sera precedente? Chi avrebbe potuto uccidere un innocuo professore di storia? Perché facevano ricerche nella Piana delle giare? Chi aveva dato loro l'autorizzazione? Che cosa si aspettavano di trovare? Che cosa ci poteva essere di così interessante in quei vecchi vasi di pietra? Cosa? Quando? Dove? Come? *Perché erano lì?*

Chemda teneva gli occhi a terra, non fiatava, o diceva il meno possibile. Jake faceva lo stesso. Ma il poliziotto più magro, quello con la camicia più sudata, era infuriato per il loro mutismo. Li fissava e gridava. Aveva il volto ossuto e tutto in lui era sottile: il nylon dei suoi vestiti, la plastica delle sue scarpe, le vocali nelle sue imprecazioni. Era magro, rabbioso, sporco e trasudava odio per tutto ciò che Jake rappresentava: denaro, Occidente, gioventù, privilegi, lingua inglese... tutti quei ragazzi che vomitavano sui templi di Vang Vieng, tutti quei turisti che corrompevano l'antica bellezza del Laos.

Jake voleva quasi chiedere scusa.

Disse: «Scusi?»

Il poliziotto scosse la testa, furente, e ringhiò una domanda, ma conosceva l'inglese a malapena. Stava in piedi di fronte a lui e urlava cose incomprensibili. Che cosa stava dicendo? Parlava solo in lao. Jake cercò di non farsi troppo piccolo sulla sedia. Aveva la sensazione che l'uomo fosse sul punto di estrarre la pistola e colpirlo al viso con il calcio, magari gli avrebbe rotto il naso, schizzando di sangue la scrivania. Si chiese se quella che vedeva su una parete fosse, appunto, una macchia di sangue.

Nonostante tutto, rimase in silenzio, guardando davanti a sé. Cortese, remissivo e, possibilmente, muto. Era il consiglio che gli

aveva dato Chemda: non dire una parola. Ma la situazione era brutta. Jake aveva sentito raccontare di maltrattamenti a giornalisti occidentali che erano andati in qualche luogo proibito del Laos: incarcerati e torturati da un permaloso regime comunista che si sentiva messo all'angolo dal capitalismo. Al Foreign Correspondents' Club di Phnom Penh aveva visto uomini con una gamba zoppa, coperti di lividi, che, ancora increduli e sofferenti, raccontavano: «Sono appena tornato da Luang, dove la birra è buona e le ragazze carine, ma Dio mio...»

I poliziotti voltarono loro le spalle. Poi si allontanarono di qualche passo.

Chemda sussurrò: «Ricordati cos'ho detto in albergo».

Lui non avrebbe potuto dimenticarlo. Le ore successive alla scoperta del cadavere erano scolpite nella sua memoria.

Pochi minuti dopo che erano entrati nella stanza d'albergo, Chemda si era ripresa dallo shock, aveva represso ogni cenno di lacrime e parlato con una calma straordinaria. «La polizia approfitterà di questa cosa per cercare di liberarsi di noi, o peggio. Non dire una parola.» Poi era andata dritta dal direttore dell'albergo lasciando Jake con il morto appeso alla porta, che scricchiolava sui cardini.

A breve Chemda era tornata con il direttore, un uomo grasso dagli occhi rossi che alla vista del cadavere si era lasciato sfuggire un gemito di orrore, e aveva poi camminato intorno alla pozza di sangue in punta di piedi, come un bizzarro e corpulento ballerino classico.

Il resto era stata una serie di macabre procedure. L'ambulanza. Le sirene. Le luci nel parcheggio. Le auto bianche sporche di fango della polizia. Lo scambio frenetico di telefonate e sms. La vana ricerca di Tou. Alla fine Jake era crollato sul letto di una stanza libera per qualche misero minuto di sonno.

E poi, appena dopo l'alba, gli agenti erano tornati per condurlo, insieme a Chemda, alla stazione di polizia di Phonsavan. Per l'interrogatorio e chissà che altro. Si trovavano ancora lì, in quell'edificio in cemento anonimo e tuttavia minaccioso, decorato con tre bandiere comuniste che pendevano inerti sopra l'ingresso, alle prime luci del giorno.

Il giovane agente che li aveva accolti al loro arrivo era

piuttosto gentile. Non più del necessario però. Parlava un po' di inglese. Li aveva condotti attraverso corridoi polverosi fino a quella stanza affollata, con una grande scrivania e ganci da cui pendevano manette e manganelli, tant'è che Jake si era chiesto che attrezzature avessero nei sotterranei. E finalmente aveva avuto inizio l'interrogatorio: lungo, incessante, impietoso. Ore di domande senza sosta, ripetute all'infinito, come se i poliziotti si aspettassero che, alla decima volta che chiedevano la stessa cosa, le risposte potessero cambiare.

Erano passate ore ed erano ancora lì. Sarebbe mai finita?

Mentre lo sbirro magro interrogava Chemda, Jake guardò le bandiere con la falce e il martello appese nella stanza. Perché così tante? Implicavano una certa insicurezza, una necessità difensiva. Quello era un posto *nervoso*. Le bandiere dicevano: «Noi siamo comunisti, decisamente. Ignorate il capitalismo rampante da tutte le altre parti. Guardate le bandiere, invece». Jake si interrogò di nuovo sui sotterranei, chissà quante persone ci portavano. Perché un edificio di cemento così grosso doveva per forza avere un ampio e gelido scantinato.

L'interrogatorio di Chemda proseguiva. Jake mise una mano in tasca e tirò fuori l'esposimetro. Era l'unico dei suoi strumenti che avesse con sé, le macchine fotografiche erano rimaste in albergo. Si sentiva come un soldato privato del proprio fucile. Si mise a giocherellarci senza scopo.

Il poliziotto tornò a interrogarlo, con l'agente che parlava inglese a fare da interprete. Le domande erano sempre le stesse, ripetute un'altra volta.

Che cosa ci facevano lì Jake e Chemda? Chi era il morto? Perché Tou era scomparso? Perché Tou li aveva chiamati la sera prima? Perché uccidere un innocuo professore di storia?

Jake rispose tranquillo, remissivo e sincero. A ripetizione. Per un'altra ora.

A un segnale implicito, a tutti e due fu chiesto di alzarsi in piedi e separarsi. Li dividevano, in apparenza per interrogarli individualmente. Chemda rivolse una lunga occhiata a Jake prima che la portassero via. Gli strinse una mano, con l'effetto di una lieve scossa elettrica, poi gliela lasciò andare.

Jake la seguì con lo sguardo. Lei si voltò a guardare il

poliziotto anglofono e falsamente gentile. La regale espressione khmer di Chemda era altera, come se sfidasse la polizia a dare il peggio di sé. In quel breve momento fu adorabile e al tempo stesso spudorata, con una specie di orgoglio aristocratico, imperioso e provocatorio.

Lui ne ammirò l'atteggiamento e la fiducia in se stessa, ma al tempo stesso era preoccupato per lei. Si chiese cosa avessero in mente di fare quegli sbirri comunisti con quella bella ragazza di ottima famiglia che li sfidava così apertamente.

La porta si chiuse e Jake restò solo con il poliziotto magro. Tutti gli altri se n'erano andati con Chemda.

L'attacco cominciò subito, come se il poliziotto anoressico non avesse atteso che quell'istante. Finalmente senza testimoni, lo sbirro balzò dalla sua sedia, afferrò Jake per i capelli e gli rovesciò la testa all'indietro, tirando con forza. Gli parlò dall'alto verso il basso, schiumante di rabbia, feroce, rauco, in lao.

C'era qualcosa di ripugnante nel suo alito, come di cibo orientale marcio, un odore acre di carne o di un liquore cinese bevuto la notte prima. Jake isolò la mente dalle parole che l'uomo gli sputava addosso. Chiuse gli occhi e non disse nulla, lasciando che il poliziotto si sfogasse ringhiando. In quale altro modo avrebbe potuto reagire? Cos'altro avrebbe potuto fare? Contò i secondi, mentre lo sbirro lo prendeva a schiaffi. Una, due, tre volte. Con forza.

Jake teneva chiusi gli occhi. Li aprì quando sentì fare un nome. Lo sbirro fece un gesto irato e andò alla scrivania con la fretta di un pugile che si ritira nell'angolo, aspettando impaziente il round successivo. Spalancò un cassetto e si mise a cercare qualcosa. Cosa? Un coltello? Un bisturi? Jake sentì un formicolio di paura alle dita.

La porta si spalancò. Entrò Chemda, seguita dal poliziotto anglofono. «Ci sono riuscita», disse lei, sollevando il cellulare. «Sono riuscita a parlare con delle persone a Phnom Penh! Hanno confermato tutto... sulla nostra presenza alla Piana delle giare. Siamo a posto, Jake, siamo a posto!»

Era vero. L'umore era cambiato, in qualche modo. Chemda ce l'aveva fatta: li aveva salvati. E aveva salvato Jake da un vero pestaggio. Il poliziotto anglofono fece un cenno a tutti i presenti,

come a dire che per il momento era finita.

Jake si alzò in piedi, senza fare commenti su quanto era appena accaduto. Lo sbirro magro lo guardava con un odio trattenuto.

Si aprirono porte, mani si strinsero frettolosamente. Il poliziotto anglofono li scortò fuori dall'ufficio. In corridoio, disse loro che erano liberi di andarsene... dalla stazione di polizia. Ma avrebbero dovuto restare a Phonsavan fino alla conclusione delle indagini preliminari.

Quando furono in strada, rivolse loro un sorriso imperscrutabile. «Credo che la vostra gita sia finita. Questo è un caso di omicidio, farete bene a ricordarvelo. Il Laos non è la Cambogia. *Sabaydee.»*

Dopo sei ore di interrogatorio, si ritrovarono fuori dalla stazione di polizia, tra i vortici di polvere di Phonsavan.

Camioncini infangati trasportavano lavoratori con i sandali ai piedi lungo la strada principale. Ragazze con indosso giubbini colorati decorati con catenine fatte di monete d'argento sorridevano guardando i negozi che esponevano snack cinesi e piccole banane.

«Ho bisogno di un caffè», disse Jake. «Cristo, se ne ho bisogno.»

Chemda fece un cenno con la testa. «Più avanti c'è una caffetteria, al mercato.» Attraversarono il viale. Le strade e i marciapiedi dall'asfalto pieno di crepe conducevano a una piazza piena di gente e senza macchine. C'erano bancarelle, venditori ciarlieri. E mosche.

Molti dei banchetti erano riparati dal sole mediante tettoie di zinco. In esposizione c'erano vettovaglie locali e selvaggina: gatti selvatici, gufi, ermellini e piccoli cani della giungla, che mostravano i denti anche da morti. C'erano vasetti di calabroni giallo-neri sottaceto, pesci di fiume maleodoranti su un letto di ghiaccio tinto di sangue e mucchi di topi. Jake non era nuovo alla fecondità e all'esotismo delle usanze alimentari del Sud-est asiatico, ma non aveva mai visto prima *mucchi di topi.*

Chemda si sedette al traballante tavolino della caffetteria del mercato e seguì lo sguardo di Jake, che fissava i cumuli marroni di roditori.

«Topi di campagna», disse lei, con la voce segnata dalla

stanchezza. «Sono rinomati, qui. Voglio dire, nel campo dei topi, sono molto apprezzati. Non trovi un topo migliore in tutto il Laos.»

«Non lo metto in dubbio», replicò Jake, sorridendo al coraggioso tentativo di Chemda di scherzare. Peccato che il sangue sui musi dei roditori gli facesse tornare in mente quello sul pavimento dell'albergo, che gli si era attaccato alla suola delle scarpe. Spaventoso. E quanto poco c'era mancato a farsi pestare?

«Che cos'è successo, Chemda? È stato Tou a ucciderlo? Non capisco.»

Lei abbassò gli occhi sul tessuto dei suoi attillati ed eleganti blue jeans, ora impolverati e macchiati. Scosse la testa e si coprì gli occhi con un gesto poetico, la stessa timidezza di una colta principessa di Angkor.

Poi lasciò cadere la mano e parlò. «Possiamo sederci al sole?»

Si spostarono lungo le panche della caffetteria. Il sole, notò Jake, era piuttosto forte, nonostante il freddo dell'altopiano. Il calore era terapeutico. Rivolsero entrambi i volti affaticati alla luce e per un po' non parlarono.

«Non può essere stato Tou», disse lei, poi. «Impossibile. Lui faceva parte della squadra.»

«Ma è scappato.»

Chemda si era sfilata la giacca di pelle e Jake notò le sue spalle magre color topazio. «Ha paura. È uno hmong.»

«Capisco...»

«E ha contatti con altri hmong, naturalmente, che è il motivo per cui lo abbiamo assunto. La sua gente ci sta aiutando. Perché questa è la loro terra. Conoscono la piana meglio di chiunque altro. Coltivano il riso, creano campi nelle foreste e sanno quali aree sono troppo rischiose a causa degli ordigni inesplosi. E questo è... era molto importante per il nostro lavoro.»

«Ieri sera ti ha telefonato. Ma perché...» Jake stava cercando ili capire. C'era qualcosa di incongruo. Un frammento di ricordo, come un sassolino in una scarpa.

Chemda interruppe i suoi pensieri. «Non ci vogliono proprio, qui, te l'avevo detto. E un caso di omicidio offre loro un'ottima scusa per renderci la vita molto scomoda. All'ONU c'è voluta un'eternità per avere il permesso di condurre questa indagine,

tanto per cominciare. Ma adesso il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro. Hai notato che non ci hanno requisito i passaporti? È perché vogliono che lasciamo perdere. Che abbandoniamo e ce ne andiamo. Hai sentito quello che ha detto: 'Questa non è la Cambogia'. Ah.» Un breve sospiro, privo di sentimenti. Ma certo non di sconfitta.

Jake si appoggiò allo schienale. Erano arrivati i loro caffè, neri e densi, in due tazzine scheggiate accompagnate da un barattolo di latte condensato e zuccherato che ribolliva. Lui versò il liquido bianco e viscoso nel caffè, lei lo prese nero com'era.

Bevvero tranquilli.

Più in là, nel mercato, un uomo reggeva un pezzo di alveare che aveva l'aspetto di uno spesso pezzo di legno putrefatto. L'uomo infilava un dito in ciascuna celletta, tirandone fuori ogni volta una poltiglia bianca in movimento. Una larva. Al che se la metteva in bocca, masticava, sorrideva e beveva una sorsata da una lattina di Dr. Pepper. Poi pescava un'altra larva e se la mangiava.

Qualcosa andò al suo posto nella mente di Jake, che guardò Chemda. «Pensi che siano stati loro, non è così? I poliziotti.»

«Sì.» Lei si accigliò. «È quello che penso. Per il modo in cui è morto.»

«Come mai? È stata una morte brutale, ma come fai a collegarla ai poliziotti?»

«Hai mai letto cosa facevano i Khmer rossi a Tuol Sleng?»

«Il giardino delle torture, S-21. Conosco la storia di Tuol Sleng. Terribile. Ma forse mi manca... qualche dettaglio?»

Lei guardò oltre le panche. Il mercato stava chiudendo. I topi disseccati, infilati nei bastoncini come lecca-lecca, venivano ammucchiati in scatole di cartone.

«Ho letto due resoconti degli esperimenti che venivano condotti laggiù. Resoconti confermati dall'uomo che dirigeva il campo.»

«Il compagno Duch.»

«Sì, il compagno Duch. A quanto sembra, a Tuol Sleng avevano l'abitudine di legare i prigionieri a letti di ferro. Poi li collegavano alle pompe per... drenare ogni goccia di sangue dal loro corpo. Volevano sangue per i soldati. Ma lo avevano

trasformato in un gioco sadico.»

Jake stava sudando. Il sole dell'altopiano gli batteva sulla testa. *Un gioco sadico...* Gli tornò in mente il poliziotto che guardava nel cassetto della scrivania mentre Chemda continuava a spiegare: «Prosciugavano il sangue dai prigionieri incatenati giusto per vedere che cosa succedeva. Il processo durava parecchie ore, durante le quali le vittime si contorcevano e rantolavano nell'agonia. Qualcuno ha descritto i loro ultimi lamenti come il suono stridulo di insetti».

Lei distolse lo sguardo per posarlo su due ragazzi scalzi che succhiavano il ghiaccio sanguinolento dei banchi del pesce. Poi tornò a guardare Jake.

«Grottesco. Terribilmente grottesco», osservò lui, «ma perché ripetere l'esperimento su Samnang?»

«È un messaggio. Qualcuno mi... ci sta mandando un avvertimento. Per spaventarci o ammonirci, o ricordarci gli orrori di Pol Pot. Non lo so. Ma Tou non sa niente di tutto questo e, se davvero avesse voluto uccidere Samnang, non lo avrebbe fatto in un modo così bizzarro. Di sicuro non è una coincidenza: non si ammazza qualcuno in quel modo senza una ragione. Cercano di farmi paura e di mandarmi via. Sanno che indago sui Khmer rossi e sulle loro atrocità e vogliono che me ne vada. Ma io non mi arrendo.» Si era fatta scura in volto.

Jake sentì il bisogno di muoversi. «Okay, facciamo due passi. In un posto con meno topi, però.»

Si alzarono e si allontanarono dal mercato, percorrendo una via affollata che li riportò sulla strada principale, più caotica che mai. Ora brulicava di gente riconoscibile come hmong. Molte delle donne indossavano abiti sfarzosi.

Per un po' Jake e Chemda, ognuno perso dietro i propri pensieri, osservarono in silenzio la folla: la parata di ragazze che rigiravano tra le mani delicati ombrellini di seta, scortate da giovanotti orgogliosi con indosso completi di taglia abbondante.

Chemda rispose alla domanda prima che lui la formulasse. «No, non si vestono sempre così. È il capodanno hmong. I tre giorni più importanti, in cui le ragazze incontrano i loro futuri mariti.»

«Allora...»

«Sono molto tradizionalisti. Animisti... Ma aspetta, quello laggiù...»

Stava indicando qualcuno, cercando di non indicare. Jake scandagliò il panorama di ombrellini e di camion, di furgoni che vendevano noodles e di file di monetine sui vestiti dai colori estivi. Più avanti lungo la strada, una figura minuta seminascosta tra due grosse jeep stava rivolgendo loro cenni discreti.

«È Tou», disse Chemda, sottovoce.

Jake era sorpreso. *Quello* era Tou? Era poco più che un ragazzo. Ed era lui la figura cruciale? La loro importantissima guida? Il principale sospettato per l'omicidio di Samnang? Era ridicolo: sembrava più un orfanello di strada che un pericoloso assassino. Gli mancava qualche dente, indossava una camicia sporca e strappata e aveva un viso giovane, coraggioso, audace e spaventato nel contempo.

Tou guardò da una parte e dall'altra, poi sparì nell'ombra, per riapparire pochi secondi dopo alle loro spalle. Parlava rapido, ansioso, in un discreto inglese.

«Vieni, per favore. Presto, Chemda, vieni!»

Poi occhieggiò nervosamente Jake.

«Tutto okay, è un amico», disse lei. «È con me. Che succede? Stai bene? So che la polizia sta...»

«Chemda, ho visto cosa cercano.»

«Cosa?»

«Hmong bai! Un vecchio ieri è venuto da me. Mi ha raccontato storie di quando i Khmer rossi, e non solo loro, sono venuti qui, negli anni Settanta. L'ho detto ieri sera al dottor Samnang. Ho cercato di dirtelo al telefono. Poi Samnang è diventato triste. Si è messo a piangere. E io sono scappato...»

«Cosa? Quali storie?»

«Chemda, ti faccio vedere. Dobbiamo fare in fretta...» Sollevò un dito, invocando silenzio e discrezione. «Ti faccio vedere!»

«Che cosa vuoi dire? Mi fai vedere cosa?»

«Ti faccio vedere cos'hanno trovato i Khmer rossi. Molti, molti anni fa. Sulla Piana delle giare.»

6

«Chemda, perché corri questo rischio? Perché non lasci perdere e te ne torni a casa?»

Lei non rispose. Jake si domandò se valesse la pena insistere. Erano a bordo di una jeep e si stavano dirigendo a sud, verso il cuore della pianura, insieme a Tou e al vecchio hmong di cui aveva parlato il ragazzo: un uomo di nome Yeng. Stavano correndo un pericolo enorme nel disobbedire ai poliziotti e lasciare Phonsavan per vedere ciò che Tou aveva scoperto.

Yeng aveva accettato subito di aiutarli, come aveva già fatto con Tou. A quanto pareva odiava il Pathet Lao, i Khmer rossi e i comunisti in generale. Era un uomo magro ma muscoloso - forse un ex lottatore, sospettava Jake - e sembrava disprezzare tutto e tutti. Ma nonostante questo era simpatico.

A Jake era stato spiegato che Yeng apparteneva a una delle tribù più ribelli e bellicose, quella degli *hmong bai,* ovvero «hmong striati». Le sue motivazioni, insomma, erano comprensibili.

Ma perché d'un tratto Chemda si era fatta così spericolata? I poliziotti di Phonsavan non erano da sottovalutare: grezzi e goffi, ma senza dubbio minacciosi. Se loro due fossero stati scoperti in compagnia del principale sospettato dell'omicidio, sarebbero stati deportati immediatamente, se non arrestati, pestati e imprigionati. Come Chemda stessa aveva sottinteso.

Eppure il suo viso khmer era sereno e impassibile. Aveva solo un leggerissimo tic nervoso agli angoli degli occhi. Nient'altro.

Frustrato e irrequieto, Jake guardò fuori dal finestrino.

La vecchia jeep percorreva strade appena migliori dei sentieri per il bestiame. Ai margini si vedevano le case di legno degli hmong e i grossi granai destinati al riso, tra i cespugli di alloro e di miscanthus. Alcuni granai avevano strani pilastri metallici, grossi e ricurvi nella parte superiore, che reggevano i tetti di paglia o di ferro.

Con un sussulto - anche in senso fisico, perché una ruota della vecchia jeep americana si era infilata in una fenditura della pista fangosa essiccata dal sole - Jake si rese conto di cosa fossero quei pilastri. Involucri di bombe. Ecco cosa usavano gli hmong per costruire i loro granai. Evidentemente c'erano così tanti ordigni inesplosi, tra vecchie bombe e granate, che i contadini del luogo ne recuperavano il metallo per le loro costruzioni.

A farci caso, il materiale bellico americano riciclato era ovunque: gusci rugginosi di ordigni usati come vasi di fiori, cingoli di carro armato impiegati come recinzioni, persino grosse bombe tagliate in due e utilizzate come abbeveratoio per i buoi.

«Perché non me lo dici tu? Per quale motivo *tu* vuoi correre questo rischio?» Era stata Chemda a parlare, finalmente. I suoi occhi castani lo stavano fissando con un'espressione riservata, intelligente e opaca.

«Perché io voglio il reportage. Voglio fare un reportage decente, una volta tanto nella vita.»

«Lo desideri così tanto?»

«Tantissimo.»

«Tutto qui? Solo questo?»

Jake esitò. Era chiaro che lei sentiva che c'era dell'altro. E aveva ragione. Ma lui non poteva dirle la verità, o sì?

Due ragazzini hmong inseguivano un gallo. La jeep rallentò quanto bastava a non ucciderli, poi accelerò di nuovo. I due erano sconsideratamente ignari che la morte fosse passata così vicino. E per poco non se li era portati via.

Jake ripensò a sua sorella. Il senso di colpa gli ardeva nel cervello. Era una brutta cicatrice che non era mai guarita completamente. Pensò alla madre, a Rebecca, alle loro morti e alla mancanza di presenze femminili nella sua vita.

Era stato come vivere in galera o nell'esercito. Tutto era crudamente maschile: birre, battute, pericolo, ambizione e risate ciniche con Tyrone. Dunque, forse aveva bisogno di qualcosa di diverso, qualcosa di femminile, qualcosa di grazioso, era così? L'idea era assurdamente prematura, ma una parte di lui già desiderava l'elegante, ipnotica, intelligente femminilità di quella ragazza khmer piena di forza e di risorse perché riempisse il vuoto nella sua vita, il cratere della bomba del passato, il senso di

vacuità.

O, in alternativa, semplicemente Jake non sapeva che cosa voleva.

Si stavano inoltrando nella vegetazione, tra le colline basse e bucherellate in cui sotto i pini dormivano inesplose le *bombies* dorate, come letali decorazioni natalizie.

«Per tutta la vita», si decise a rispondere Jake, «ho cercato il pericolo. L'avventura. E, sì, il reportage.»

«Ma perché? Qual è il motivo?»

Lo sguardo di Chemda era acuto, come se capisse. Jake provò un bisogno enorme di confessare. Liberarsene, sputare tutto, purificarsi del dolore. Rigettare il veleno, come quando da ragazzo beveva troppo per anestetizzarsi. Quando la stanza cominciava a girare, era meglio andare a vomitare.

«Mia sorella è morta quando aveva cinque anni. Investita da una macchina.»

«Oddio. Mi spiace.»

«Non dirlo. Lo dicono tutti, è una cavolata.»

«Okay, okay. E quindi?»

«Fu mia madre quella che ne rimase più sconvolta. Era irlandese. Un'irlandese cattolica. Devota. *Prima* dell'incidente. Poi Rebecca rimase uccisa e lei cadde a pezzi. Perse la fede. Smise di andare in chiesa. Smise di andare in qualsiasi posto. Lei...» Era difficile per Jake dirlo. Lo disse. «Diventò un'altra persona. Quando avevo circa nove anni, abbandonò me, mio fratello e mio padre. Dalla sera alla mattina. Non disse neanche addio. Una notte uscì di casa e basta.»

«Jake, oddio. È terribile.»

«Morì di cancro una decina di anni dopo. Fu la polizia a informarci dell'accaduto. Ci portarono all'ospedale. Non avevamo mai saputo che viveva da sola in un'altra città.»

Il viso di Chemda era immobile davanti al placido panorama di colline verdi che scorreva dietro di lei.

«Alla fine ho lasciato la Gran Bretagna. Volevo solo andare da un'altra parte. Correre rischi. Non mi importava. Mi sono dato alla droga e mi sono quasi ammazzato.»

«Una reazione nichilista?»

«Sì. Alcool. Cocaina. Fare alpinismo da ubriaco. Di tutto. E

poi, alla fine, la fotografia. Quella è stata la mia soluzione. Volevo un lavoro che implicasse una parte di rischio. Perché... quando ero in pericolo non mi sentivo più tanto triste. Solo spaventato. E poi avevo un lavoro, una scusa, un obiettivo. Non era più solo droga. Allora sono andato in Africa, e nella Russia meridionale, in cerca di azione e di lavoro.»

«Ma non hai mai realizzato il reportage con la R maiuscola.»

«Niente di stupefacente. C'è un sacco di gente, uomini e donne, che fa quello che faccio io. Fotografi lunatici. Molti di loro, la maggior parte, sono più bravi di me. Se non altro, però, io me la cavo anche a scrivere, quindi posso lavorare da solo ai testi, se è necessario. Ma loro sono meglio di me come fotografi.» Jake guardò Chemda, e oltre: un lago azzurro circondato da cespugli con fiori azzurri e case di teak con i pilastri fatti di bombe. «E alcuni di loro sono persino più incasinati di me. Farebbero di tutto. Non gl'importa di niente. Davvero. Sono a pezzi, rovinati, difettati, drogati in un modo o nell'altro. A volte sono tossici sul serio, eroinomani. Io quantomeno sono riuscito a smettere. Ho fatto un patto con il destino. Ho detto: 'Lasciami l'alcool, per soffocare il dolore e il senso di colpa, e mollo tutto il resto'. Ed ecco come sono sopravvissuto alla mia famiglia. Adesso sono di buon umore. Quasi. Quando non sono minacciato dalla polizia.»

Ecco fatto. L'aveva detto. Aveva confessato. Si sentiva più leggero, come se si fosse tolto un peso dall'anima. Come se si fosse trasferito in un mondo migliore, più piccolo, in cui la forza di gravità era meno punitiva.

«E tu, Chemda? Tu perché corri questo rischio?»

Lei tacque di nuovo, pensierosa. Jake non sapeva se fosse bene insistere e si voltò a guardare dal parabrezza il panorama che si stava aprendo.

La piana si estendeva intorno a loro. Sotto il sole limpido e severo, lo scenario era di una bellezza struggente: laghi piatti lievemente fruscianti, silenziose macchie di bambù, docili parate di bestiame dal pelo marrone, pungolato con rami di salice da ragazzi dall'aria annoiata. E, in lontananza, le verdi colline basse.

Anche a dieci chilometri di distanza si distinguevano i crateri delle bombe che le butteravano, cerchi più scuri a distanze regolari. Quell'area era stata «bombardata di brutto», così aveva

detto Tyrone, ma era sopravvissuta alla morte: una terra in trazione, che galleggiava su dolorosi ricordi, ma era viva. Persino il paesaggio era un superstite.

Chemda inspirò. «Come già sai, mia nonna è stata uccisa dai Khmer rossi, probabilmente da queste parti, nella Piana delle giare. Non so come. Forse da un ordigno inesploso.» Esitò. «Ma di più non saprei dire. E questo, Jake, è il vero cancro del passato della Cambogia. Non sapere. Ah! So solo che lei non c'è. Non c'è più nessuno, sono scomparsi tutti, inghiottiti. Dissolti. Forse non è nemmeno saltata in aria... forse ha finito il suo lavoro ed è tornata a Phnom Penh e poi Angkar, l'organizzazione rivoluzionaria, i KR l'hanno portata a Choeung Ek e le hanno sfondato il cranio con una spranga di ferro. Perché era così che li ammazzavano. Non sprecavano nemmeno i proiettili, spaccavano le teste con il semiasse di una macchina o un bastone. Due milioni di teste. I bambini e i neonati venivano sfracellati contro gli alberi. Neonati sfracellati *contro gli alberi.»*

La voce di Chemda era incerta. Per la prima volta stava cedendo. La sua compostezza misurata era svanita. Chiuse gli occhi, li riaprì e scosse il capo. Si era calmata. «Come si può fare una cosa del genere? Non lo facevano nemmeno a un nemico. Uccidevano la propria gente. I propri bambini. Per questo voglio sapere che cos'è successo a mia nonna e, ah... al resto della mia famiglia. Perché se riesco a sapere questo, forse posso scoprire che cos'è successo al mio Paese.» Si interruppe, poi riprese: «Il terzo sito delle giare è laggiù. I blocchi rossi e bianchi sono segnali della ONG Mines Advisory Group. Non bisogna oltrepassarli. Vuol dire che quei campi non sono stati sminati. Un passo falso e... *bum».*

Jake guardò la distesa verde di erba, appena visibile tra gli alberi, sulla quale erano sparpagliati i grandi vasi di pietra. La definizione esatta non poteva che essere quella di enormi *giare* scavate nella pietra grigia, una pietra antica e grezza.

Chemda si protese in avanti e batté una mano sulla spalla del ragazzo. «Tou, dov'è il sito scoperto dai Khmer rossi? Quanto è lontano?»

«Non tanto. Sito nove, lo hanno chiamato. Ma la strada è molto, molto difficile. Due ore, forse tre. Unico sito rimasto, non

toccare.»

La strada era sempre più assurdamente danneggiata. Ormai era solo una striscia di fango che per pura coincidenza era larga quanto una macchina. La jeep si scuoteva, sussultava, oscillava. Yeng scatarrava, rideva e parlava in hmong.

«Ho visto le prove. Le piramidi di teschi. A Choeung Ek», disse Jake, poi esitò. Doveva indagare più a fondo? «Orribili. Ma... tutto questo dev'essere successo prima che tu nascessi.»

«Sì», rispose lei. «Io ne ho solo sentito parlare. Mio padre non si è mai ripreso dal genocidio. Ha perso così tanti parenti. Tu, forse, lo puoi capire.»

«Capisco.» Jake sapeva che cosa volesse dire quando una famiglia scompariva. Si disintegrava.

Chemda continuò. «Mio padre morì in California, anni dopo. Non è stato un suicidio, non in senso stretto. Forse è morto di crepacuore. Molti altri nella mia famiglia sono stati uccisi dai Khmer rossi. I miei zii e i miei cugini superstiti non ne vogliono nemmeno parlare. Mia madre lo stesso. Come famiglia, ci hanno fatto a pezzi. L'unico vero superstite è stato mio nonno.»

Guardò Jake con occhi sinceri ma anche indagatori, come se volesse sincerarsi di potergli confidare quelle verità. «Continua», la invitò lui.

«È un uomo potente, mio nonno. Sovirom Sen.»

«Sovirom Sen?» Jake aveva sentito parlare di lui. Un uomo d'affari di Phnom Penh. Fieramente anticomunista, ricco, potente, con molti agganci. «È *lui* tuo nonno?»

«È lui. È l'uomo con cui ha parlato la polizia di Phonsavan.»

«Non hai detto che era l'ONU?»

Chemda scosse la testa. «Prima hanno provato con l'ONU, naturalmente, ma in realtà è stato mio nonno a muovere i loro stupidi fili. Ci ha fatti rilasciare. Non volevo dirlo ad alta voce alla stazione di polizia, non in modo così diretto.»

Ora tutto aveva senso. Jake si appoggiò allo schienale. Ne aveva parecchio. Ecco perché Chemda sentiva di poter correre quei rischi. Aveva un uomo potente in famiglia, e questo contava molto nella cultura patriarcale del Sud-est asiatico. Volevano dire tutto, il nome, il denaro e il potere maschili. Sovirom Sen, dove Sovirom era un cognome regale, da ricco. In Cambogia i cognomi

erano per lo più brevi, funzionali, monosillabici. Il lungo polisillabo di Sovirom implicava denaro e classe alta.

«Si occupa di importazioni ed esportazioni, giusto?»

Chemda alzò le spalle. «Affari con la Cina. La sua famiglia... cioè, *noi* facevamo parte dell'alta società. Può sembrare assurdo ma è così. Eravamo amici del principe Sihanouk. Praticamente tutta la borghesia e l'alta società sono state sterminate dai Khmer rossi, non appena ne hanno avuto la possibilità. Ma il nonno, lui ne è uscito vivo. L'ho sempre ammirato per questo. Gli ho sempre voluto bene.»

«Allora è stata sua l'idea di farti venire qui. Per scoprire che cos'è successo a sua moglie?»

«No, l'idea è stata mia. Ma lui è orgoglioso di me.»

Jake tacque. La pista, che a stento si poteva definire tale, ormai era quasi impercorribile, tanto era stretta e inutilizzata. Alberi e cespugli si protendevano verso i finestrini, come per afferrarli. Chiusero i vetri. La conversazione fu soffocata dallo scricchiolio della vegetazione, dal rumore delle ruote, dagli scossoni della jeep quando passava da un solco all'altro o risaliva sulla crosta di fango essiccato.

Intanto Jake rifletteva sull'enigma dell'assassinio di Samnang. Che fosse stato Tou era inconcepibile, il ragazzo non ne era capace e non aveva un movente. Ma allora chi, cosa e perché?

«Qui.»

Dal bosco erano emersi in un'altra radura pianeggiante, dove, in piena vista, c'erano le grandi giare di pietra.

La jeep si fermò. Yeng scese e con un sorriso orgoglioso puntò un dito. Jake guardò i campi e le distese scintillanti delle risaie che arrivavano fino alle colline. Un bufalo che brucava una magnolia selvatica li scrutò con aria ostile.

«È sicuro questo posto?»

Tou annuì, facendo strada. «Niente bombe qui. Yeng dice che non ci sono.» Il ragazzo hmong stava quasi correndo. «I Khmer rossi portano quasi tutti i resti in un altro posto, ma qui si vedono ancora. Qui. E qui. Presto tutto questo non ci sarà più. Vogliono distruggerlo. Ma aspettano perché, dice Yeng, è venuta gente l'anno scorso. A cercare. Americani.»

Jake lo raggiunse. «Come?»

«Lui dice...» Tou si voltò verso il vecchio dal viso scuro e sorridente, ripeté la domanda e tradusse la risposta. «Yeng dice che ha fatto da autista. Per molti giorni. Conosce la zona, le bombe. Così chiamano lui. L'anno scorso. Americani. Un certo Fishhook? Fishwork? Non so.»

«Sono venuti qui per le giare.»

«Sì!», rispose Tou. «L'anno scorso. Vedete. Qui. Guardate. Yeng dice che è questo che hanno trovato. Io l'ho detto al signor Samnang e lui è diventato triste e si è spaventato.» Indicava l'interno di una delle giare.

I vasi, scolpiti brutalmente nella pietra grezza, erano alti due metri. La superficie era ruvida al tatto. Jake si arrampicò per guardare all'interno della cavità buia e fetida della giara indicata da Tou. Lasciò che gli occhi si abituassero all'oscurità.

Dal fondo di pietra, numerosi teschi umani abbandonati ricambiarono il suo sguardo. Accanto c'era un cumulo di ossa bruciate: costole, femori, ossa pelviche forse. Sembrava legno vecchio e carbonizzato.

I teschi erano bucati. Come quelli di Choeung Ek, sfondati a bastonate dai Khmer rossi. Lì però i fori erano davanti, più piccoli, e naturalmente i crani erano molto più antichi. Jake non era uno scienziato, ma lo capiva dal loro stato di conservazione. D'altro canto, avrebbero potuto essere in condizioni peggiori. Forse erano stati preservati dai coperchi: alcuni vasi ne avevano uno fino a poco tempo prima, Jake lo aveva letto da qualche parte. Magari i coperchi erano stati asportati negli ultimi decenni, dai Khmer rossi o da quei misteriosi americani, portando allo scoperto i resti all'interno delle giare.

La cosa era affascinante, ma sempre di vecchi teschi e ossa si trattava. Per quale motivo la loro riscoperta aveva turbato Samnang e, soprattutto, ne aveva provocato l'assassinio?

Era chiaro che Chemda stava ragionando sullo stesso mistero. Guardava nelle giare e parlava concitatamente con Tou, in inglese, francese e forse anche khmer. Jake non era riuscito a seguire la conversazione.

Un po' a corto di fiato, lei lo raggiunse. «Ci sono varie ipotesi: che le giare fossero urne, urne funerarie di una civiltà che non siamo in grado di capire. Ma non c'è nulla di stupefacente. Non

capisco perché i comunisti ci si siano appassionati. O Samnang si sia spaventato. È solo la prova di una teoria già esistente. Tou, Tou...»

Si voltò verso il ragazzo. Il giovane hmong sorrideva, timido e inquieto nella campagna silenziosa, mentre il bufalo solitario continuava a osservarli.

«Chiedi a Yeng che cos'hanno trovato i Khmer rossi. Perché sono interessati a questo sito... più che agli altri.»

Tou allargò le braccia. «Lo so già. Già chiesto. Lui ha sentito parlare gli americani, capisce un po' di inglese.»

«E quindi?»

«Migliaia di anni fa qui c'era molta gente. Gente khmer. Khmer neri. C'è stata... molta guerra, molte uccisioni, molte battaglie. E poi loro... poi loro... si sono suicidati. E si sono messi a vicenda nelle giare. Come tombe, per nascondersi. Si sono uccisi a vicenda e hanno bruciato le ossa.»

Jake intervenne. «Come lo hanno stabilito? Sono stati i Khmer rossi o gli americani?»

Dalla faccia di Tou si capì che non lo sapeva. Il ragazzo rivolse la stessa domanda in hmong a Yeng, che stava fissando ansioso l'orizzonte. Il vecchio si strinse nelle spalle e disse qualcosa, che il ragazzo tradusse.

«Non sappiamo. Ma sappiamo che la gente nelle giare era khmer. E il buco nella testa... nei teschi. Erano... nella storia, credo. C'è la maledizione khmer... I Khmer neri?»

D'un tratto Yeng lo interruppe. Gesticolava ed era molto agitato. Sul viso aveva un'espressione di autentica paura. Jake si voltò.

Rumori.

La campagna non era più silenziosa. Gli alberi si piegavano nel sole abbagliante, e i rumori aumentavano. Il bufalo non si muoveva dal cespuglio. Motori in avvicinamento. Andavano verso di loro. Jake aguzzò la vista e scorse i veicoli: erano su una collina, forse a cinque chilometri di distanza. Grossi quattro per quattro bianchi, come quelli che erano arrivati in albergo prima dell'alba. Sporchi, ma nuovi.

La polizia. Doveva essere la polizia.

Tou disse: «Adesso scappiamo».

7

Il vento freddo mugghiava fuori dal cottage di Annika. Era un suono lancinante, come il lamento di madri angosciate che vagassero per le strade abbandonate di La Vayssière, gemendo davanti agli antichi portoni in cerca dei loro figli uccisi. Nel cuore dello Cham des Bondons.

Era la prima volta che Julia ci tornava da quando, la settimana precedente, era stata congedata da Ghislain. Le faceva piacere ritrovare la compagnia della sua amica. Eppure, come al solito, l'ambiente circostante la metteva a disagio. Non riusciva a capire perché Annika abitasse così vicino alle pietre. L'atmosfera dello Cham era fantastica, per carità, ma perché scegliere di vivere nell'unico, piccolo cottage abitabile in un villaggio altrimenti abbandonato?

Bizzarro, un po' troppo però.

Annika attraversò la stanza dal soffitto basso portando un vassoio con una teiera. «Un'abitudine che ho preso in Cina. Tè verde. *Cha!*»

L'amica di Julia era originaria di Anversa. Era una belga saggia e riservata di sessantadue anni. La sua lingua madre era il fiammingo, però parlava altrettanto bene l'inglese e il francese. Era anche lei un'archeologa, ma quasi in pensione. Entrambe donne single nel mondo *macho* dell'archeologia, avevano simpatizzato fin da quando Julia era arrivata nella Lozère.

Annika versò il tè nelle tazze. Julia si mise comoda e si guardò intorno. Il gusto dell'amica nella decorazione degli interni era decisamente interessante: disegni, dipinti, schizzi eleganti, le malinconiche acqueforti di paesaggi invernali, pattinatori e laghi ghiacciati. Forse venivano dal Belgio o dall'Olanda.

Annika si alzò per andare in cucina a prendere qualche fetta di torta.

Julia ne approfittò per esaminare un altro pezzo di parete. Accanto alle scene invernali alla Brueghel, c'erano diverse stampe

di dipinti di grotte francesi. Lei riconobbe i leoni di Chauvet e lo «stregone» di Trois Frères. E sulla parete in fondo al salotto c'era una fotografia delle Mani della grotta di Gargas, nei Pirenei centrali: mani impresse sulle pareti della grotta da uomini, donne e bambini agli albori dell'Età della pietra.

Seduta in quel cottage sferzato dal vento, all'età di trentatré anni Julia ricordava ancora il giorno in cui aveva visto per la prima volta le Mani di Gargas: in un certo senso, era la ragione per cui si trovava lì in quel momento.

All'epoca aveva solo quindici anni. Come regalo, durante una lunga e inimitabile vacanza in Francia, i suoi l'avevano portata a visitare le grandi e antiche grotte della Dordogne e di Lot: Lascaux, Cougnac, Rouffignac e Pech Merle, con i loro celebri dipinti dai colori brillanti. Di fronte a quelle stupefacenti raffigurazioni, alcune delle quali risalivano a ventimila o addirittura a trentamila anni prima, Julia si era quasi messa a piangere, colpita dalla loro bellezza primordiale eppure senza tempo.

Ma era stato solo l'inizio. Dopo la Dordogne, si erano diretti a sud, verso i Pirenei, per andare a vedere la grotta di Gargas. E le Mani. Se Cougnac e Pech Merle l'avevano deliziata, Gargas l'aveva sinceramente commossa.

Si trattava di semplici, umili impressioni di mani umane. Ma erano così silenziosamente toccanti, così laceranti nel loro mutismo! E così vividamente fresche. Era come se una famiglia dell'Età della pietra fosse entrata nella grotta solo un'ora prima di Julia, appoggiando le mani su quella parte di roccia per soffiare il pigmento da una cannuccia intorno alle dita, creando un effetto stencil. In una sezione della grotta qualcuno aveva persino preso in braccio un bambino piccolo - o almeno così ritenevano gli esperti - perché anche la sua manina infantile potesse essere riprodotta accanto a quelle degli adulti.

Perché?

E perché molte di quelle mani erano mutilate? Julia se lo era chiesta allora e se lo domandava adesso. Perché le mutilazioni? In molte delle Mani di Gargas le dita erano piegate, o erano state amputate. Nessuno ne conosceva la ragione. Da quando la grotta era stata scoperta, nel XIX secolo, erano state avanzate molte

teorie: un codice di caccia, una malattia, un effetto del congelamento, una mutilazione legata a un rito tribale. Eppure nessuna ipotesi era davvero soddisfacente.

Il mistero era senza soluzione. Penosamente irrisolto.

Erano state le Mani, dunque, a decidere il destino di Julia. A Gargas, esaltata, in imbarazzo, colta da un'attrazione adolescenziale verso il giovane studente francese che faceva loro da guida, la ragazza aveva deciso di punto in bianco di far diventare quei preziosi chiostri sotterranei il proprio mondo. In quel momento aveva stabilito che avrebbe studiato la preistoria. E che in seguito sarebbe diventata un'archeologa.

Per risolvere enigmi.

Sulle prime i genitori si erano compiaciuti della sua impetuosa decisione. La loro graziosa figliola aveva una vocazione suggestiva! Ma quando l'ideale dei quindici anni si era evoluto nella realtà dei diciotto, l'atteggiamento in famiglia era cambiato. Prima Julia aveva sconvolto mamma e papà prendendo la decisione di lasciare non solo il Michigan, ma gli Stati Uniti: voleva studiare al McGill di Montreal. In parte, aveva spiegato loro, perché il McGill aveva un grande dipartimento di Archeologia. Inoltre, vivendo nel Quebec e convivendo con altri francofoni, avrebbe imparato il francese, cosa che desiderava intensamente.

Ma c'erano altre ragioni, che aveva omesso di spiegare. Nascosta neanche troppo a fondo, dentro di lei c'era la voglia di andare altrove. In un luogo reale in cui ci fossero storia e cultura e un gusto europeo - soprattutto un po' di gusto - per sfuggire alla noiosa e soffocante piattezza del Midwest; alla noiosa, innevata terra di nessuno del confine; ai ragazzi annoiati che si facevano di metanfetamina nel noioso centro commerciale vicino al Meijer. C'era anche un altro ricordo del Michigan cui preferiva sfuggire, e anche quello la induceva ad allontanarsi.

Così lo aveva fatto. Si era trasferita a Montreal, in un appartamento gelido di una bella città in cui americani grassi parlavano francese e mangiavano cagliata con patatine fritte.

I ricordi sfumarono, solo per un istante. Julia alzò gli occhi verso le Mani di Gargas. Contrite, tragiche, mutilate. Piene di rimorsi. Poi la sua mente tornò indietro, alle fotografie mentali. Al

giorno in cui aveva lasciato Montreal per andare a Londra.

Se la decisione di lasciare il Michigan aveva preoccupato i suoi genitori, quella di lasciare del tutto il Nordamerica per conseguire il dottorato a Londra li aveva amareggiati. A quel punto era scattato sul serio il senso di colpa della figlia unica che abbandona la famiglia in favore della carriera, anziché darle nipotini.

A complicare la crescente sensazione di essersi sbagliata, la strada che Julia aveva intrapreso aveva cominciato a mostrarsi deludente. Si era ridotta a un modesto lavoro di insegnante presso un mediocre college londinese. Dopodiché la telefonata transatlantica settimanale agli amati genitori si era trasformata in un'ordalia inespressa, un tacito ma insidioso rimprovero. *No, non torno a casa. Sì, sto ancora «insegnando e basta». No, non ce l'ho un fidanzato. No, nessuna prospettiva di nipotini. Ciao papà, ciao mamma.*

Tanti saluti.

Julia sospirò e scosse la testa.

Annika tornò e posò sul tavolo un piatto con le fette di torta. Stava parlando. «Devi capirlo, Ghislain. È un uomo deluso. Molto deluso, ma anche determinato.» Loro due si conoscevano da molto tempo. Avevano la stessa età ed erano amici da decenni, a quanto pareva. Annika aveva lavorato con Ghislain fin dagli anni Settanta, in tutta la Francia e ora nella Lozère.

Julia si protese in avanti. «Annika, ti spiace se ti faccio una domanda personale?»

L'amica fece cenno di no e si strinse il cardigan di cashmere sulle spalle. «Assolutamente no. Mi hai raccontato tutta la tua vita! Perché non dovresti chiedermi della mia?»

«Tu e Ghislain siete stati...»

«Amanti? Sì.»

«A Parigi?»

«Nel 1969. Avevamo gli stessi ideali politici. Andavamo insieme alla Sorbona. Abbiamo studiato insieme il maoismo! Persino in Cina ci siamo andati insieme, nei primi anni Settanta. Da cui il tè.» Annika piegò le labbra cariche di rossetto per bere un sorso bollente, poi depose di nuovo la tazza senza manico.

«E allora?»

«Non lo biasimare, Julia, per com'è e come si comporta. Lui

ha... delle convinzioni. Anche adesso. Convinzioni che lo hanno portato fino qui. E ci hanno portato anche me. C'è stato un periodo in cui condividevamo ideali e baci. Ed eravamo tutti e due interessati alle grotte, alla preistoria, all'archeologia.»

Le due donne si voltarono simultaneamente verso le stampe appese al muro, la processione dei leoni di Chauvet.

«Certo, adesso non stiamo più insieme. Non ci baciamo più.» Il sorriso fu breve e malinconico. «Ma siamo ancora amici, fino a un certo punto. Io non intendo tradirlo. È un uomo triste, con molti conflitti. E ha il cognome che ha.»

Julia era stupefatta. «Ma perché non prende sul serio la mia scoperta?»

«Chi ti dice che non la prenda sul serio?»

«Il fatto che mi abbia licenziata. Cacciata via!»

Annika la guardò di sottecchi, poi si voltò verso la finestra, dove il vento frugava tra le pietre, lamentando la sua solitudine. «Non è una cosa che fa a cuor leggero.»

«Perché?»

«Pensaci, Julia. Pensaci.» La belga scrutò per un istante la giovane collega, poi continuò: «Lo sai che è attratto da te, vero?»

«Prego?»

L'amica sospirò, paziente. «A te sembrerà vecchio, ma è un cultore della bellezza.» Fece un sorriso triste. «Bellezza e giovinezza... Lo conosco, Julia. Ho visto come ha reagito quando ti ha visto la prima volta. E tu ne eri allegramente all'oscuro?» Scosse il capo. «Se posso dirtelo, sei una di quelle donne che non si rendono conto di quanto siano attraenti. È vero o no? Eppure i tuoi occhi azzurri, i capelli biondi, quei capelli che tieni sempre tirati indietro...»

«No, Annika, davvero, è un'idiozia. *No.*» Julia arrossì. Eppure un pensiero fece capolino: il modo in cui Ghislain era entrato nella grotta, come un aggressore, come un uomo che volesse... No, si rimproverò. *È assurdo. Non tutti gli uomini sono così.*

Si sporse in avanti, in cerca di risposte.

«Annika, anche se fosse vero, che cosa importa? Santo cielo, che cosa c'entra tutto questo con il mio licenziamento?»

«Quello che sto cercando di dire è che... gli piaci.» Annika sollevò una mano. «È così. Ma è anche un professionista. Ti

ammira sinceramente come archeologa. È per questo che ti ha presa, e per tutte queste ragioni non ti licenzierebbe sommariamente. No.»

Il quadro era ancora più oscuro. «E allora perché l'ha fatto?»

«Forse perché ha preso la tua scoperta *molto* sul serio. Troppo sul serio. E, ricorda, è un uomo con molti conflitti.»

Julia si sentì smarrita.

«Ci sono molti misteri nel passato di Ghislain. Ma non tocca a me rivelarli, non devo essere io a illuminare il fondo della caverna. Solo, non sottovalutare te stessa. Tutto qui.»

Julia rifletté, la fetta di torta intonsa davanti a lei. Annika era sempre piuttosto evasiva e intenzionalmente misteriosa nelle sue riflessioni, ma ora la sua ritrosia aveva raggiunto un livello davvero fastidioso. Per quanto le piacesse e la ammirasse, Julia avrebbe voluto dirle: «Ma smettila!»

Fece un altro tentativo. Cercando di essere più specifica. «Che cosa voleva dire con la storia di Prunier?»

«Puoi vederlo da sola su Google.»

«L'ho fatto. Ho visto. Prunier è un piccolo villaggio a venti chilometri da qui, nella Lozère settentrionale.»

«Sì, lo so.»

«Ci sono andata, Annika. E *non c'è niente.* Mi aspettavo che ci fosse una specie di collezione, un piccolo museo archeologico, altri teschi e scheletri, cose del genere. Invece ci ho trovato una *boulangerie* e una chiesa. E qualche vecchia signora che mi ha guardato storto. Non c'è niente, a Prunier.»

L'amica belga sorrise con aria distante. «Allora non hai guardato nel posto giusto. Non preoccuparti. Probabilmente non ti sarebbe d'aiuto lo stesso.»

Julia represse la voglia di imprecare bevendo un sorso di tè.

«Considera questa possibilità», aggiunse Annika. «Certe cose devono restare nascoste.»

«E questo cosa significa?»

«La verità è celata nelle grotte. Ma è sempre stata là sotto, ti pare? E ancora non sappiamo bene che cosa sia.» La fiamminga si concesse un'altra occhiata, lunga e malinconica, a una stampa appesa alla parete: l'elegante coppia di cavalli di Pech Merle, che galoppavano lontano l'uno dall'altro fin dall'Era glaciale. «Mi

chiedo sempre, ancora oggi: perché dipingevano così tanti animali e così pochi umani? Non è strano, Julia? E quando dipingono umani, sono tristi e abbandonati, no? I poveri ragazzi di Addaura, le terribili Mani di Gargas, l'omino di Lascaux con il bisonte sventrato da cui fuoriescono gli intestini, come tante *andouillettes.* C'è ancora del tè verde.»

Julia sobbalzò all'immagine degli intestini del bisonte che fuoriuscivano dal ventre squarciato, una delle più orride pitture dell'Era glaciale. Inquietante, come le Mani di Gargas. Ma perché? Che cosa significava tutto questo? Era tremendamente frustrata, anche perché credeva di meritare risposte adeguate. Dopotutto, era stata Annika a invitarla, dopo che Julia le aveva detto della scoperta, dei teschi, della discussione con il professore. Eppure, stupidamente, la sua amica stava facendo la difficile, la misteriosa, l'europea a tutti i costi.

«Annika, sono venuta a parlare con te. *Non puoi dirmelo e basta?* Siamo *amiche.* A cosa devo l'ostruzionismo di Ghislain? Se non puoi dirmi niente, allora io non...»

Suonò il telefono. Annika si alzò in piedi e attraversò il salottino. Con il ricevitore in mano, si mise in piedi sotto un poster delle pitture di Cougnac. Julia distolse l'attenzione dal dialogo, non voleva impicciarsi nei fatti dell'amica. Perché all'apparenza stava sentendo qualcosa di spiacevole: era pallida, parlava a voce bassa e annuiva di tanto in tanto.

«Oui... oui... bien sûr. Merci.»

Annika depose con cura il ricevitore e tornò al tavolino, stringendosi ancora di più nel cardigan, come se nella stanza soffiasse il vento delle steppe della Margeride, infestate dai lupi mannari.

Bevve un sorso di tè e imprecò. «*Merde.* È freddo.» Poi alzò gli occhi verso Julia. «Era la polizia. Ghislain è stato assassinato.»

8

Guadagnavano terreno. I poliziotti si stavano avvicinando. «Più veloce», disse Chemda. Forse senza accorgersene, afferrò per un istante la mano di Jake. «Più in fretta, per favore.» Poi lo ridisse in francese e in khmer, incalzando il vecchio autista.

Jake dubitava che Yeng capisse quelle lingue. Parlava hmong. Ma il senso era chiaro.

Più veloce. Più in fretta. Per favore.

Ma, per quanto accelerassero, il rumore alle loro spalle confermava che i grossi veicoli della polizia erano sempre più vicini. Il rombo dei Toyota copriva persino il rantolo del loro motore.

«Più veloce!» rincarò Jake, impotente. Rivedeva nella mente il cambogiano dissanguato. Era stata davvero la polizia? Perché no? Chi altri sennò? Forse era stato quello sbirro magro di Phonsavan che non sorrideva mai. Jake non faticava a immaginarselo mentre tagliava la gola al professore come si sgozza un maiale appeso per i quarti posteriori, per poi guardare con un cenno di approvazione il sangue che sgorgava gorgogliando dalla ferita. Lavoro eseguito.

La jeep imboccò una curva a velocità disperata.

Non avevano altra scelta, dovevano scappare. Se si fossero arresi alla polizia, se anche Chemda si fosse rivolta di nuovo a suo nonno perché li salvasse, non c'erano garanzie che il trucco avrebbe funzionato per la seconda volta. Jake pensava di no. Inoltre la resa avrebbe comportato la consegna di Tou alle autorità, che di certo lo avrebbero picchiato, imprigionato, condannato e forse anche giustiziato. E che cosa avrebbero fatto quegli sbirri rozzi e brutali al vecchio Yeng, uno hmong che non nascondeva il proprio spirito ribelle?

Ma la loro jeep era un residuato asmatico e arrugginito, mentre i SUV della polizia, per quanto sporchi di fango, erano nuovi e veloci.

Yeng sterzò, percorrendo i friabili argini delle risaie, passando sotto i rami delle querce, dei bambù, dei sempreverdi dalle foglie lucenti. La jeep slittava e gemeva nel fango, poi ripartiva, con il motore che strideva per lo sforzo, ma i Toyota li stavano raggiungendo. Sembrava inevitabile. Li avrebbero presi.

Jake imprecava. Tou urlava. Yeng accelerava. Il fotografo ripensò all'odio, alla rabbia repressa dello sbirro. Forse sarebbe stato felice di appenderli per le caviglie e aprire loro la gola...

Un'esplosione germogliò in una vampata d'oro.

Il violento e improvviso spostamento d'aria imbrattò di fango, acqua e foglie il vetro posteriore. La jeep si sollevò, spostandosi sempre più verso sinistra fin quasi a rovesciarsi da una parte. Ma poi le ruote dal lato del guidatore fecero presa e il fuoristrada piombò di nuovo a terra e riuscì a proseguire.

Senza danni?

Fumo. C'era fumo dietro di loro. E fiamme che divampavano, nere e arancioni tra volute grigie. Jake intuì che le ruote di uno dei veicoli dietro di loro dovevano essere finite su una *bombie,* un ordigno inesploso. Guardò stupefatto gli uomini che si buttavano fuori dal SUV infuocato, che urlavano con i vestiti in fiamme.

Tou lanciò un grido di giubilo.

Jake contemplava la scena inorridito.

«Dobbiamo fermarci.» Afferrò Tou per la spalla. «Dobbiamo fermarci, sicuramente ci sono dei feriti...»

«No!» disse il ragazzo. «Sei pazzo! Ci uccidono. Hanno ucciso Samnang. Uccidono te e Chemda. Andiamo.»

Chemda guardò verso Jake. «Dobbiamo. Ha ragione.»

«Ma... ma, Dio...»

«No. No no no! Noi scappiamo!» ribadì Tou. «Scappiamo subito! Vedi, si fermano!»

Era vero. Il Toyota esploso intralciava il passaggio a tutti gli altri. I poliziotti erano bloccati dal fumo e dal fango, mentre loro erano stati salvati da un ordigno americano nascosto sotto un tappeto di petali di magnolia.

«Scappiamo. Noi scappiamo.»

Noi scappiamo.

Lo sguardo fisso, Jake non disse una parola. La loro vecchia jeep sferragliava sull'argine della risaia, puntando verso le colline

e la salvezza. Stavano scappando davvero e forse non era un caso. Forse non erano stati scandalosamente fortunati. Jake si era scordato che Yeng sapeva quello che faceva: conosceva i boschi, la foresta, le risaie. Era uno hmong striato, *hmong bai.* Aveva sempre saputo dove stavano andando e forse sapeva anche dove condurre i loro inseguitori. Verso le bombe.

Qualunque fosse la risposta, buona sorte o abilità, il fumo e le fiamme erano ormai lontani, alle loro spalle. I poliziotti, indaffarati intorno alla carcassa del Toyota, erano ancora in vista, ma sempre più piccoli. E la jeep si stava ormai arrampicando sulle montagne, lasciandosi dietro la Piana delle giare. Il loro destino era deciso: la fuga. Se Jake voleva avventura e pericolo, li aveva trovati.

Quanto più salivano, tanto più la piana si dissolveva in lontananza. Il panorama era di una serenità irreale, indisturbato, come se quel luogo ne avesse viste di peggio. E quella tranquillità era di una bellezza paradossale. Jake strinse la macchina fotografica nelle mani sudate e scattò. Il mosaico azzurro delle risaie, che si tingevano d'azzurro riflettendo la luce del sole, sembrava una vetrata a piombo.

Da dove gli arrivava quell'immagine? Dall'infanzia. La vetrata con la veste azzurra della Vergine. Era un'eco visiva di se stesso da piccolo, in chiesa, con la madre che lo teneva per mano; alzava lo sguardo e vedeva santa Veronica, Giacobbe, laggiù san Francesco e l'azzurro di santa Lucia.

Per allontanare la tristezza, scattò un'altra foto. La spira di fumo divenne una triste linea retta e poi svanì. Tutto era azzurro: il cielo, le risaie e l'orizzonte, ansiosamente maculato di nubi quasi trasparenti.

Per diversi minuti nessuno aprì bocca. Continuarono la salita tra piccole comunità e boschi deserti. Il ritorno alla quiete del Laos rurale era una sorta di morte beata. Superarono villaggi in cui le ragazze lanciavano palle da tennis ai giovanotti, gli uni vestiti a festa, le altre in abiti stupendi. La jeep proseguiva rapida e rumorosa nel silenzio dei boschi.

«Un rito nuziale», spiegò Chemda. «Con l'anno nuovo ci si canta canzoni vicendevolmente e ci si tira palle da tennis. È così che si trova marito... o moglie... Questo maledetto telefono.»

Stava guardando il cellulare con aria frustrata. Scosse la testa, agitata, spaventata, determinata. Nessun segnale. Si protese in avanti. «Tou! Dove stiamo andando? Come facciamo a uscire dal Laos? Dobbiamo trovare il modo di andarcene.»

Il ragazzo si voltò.

«Sì, sì. Grande pericolo. Yeng però dice che ha amici. Andiamo. Ma il viaggio è molto lungo. La strada è sporca.»

Jake intuì all'istante chi potessero essere quegli amici: guerrieri delle tribù hmong nascosti sulle colline. Di certo ormai si trovavano fuori dalla giurisdizione del governo, in territorio ribelle. Ne aveva viste abbastanza di regioni senza legge, da riconoscere la sensazione, il brivido percettibile di quando si entrava in una terra di nessuno, l'interzona in cui le leggi della città non erano più valide.

Ecco dov'erano. Lì non c'era la polizia. Non c'erano autorità. Solo una fitta foresta senza fine, orchidee, funghi e camelie selvatiche agitate dalla brezza, sotto il sole. E, in lontananza, i fili delle cascate che si intrecciavano al vento mentre precipitavano dai picchi nebbiosi delle alte montagne.

Il viaggio fu lungo e carico di tensione. Di tanto in tanto attraversavano una radura in cui bambini hmong con ceste di vimini piene di legna tagliata di fresco si fermavano di colpo a indicarli, stupiti da ciò che vedevano sulla jeep. Jake incrociò gli occhi sgranati di un ragazzino che era scoppiato a ridere con la bocca spalancata. Lo seguiva la madre, che spingeva una carriola di legno: anche lei fissò Jake, ma con un'espressione di shock che andava oltre lo spavento; pura incomprensione, come se avesse visto un extraterrestre.

Tou rise senza allegria. «Non hanno mai visto prima un uomo bianco. Sei come un dio. O un demone.»

Una nuvola di polvere grigia indicò che un veicolo si stava avvicinando dalla direzione opposta. Era un camion militare carico di soldati in uniforme mimetica sul cassone. A bordo della jeep nessuno parlava, la paura era paralizzante. Che razza di truppe erano quelle? Ma i soldati li guardarono distrattamente, con un misto di curiosità e di noia. Stanchezza, forse. Lo sguardo apatico dei coscritti di qualsiasi parte del mondo.

Non accadde altro. Il camion militare scomparve. La pista

proseguì irregolare tra le colline, costeggiando le montagne, sempre più vertiginosamente in alto. Apparvero i primi cenni di foschia e di nubi, centauri e unicorni che si ritraevano timidi man mano che loro si avvicinavano.

La luce cominciò a scemare. La notte stava per avere il sopravvento. Da quanto erano in viaggio? Chemda era semiaddormentata, con la testa che oscillava appoggiata al finestrino. Jake moriva dalla voglia di fermarsi, scendere dalla jeep, pisciare. Fare una sosta. Ma potevano correre quel rischio? Forse la polizia era a pochi chilometri da loro, forse si stava avvicinando di nuovo.

Ma dovevano fermarsi e lo fecero. Per un momento, nel mezzo della giungla. Era buio ormai e faceva freddo. Jake fece qualche metro nella densa e umida oscurità della foresta, brulicante di rumori notturni: rane che gracidavano, un concerto di insetti. Ululati in lontananza. Ripensò ai gatti selvatici e ai cani della giungla che aveva visto al mercato di Phonsavan.

Svuotò la vescica cercando di sfuggire all'associazione di idee. Tutto quel sangue, sul muso dei cani morti, sul pavimento dell'albergo; l'uomo dalla gola tagliata appeso per le caviglie, a dissanguarsi come un agnello kosher. Era probabile che Samnang fosse stato ucciso dalla polizia. Ma a quale scopo? E perché in modo così efferato? Solo per spaventarli? L'omicidio in sé sarebbe stato più che sufficiente.

Jake rabbrividì. A volte, nonostante il suo rabbioso e convinto ateismo, poteva sentire la morte che si avvicinava, come una divinità nera, un dio in cui non credeva e che tuttavia lo odiava. *Tua madre e tua sorella sono già mie. Il prossimo sei tu.*

Sopra di lui c'era una luna solitaria. In mezzo alla vegetazione le lucciole brillavano di verde e azzurro come piccole, timide stelle di ghiaccio.

Jake tornò alla jeep. Quando ripartirono, Chemda si mise a parlare in tono nervoso. Stava facendo ipotesi sulla storia antica e sui resti che avevano trovato nelle giare. Jake si stupì di essersene dimenticato. Con tutto quello che era successo, aveva oscurato quell'immagine. I teschi in fondo ai vasi di pietra. Quelle ossa tristi. Cariche di rimprovero. *Ci hai abbandonato.*

No. Jake riprese il controllo.

No.

Chemda stava parlando delle antiche profezie khmer. «Se la gente nelle giare... la gente che ha fabbricato le giare. Se erano khmer, forse erano davvero Khmer neri.»

«Sarebbe a dire?»

«Gli antichi khmer, un popolo maledetto. Alcune storie della tradizione narrano che i nostri progenitori erano una razza terribile. No, non è la definizione giusta... Fecero un errore terribile. Persero Dio. Persero la fede. Divennero violenti. Com'era quella profezia? Tou l'ha citata.»

I fari della jeep lottavano con il buio e la foschia della foresta.

Chemda ricordò le parole: «'Il buio scenderà sul popolo della Cambogia. Ci saranno case, ma nessuno le abiterà, strade, ma nessuno le percorrerà; la terra sarà governata da barbari senza religione; il sangue scorrerà così profondo da lambire il ventre dell'elefante. Solo il sordo e il muto sopravviveranno'».

Tou e Yeng rimasero in silenzio. Jake annuì. Non credeva alle profezie né alle leggende, né a divinità di alcun tipo. Quale dio brutale avrebbe permesso tutti gli orrori del mondo? I Khmer rossi? I bambini uccisi? Sua sorella? Ma i teschi nelle giare, quelli erano veri. Li aveva visti, con i fori nella fronte. Perché?

Le parole di Chemda fecero eco ai suoi pensieri. «È molto suggestiva. Che cosa è successo nella Piana delle giare duemila anni fa? Che cosa è successo ai Khmer neri? Forse hanno fatto qualcosa di terribile, ai loro dei, o gli uni agli altri. Questa è la profezia. Questo è il motivo per cui sono maledetti. Questo potrebbe spiegare la leggenda.»

«È un po' come la storia di Noè: Dio che spazza via l'umanità con il diluvio per vendetta.»

«Sì. E anche no. E, be', ancora non so perché questo abbia sconvolto il dottor Samnang.»

Jake si voltò a guardare l'oscurità fuori dal finestrino. Freddo e buio, come i sintomi di una malattia. La giungla era scossa da brividi.

Dove avrebbero dormito? O meglio, *avrebbero* dormito? Ormai un buio del diavolo era sceso su di loro, appena spezzato dalla debole luce dei fari. La jeep slittava, macinando fango. Le lucciole brillavano. La luna era immobile sopra di loro, perplessa.

La giungla sbadigliava, inghiottendoli. Il fango li risucchiava. E infine Jake si addormentò.

Sognò un uomo che lanciava una palla da tennis. Un uomo alto e scuro. Una ragazzina la raccoglieva. Sul suo viso c'era una macchia vivida, una voglia del colore del Porto.

Si svegliò con un dolore improvviso. Tou lo stava scuotendo.

Per quanto tempo aveva dormito? Era l'alba. Si trovavano sull'orlo di un canyon. Una valle venata di nebbia si allungava davanti a loro, verso una zona pianeggiante. Si vedeva una specie di pista aerea con intorno vecchie costruzioni in cemento e acciaio, basse e diroccate. C'erano anche strade dissestate, soffocate dalla vegetazione, o almeno così sembrava da quella distanza.

«La Città segreta», disse Tou.

Dunque avevano raggiunto la vecchia base aerea americana nascosta fra le montagne. La Città segreta della Guerra del corvo, da cui bombardieri statunitensi ufficialmente inesistenti partivano per le loro missioni, andando a gettare i loro segreti ordigni dorati sulla gente della piana.

Jake sbadigliò con un improvviso senso di nausea. Non avrebbe saputo dire se era una conseguenza dell'altitudine o del disorientamento. Si massaggiò gli occhi cisposi e scese dalla jeep. Tou gli passò una bottiglia d'acqua fresca, dalla quale bevve avidamente. Erano scappati, per ora. Ma adesso? E dov'era Yeng? E Chemda?

Laggiù. Mentre la nebbia si diradava, sulla strada, in mezzo a un gruppo di abitazioni, scorse alcuni giovani hmong con pistole, fucili e cartucciere a tracolla, come briganti. In mezzo c'era la figura snella e vivace di Chemda, che parlava e faceva cenni.

Quella ragazza. Aveva grinta, fegato, spina dorsale. Di nuovo, Jake provò ammirazione per lei, e anche con una punta di evidente desiderio. Era una dura. Una dura e determinata principessa khmer. Un metro e cinquantacinque di energia regale. I suoi antenati ne sarebbero stati orgogliosi.

Tou scosse la testa, come se fosse successo qualcosa di brutto.

«Cosa c'è?»

«Chemda ha chiamato di nuovo suo nonno. Lui ha detto che dovete andare a Luang. Poi vi salverà.» Tou indicò la base aerea.

«Gli hmong striati hanno un aereo. Possiamo portarvi a Luang. Nessun problema.»

«Okay, è una buona cosa, no?»

Tou scosse la testa. «Chemda quasi si mette a piangere. Non piange, ma quasi. Triste.»

«Perché?»

«La gente qui conosce la sua faccia e ha sentito il nome di suo nonno. Gliel'hanno detto.» Tou abbassò gli occhi sulle scarpe da ginnastica bucate e fangose.

Jake pensò che doveva ricordarsi di ringraziare quel ragazzo per avere salvato le loro vite. Ma non era il momento di dirgli grazie. Tou stava continuando la sua spiegazione.

«Una donna hmong ha detto a Chemda che conosceva sua nonna, la nobile signora khmer. Tutti sanno che cosa le è successo. Alla nonna. Quando i Khmer rossi sono arrivati nella Piana delle giare, nel mille... millenovecento...»

«Nel 1976.»

«Sì. Hanno fatto una cosa alla nonna di Chemda. Le hanno aperto la testa. Per...» Tou cercava la parola. «Per un esperimento? Esperimento medico. Sulla sua testa. Le hanno aperto la testa in due come una capra al mercato.»

Jake guardò Chemda, giù nella strada. Che cosa significava? Aprire la testa? Esperimento?

Un parrocchetto dai colori giallo e cinabro svolazzò gracchiarne sopra di lui, spaventato da qualche inseguitore invisibile.

9

L'aereo li stava aspettando sulla pista fangosa. Da duecento metri di distanza Jake poteva contarne i sedili. Quattro. Un piccolo, vecchio e funzionale aereo a quattro posti. Si domandò per cosa venisse usato di solito. Spargere fertilizzante? Trafficare in droga? Contrabbandare armi?

Non ebbe il tempo di chiederlo. L'elica stava già girando e i ribelli hmong che li scortavano sulla pista sfoggiavano sorrisi incerti e ansiosi. Non vedevano l'ora che se ne andassero.

Jake guardò Tou e Yeng, che parlavano tra loro a bassa voce. Ebbe l'ombra improvvisa di un sospetto. Qualcuno li aveva traditi a Phonsavan: la polizia sapeva dove trovarli. Era possibile che fosse stato Yeng, magari pagato da un poliziotto? Nel Laos venti dollari equivalevano a vincere alla lotteria. Forse la polizia aveva comprato la sua lealtà.

Ma non aveva senso. Perché il vecchio hmong avrebbe dovuto affrontare tutte le prove delle ultime ventiquattr'ore, salvando Tou, Chemda e Jake dai loro inseguitori, se la sua intenzione immediata o finale fosse stata di consegnarli alle autorità? No, non era stato Yeng.

Si avvicinarono all'aereo oltrepassando una barricata di fusti vuoti e arrugginiti di birra Budweiser. Era incredibile: quello che era stato uno degli aeroporti più trafficati di tutta l'Indocina adesso era un museo di erbacce tropicali e cemento sbriciolato, circondato da baracche con vecchie insegne della Coca-Cola che la ruggine aveva tinto di un rosso violaceo e squillante.

La base vibrava di ricordi, di lussureggiante nostalgia tropicale. Nell'aria aleggiavano i fantasmi di giovani piloti yankee ed eroi hmong, effluvi di marijuana ed eroina *china white,* di ragazzoni che parlavano in gergo di Charlie, LZ e Willy Peter, ascoltando a tutto volume nastri dei Doors.

Jake si voltò verso Chemda. Gli occhi castani mostravano

gratitudine e stanchezza, non la lucidità di quando avevano guardato nelle giare del Sito nove.

Giare. Sito, nove. Una soluzione parziale dell'enigma si compose nella mente di Jake con l'auspicabile esattezza. Il Sito nove! Il governo del Laos sapeva perfettamente che cosa era stato scoperto laggiù. E lo stava ancora *proteggendo.* Un governo comunista che salvaguardava ciò che altri comunisti avevano scoperto negli anni Settanta. Un sito che era rimasto inviolato, forse fino all'arrivo di quell'americano. Fishhook.

Un senso ce l'aveva. Jake e Chemda non dovevano essere passati inosservati per le strade di Phonsavan. Lui era in pratica l'unico bianco in città. I turisti erano scarsi. Poi qualcuno, poteva essere stato chiunque, li aveva visti dirigersi a sud, verso la Piana delle giare, e aveva avvisato la polizia. Paranoici e pericolosi, i magri e sorridenti sbirri di Phonsavan avevano fatto il loro lavoro: proteggere il Sito nove. Ed erano partiti all'inseguimento.

Ma cosa c'era di tanto importante laggiù, per le autorità e per Samnang, allora e adesso? Un mucchio di teschi e ossa in fondo a una giara?

Jake guardò verso l'orizzonte, come se la risposta crescesse sugli alberi di mango. Non la trovò. C'era giusto una scimmia che lanciava il suo richiamo nella giungla, vagamente umana eppure distintamente inumana. Un macaco? Un gibbone? Un semnopiteco? La giungla pullulava di vita. E dovevano esserci anche soldati laotiani a caccia degli ultimi ribelli hmong. Non coscritti, ma soldati veri, ben addestrati. Killer. Che puntavano le loro armi da quella parte.

In quello stesso istante.

«Okay, okay», disse Tou, voltandosi a chiamare Jake. «In fretta, per favore.»

Affrettarono il passo sul cemento. Le ansie di Jake aumentarono. Dovevano andarsene al più presto. Ma chi aveva organizzato tutto questo? Come avrebbero potuto ripagare gli hmong?

«Chemda», disse, occhieggiando l'aereo. «Come la risolviamo? Io ho solo un centinaio di dollari...»

«Mio nonno», rispose lei, mostrandogli il telefono. «Gli ho parlato. Nonno Sen ci aiuta... Ha persuaso gli hmong...»

«Venite», li interruppe Tou. «Venite, presto, per favore. Presto.»

Mentre facevano di corsa gli ultimi metri, Jake si ricordò di una cosa. E si girò. «Yeng?»

Il vecchio si era fermato. Scosse la testa. Era in piedi in mezzo all'asfalto venato di crepe. Non li avrebbe accompagnati a bordo dell'aereo. Strinse la mano di Jake, poi quella di Chemda. Poi atteggiò la bocca a un sorriso affaticato e disse: «*Sabaydee».*

Rispondendo al richiamo della propria coscienza, Jake prese una manciata di dollari, quasi tutti quelli che aveva con sé, e glieli mise in mano. Yeng rifiutò. Jake provò di nuovo.

Alla fine il vecchio accettò dieci dollari e disse: *«Kharb jai».* Poi, con la mano libera fece un cenno alla volta delle verdi montagne intorno a loro e con due dita mimò l'effetto di una mitragliatrice, mirando e sparando. «Pathet Lao! Bang bang!»

La frase non aveva bisogno di interpretazioni. Jake affrontò di corsa l'ultima decina di metri che mancavano all'aereo. Chemda era già nella minuscola cabina. Il pilota, per così dire, era un altro ragazzo hmong, magrissimo e sorridente. Doveva avere a malapena diciott'anni e indossava un paio di jeans strappati e macchiati d'olio. L'alito odorava vagamente del whisky *lao-lao* bevuto la sera prima.

Jake allungò una mano verso la scaletta, ma si rese conto che anche Tou si era fermato. Stava indietreggiando.

«Tou? Non vieni neanche tu?»

«Io resto qui perché... Luang non va bene. Polizia. I miei amici hmong sono qui. Meglio che a Luang andate voi.»

Di riflesso Jake mise di nuovo la mano in tasca in cerca di dollari. Tou si accigliò all'idea e al gesto. No! Non voleva niente. Fece un altro passo indietro e, ridendo, gli rivolse uno scherzoso saluto militare.

«Aereo numero uno! Royal Hmong Air Force.»

Jake rise, ma in realtà era preoccupato, e gli disse arrivederci cercando di reprimere il timore che fosse una trappola. Tou e Yeng non andavano con loro perché pensavano che l'aereo fosse destinato a schiantarsi? No, era ridicolo. Il pilota non aveva l'aria di un potenziale suicida. Ma il mistero era così indecifrabile che Jake si sentì prigioniero della propria ignoranza.

«Svelto, per favore.»

Jake salì la scaletta.

Non c'erano cinture di sicurezza sul piccolo aeroplano. Era già tanto che ci fossero i sedili. La moquette della cabina era così usurata che si vedeva il metallo del telaio: rivetti e bulloni allo scoperto.

Uno sportello arrugginito si chiuse. Il pilota fece scattare un interruttore e affondò un piede su un pedale. Le vecchie ruote si misero a girare sulla pista piena di crepe. Jake dubitava che l'apparecchio avesse energia sufficiente per arrivare in fondo alla pista, figurarsi se era in grado di raggiungere l'antica capitale del regno del Laos. Ma erano già in aria, viravano a sinistra, su... sempre più su... passando appena sopra la cresta delle colline circostanti.

La sommità delle montagne, ricoperte da una florida vegetazione, era sontuosamente decorata da baffi di foschia bianca. L'aereo virò ancora verso sinistra e riprese l'ascesa. Il profilo verde e irregolare della catena montuosa lasciò spazio a un nebbioso orizzonte fatto di colline e cielo azzurro.

«Cazzo», disse Jake, appoggiando la testa contro il finestrino di perspex che aveva dietro.

Il sorriso inquieto e tirato di Chemda era a una trentina di centimetri da lui, tanto era piccolo l'aereo. C'erano solo loro due, uno di fronte all'altro, in un aereo grande quanto un *dinghy,* e ai comandi c'era un pilota coi postumi di una sbronza.

«Hmong Air Force One?» disse Chemda. E all'improvviso scoppiò a ridere. Jake rise a sua volta, perché aveva bisogno di sciogliere la tensione e perché gli piaceva la risata di lei. Ci trovava qualcosa di lirico e di contagiosamente sarcastico, grazioso ma lucido... e intelligente. Conscio dell'assurdità di tutto quanto.

«Che nottata.» Jake scosse la testa. «Che cazzo di giorni orribili sono stati gli ultimi due.»

«Samnang», sospirò lei, cercando di scacciare via un po' di emozioni. «Non riesco ancora a capire. *Aiti. Khoeng koch...»* Parlava in khmer. Del tutto incomprensibile.

Ma Jake capì. In quel momento ebbe la sensazione di emergere dalle nubi per entrare nell'azzurro della verità.

«Suicidio!» disse.

«Cosa?»

«Samnang non è stato assassinato. Si è *suicidato.»*

Lei lo fissò, confusa. «Mi spieghi?»

«Dev'essere un suicidio. No? Altrimenti sarebbe una coincidenza troppo grossa. Pensaci. L'altro professore ha messo un piede su una bomba, pur conoscendo il pericolo. Ti sembra plausibile? E poi muore quest'altro. Si appende e si taglia la gola...»

«Ma perché? Perché uccidersi?»

L'aereo si inclinò. Jake proseguì. «Forse qualcuno sta o stava minacciando i due professori, gli aveva ordinato di non aiutarti e li teneva sotto pressione, o forse minacciava addirittura le loro famiglie.» Si stava abbandonando alla speculazione, a ruota libera, in modo non scientifico. Ma era certo di avere ragione. «Ed è per questo che si è ucciso in quel mondo. C'è un *messaggio* nella sua morte, Chemda! Ha fatto tutto da solo, come il biglietto di addio di un suicida che nessuno avrebbe potuto distruggere o nascondere, sapendo che qualcuno avrebbe notato il terribile parallelismo.»

Chemda corrugò la fronte. Jake continuò. «Pensaci. Tou va da lui e gli dice: 'Abbiamo trovato le giare, le abbiamo riscoperte'. E poi... vedi?»

«Okay.» Chemda assentì. «E poi, ah, Samnang capisce che qualcosa di terribile sta per essere rivelato, qualcosa in cui lui è stato coinvolto molti anni fa. Non vede nessuna via d'uscita. Ma vuole lasciare un messaggio che nessuno possa cancellare.» Esitò, pensosa. «Ma anche così, un suicidio. Come facciamo a essere sicuri?»

«Il coltello», disse Jake, quasi trionfante. «Il coltello abbandonato sul pavimento. Perché un assassino a sangue freddo avrebbe dovuto lasciare l'arma del delitto accanto al corpo? Sappiamo che non è stato Tou, gli manca del tutto un movente. Se fossero stati i poliziotti, avrebbero preso il coltello e lo avrebbero usato per incastrare Tou...»

Un breve silenzio scese tra loro, mentre il pilota parlava rapido e allegro in lao via radio. Jake si irrigidì, sentendo una rinnovata tensione: forse aveva risolto il mistero della morte di Samnang,

ma la loro situazione restava precaria. Eccezionalmente precaria. Con chi stava parlando il pilota? *E che cosa stava dicendo?* Jake si rese conto che c'era una domanda che non aveva rivolto a Chemda, una domanda che stava cominciando a dominare i suoi pensieri.

«Perché non voliamo diretti fino a Phnom Penh? Sono solo un'ora o due.»

Il volto ovale di Chemda era stanco e sporco di fango.

«Se cercassimo di attraversare in volo la frontiera, se ne accorgerebbero. Il controllo internazionale del traffico aereo. Potrebbero sorgere gravi problemi... Ci sono vie d'uscita molto più discrete. Strade... attraverso la giungla.»

«E a Luang ci sono parecchi turisti.»

«Sì. Per te sarà più sicuro. Non sarai più così visibile.» Chemda cambiò posizione nello spazio ristretto, guardando il tessuto verde del panorama. Le foreste si stavano già diradando, le colline diventavano più morbide.

«Quello è il Mekong. Ci siamo quasi.»

«Dove andremo? Io conosco qualche albergo.»

Lei fece cenno di no. «La mia famiglia ha ottimi amici a Luang. Una coppia francese che ha un alberghetto sul fiume, ben nascosto. Il posto adatto per rifugiarcisi una notte... Dormire. Abbiamo bisogno di dormire, no? Poi studieremo come andarcene dal Laos.»

Erano già in fase di discesa. Jake vide le strade, un camion, i tetti metallici dei depositi di riso e delle fattorie, i campi di canna da zucchero.

Non tardarono ad atterrare, con qualche sobbalzo, su una pista di terra marrone. Era un altro aeroporto in mezzo alla giungla, ancora più malridotto di quello della Città segreta. C'era giusto una capanna sul ciglio di un viale di fango, da cui uscì un uomo che fece un cenno al pilota mentre loro dall'aereo si dirigevano verso la recinzione.

«Luang Prabang», disse il pilota, indicando una strada soleggiata. «*Sabaydee.*» Poi diede una pacca sulla schiena a Jake e si congedò da Chemda con un elegante *wai*, il gesto di preghiera e inchino a mani unite dai molti significati tipico dell'Indocina. Lei gli rispose allo stesso modo.

Il ragazzo, notò Jake, puzzava ancora di whisky *lao-lao.* Forse aveva continuato a bere durante il volo. Però ce l'avevano fatta. Jake e Chemda presero i loro bagagli, o quel poco che ne restava, e si incamminarono lungo la strada. Il traffico era leggero, quasi inesistente. Qualche camion di contadini, poi nulla, poi una motocicletta Honda su cui viaggiava una famiglia intera: padre, madre, due bambini piccoli, un porcellino. Dopo un intervallo di qualche minuto, accompagnato dal borbottio del motore, tra i bambù apparve un tuk-tuk giallo, decorato con adesivi di bandiere australiane e britanniche.

Fecero un cenno al conducente e salirono a bordo, diretti a Luang. Jake provò finalmente un po' di ottimismo e per un momento, sentendo la brezza calda sul viso, si rilassò. Aveva visitato Luang Prabang solo una settimana prima e gli era piaciuta molto, anche se gli sembrava fosse trascorso un anno: un tempo capitale del regno del Laos, per metà città coloniale francese, per metà rilucente cittadella buddista, la sacrale Louanphrabang.

Rieccolo tra le sorridenti ragazze che pedalavano tranquille nei pressi della *boulangerie,* i vecchi laotiani che giocavano alla *pétanque* vicino ai tamarindi, i monaci in abito arancione che ogni mattina passavano da un tempio all'altro, e centinaia di altari buddisti, bar in legno di teak e una varietà di negozi cinesi. I venditori ambulanti innalzavano piramidi di mandarini nei cesti di vimini. Uomini scalzi dormivano sui giunchi, all'ombra degli alberi di papaya. Il possente Mekong scorreva inosservato, come un grande attore un tempo famoso il cui talento era stato ormai dimenticato.

«Eccoci», disse Chemda.

L'albergo era, effettivamente, discreto. Si trovava oltre il palazzo reale e uno *stupa* alto e fatiscente. Il posto era così discreto che la strada si dissolveva prima ancora di arrivare all'edificio.

Scesero dal tuk-tuk e percorsero a piedi l'ultimo centinaio di metri di strada sterrata. Sull'insegna si leggeva LE GAUGUIN. Chemda spinse il portone chiuso ed entrarono in un atrio in legno che profumava di teak, cedro e incenso. L'ambiente sembrava costoso, privato, tranquillo. Jake sentì il bisogno urgente di fare una doccia. Poi dormire. Poi scappare.

«Chemda! *Chérie! Bonjour*!»

Una donna francese di mezz'età fece il suo ingresso alla reception. Si presentò: Madame Agnès Marconnet. Abbracciò Chemda e rivolse un cauto sorriso a Jake. Le due donne parlottarono in francese, troppo veloci perché lui riuscisse a capirle. Prima che avesse il tempo di dire per favore, una ragazza in *cheongsarn* di seta li accompagnò alle loro stanze. Jake se la cavò con un paio di *merci beaucoup* e *kharb jai.* Chemda gli disse che si sarebbero visti più tardi. Senza nemmeno farsi la doccia, lui si mise a letto e sprofondò nel sonno, come se fosse passato un secolo dall'ultima dormita. Dormì così profondamente che all'inizio non sognò. Ma poi qualcosa nel suo subconscio lo disturbò, e si svegliò con una vaga e inafferrabile sensazione di panico.

Per qualche secondo rimase sdraiato, in stato confusionale, cercando di riprendere coscienza. Non sapeva che ora fosse. Forse l'alba. Attraverso le fessure delle persiane, una sottile luce azzurra penetrava nel buio della camera.

Poi aprì gli occhi. E si sforzò di mettere a fuoco.

C'era qualcosa appeso alla porta. A tre metri da lui.

Avrebbe voluto che fosse un sogno. Ma era sveglio, sveglissimo.

Era qualcosa di veramente, puramente terribile. Infernale era dir poco.

La mente di Jake fu invasa dal terrore.

Per favore. No.

10

I poliziotti francesi arrivarono al cottage di Annika un'ora più tardi. Lenta e longilinea, la Peugeot entrò nel vialetto con un crepitio autoritario sulla ghiaia. Le luci rosse e blu lampeggiavano come una presenza esotica nel buio piovoso dello Cham.

Si richiedeva la presenza della belga per identificare il cadavere. Julia si offrì immediatamente di accompagnare l'amica nel suo lugubre compito, anche se la compostezza di Annika era talmente superba che si chiese se fosse davvero necessario.

Le stesse luci rosse e blu lampeggiarono sul viso impassibile della donna mentre, quasi rigida, lo sguardo dritto davanti a sé, occupava il sedile posteriore dell'auto. Julia le si accomodò accanto. Il veicolo partì. Attraversarono chilometri di brughiera fino a Causse, diretti a Mende.

Ghislain Quoinelles abitava in una grande villa isolata vicino a Marvejols, ma il suo corpo era già stato trasferito.

Annika scambiò qualche parola con il poliziotto, un uomo brizzolato sulla cinquantina di nome Rouvier, che si era presentato con modi garbati, come si conveniva alla circostanza. Un agente più giovane aveva il compito di fare da autista e accompagnarli all'obitorio dell'ospedale di Mende.

Dopo pochi minuti Julia intervenne nella conversazione in francese e il silenzio calò nell'abitacolo. Rouvier si voltò verso di lei e le sorrise educato. Poi, in un inglese impeccabile, accompagnato dal ritmo malinconico dei tergicristalli, disse: «Lei viene dal Quebec?»

Julia gemette fra sé, e rispose in inglese: «Parlo come un boscaiolo di Chicoutimi, vero?»

«La prego. Il suo francese è...» Il sorriso rimase. «Gradevole. Ma io parlo bene l'inglese, quindi non occorre. Però la ringrazio.»

Julia si appoggiò allo schienale, in silenzio, cercando di non offendersi. E cercando di non essere egoista. In quel momento era

Annika quella sotto shock. Ma era questo il problema dei figli unici: la reazione egoistica era immediata, un riflesso condizionato. E Julia doveva sempre tenersi d'occhio.

Osservò la pioggia, spalmata sul parabrezza a tempo di metronomo, e i brevi bagliori dei fari di altre auto che sfrecciavano sulle strette strade di campagna. Mende era a soli cinquanta chilometri, ma, considerato il tragitto tortuoso e le condizioni meteorologiche, ci sarebbe voluta un'ora per arrivarci.

Un ricordo tornò a galla, importuno come un bambino che bussa timido alla porta. Un ricordo di infanzia: in macchina con i genitori sotto la pioggia, la neve e la pioggia del Michigan orientale; lei guardava i fiocchi di neve solitari che si schiacciavano sul parabrezza e si dissolvevano a ogni colpo di tergicristallo.

Julia si fidava della guida del padre, si sentiva sicura e privilegiata, eppure triste: una figlia unica, tutta sola sull'enorme sedile posteriore del SUV. Era un'auto per famiglie, tutti i posti avrebbero dovuto essere occupati, ma lei non aveva un fratellino con cui litigare o una sorellina con cui giocare. Allora se ne stava seduta al centro dello spazio vuoto. Con aria importante. Parlando agli adulti. Precoce, garrula ed egoista, come tanti figli unici.

E sola.

Nella Peugeot era tornato il silenzio. Era una situazione morbosa, eppure Julia sentiva il bisogno di fare conversazione. Quando non c'era nessuno, il silenzio le sembrava rilassante, appagante, ma in pubblico era qualcosa che non riusciva a sopportare. La faceva sentire sola, di nuovo.

Una domanda continuava a passarle per la testa. Perché doveva essere Annika a riconoscere il corpo? Lei e Ghislain non erano sposati. Erano solo amici... ed ex amanti. Il professore doveva avere per forza qualcun altro, qualche parente. Non aveva mai parlato di figli o fratelli? Nipoti, magari?

Julia sapeva che fare domande poteva essere una mancanza di tatto, ma non poté farne a meno. Quella situazione la incuriosiva tanto quanto la terrorizzava.

«Annika?»

L'amica non si voltò per risponderle. Disse, fredda: «*Oui*?»

«Ghislain non aveva parenti?»

«No.» La risposta di Annika suonò secca, appena addolcita dal seguito. «Una sorella che vive a Tahiti. In pensione. Nessun altro.»

«Ma io pensavo... pensavo che avesse dei figli da un...»

«Niente figli!» Per un attimo la compostezza di Annika era venuta meno. Si voltò. «Niente del genere. Era solo.»

Poi la calma studiata ritornò, come se la donna avesse compresso tutte le sue emozioni in un sacchetto, che aveva gettato poi sdegnosa in un bidone dei rifiuti.

Julia notò che Rouvier si era voltato a osservare quello scambio di battute al femminile. La sua espressione non era dispiaciuta, ma curiosa, professionale e acuta. Lei pensò che dovesse essere un veterano della polizia della Lozère. Supponeva che non ci fossero molti delitti nel più isolato *département* di Francia, dunque un reato del genere doveva richiamare il poliziotto più esperto.

Le luci della periferia di Mende balenarono di un arancione frizzante all'orizzonte appannato dalla pioggia. Rouvier scambiò sottovoce alcune frasi rapide con Annika. Julia cercò di ascoltare, pur facendo cortesemente finta del contrario, e colse le parole: «Si prepari».

A cosa? Com'era morto il professore? Chi lo aveva ucciso?

L'aspetto scioccante di quella situazione prese di nuovo il sopravvento. O forse accadde per la prima volta. Julia provò un brivido di paura. *Assassinato.*

Erano arrivati a Mende. L'auto stava di fatto accelerando, libera e sicura nelle strade urbane, deserte a quell'ora di notte e con quel tempo. Attraversarono la città sotto la pioggia, bruciando i semafori gialli, con la sirena che ululava soddisfatta.

Julia guardò il panorama della città che l'aveva temporaneamente adottata. La cattedrale, il museo, l'hotel Lion d'Or. Perché in tutte le città francesi c'era un hotel Lion d'Or?

E poi l'ospedale. Julia non lo aveva mai visitato, ma era come tutti gli altri. Avrebbe potuto essere a Chicago.

«Par là... Je connais bien la route.»

Porte si aprirono, infermiere passarono, persone anziane giacevano nelle barelle fissando lugubri il nulla.

Julia provò ancora l'urgenza di rompere il silenzio. Ma che cosa poteva dire? *Ehi, quant'ègrande questo ascensore?*

Rimase zitta. Chiuse gli occhi. Cercò di non pensare a ciò che stavano per vedere. Avrebbe visto qualcosa, lei? L'avrebbero lasciata entrare? Julia avrebbe voluto vederlo, anche se era un'idea macabra. Non aveva mai visto una persona assassinata. Desiderava vivere quell'esperienza, anche se era impressionata dalla propria insensibilità. *Povera Annika. Povero Ghislain.*

Seguirono frasi affrettate, ma pronunciate sottovoce come in chiesa mentre percorrevano il lungo corridoio fino all'obitorio. Julia si chiese perché la gente dovesse sempre sussurrare in presenza dei defunti. I morti, pensò, sono anche sordi.

Una grande porta si aprì automaticamente di fronte a loro. Un uomo con un paio di sottili guanti di gomma azzurri si fece avanti, rivolse un breve sorriso a Rouvier, esaminò le altre facce e incrociò lo sguardo di Annika, che rispose con un cenno di assenso.

Il dottore le fece cenno di seguirlo.

Si svolgeva tutto molto in fretta. Julia si aspettava più smancerie, un prologo, qualche specie di abluzione rituale. Ma quella era la sbrigativa efficienza francese, quasi al limite dell'insensibilità. Entrarono tutti e quattro in una sala ampia e fin troppo luminosa, piena di barelle su cui giacevano sagome indistinte di cadaveri sotto lenzuola di plastica. I morti che dormivano, tutti in paziente attesa.

Ci fu una pausa, solo una frazione di secondo, poi il dottore sollevò un lenzuolo, scoprendo un volto fino all'altezza del collo.

Era quello di Ghislain. Sembrava quasi calmo. Gli occhi erano chiusi e c'era una chiazza di sangue sul naso. La pelle era di un pallore spettrale. Ma, per quanto strano potesse sembrare, il rilassamento della morte dava al professore un'aria giovanile. Non doveva più mantenere una posa. Gli assurdi capelli erano simpaticamente scompigliati, come quelli di un ragazzo. Gli stavano meglio così.

Che terribile perdita. Un'improvvisa ondata di tristezza e di pietà investì Julia, facendola quasi vacillare. Dovette controllarsi, dominare le emozioni. Povero Ghislain. Perché era morto? Come? Chi lo aveva ucciso?

«Oui. C'est lui.» Era stata Annika a parlare, a identificare *le corps.* Il dottore fece per risollevare il lenzuolo, ma lei gli prese il

polso con un gesto calmo e dignitoso. *«Non, laissez-moi voir...»*

Voleva vedere il resto della salma. Il dottore lanciò un'occhiata ansiosa a Rouvier, che esitò, ma poi diede il suo benestare con un cenno discreto del capo.

Il medico scostò il lenzuolo. Guardarono il cadavere. E sussultarono. Anche i due uomini, che pure dovevano averlo già visto.

Ghislain era stato pressoché *squartato.* Non c'era altro modo di descriverlo. Era stato smembrato con una furia selvaggia. L'interno del lenzuolo era imbrattato di sangue e il corpo ferito ne era ricoperto, tanto da sembrare pieno di tatuaggi rossi e violacei.

Chiunque lo avesse pugnalato, lo aveva fatto in preda a una rabbia violenta, quasi con gusto. C'erano tagli alle braccia e alle gambe, parecchie coltellate al ventre. Un attacco bestiale, rivoltante e osceno.

Persa nei propri pensieri, Julia si accorse in ritardo che Annika stava singhiozzando. Piangeva in modo sommesso ma straziante, cercando di nascondere le lacrime fra le mani. Rouvier fece un cenno al giovane poliziotto e gli ordinò di riaccompagnarla a casa. Lui, obbediente, la prese per un braccio con delicatezza. Il dottore fece il suo dovere e spinse via il corpo trasformato e brutalizzato del professor Ghislain Quoinelles.

Rouvier e Julia rimasero soli nell'obitorio.

«Questi posti...» disse lui, con un sospiro. «Penso sempre che un giorno verrò qui e non ne uscirò più. Ma, grazie al cielo, non oggi.»

Scesero al piano terra in ascensore. Rouvier sembrava aver voglia di parlare. Si trattenne sulla porta dell'ospedale, dove alcuni pazienti in vestaglia fumavano sotto una tettoia.

«Lì c'è una macchina che fa un caffè terribile. Credo di averne bisogno. Ne vuole uno anche lei?»

«Nero, grazie.»

Rouvier tirò fuori qualche monetina e andò alla macchina.

Julia inspirò l'aria piovosa della notte. Nella confusione del momento, aveva lasciato l'auto da Annika. Se n'era dimenticata, ma non era il caso di spendere i soldi di un taxi per raggiungere lo Cham e poi guidare di nuovo fino a casa in nottata. Il suo appartamento era in città, non lontano dall'ospedale. L'indomani

mattina poteva chiedere un passaggio ad Alex, che sicuramente voleva andare a trovare Annika, per offrirle il suo conforto.

E poi in quel momento preferiva avere gente intorno. Non se la sentiva di tornare subito a casa, tra le sue stanze vuote. La verità era che aveva paura. Chi poteva avere compiuto quel brutale assassinio? La casualità e la barbarie di quel delitto erano spaventose. Julia si accorse che le tremava la mano quando prese il bicchierino di plastica che Rouvier le porgeva.

Bevve un sorso. «Ha ragione. Questo caffè è disgustoso.»

«È un miracolo, *non?* Riuscire a fare un caffè così cattivo è praticamente un evento biblico.»

«E scotta anche.»

Lui annuì e sorrise. Julia notò che aveva le mani ben curate. Rouvier le era simpatico. Le ricordava suo padre nei momenti migliori: gentile, attento, protettivo.

Sarebbe stato un peccato non cogliere l'occasione per fargli qualche domanda. La mente scientifica di Julia non vedeva l'ora di riprendere il controllo e avere il sopravvento sulle sue febbrili emozioni. In quel modo avrebbe potuto tenere a bada la tristezza, la paura e i ricordi. Continuava a venirle in mente il corpo brutalizzato di Ghislain. *Quel giorno suo padre l'aveva riaccompagnata in macchina da Sarnia. Singhiozzando.*

Julia scacciò quei pensieri. «Ha qualche teoria? Qualche sospetto?» chiese.

Rouvier scosse la testa, soffiando sul caffè.

«No. Ma ci sono degli indizi. La distribuzione delle coltellate è interessante. Ci sono moltissimi tagli sulle mani e sulle dita.»

«Ho visto.»

«Questo indica che la vittima aveva le braccia... come si dice... sollevate. Sollevate. Per proteggersi.»

A Julia parve piuttosto misterioso.

«Proteggersi? Come?»

«Forse l'assassino cercava di colpirlo alla testa. Dal davanti. Sulla fronte o sugli occhi. È un riflesso naturale, quello di sollevare le mani in una situazione del genere.»

L'immagine era orribile. «Come fate a sapere che l'assassino era uno solo?»

«Non lo sappiamo. Ma credo di non sbagliarmi. Un uomo

grosso, frustrato, in preda alla frenesia. Sì, è la parola giusta: *frenesia.»*

«Chi ha trovato il corpo?»

«Una vicina. Mi dicono che sia ancora sotto shock.»

«Lo immagino. Dio. *Dio.*» Julia beveva il caffè a sorsate. Era meno bollente, ora, e lei ne aveva bisogno. Il gusto amaro era appropriato. «Ha qualche ipotesi sul movente? Ghislain aveva dei nemici?»

«Movente?» replicò Rouvier con un mezzo sorriso, sfuggendo lo sguardo di Julia. «No. Sì. No. Un uomo senza parenti, senza ragazze, senza rivali nel suo ambiente ristretto. Ma dal nome famoso.»

«Famoso?»

«D'accordo, forse non famoso. Ma ben conosciuto.» Rouvier stritolò il bicchierino e lo lanciò a distanza in un cestino dei rifiuti. Sorrise alla precisione della sua mira, poi tornò serio e si girò verso Julia. «Conoscevo Ghislain Quoinelles. Credo che si sentisse *perseguitato* dal suo cognome.»

«Come?»

«Il nonno era uno scienziato di fama.» Rouvier accennò un'alzata di spalle. Sembrava sul punto di andarsene. «Non ne so molto di più, ma mi sono domandato spesso perché sia venuto a sud, nella piccola Lozère. In Francia un cognome importante può essere un grande vantaggio. Dovremmo essere una meritocrazia, noi della grande repubblica! Ma gli *énarques* discendono dagli *énarques.* Il figlio del piccolo ungherese all'Eliseo viene mandato a dirigere La Défense a ventitré anni. Quoinelles era ricco e intelligente, discendeva da politici e scienziati famosi, eppure è venuto nella minuscola Mende, dove letteralmente non abita nessuno! Per un parigino, Lozère è come la Siberia. Forse cercava di fuggire dall'ombra del suo cognome.»

Julia assorbì quell'informazione inaspettata. Aveva una sua logica. C'era una specie di schema. Forse. «Edipico. Sì. Ma cosa c'entra con l'omicidio?»

Rouvier fece un sorriso di commiato. «*Hélas.* Nulla. Probabilmente nulla. Ma non abbiamo altri indizi, non ci sono testimoni né sospetti, quindi provo qualsiasi cosa. Forse lei ci può aiutare?» Si animò. «Lei che è una sua amica chieda a Madame

Annika, forse lei ne sa di più. Non è una donna facile ad aprirsi, è come un'ostrica. Bisogna trovare la perla. Ma adesso sto dicendo sciocchezze, vero?» Rise e si frugò nella tasca dell'uniforme scura. Ne sfilò un biglietto da visita con un gesto elegante. «Mi chiami. Mi *telefoni,* quando vuole. Adesso è tardi. Vado. Devo fare molta strada per arrivare a casa. Lei abita a Mende? Ha bisogno che l'accompagni? L'accompagno...» Allungò una mano verso il braccio di Julia.

Lei sussultò. Non riuscì a trattenersi.

«No!»

La risposta era stata troppo secca e aggressiva.

Rouvier la guardò, perplesso. Julia si rammaricò della propria reazione, ma non aveva potuto farne a meno. Quelle parole avevano innescato il ricordo. Una macchina, una buia sera d'inverno, al confine con l'Ontario, per andare a bere anche se minorenne. *Ehi, bella, ti accompagno...* Julia non voleva che accadesse mai più.

«No. Mi scusi. Per favore. Io...»

Rouvier era sinceramente dispiaciuto. «Le offrivo solo un passaggio, signorina Kerrigan.»

«Lo so. Lo so. È solo che... Sa, il mio appartamento è qui vicino.»

«D'accord.» Il poliziotto distolse di nuovo lo sguardo, ancora confuso, ma poi si rasserenò e guardò il cielo. «E adesso piove. '*Il pleure dans mon coeur, comme il pleut sur la ville.'»*

Julia annuì, lieta di cambiare argomento. «'Piange nel mio cuore come piove sulla città.' Conosco questi versi. Rimbaud, giusto?»

«Ah, no. Sono in Verlaine. In un'opera di Verlaine.»

Rouvier sorrideva di nuovo, benché triste e distratto. Si vedeva che aveva voglia di andarsene. Julia si concentrò sul presente. Aveva altre domande. Ne aveva parecchie, eppure una su tutte le sembrava importante, anche se non sapeva perché.

«Monsieur Rouvier...»

Il poliziotto si stava già allontanando. Ma si voltò. «*Oui?»*

«Ha detto che il nonno di Ghislain era un famoso scienziato. Per cosa era famoso?»

Rouvier si fermò sotto un lampione. La gocce di pioggia

brillavano alla luce mentre lui soppesava la domanda. Poi abbozzò un sorriso e le rispose con un volto luminoso.

«Potrei sbagliarmi, ma credo che fossero gli incroci. Sì, qualcosa di *ardito.* Si dice così? Credo che fossero incroci tra razze.»

«Incroci? Tra quali specie? Quali animali?»

Il sorriso si spense. «Uomini.»

«Prego?»

«Uomini e animali. Cercava di incrociare esseri umani con *animali.* Almeno mi sembra.» Tornò a sorridere. *«Au revoir,* signorina Kerrigan. *Au revoir.»*

11

Alzatosi dal letto, Jake si avvicinò lentamente alla porta. Appeso al gancio c'era qualcosa di orribile.

Ma cos'era? Una scimmietta morta? Un pipistrello rinsecchito? *Che cazzo è?* Cosa ci faceva un mammifero color cuoio appeso alla porta? Perché non poteva essere qualcosa di peggio, non poteva essere ciò che temeva...

La repulsione si mescolava a un'inarrestabile curiosità. Si avvicinò. Poi lo stomaco reagì con un rigurgito di bile.

Non era una scimmia. Non era affatto un animale.

Era un embrione umano.

Un feto essiccato o mummificato, appeso all'attaccapanni per il cordone ombelicale, che lo fissava con occhi bianco latte.

Jake sentì un urlo.

Non si mosse.

Non aveva quasi fatto caso al grido, era come l'antifurto di una macchina in lontananza, qualcosa che non lo riguardava. Il suo sguardo era fisso su quegli occhi rovesciati, come quelli di sua sorella. *No, non pensarci.* Ma era più forte di lui. Indossò i jeans e una camicia senza perdere di vista il bambino, il feto morto, e quei terribili occhi che gli ricordavano quelli di sua sorella, senza vita in mezzo alla strada. E all'improvviso si rese conto che era stata Chemda. A urlare.

Chemda!

Spalancò la porta con quel grido ancora nelle orecchie. Le loro stanze erano contigue. Entrò di corsa e la trovò seduta sul letto, ansante e singhiozzante, con il volto deformato dalla paura. Indicava qualcosa, terrorizzata e incapace di parlare.

Non c'era bisogno di indovinare. Appeso al cordone ombelicale, da una trave di legno pendeva un altro feto.

«Chemda, coraggio...»

Lei era nuda, avvolta nel lenzuolo. Non si muoveva.

«Chemda, per favore. Forza!» Jake le si avvicinò e le prese la mano, umida di sudore.

Lei lo guardava come se fosse stato trasparente, fissando un orizzonte lontano. Poi riacquistò un po' di lucidità. Fece cenno di sì con la testa. Jake si voltò mentre lei si rivestiva. Prima che riaprissero la porta, una cameriera entrò nella camera e si mise a urlare anche lei. Un grido insostenibile, esistenziale, come se prefigurasse la propria morte. Lasciò cadere la scopa, e con la mano guantata di gomma indicò debolmente il feto appeso alla trave. Urlò di nuovo, come un clacson impazzito. Strillava e tremava.

Jake non sapeva più cosa fare. Portare fuori Chemda o calmare la cameriera isterica? Riprese Chemda per mano e si rifugiarono in giardino.

Lui rimase agitato per un'ora, mentre a Chemda ce ne vollero due per calmarsi. Madame Marconnet portò loro del tè e una coperta. La cameriera rimase lì intorno, sconvolta, con le manine impolverate che tremavano mentre si lisciava ossessivamente il grembiule. Seduta accanto a Jake, Chemda fissava spaventata il fiume, le barche, le reti di alghe e i pescatori che cantavano. E per quasi due ore non proferì parola.

«Malefici», disse finalmente, con la voce che proveniva dal fondo della gola. «Sono malefici.»

«Cosa?»

«In khmer... *koh krohen o kun krak.*»

Poi tacque di nuovo.

Erano di nuovo soli nel giardino riparato del Gauguin, in riva al fiume. Madame Marconnet si era ritirata. La cameriera era tornata al lavoro, per pulire le stanze e far sparire quelle orribili cose.

Jake si accorse solo allora che quel posto era molto bello. Davanti a loro le acque color cioccolato al latte del Mekong si mescolavano con quelle più scure del Nam Khan. Ma lui riusciva solo a pensare a quegli occhi bianchicci e morti. Sopra di loro le foglie dei tamarindi sussurravano al vento, eppure Chemda tremava ancora di paura.

Jake aveva bisogno di sapere di più.

«Malefici? Che genere di malefici? In che senso?»

Lei si voltò verso di lui, visibilmente impegnata a controllare le

emozioni. «Ti sembrerà da pazzi, ma devi sapere che i khmer sono molto superstiziosi. Per esempio, in tutta la Cambogia si vedono delle casette per intrappolare gli spiriti malvagi, i *neak ta.* Le hai viste? E anche i gangster con i tatuaggi sacri, per tenere lontani i proiettili. Phnom Penh ne è piena.»

Jake annuì. Aveva visto quegli altarini sinistri, e i gangster coperti di tatuaggi portafortuna erano dappertutto.

«Sì, ci ho fatto caso. Ma qui da noi... cosa ci fanno?»

«Credere negli spiriti fa parte della mia cultura, Jake.» Chemda rabbrividì di nuovo. «Una parte molto profonda. Persino i Khmer rossi, con tutto il loro ateismo, restavano animisti e superstiziosi. Ma non siamo solo noi a credere nel potere del voodoo khmer.»

«Eh?»

«Magia nera khmer. È temuta in tutto il Sud-est asiatico. I laotiani la odiano. I thailandesi la temono. Malesi, birmani, cinesi, tutti la tengono in considerazione. Si dice che il primo ministro thailandese usi malefici khmer, *kratha.»*

Giù al molo i pescatori tiravano in secca le reti, con una messe modesta di pesciolini argentati e irrequieti.

«E che cosa vogliono dire quei malefici nelle nostre stanze? Poco fa hai detto come si chiamano.»

«Koh krohen. Potrebbero essere *koh krohen.* Bambini morti. Imbalsamati.»

Jake scosse la testa, disgustato. Guardava le lunghe barche che solcavano veloci il fiume, agitando le acque marroncine.

«Sono feti morti. Mummificati?»

«Sì, ma c'è anche di peggio. Sospetto che i *kratha* nelle nostre stanze siano ancora più nefasti.»

«Peggio di così? Com'è possibile?»

«Quei bambini... Ah, non ne sono sicura, ma credo che non siano solo feti abortiti.» Chemda rivolse lo sguardo verso il fiume, lento e decadente. «Credo che siano del tipo peggiore. Anche peggio dei bambini fantasma. Hai visto la reazione della cameriera: orrore puro.»

«E allora cosa sono?»

«Quelli che abbiamo visto dovevano essere *kun krak.* Bambini fumo. Sono feti che...» Batté le palpebre, due volte, poi una terza. «Sono stati estratti dal ventre di una donna ancora viva, intinti in

una specie di olio sacro e poi affumicati sul fuoco. Qualcuno li chiama *kuk krun.* Neonati ben cotti.»

Chemda tacque. Jake si voltò verso gli alberi di papaya e di giaca, cercando di non farsi impressionare da quelle notizie angoscianti. Neonati uccisi di donne uccise, feti immersi nell'olio e affumicati.

«Dio santo», disse con voce strozzata.

Gli occhi di Chemda erano timidi e ritrosi. «Il fatto che qualcuno li abbia messi nella mia... nelle nostre stanze significa che vogliono mandarci via. È una minaccia diretta e diabolica, Jake. Vogliono mettere alla prova i nostri nervi. E con me ci sono riusciti. I bambini fumo. Mi fanno paura.»

Lui si riprese con una punta di rabbia.

«Ma, Chemda, tu sei californiana, giusto? Sei andata all'UCLA. Lo sai che sono tutte palle. Questo è solo... solo voodoo. Bambole *juju*, polli morti, zombie... non vogliono dire niente.»

«Non posso farci niente. Io *ci credo,* Jake. Dentro di me ho una paura terribile. Fa parte delle mie radici. Forse di più: è genetico. Non voglio, ma è così. È più forte di me.»

Era più vicina a crollare di quanto fosse stata sino a quel momento. Chemda non aveva quasi battuto ciglio di fronte al sanguinoso omicidio del dottor Samnang, si era mostrata ferma e risoluta quando erano scappati dal Sito nove inseguiti dalla polizia, aveva organizzato la fuga dalla Città segreta con una lucidità che rasentava il sangue freddo. Ma a sconvolgerla era stato un breve, per quanto agghiacciante, incontro con la magia nera.

A essere sincero, anche Jake ne era rimasto turbato. Era come se qualcuno avesse evocato le sue paure e i suoi sensi di colpa. Il bambino morto con gli occhi bianchi rovesciati all'indietro...

Cercando di liberare la mente da quell'immagine ricorrente, si guardò intorno e vide Agnès Marconnet che li guardava dal bordo del prato. La proprietaria dell'albergo era sulle spine per quella macabra scoperta, si era scusata e aveva cercato di capire chi avesse messo quelle cose orribili nelle stanze. *Mais pourquoi... C'est incroyable... Mes propres employées?Je suis vraiment désolée...*

Mentre si guardava intorno, Jake notò che, oltre la cortina di alberi in fondo al giardino, sulla strada che portava al Gauguin,

c'era parcheggiata la Toyota della polizia. Quando era arrivata? Da pochi minuti? E cosa faceva quel poliziotto a bordo? Parlava alla radio. Ma con chi?

«Okay, non importa. Chemda, superstizione o no, ce ne dobbiamo andare. *Subito.* Guarda!»

Jake fece un cenno con la testa. Chemda vide l'auto della polizia.

«Da quanto è lì?»

«Chi lo sa? Forse qualcuno l'ha chiamata per via... dei malefici. Forza. Dobbiamo andare.»

«Ma dove? La strade qui sono lunghe e in pessime condizioni. Ci vorranno due o tre giorni. Non possiamo andare in aereo.»

«Prendi i bagagli.»

Gli zainetti sporchi e laceri erano rimasti dove li avevano lasciati, su un carrello nel retro dell'albergo, come se dessero per scontato che il soggiorno sarebbe stato breve.

Jake sentì un rumore e si voltò. Il poliziotto era sceso dalla Toyota e aveva chiuso la portiera. Una ricetrasmittente gracchiò.

Il poliziotto andò verso la porta dell'albergo, bussò e si mise a parlare con qualcuno.

Chemda e Jake erano in giardino, riparati dagli alberi, paralizzati. Non potevano più uscire. Una seconda macchina della polizia percorse il vialetto con i lampeggianti in funzione, inutili nella luce tropicale.

Ricomparve Agnès. Balbettò qualcosa in francese con voce tremula, rivolta a Chemda.

«Dice che qualcuno ha chiamato la polizia, per via dei... *kratha.* Non sa chi sia stato. Forse una cameriera. Dice che suo marito li sta trattenendo alla porta, ma che, se è necessario, possono entrare con la forza.»

«Quindi siamo fregati.»

«No.» Chemda guardò Agnès, che fece un cenno affermativo. «C'è un'altra via d'uscita. Un sentiero lungo il fiume che gira intorno al *wat.* Possiamo sfuggire alla polizia...»

Jake era sull'orlo della disperazione. Non era un granché come idea: il sentiero li avrebbe riportati a Luang Prabang. Ma non avevano altra scelta.

«Okay. Gli zaini!»

Recuperarono i bagagli. Chemda salutò sottovoce Agnès, poi si misero a correre sul prato, all'ombra fresca dei tamarindi. La pendenza aumentava quanto più si avvicinavano al fiume. Alla fine dovettero scendere quasi in verticale. In fuga verso la libertà.

Libertà? Jake fece una smorfia. Non era davvero una fuga verso la libertà. Era un tentativo del cazzo. Potevano aggirare la polizia, ma si sarebbero ritrovati in città, su qualche via principale, sporchi e ben visibili, con il rischio di essere subito avvistati e arrestati.

Il sentiero lungo la riva proseguiva oltre il molo in cui i pescatori intrecciavano le reti al sole. Jake li guardò.

Il fiume. Il molo. Il fiume.

Guardò le barche allungate che solcavano le acque scure del Mekong. E da queste emerse un'idea.

«Chemda, fermati.»

Lei era tre metri avanti a lui. Si voltò.

«Che ne dici del fiume?» chiese. «Non arriva fino in Thailandia, alla fine?»

Il volto della ragazza dapprima si rabbuiò, poi si schiarì leggermente. «Sì... Ah, sì, sì, ci arriva.»

«Allora prendiamo una barca. Subito. Ne affittiamo una. Una qualsiasi!»

Corsero verso il pontile di legno, in fondo al quale un gruppo di barcaioli giocava a dadi all'ombra di una tettoia di foglie di palma. Qualcuno era a torso nudo, qualcuno scalzo, qualcuno rideva. Chemda andò dritta a parlare con uno di loro, in khmer, in lao o in qualche altra lingua che Jake non riuscì a capire. Il suo senso di isolamento aumentava. Era uno straniero, da quelle parti. Anzi, di più, era di un'altra specie. Chemda parve emozionata, oltre che spaventata. Si voltò per fargli da interprete.

«Quest'uomo, Pang», indicò il più magro e muscoloso del gruppo, «conosce Agnès. E sa di un posto raggiungibile via fiume in giornata. Ci può portare oltre Pakbeng. Là c'è la giungla. Dopodiché possiamo arrivare a piedi in Thailandia. Così almeno saremo fuori dal Laos. Poi, da Chiang Rai possiamo prendere un aereo per Phnom Penh!»

Jake diede un'occhiata a Pang. Il vecchio laotiano indossava dei pantaloncini di jeans sbiaditi e una maglietta del Manchester

United. E aveva una piroga a motore. Sorrideva. Sembrava degno di fiducia. E poi, avevano forse un'altra scelta? In quello stesso momento la polizia stava probabilmente setacciando il giardino. Prima o poi li avrebbero cercati in riva al fiume.

Gettarono i bagagli sulla barca che oscillava alla corrente. Chemda scese dalla scaletta di legno. Pang non disse nulla. Erano tutti e tre piuttosto silenziosi. Nessuno parlava dei bambini fumo, i neonati ben cotti, i bambini fantasma appesi alla porta e alla trave. Con gli occhi bianchi. Jake non riusciva a toglierseli dalla testa.

Chi li aveva appesi nelle loro stanze? Chi voleva spaventarli e metterli in fuga?

Il fiume possente li chiamava, implacabile, senza dare risposte. Jake scese a sua volta, raggiungendo Chemda a bordo. Pang era già al motore. Lo avviò e la piroga si staccò dalla riva, formando una scia di acqua fangosa.

Si lasciarono alle spalle gli *stupa* bianchi e i *wat* dorati di Luang, incorniciati dal verde dei banani del monte Phousi. Jake guardò la città dell'incenso sparire dietro di loro. Era contento di andarsene, anche se sapeva di non poter fuggire davvero da nulla. Come si può scappare dai propri ricordi? Vecchi o nuovi, restavano con lui per sempre.

Il Mekong era vasto e apatico, largo e lento. Per qualche miglio ebbero la fastidiosa compagnia dei battelli turistici che procedevano a bassa velocità seguendo la corrente, pieni di gitanti occidentali e cinesi con indosso ridicoli short, che facevano loro cenni di saluto come bambini. Di tanto in tanto qualche motoscafo li sorpassava, lasciandosi alle spalle il fumo azzurrino del diesel e un treno di onde che scuoteva la piroga. E facendo temere a Jake che da un momento all'altro potessero essere circondati e arrestati.

Ma in capo a un'ora erano virtualmente soli. E nella giungla del corso superiore del Mekong laotiano la solitudine era forse peggiore del traffico, più spaventosa. Le canne di bambù si piegavano al vento, petali rossi cadevano senza far rumore sulle acque marroni lattiginose. Gli uccelli di fiume volavano sopra di loro. Litchi selvatici, aironi neri, silenzio.

Di tanto in tanto passavano nei pressi di un villaggio tribale, dove bambini nudi e sporchi correvano lungo la riva brandendo

grezze bamboline di legno, gridando come disperati, quasi isterici.

«Souvenir», disse Chemda. «A volte i battelli arrivano fin qui e i turisti comprano oggetti nei villaggi. Per il resto la gente di qui vive di niente. Frutti della foresta, carne di scimmia. Condizioni disperate.»

In un altro villaggio una vecchia della tribù se ne stava seduta su un tronco, con i seni vizzi in vista. Nel vederli sorrise e Jake sentì una scossa elettrica. *Ha la bocca piena di sangue.* Sorrideva con la bocca rossastra. Poi lui capì che stava solo masticando *betel.* La vecchia continuò a esibire il suo spaventoso sorriso scarlatto.

Per evitare cumuli di fango e rapide, la piroga andava da una sponda all'altra, passando sotto i bambù che si protendevano sopra il corso del fiume. Le sinusoidi gialle dei serpenti d'acqua scivolavano sotto la barca. A un certo punto raggiunsero un'ansa maestosa e Jake avvistò una grande grotta, all'interno della quale, nel buio, brillava un centinaio o forse un migliaio di piccoli Buddha sorridenti, statue d'oro e d'argento posate sulle rocce e la sabbia. C'erano alcune barche alla fonda: pellegrini?

«Grotte sacre», disse Chemda.

Il sole era un nemico impietoso che non li perdeva di vista. Jake si sentiva di nuovo a disagio. C'era qualcuno che li seguiva? Ogni tanto si voltava a controllare, ma le acque torbide si chiudevano su un orizzonte di banani e palme ricurve, nient'altro.

Pang il barcaiolo non era meno silenzioso del fiume. Era vecchio ma compatto, uno di quegli asiatici del Sud-est che a giudicare dall'aspetto potrebbero non morire mai, con la pelle indurita dall'età e cotta dal sole. Sorrideva, ogni tanto, ma non diceva una parola.

Chemda intanto sembrava essersi completamente ripresa dallo shock. Le era tornata la voglia di parlare e cercò di spiegare a Jake la cultura del suo popolo, le superstizioni e le leggende.

«C'è chi crede che ci sia qualcosa di particolarmente oscuro nei khmer.»

«In che senso?»

«Non è facile da spiegare in due parole. Ti faccio un esempio: *kum.»*

«Che cos'è?»

«Kum è il desiderio di rivalsa, la volontà tipicamente khmer di abbattere il nemico. Di distruggerlo per molti anni a venire.»

«Una specie di vendetta.»

«Sì, ma non solo. La vendetta è solo occhio per occhio, no? Tu uccidi uno dei miei, io uccido uno dei tuoi. Il kum è molto più mortale... No, mortale non è la parola giusta.» Chemda guardò la riva, dove un airone si era appollaiato su un ramo. «Il *kum* è più... satanico. È il desiderio di mettere in atto, ecco, una vendetta spropositata.»

«Come?»

«Con la brutalità. Se qualcuno ti fa del male, diventa un nemico, un *soek,* e tu devi vendicarti, *sangsoek.* Ma il principio del *kum* è che devi fargli dieci volte il male che è stato fatto a te. Se qualcuno violenta tua sorella, tu devi uccidere sua sorella, suo fratello, suo padre e anche sua madre. Uccidere tutti.»

Jake avvertì molto vicino il suo dolore personale. Rimase zitto e lei proseguì, il suo profilo nobile che si stagliava contro il verde inquietante della giungla e il doloroso azzurro del cielo.

«La leggenda vuole che i khmer abbiano adottato il buddismo, la più pacifica delle religioni, per porre un freno al *kum.* È per questo», protese una mano fuori dalla barca e tracciò una linea sull'acqua con dita delicate, «che il comunismo è stato particolarmente crudele in Cambogia.»

«Spiegami.»

«I Khmer rossi hanno rimosso i freni del buddismo. Hanno bruciato i templi, torturato e sterminato i monaci. Hanno cercato di uccidere Dio. E il risultato», fece una smorfia, stringendosi nelle spalle, «sono stati i campi di sterminio, con la loro brutalità nichilista. Perché se togli la religione, ai khmer rimane solo il *kum,* più la tirannia.»

Chemda ritrasse di colpo la mano dall'acqua, come se temesse di essere morsa. «E poi a volte penso che forse siamo ancora un popolo maledetto.» Guardò il suo riflesso sulla superficie del fiume. «Privo di qualcosa, privo di umanità. Forse siamo *rimasti* i Khmer neri, imbrattati di sangue.»

La piroga stava rallentando. Jake si voltò. Si stavano avvicinando a un villaggio più grande degli altri, con un molo, qualche negozio e un paio di barche di pescatori. Lì i bambini

giocavano vestiti, invece di correre nudi e urlanti.

«Pakbeng. Possiamo fare una breve tappa per procurarci dell'acqua. Qui siamo al sicuro. Non ci viene nessuno. Poi, ancora qualche ora e arriveremo in Thailandia, spero.»

Ormeggiarono la barca. Jake mise piede a terra e comprò una Cola calda dall'uomo che gestiva un chiosco: il venditore aveva un occhio solo, un solo braccio e una sola gamba, ma una dentatura perfetta e bianchissima.

Jake tornò alla piroga. Non si sentiva rinfrescato, semmai era esausto e aveva ancora la sensazione di essere braccato. Il sole era feroce come un predatore. Nemmeno la fresca brezza del fiume gli fu di conforto quando ripartirono, risalendo la corrente. Il silenzio e il ricordo del bambino fumo appeso alla porta gravavano su di lui come l'umidità opprimente prima di un temporale. Avrebbe voluto parlare. Ma non sapeva che cosa dire.

Fu Chemda ad affrontare il discorso. «Perché ti senti in colpa verso la tua famiglia?» Era una delle sue domande dirette e penetranti.

Lui eluse la risposta. «Che cosa intendi dire?»

«Quando eravamo nella piana hai detto...» Chemda abbassò la voce, come se sapesse che le sue parole avrebbero potuto ferirlo. «Hai detto che ti sentivi in colpa per essere sopravvissuto alla tua famiglia, a tua madre e a tua sorella. Perché?»

Di nuovo, qualcosa in lei lo invitava a dire la verità, lo invogliava a rivelarle ogni cosa. Forse perché anche nel passato di Chemda c'erano momenti oscuri.

«Quando mia sorella fu investita io... la stavo tenendo per mano. Mi stavo occupando di lei. Ma avevo solo sette anni, e lei cinque. Stupidamente piccoli. Però ero io ad avere la responsabilità. L'ho lasciata andare e lei è corsa sulla strada.» Jake trattenne per un istante il resto della storia, con gli occhi fissi sulle pareti di giungla che imprigionavano il fiume. «Da quel giorno mia madre cadde nella disperazione e alla fine se ne andò di casa. Aveva il cuore spezzato, non lo so. Ma nella mia mente era tutta colpa mia. Se io non avessi lasciato andare Becky, non sarebbe successo niente. Niente di tutto questo. I bambini si sentono in colpa, no? È quello che è successo a me. E a volte mi succede ancora. Quando non sto lavorando. O bevendo. O guardando la

partita. Sai.»

Il motore ronzò mentre imboccavano un'altra ansa del fiume, più stretta. Pang guardava rigido davanti a sé, verso le rocce lisce che spuntavano dalle acque marroni e argentate.

«Ho una foto. Di Rebecca. È l'unica cosa che conservo, l'unico frammento che mi è rimasto di lei.»

Chemda non disse nulla. Gli sfiorò la mano con la propria, per un istante, trasmettendogli una tenera scossa elettrica. Poi si appoggiò all'indietro.

Jake prese lo zaino, lo aprì e tirò fuori il portafogli. *Eccola.* La foto. Una delle prime che aveva scattato in vita sua. Sua sorella, appena prima che morisse. Porse a Chemda la piccola polaroid come se le stesse affidando il suo bene più prezioso. Era una foto patetica, fatta da un bambino di sette anni, ma per lui voleva dire molto. La foto che aveva fatto alla sorellina, con il suo sorriso da diavoletto, in testa un cappello più grande di tre taglie. Rideva.

A Chemda si inumidirono gli occhi. «Era... molto carina. Mi spiace.»

Jake si strinse nelle spalle, riprese la foto e la mise via. Con cura, al sicuro.

«A volte mi chiedo se non sono un po' morboso a tenerla sempre con me. Ma è il mio unico appiglio al passato. Mi capisci?»

«Ma certo. Ma certo.»

Lui guardò Chemda che fissava le onde sull'acqua, silenziosa e malinconica.

«Parlami di te», la invitò Jake.

«Sì?»

«Be', ventott'anni. Nubile. Fidanzata?»

Lei gli rivolse un accenno di sorriso. «Sono vergine...» Una pausa, seguita da un sorriso più sincero. «In Cambogia.»

Lui rise, con un pizzico di incertezza.

«Non è assurdo parlare di queste cose, ora?» disse lei.

«Di che altro possiamo parlare?»

«Okay, okay. Come dire? Non ero così casta, a Los Angeles. C'erano molti ragazzi. Del tipo sbagliato.» Gli occhi di lei incrociarono quelli di Jake. «L'insicurezza aveva il suo fascino. Ad attrarmi erano quelli che se ne andavano, gli avventurieri,

quelli che non stavano mai fermi. Forse perché non volevo legami. Devi sapere che la cultura khmer è molto conservatrice. Ci si aspetta che le ragazze si sposino molto giovani. I miei cominciavano a essere seriamente preoccupati per me, specie dopo i venticinque... Ah, be'.»

Passarono altri uccelli di fiume, dal piumaggio azzurro e argento. Forse una razza di martin pescatore. Jake e Chemda continuarono a parlare, ma poi calò di nuovo il silenzio e con esso la paura. Infine il calore opprimente li spinse agli angoli opposti della barca.

Jake trangugiò un sorso di acqua caldissima dalla bottiglia sporca, poi immerse una t-shirt nel fiume e se la passò sulla faccia bollente.

Il motore ronzava. Sotto il peso delle sue angosce e del calore sadico, Jake si sdraiò sulle tavole scomode della piroga e quasi subito sentì le sirene del sonno che lo trascinavano in basso. Morbide braccia femminili che lo afferravano e lo tiravano sotto, nel buio, le ossa che scricchiolavano.

Quando si svegliò, vide dall'orologio che erano trascorse tre ore. Adesso toccava a Chemda dormire. Le palme sulla riva del fiume filtravano il sole del crepuscolo. Pang lo stava guardando.

«Presto, arrivati», disse il barcaiolo. «Tu e Chemda molto stanchi, io penso.»

Che sorpresa. A Jake non era venuto in mente che Pang potesse parlare inglese. E tutto quel tempo lui aveva pensato che il barcaiolo se ne stesse zitto perché non capiva la loro conversazione. Non gli aveva rivolto nemmeno un saluto degno di questo nome.

«Scusami, Pang. Non mi ero reso conto che parlavi inglese... sai.»

«Non problema. Io capisco. Molto pericolo. Non preoccupa.» Il vecchio faceva cenno di sì con la testa, distrattamente. La sua attenzione era rivolta al fiume, doveva aggirare i tronchi che galleggiavano e le rocce affioranti.

Il corso si era notevolmente ristretto e la corrente era aumentata. Le sponde erano più scoscese, sembravano quasi delle scogliere, adornate da una giungla impenetrabile. Lì il Mekong era più giovane.

«Io porto turisti qui, molti anni, per Madame Agnès. Conosco famiglia molto tempo.» Il barcaiolo esitò. «Una volta conosco anche famiglia di Chemda. Amici di Madame Agnès.»

«Chi conoscevi?»

«Sua nonna. Madame Sovirom. Lei vive in Luang dopo la guerra.»

Jake rifletté. Impossibile. La nonna era stata uccisa dai Khmer rossi. Ma, dopotutto, se gli hmong la conoscevano o sapevano di lei, qualcuno a Luang poteva dire altrettanto, no?

Pang aumentò i giri del motore, dirigendosi verso la sponda opposta. Chemda stava ancora dormendo profondamente, con la testa delicata che poggiava su un sarong ripiegato. Le gambe scure, scoperte, erano macchiate di fango.

La maglietta del Manchester United del barcaiolo era chiazzata di sale, acqua di fiume e olio, le tracce di un duro e onesto lavoro. «Io non piace dire a Chemda. Storia triste. Forse lei non sa?»

«Che storia?»

«Io ti dico. Ma segreto. Tutti fingono che non sanno niente. Madame Agnès, tutti. La famosa signora di Phnom Penh, signora nobile. Vive al Gauguin dopo la guerra, per qualche anno. Siede tutti i giorni davanti al fiume, in giardino. E ogni uomo con la barca sa chi è. Lei siede e guarda il fiume, ogni giorno per tre anni, forse quattro. Qualche uomo la chiama con brutto nome, nome khmer: *vierunii.»*

«Che vuol dire?»

«Lao-lao. Whisky. Ma anche... stupida donna, diventata stupida per bere. Come ubriaca.» Piegò la testa e spalancò la bocca, facendo la caricatura di una persona con un'emiparesi. «Lei così, con saliva.»

«Stava seduta e basta? Era malata?»

Pang alzò le spalle, con un'espressione corrucciata. «Non malata. Colpa sua. Lei dice: 'Stata io'.»

«Cosa?»

«Loro tagliano lei, ma lei dice che lei chiesto.» Pang sospirò. «Non so. Forse meglio che non dico.»

«Ma io voglio sapere.»

Una pausa. Erano a pochi metri dalla riva. Jake avvistò un cumulo di fango e un sentiero appena abbozzato lungo il pendio,

che saliva verso la giungla. Si rese conto che quella doveva essere la Thailandia. E oltre la riva c'erano strade, aeroporti, 7 Eleven e la salvezza. Erano quasi in salvo. Ma prima di mettere piede a terra, voleva scoprire tutto il possibile.

«Pang, stai dicendo che la nonna di Chemda si è offerta volontaria per l'esperimento?»

«Voi., on...»

«Volontaria. Vuol dire... vuol dire... che ha chiesto lei che le facessero questo? Che le aprissero la testa?»

«Sì. Sì. *Doi!* È così. Lei chiede che fanno questo, che la tagliano, per fare lei forte come leone, come animale selvaggio. Ma va male e lei come... donna morta. Seduta là. Per molti anni. Guardare fiume. Storia triste, molto triste.» Accigliato, quasi sull'orlo della disperazione, Pang avvicinò la prua della barca al cumulo di fango. «Io chiedo sempre. Sempre. Perché? Perché qualcuno vuole questo? Perché chiede di aprire testa? Di tagliare in tanti pezzi?»

12

Rouvier lasciò il parcheggio dell'ospedale e Julia si incamminò verso il suo appartamento. Doveva camminare sotto la pioggia gelida, ma non le importava. Il freddo e l'acqua si adattavano perfettamente al suo umore serio e malinconico. E i passi lenti avevano un ritmo adeguato ai suoi pensieri, i suoi pensieri più profondi. Era irritata per come aveva reagito all'offerta di un passaggio da parte del poliziotto. E poi era triste e impaurita per la morte di Ghislain, così brutale e grottesca. Stuprato da coltelli, o artigli, o denti.

Violentato da bestie.

Sotto il peso delle proprie riflessioni, Julia si fermò a un angolo di strada, davanti all'ingresso appena illuminato di una vecchia banca. Crédit Agricole.

Non ce la faceva più. Il passato bussava al presente da troppo tempo. Come un telefono che non vuole smettere di squillare, o l'antifurto di una macchina che sveglia tutto il vicinato. Doveva fare i conti con quel ricordo doloroso, altrimenti l'avrebbe fatta impazzire.

Aveva diciannove anni quando era successo. A Sarnia.

Era un rito di passaggio, a quell'età, per chi stava a Marysville: attraversare il confine e passare in Canada, dove servivano da bere anche ai ragazzi e le ragazze che negli Stati Uniti erano ancora minorenni. La destinazione abituale dei suoi amici era Sarnia, una brutta cittadina di frontiera fatta di magazzini e binari abbandonati, desolazione, treni merci e il Charity Casino. E negozi di liquori che vendevano bourbon whisky e Labatt Blue Light scontati.

Lei e i suoi amici dovevano aver già fatto quella gita una dozzina di volte, eppure quella notte le cose erano andate storte. Forse lei aveva bevuto troppo, fumato troppa erba. Forse qualcuno si era impasticcato di ecstasy. Non lo sapeva. Non se lo ricordava. Ma all'improvviso la serata era andata fuori controllo e qualcuno

con un Volkswagen Kombi si era offerto di accompagnarla a casa. Ma non c'erano andati. Pochi minuti, o un'ora dopo, lei era sul retro del Kombi con il ragazzo che le piaceva, Callum. Lui la stava baciando e lei, mezza svestita, baciava lui e rideva e beveva ancora, senza fare caso agli altri nel furgoncino. Che guardavano. Come predatori. Guardavano.

Quando aveva cominciato a capire era troppo tardi. Era nuda, gli altri sghignazzavano perché pensavano che le piacesse (le stava piacendo?), e poi era successo. Aveva fatto sesso con uno o forse due di loro, mentre gli altri guardavano e ridevano. Rabbrividì al ricordo del modo in cui l'avevano toccata, afferrata come animali sbavanti. Quando era tornata in sé era cominciato il terrore, lei aveva urlato e urlato e qualcuno aveva avuto pietà di lei, aveva preso a ceffoni gli altri e l'aveva tirata giù dal Kombi. L'amico aveva chiamato il padre di Julia, che era arrivato a Sarnia alle due del mattino, e aveva trovato la figlia mezza svestita, in lacrime, che si rifiutava di parlare. Era in piedi nell'atrio del Charity Casino, come una puttana. E si stava chiedendo se era davvero una puttana. O peggio.

Aveva voluto molto bene a suo padre, quella notte. Per la delicatezza e il tatto che aveva dimostrato, per come aveva evitato di fare troppe domande, per come l'aveva abbracciata, protetta e portata in salvo. E poi lui aveva acceso la radio sulla sua stazione jazz preferita della macchina, per riempire il silenzio tra loro, mentre si dirigevano verso casa passando per i rassicuranti sobborghi desolati, silenziosi nel gelo.

Tre mesi dopo aveva abortito. Anche quello se l'era tenuto per sé. Un altro segreto di cui vergognarsi. Sei mesi più tardi era andata al McGill lasciandosi tutto alle spalle una volta per tutte.

La fredda pioggia della Lozère rallentò un poco. Julia uscì dal riparo del portone del Crédit Agricole e riprese il cammino.

Perché quel ricordo cercava di attirare la sua attenzione proprio in quel momento? La sua infanzia, per quanto insignificante, comune, noiosa, era stata in larga parte felice. Julia voleva bene ai suoi genitori e ne era ricambiata. Aveva avuto una buona istruzione. C'era solo quell'unico incidente a oscurare tutto, solo quello. E lei lo aveva superato, al principio. Così credeva.

Forse era stata la bestialità dell'aggressione a Ghislain a

riportarglielo alla mente. Ripensò ai ragazzi nel furgone, che erano suoi amici e all'improvviso si erano trasformati in un branco. Un branco di lupi. Quanto era facile per un uomo ridursi a un animale.

O forse era stato il sangue sul corpo di Ghislain. Lo immaginava così il sangue dell'aborto. Il rosso cremisi della sua colpa.

Le eco erano molte.

Ormai era vicina al suo appartamento. I lampioni di Mende si riflettevano nelle pozzanghere sul marciapiede grigio. E vi si rifletteva anche il suo viso depresso e pensieroso. Julia allontanò la propria mente dal passato. Ripensò alla conversazione con Rouvier.

Sì.

Fu una rivelazione, come se la luna fosse sbucata inaspettatamente dalle nubi, grande e abbagliante.

Sì.

«Sono in Verlaine», aveva detto Rouvier, «in un'opera di Verlaine.»

Ed era quello che aveva detto anche Ghislain, a modo suo. «Prunier, li troverà lì.» Come se fosse un luogo, proprio come Rouvier aveva detto «in Verlaine».

Lo avrebbe trovato *in* Prunier?

Poteva essere quella la risposta all'enigma? Era quello il motivo per cui la sua ricerca era rimasta frustrata?

Aveva presunto che Ghislain intendesse *a Prunier*, il villaggio nella Lozère settentrionale. La settimana prima c'era andata e non aveva trovato niente.

Ma forse quel giorno, sullo Cham, Ghislain voleva dire *in Prunier,* come un accademico direbbe *in Shakespeare o in Darwin.* Il professore dunque voleva dirle che lo avrebbe trovato *negli scritti di Prunier.*

Ora che riteneva di avere capito, Julia riprese a ragionare. Prunier, o Prunières, non era un cognome tanto raro. Non conosceva nessuno studioso che si chiamasse così, ma il nome doveva appartenere a qualche oscuro angolo della scienza francese. Forse qualcuno del luogo, o magari morto da parecchio tempo?

Due minuti per tornare all'appartamento e due ore di fronte allo schermo del computer portatile, traducendo laboriosamente le informazioni dai siti francesi più introvabili e approfonditi, le diedero la risposta: Pierre-Barthélémy Prunières.

Aveva indovinato.

Pierre-Barthélémy Prunières risultava essere un antiquario di successo a metà del XIX secolo. Aveva compiuto molte ricerche nella Lozère, e proveniva da Marvejols. A lungo dimenticato, un tempo - diceva un sito Internet - era conosciuto per i suoi studi sulla osteoarcheologia: teschi e scheletri che aveva dissepolto nelle grotte e tra i dolmen della sua regione nativa, come i Baumes-Chaudes del Tarn. E vicino a Saint-Pierre-des-Tripiers... nella *Grotte de l'homme mort.*

La Grotta dell'uomo morto.

Julia annotò la frase su un foglietto, vi tracciò intorno un circolo e la fissò. Il nome era poetico, ma di per sé non voleva dire niente. Vi tracciò un altro circolo intorno e tornò al computer. Dopo altri dieci minuti sentì un autentico brivido, una vera scossa, una rivelazione da fare spavento.

La parola pulsava sullo schermo: *trépanation.*

Trapanazione.

La mente correva veloce. Sembrava che Prunières avesse dissotterrato esattamente lo stesso tipo di resti che aveva scoperto lei. Solo che lui lo aveva fatto centocinquant'anni prima.

Teschi trapanati. Ferite orrende, praticate intenzionalmente.

Julia spinse indietro la sedia e andò alla finestra rigata dalla pioggia. Dietro i tetti di ardesia grigia di Mende si intravedevano i contorni scuri delle colline: il Causse Méjean, lo Cham des Bondons e la selvaggia e deserta Margeride.

Quella parola le risuonava nel cervello.

Trépanation.

13

«Grande storia», disse Tyrone. «Grande storia.»

«Così parrebbe.»

«Dico sul serio.» Ty alzò la bottiglia di birra in un brindisi. «Amico, sei lanciatissimo. Porta a casa questa storia e ti sei fatto un nome.»

Stavano bevendo all'FCC, il Foreign Correspondents' Club di Phnom Penh. La terrazza all'ultimo piano guardava le acque del Tonle Sap, su cui si rifletteva indolente una luna piena e tremebonda. Sotto di loro il lungofiume rimbombava di motorini, ciclocarrozzelle e taxi, venditori di lumache e guidatori di tuk-tuk che tra una corsa e l'altra discutevano davanti a un bicchiere di vino di palma rancido.

Jake era tornato nella confusione della capitale cambogiana da tre ore appena. Ne erano passate solo ventiquattro da quando lui e Chemda avevano varcato la frontiera tra il Laos e la Thailandia. Da lì, dopo due ore di cammino, avevano raggiunto un villaggio, dove avevano preso una ciclocarrozzella fino a una fermata di taxi. Infine, una macchina li aveva portati a Chiang Rai, e lì erano saliti sul primo volo per Phnom Penh.

Jake si guardò intorno. L'FCC sembrava sempre uguale a se stesso, normale, comodo, languido, semicoloniale, con le persiane gialle, i ventilatori a pale, le sedie di vimini. I giornalisti parlavano con i funzionari dell'ONU, i fotografi si sbronzavano con i bohémien locali.

Eppure qualcosa era cambiato. O, chissà, era cambiato lui. Avrebbe avuto tutto il diritto di sentirsi esausto, ma non lo era. Perché? Forse perché era pompato di adrenalina e forse perché era ancora sovreccitato dalla paura e dall'orrore che non riusciva a dimenticare. I bambini morti dagli occhi bianchi. Era impossibile scordare cose del genere.

Sentì battere su un ginocchio. Era Tyrone, e stava usando il fondo della sua bottiglia di birra.

«Tutto bene o sei nel mondo dei sogni?»

Jake tornò alla realtà.

«Credo di sì. È solo che... Sai, è stato un bel po' snervante. E il mistero continua. Mi fa impazzire.»

«Uh-huh.»

«Tu ci sei passato, Ty. Bosnia, Darfur, Cecenia... Sei stato in pericolo. Ti resta addosso per un po', vero?»

«Vero, amico. Devi rilassarti. Puoi bere fino a dimenticare. O spararti qualcosa in vena.»

«Ho chiuso con la droga. Voglio *risposte.»*

«Peccato. Con me funzionava. Fino a quando non mi sono fottuto. Eroina *china white,* come neve dell'Himalaya. Ahh.» Tyrone svuotò ciò che restava della sua Angkor. «*Où sont les neiges d'antan?»*

Jake aveva già visto quello spettacolo: Ty e il suo amore per le polverine bianche. Era il momento di spostare la conversazione su temi più produttivi. Aveva urgente necessità di spiegazioni.

«Senti, per favore. Che cosa ne pensi delle giare e di tutto quanto?»

«È ovvio che il governo laotiano voleva che la ricerca, il progetto di Chemda, chiudesse i battenti.»

«Concordo.»

«I comunisti laotiani, quelli del Pathet Lao, che sono *tuttora* al potere. E se hanno combinato qualcosa di strano negli anni Settanta, non vorranno che venga fuori neanche adesso.»

«Concordo di nuovo.»

Tyrone si appoggiò allo schienale con la bottiglia vuota di birra in mano. «La risposta è questa: il governo del Laos mette paura ai due professori. Minaccia le loro famiglie. Ma anche il governo della Cambogia, le Nazioni Unite e le vittime dei KR li tengono sotto pressione, tutti che insistono perché facciano il loro dovere.» Un cameriere gli servì un'altra Angkor. «Non c'è da stupirsi che siano crollati sotto il fuoco incrociato. Si direbbe che il tuo tipo a testa in giù si sia preso una strizza tale da suicidarsi perché non aveva altra via d'uscita. Specie dopo che ha scoperto che le giare erano state riscoperte. Ma, come dici tu, lo ha fatto in modo da mandare un messaggio. Il dissanguamento, una tortura alla Tuol Sleng. Vi stava dicendo che erano i comunisti a metterlo sotto

pressione. Un ultimo segnale disperato.»

«Sì, proprio quello che ho pensato io. Dev'essere così. Ma... Chemda non è tanto sicura che si tratti di suicidio.»

«Be', secondo me hai ragione tu. Ma che cos'è successo in realtà nel 1976? Cose da pazzi. E il bambino morto appeso al gancio? Che cosa vuol dire? In che cazzo di albergo sei finito? Forse lo offrono a tutti gli ospiti come segno di benvenuto, tipo il cioccolatino sul cuscino...»

Tyrone rise del proprio umorismo nero. Jake, invece, non ci trovò niente di divertente.

«Ma, Ty, perché non ci hanno deportati? Perché ci hanno lasciati andare a Phonsavan?»

Zanzare nerastre svolazzavano in mezzo a loro. Tyrone pizzicò l'aria, irritato. «Diciamo che avevano in mente di sbattervi fuori. Invece voi siete andati dritti alle giare. E naturalmente a quel punto gli sbirri laotiani sapevano benissimo chi è Chemda. Una Sovirom. Con la sua famiglia non puoi certo fare casino come se niente fosse. Se ci fossi stato di mezzo solo tu, ti avrebbero trascinato in cantina e ti avrebbero spaccato il culo stile Torquemada.»

Jake si appoggiò allo schienale. Era vero. Sembrava un paradosso, ma era stata Chemda a salvarlo. Lei lo aveva trascinato nel pericolo e lei lo aveva tirato fuori. Il pensiero di quella ragazza gli ridestava l'angoscia. Sull'aereo, lui le aveva riferito la storia che Pang aveva raccontato su sua nonna. Lei aveva reagito con calma, forse per la stanchezza. Ma aveva un'ombra di tristezza e di sconcerto.

Inoltre, Jake sapeva che in quel momento Chemda si stava confrontando con la sua famiglia, nella loro grande villa in fondo alla strada, al di là delle grandi e brutte pagode di cemento del Cambodiana Hotel. Stava raccontando tutto. Che loro lo sapessero già? Che cosa avrebbero detto? Jake guardò di nuovo l'orologio e pensò di telefonarle. Ma forse avrebbe fatto meglio ad aspettare che fosse lei a chiamarlo.

Tyrone aveva indovinato i suoi pensieri. «Ahhh... già ne senti la mancanza? Auguri. Jake ama Chemda.»

Lui cercò di ridere con *nonchalance,* ma non ci riuscì. Non poteva fingere. Sapeva che c'era del vero nelle allusioni di Tyrone.

Era profondamente attratto da Chemda. E le loro vite si erano già intrecciate, dopo ciò che avevano passato insieme.

Ty si protese in avanti, cinico ma al tempo stesso sorridente, come un cardinale impegnato in una cospirazione.

«Lo vuoi un consiglio?»

«No.»

«Cerca di stare ben attento, con quella ragazza. La sua famiglia ha un potere *fottuto.* Se hai a che fare con lei, hai a che fare con tutto il clan. Tek e Sovirom. Specialmente il nonno.»

«Sovirom Sen. Lo hai conosciuto?»

Tyrone fece cenno di sì.

«Una o due volte. Feste all'ambasciata. Lo conosco, sì. È un duro, un tipo molto astuto. E ha un certo fascino vecchio stampo. Lo stesso dei leader dei Khmer rossi.»

«Ripeti un attimo... Khmer rossi... *fascino?»*

«È vero.»

«Non è una parola che assocerei con gli sterminatori di massa.»

Tyrone alzò una mano.

«Ricordati: io alcuni di loro li ho intervistati. Un'esperienza piuttosto sconcertante. Perché, che ti piaccia o no, hanno un certo spirito, uno spirito intellettuale, e conoscono le buone maniere.» Inclinò la bottiglia e bevve un sorso. «Credo sia per il loro background, la cultura del vecchio mondo. Pol Pot era un ottuso, un mediocre, un funzionario alla Himmler con, come dire, un singolare talento per l'organizzazione... e i massacri. Ma molti di loro sono andati nelle migliori scuole di qui e nelle migliori università parigine. Possono citare Baudelaire, Rimbaud e Byron, fanno battute intellettuali e parlano di Schubert. Ed è una cosa sconvolgente, cazzo, perché ti viene da pensare: 'Cristo, questo bastardo era un membro della dittatura forse più malvagia della storia; il suo governo faceva crocifiggere la gente e poi la bruciava anche. Eppure mi fa sorridere, lo trovo interessante'.»

«E nonno Sen è un tipo così?»

«Un po'. Alta borghesia. Cambogiano cinese. La moglie era una vera aristocratica, mi pare.» Tyrone fece una pausa. «E poi c'è sua figlia, Madame Tek. Oh, wow. Non dimentichiamo la tua potenziale suocera.» Ridacchiò. «Sarà anche alta un metro e un cazzo, ma accidenti! Queste donnine khmer ti salutano con il *wai*,

puliscono la casa, fanno i noodles, ma se le fai incazzare, anche solo una volta...» Mimò un paio di forbici con le dita. «Zac.»

Jake fece una smorfia. Tyrone intanto aveva preso in mano la lista.

«Ehi, ho fame. Tu no? Dovresti. Per un po' di giorni avrai mangiato solo api, in Laos. Chissà che buone.» Si voltò verso il cameriere. «Hamburger, per favore. Poco cotto. Appena scottato. *Aw kohn.*»

«Io prendo il... *pad thai.* Come viene viene. Grazie. *Aw kohn.*» Jake consegnò la lista al cameriere, che fece un *wai* e tornò in cucina.

Tyrone rimase in silenzio per un istante, poi riprese: «C'è un'altra cosa che mi preoccupa della tua storia».

«Cioè?»

«La parte che hai saltato.»

«Quale?»

L'americano parlò a voce bassa. Dietro di lui, nel cielo, si vedeva una luna gialla e malaticcia.

«Jake, hai detto che una delle macchine della polizia che vi inseguivano è finita su una bomba o una mina.»

«Sì.»

«Quindi è possibile che qualche poliziotto sia rimasto ferito... o ucciso.»

«Non ne sono certo. Ho visto qualcuno che usciva dall'auto. Gesù... Gesù Cristo. Ma certo...»

La triste verità gli apparve improvvisamente chiara, come la luce di uno spiacevole risveglio. L'auto della polizia esplosa. Ora che Jake si soffermava a pensarci, tutto diventava ovvio. Problemi. Problemi seri. I laotiani non potevano passarci sopra.

Tyrone trasse le sue conclusioni. «Forse è morto un poliziotto, forse no, ma è una faccenda seria. Aggiungi la tragica fine del dottore, omicidio o suicidio che sia, e il risultato è un grave incidente. Può darsi che il governo del Laos preferisca lasciar perdere, piuttosto che pubblicizzarlo.» Guardò Jake di sottecchi. «È possibile. Ma non se ne dimenticherà. Potrebbero rivolgersi alle autorità cambogiane, chiedere il tuo arresto. Oppure qualcuno potrebbe dirlo a qualcun altro... che paga una terza persona. Guardati le spalle sul Monivong boulevard.»

Jake sentì lo scorpione della paura passeggiargli sul collo, sotto la camicia, lungo la spina dorsale. Rabbrividì. Tyrone McKenna, il reporter di guerra dai capelli rossi, aveva ragione. *Guardati le spalle sul Monivong boulevard.*

Jake si alzò in piedi. Si sentiva di nuovo a disagio. Parecchio a disagio.

«Vado in bagno.»

Si voltò e attraversò il bar, fino alla toilette. Tirò giù la cerniera lampo e sospirò. Preoccupato, guardò il fiume dalla finestra del bagno. Su entrambe le rive c'era gente che camminava. Famiglie povere che friggevano uova su barbecue improvvisati in mezzo alle erbacce. Qua e là ardevano falò. Venditori ambulanti giravano con le loro cassette piene di calamari traslucidi. Ondeggiavano, rinsecchiti come il *kun krak.*

Jake continuava a sentire lo scorpione sotto la camicia. La paura. Quella città gli faceva sempre un certo effetto. Phnom Penh era come una droga, con la sua anarchia, l'energia, l'esotismo. Ma era una città atroce, minacciosa di giorno e infestata da spettri a qualsiasi ora. Spaventata dall'incertezza del futuro e dal ricordo di un passato tragico.

Laggiù, su quei viali affollati - il Monivong, il Sisowath e la Nazionale 5 - in due giorni roventi di sole del 1975, i Khmer rossi avevano condotto fuori dalla città due milioni di abitanti; appena vinta la guerra civile, avevano svuotato la capitale. Alcuni erano stati presi di peso da letti di ospedale e costretti a camminare. Gli anziani che cadevano venivano lasciati a morire di sete sul ciglio della strada. Nella confusione si erano persi bambini che non erano mai stati ritrovati. Phnom Penh era stata svuotata, la società disfatta: una dissoluzione totale. In due giorni.

Avevano persino fatto saltare in aria la banca centrale e distrutto il denaro del Paese. Soldi e buoni del tesoro erano volati per le strade. Per settimane le banconote erano rimaste appese agli alberi di jacaranda come vecchi coriandoli. Il denaro era ufficialmente inutile. Dopodiché i Khmer rossi avevano ridotto in schiavitù la nazione. Avevano fatto morire di fame un quarto della popolazione e preso a randellate un altro mezzo milione di persone. Avevano ucciso i loro stessi genitori, figli e fratelli. Le loro stesse famiglie. Si erano divorati in un'orgia di

autolesionismo. La nazione che aveva odiato se stessa. La nazione che aveva ucciso se stessa.

Il telefono di Jake suonò. Era Chemda.

La sua voce era un sussurro irrequieto.

«Mi ha chiamato Agnès da Luang.»

«Cos'ha detto?»

«Uno dei dipendenti dell'hotel, un facchino, ha confessato. È stato lui a mettere quelle cose nelle nostre stanze.»

«Ma perché...?»

«Gli è stato detto di farlo. I bambini fumo sono stati ordinati dalla *kra,* dalla Neang Kmav di Skuon.»

«Da chi? Chi è?»

La linea sibilò e per un momento sembrò cadere. «Scusa, Jake, io...» La voce andava e veniva. «Mia madre sta piangendo. Tutta la famiglia è nel caos. Devo andare. Forse riesco a chiamarti dopo...»

Chiusa la telefonata, Jake rimase immobile per qualche secondo, ma non accadde niente. Rimise in tasca il telefono e tornò al tavolo. Era arrivato il suo piatto di *pad thai.* Tyrone stava già dando l'assalto all'hamburger. Jake prese forchetta e coltello, ma gli era passato del tutto l'appetito. Aveva lo stomaco stretto dalla tensione. Si sentiva già pieno, fin troppo, di paura e di ansia.

Riferì a Tyrone ciò che gli aveva detto Chemda.

«La Neang Kmav di Skuon?»

«Cos'è la Kmav? Cos'è Skuon?»

L'americano divenne insolitamente nervoso. «Skuon è una cittadina non lontana da qui. Lì mangiano i ragni. Tarantole.»

«Cosa?»

«E la Neang Kmav è la Signora nera, una famigerata indovina che abita laggiù.» Tyrone scosse la testa. «Ti sembrerà una frase da fumetto, ma... questa è una brutta notizia.»

«Ma...»

«È una maga molto potente, una specie di strega khmer che viene assunta da generali thailandesi, sultani malesi, miliardari cinesi. Jake, stiamo parlando della strega ragno di Skuon. *La strega ragno di Skuon.*» Guardò la faccia spaventata di Jake. «Ehi, tranquillo. Se ti trasforma in un rospo, sarà un titolo da prima pagina.»

14

L'aria era fredda e immobile sullo Cham des Bondons. Le stelle vegliavano sulle pietre e sul piccolo cottage di Annika, nel villaggio abbandonato di La Vayssière.

China sul computer portatile nel salotto dal soffitto basso, la donna beveva vino, batteva furiosamente sui tasti e beveva ancora.

Le dita si fermarono. Annika strinse gli occhi. La luce era bassa, calda e gialla. Veniva dall'antica lampada da tavolo con il paralume di seta color limone. La luce dello schermo era più chiara e le faceva bruciare gli occhi.

O erano lacrime? Annika piangeva di rado. Era orgogliosa della sua logica scientifica e della sua freddezza. Ma l'emozione di confessare, dopo tanto tempo, era profonda. Agonia e sollievo al tempo stesso. Perché era molto difficile essere sinceri. Ecco il motivo per cui beveva, la ragione per cui era ubriaca. Le occorreva il coraggio per farlo. Per fare piazza pulita delle bugie.

Gli anni di complicità con Ghislain avevano fatto sì che l'inganno diventasse parte di lei, e dentro di lei mettesse radici. Era come uno di quegli alberi vecchi e tristi sullo Cham, quello troppo vicino al filo spinato, che alla fine gli era cresciuto intorno, inglobandolo lentamente e dolorosamente. Il filo spinato era divenuto parte dell'albero. Ma ora lei doveva liberarsi delle menzogne, perché la stavano uccidendo lentamente.

Un altro sorso di vino. Côtes du Rhône.

Le dita ripresero a correre sulla tastiera, per un minuto o più. Era sempre stata brava a battere a macchina, anche dopo una bottiglia di rosso, ma in quel momento aveva raggiunto il punto cruciale. Ci voleva una pausa. Una pausa significativa. E un respiro profondo.

Annika guardò fuori dalla finestrella aperta del salotto: la desolazione dello Cham; le silhouette lontane delle pietre, che

sembravano studiosi vittoriani vestiti di nero in posa meditabonda. Il vento autunnale soffiò» attraverso la finestra e Annika rabbrividì.

Lupi mannari. I licantropi della Margeride. A volte si chiedeva che cosa ci fosse là fuori. Di certo qualcosa di terribile. Non era al corrente di tutto, ma ne sapeva abbastanza, ed era questo che doveva confessare, prima che fosse troppo tardi. Doveva solo dire la verità. Perché quella era già abbastanza terrificante, più di qualsiasi lupo mannaro.

Ma, prima, un altro sorso di vino. Un altro po' di coraggio. Un'altra pausa.

Si alzò, andò alla finestra e guardò nel buio. In attesa. Di cosa? Della morte. O peggio.

Il vento rispondeva alle sue domande. Il vento freddo e nient'altro. Annika rabbrividì e chiuse il vetro. Il cuore le balzò in gola quando vide *quella faccia.*

Ma poi scoppiò a ridere. Era solo il suo riflesso. A spaventarla era stato il riflesso della sua faccia illuminata dalla luce del salotto sul vetro scuro.

Per un attimo si soffermò a guardare il proprio volto invecchiato. Come descriverlo? Come si descrive una faccia? Quanto si può essere accurati con pochi cenni?

Pochi giorni prima qualcuno se n'era venuto fuori con una descrizione del possibile assassino, o quantomeno di una persona che si comportava in modo sospetto nei pressi della casa di Ghislain la notte in cui l'archeologo era stato massacrato. Un vicino che portava a spasso il cane lungo la strada campestre vicino a Marvejols aveva notato una figura strana dietro un cespuglio. Chi mai poteva vagare furtivo per i campi in una serata buia e piovosa?

Ma la descrizione dell'assassino era alquanto bizzarra. Basso, snello, probabilmente una giovane donna. Lunghi capelli scuri, un viso bianco come il gesso. Era stata una donna a fare una cosa del genere? Aveva dell'incredibile. Di sicuro c'era qualcos'altro, là fuori. Qualcosa di più forte, di più strano, di più brutale di quanto la polizia potesse immaginare. E altre persone stavano per morire. Annika doveva confessare, ammettere quello che sapeva, prima che altri omicidi venissero portati a termine.

Tornò alla scrivania con il bicchiere di vino in mano e si guardò intorno. Vedeva le immagini delle grotte dell'Era glaciale, le Mani di Gargas, mute e ferite, e il grande fregio nero di Niaux.

Quei ritratti di vita sembravano quasi offensivi, in quel momento. Un tempo quelle fotografie, quei souvenir significavano tutto per lei, davvero tutto. Ma le fatiche di una vita, il lavoro incessante, le continue menzogne e il viaggio senza figli che aveva condiviso con Ghislain erano giunti a un punto morto: storico, ideologico e letterale.

Lui era stato sventrato come il bisonte di Lascaux, con gli intestini che cadevano a terra. E, se lei non avesse confessato, altre vittime sarebbero seguite. Non c'era motivo di prolungare ulteriormente l'inganno.

Annika depose il bicchiere con mano incerta e infelice, tirò indietro la sedia e si mise alla sua scrivania solitaria. Riaprì la posta elettronica, ma dopo aver battuto le prime parole si fermò. C'era una grossa ombra che si agitava sul muro. Una falena. Doveva essere entrata prima che lei chiudesse la finestra. Ora l'insetto era intrappolato nel paralume e batteva disperatamente le ali.

La luce tremolava mentre la falena lottava agonizzante, animando le fotografie alle pareti. Le Mani di Gargas si aprivano e si chiudevano, mostrando le dita mozzate; i ragazzi morenti di Addaura si trascinavano nella polvere, sotto lo sguardo di uomini dal becco sinistro.

Annika avrebbe voluto continuare a scrivere, ma la falena era così disperata, intrappolata, isterica.

Basta. I pensieri si sfilacciavano e le lacrime non erano lontane. Doveva salvare la falena, rimuovere quell'ultima distrazione e poi tornare al computer e scrivere tutto.

Si avvicinò alla lampada e mise una mano dietro il paralume. Un brivido sottile l'attraversò al contatto con le ali che battevano impazzite. Conservava ancora timori infantili di falene intrappolate nei capelli, o che volavano nella bocca dei dormienti soffocandoli con le loro ali polverose.

Una fobia assurda. Chiudendo cauta le mani, Annika catturò l'insetto isterico tra le dita, senza ucciderlo. Si avvicinò alla finestrella dall'intelaiatura di piombo, medioevale. Non aveva

girato la maniglia: le bastava agganciarla con il gomito e liberare la falena nella notte. Tutto lì.

Un viso bianco passò fuori, nel buio.

Lo shock fu artico. Le trasmise un gelo liquido. Che cos'era. Che cos'aveva visto? Era sicura che fosse una faccia, a pochi metri da lei. Una faccia bianca come il gesso, che la fissava, appena visibile nel buio, come un fantasma. Poi era sparita.

Davvero? C'era mai stata? Sì, forse no. Forse sì. Annika era piuttosto sbronza. Forse se l'era immaginata. I suoi pensieri erano frenetici, turbolenti, al punto di fusione. Si calmò più che poteva. Doveva essere la sua angoscia profonda a renderla stupida. Di certo se l'era immaginata e adesso non c'era più. Poteva tornare al computer.

Un rumore risuonò in giardino.

Annika parlò, esitante. «Ehi?»

Era così scuro là fuori. La luna quasi non si vedeva. Un villaggio deserto senza lampioni. Un buio così buio che poteva giocare brutti scherzi. Ma eccolo, eccolo! Di nuovo quel rumore. Era solo il vento che agitava la vecchia porta, oppure c'era davvero qualcuno nascosto tra i muri fatiscenti, all'interno del cottage in rovina?

Annika si sporse dalla finestrella.

«Bonsoir? Ehi?» Si stava immaginando tutto, anche le sue parole? Non era sicura di niente. «C'è nessuno lì?» Le sembrava assurdo dirlo. Una donna ubriaca che si immagina le cose, che parla nel silenzio. Era una cosa indegna.

Silenzio. E poi ancora silenzio. Annika si ritrasse di poco.

La faccia riapparve. Il volto bianco si avvicinava alla finestra a una velocità incredibile.

Annika fu immobilizzata dallo shock.

Una mano scura si protendeva verso di lei. L'afferrava.

Chi era?

Cos'era? Un volto irato, che mostrava una rabbia animalesca, ringhiante, omicida. Bestiale. Spudorata. E ora il corpo di quella creatura dal viso bianco si riversava dentro dalla finestra aperta, spingendola all'indietro. Mani dalla forza enorme le tappavano la bocca, se le sentiva addosso. Le stringevano la gola, le braccia, le gambe. Era stata afferrata da qualcosa di potente, spaventoso e

inaspettato. Come un mostro. Un mostro dell'infanzia.

Una fitta di dolore acuto le trapassò il collo, appena sotto il mento. Le avevano fatto un'iniezione. Annika avvertì il gelo immediato della paralisi che le invadeva le membra, eppure il cervello continuava a funzionare. Poteva sentire, pensare e avere paura. Poteva percepire il cuore schiacciato dal terrore.

Cercò di gridare, ma la paralisi era più forte di lei. Eppure provava dolore, un dolore lancinante. L'assassino, quel mutante brutale, la bestia del Gévaudan, la stava trascinando. La stava portando fuori dal salotto tirandola per i capelli, strattonandoli fino alla radice.

Annika urtò un tavolo con un'anca. Era in cucina, con i gomiti che battevano contro il frigorifero, il forno, la porta. La porta della cucina. Vide luci abbaglianti, poi altre luci, poi sentì il freddo e l'oscurità. Erano fuori. La bestia la stava trascinando sul gradino della porta, e oltre. Tirandola per i capelli.

L'aggressore non faceva alcuno sforzo. Annika fu trascinata lungo il vialetto, oltre i bidoni dei rifiuti, oltre la piccola aiuola, fino al sentiero che conduceva allo Cham des Bondons. Cieli freddi e pungenti cantavano la notte. Il Capricorno roteava sopra di lei.

Dove stavano andando? Alle pietre? Doveva essere così. La cosa dalla faccia bianca stava trascinando Annika verso le pietre. Lei cercò nuovamente di urlare, ma non sentì nulla. Era diventata sorda?

No, non lo era. Riusciva a sentire il respiro rauco dell'assassino, quel suo ansimare animalesco. Riusciva a sentire i rumori del proprio corpo che scivolava sul suolo umido.

Le pietre aspettavano.

Quella più vicina al cottage era una delle più alte: il Soldato, tre metri di granito impervio e grezzo, un pilastro nero nel nero della notte. Lo vide avvicinarsi. La pietra torreggiava come un boia medioevale dal cappuccio nero, in attesa di compiere in silenzio il suo dovere. L'assassino sollevò Annika per metterla in posizione. Le strattonò la testa all'indietro. Si apprestava a sbattergliela contro la roccia, per sfondarle il cranio. Frontalmente. *Sì, certo.*

Nei suoi ultimi momenti, Annika pensò all'email nel suo

computer, che attendeva incompiuta. Tutto ciò che aveva fatto nella vita era finito in nulla, persino quell'ultimo tentativo di onestà. Le prime lacrime scesero calde sul suo volto mentre guardava il cielo. L'assassino le tirò indietro la testa più che poteva. Pronto. Pronto a sfondarle la fronte sulla roccia. Spalancandole il cranio e spappolandole il cervello ancora vivo.

Annika pianse la fine della propria vita. Le stelle sopra le pietre erano un milione di lucciole in una giungla buia e gelida.

15

La strada che usciva da Phnom Penh, un tempo la via dei fantasmi, era diventata dall'oggi al domani una parata del capitalismo asiatico più scatenato: carrozzelle a pedali e autobus fumiganti, motorini lamentosi e Mercedes aggressive che passavano davanti a stazioni di servizio improvvisate, in cui si vendevano bottiglie di pessima benzina spillata da vasi di vetro appesi in aria. Il liquido nei contenitori capovolti era rosso sangue o giallo urina. A Jake faceva pensare a uomini a testa in giù che morivano dissanguati.

«Sì», disse Ty. «Proviamo il National, quello nuovo ad Abu Dhabi.»

L'americano era accanto a Jake, sul sedile posteriore del taxi, ma stava parlando con qualcuno a Giakarta. O forse a Sydney. Oppure a Hong Kong. Socializzava, imboniva, convinceva, affascinava.

Jake gli invidiava i contatti e l'ambizione spietata quasi quanto le storie di guerra e l'elegante noncuranza con cui le raccontava. *Oh, sì, la Bosnia, ci sono stato, ho fatto questo e quello, ho visto un cervello spiaccicato sulla strada.* A volte Jake si chiedeva se Tyrone McKenna non facesse soltanto la parte del cinico corrispondente di guerra, modellando la sua personalità per adeguarla al cliché.

Qualunque fosse la risposta, faceva quel numero da così tanto tempo che era diventato lo stereotipo *par excellence.* Il duro reporter che racconta storie da far rizzare i capelli dalle zone di guerra globale.

Jake era contento che con lui ci fosse Ty. Lui non era così duro. Anzi, era spaventato sul serio.

«E proviamo Tamara. Sì. La nuova redattrice del magazine dell'*Observer*. È stata a letto con Marcus Dorrell, lo sapevi?»

Jake cercò di dominare i nervi. Appoggiò l'obiettivo sul bordo del finestrino e si mise a scattare foto.

Non voleva pensare al loro imminente incontro con la strega ragno di Skuon. Sembrava un personaggio da fumetto, ma faceva paura, come un brutto *anime* che diventava realtà. Sporgendosi dal finestrino, fotografò un tempio buddista di un rosso sgargiante, vivacemente decorato, circondato da SUV Toyota neri e lucidi come grossi insetti. Macchine da gangster.

Erano alla periferia di Phnom Penh, diretti poco più in là dell'aeroporto. Lungo la strada bollente e in rovina si succedevano inutili edifici in cemento. Un outlet di cellulari adorno di grotteschi palloncini rossi accanto a una macelleria con tre teste di maiale color arancio sul bancone. Poi Jake scorse i primi riflessi incerti delle risaie.

Era ben felice di lasciare la città. Voleva dire minori probabilità di essere braccato e localizzato. Nella capitale, qualsiasi auto intorno a loro poteva essere piena di poliziotti mandati ad arrestarlo, o di una sola persona mandata a farlo fuori. Ma, fuori Phnom Penh, Jake poteva capire con certezza se qualcuno li stesse seguendo.

Non li seguiva nessuno.

Un po' più calmo, ripensò a Chemda, che lavorava al Tribunale straordinario dell'ONU, il palazzo di giustizia dei Khmer rossi; si trovava non lontano da un grosso edificio vicino all'aeroporto, e lì un gruppetto di vecchi signori confessava di avere uccisi centinaia di migliaia di bambini piccoli. Otto ore al giorno, cinque giorni alla settimana.

Chemda era immersa nel lavoro in tribunale e nelle carte riguardanti la morte del dottor Samnang. La sera lei e Jake tiravano tardi al telefono; lui non sapeva cosa dire, per cui parlavano di altre cose, le loro vite, i loro sogni a occhi aperti, i giorni di scuola, le origini del buddismo, le origini del curry, qualsiasi cosa. La conversazione era di per sé una rassicurazione sufficiente per entrambi. *Siamo insieme in questa storia, per favore fa' attenzione.*

Guardati le spalle sul Monivong boulevard.

«Allora, Ty.»

L'americano chiuse il telefono. «Sì.»

«Ripassiamolo. Il piano.»

«Non l'abbiamo già fatto?»

Jake si appoggiò sul grembo la macchina fotografica.

«Sì, ma... accontentami. Questa faccenda mi preoccupa.»

«Hai ragione. Okay. Siamo quel che siamo: io un giornalista, tu un fotografo.»

«Lavoriamo per?»

«Il *Bangkok Post,* un giornale importante. Quanto basta perché la strega ci dia ascolto, ma non tanto da fare, per esempio, un controllo. Facciamo un servizio su di lei, su quanto è famosa e importante, la Neang Kmav, la più grande maga della Cambogia. Questa è gente vanitosa, che ci tiene a espandere i propri affari.»

«Sei sicuro che ci cascherà?»

«Fintanto che paghiamo in contanti e la aduliamo, sì.»

«E poi facciamo la domanda.»

Ty annuì. «Ci proviamo. Andiamo a orecchio. Le chiediamo dei suoi clienti famosi, i ricchi notabili khmer. Perché chiunque abbia ordinato i *kun krak* deve avere un sacco di soldi. Non stiamo parlando di zampe di rospo vendute ai contadini per curare il raffreddore. I bambini fumo sono molto, molto costosi da procurare, *juju* di alto livello, molto ambiti. La strega dev'essere molto orgogliosa di questo cliente danaroso. Cerchiamo di farci dare qualche nome.»

La domanda successiva era inutile, ma Jake la fece lo stesso. «E il rischio, l'effetto collaterale, il peggio che può capitare?»

«La strega capisce chi siamo. Perde il controllo. Ti fa un incantesimo e ti trasforma in un geco. Oppure lo dice ai suoi clienti, perché ti diano la caccia. Ma a te cosa importa? Tanto hai già il governo del Laos attaccato al culo. Fottuto una volta, fottuto due: sei come una vergine che va a girare un porno il giorno in cui in studio c'è King Kazz.»

«Dio.»

«Cercavo di farti ridere. Così non ti spaventi.»

«Troppo tardi, sono già spaventato.» Jake cercò di fare un sorrisetto. «Bella immagine, però. Grazie. Come mai non hai ancora vinto il Pulitzer?»

«Chi lo sa? Strano, eh? Ma potrei vincerlo con questo pezzo. *New Yorker,* storia di copertina, diecimila parole, *II bacio della strega ragno.*» L'americano rivolse a Jake uno dei suoi sguardi stile «sono stato in Cecenia» e sospirò. «È una battuta. Sto scherzando.

Questa è la tua storia. Voglio solo darti una mano. E posso farlo. Dobbiamo solo mantenere la calma.»

«E come facciamo?»

L'alzata di spalle dell'americano non fu molto rassicurante. «Lei cercherà di farci paura. È lo strumento principale di questa gente. Non dobbiamo lasciarci spaventare.»

Il taxi sobbalzava sulle buche, e mentre il panorama migliorava la strada peggiorava. Erano a oltre metà del tragitto, ai margini delle terre dei cham, le tribù musulmane della Cambogia interna: molto riservate, discendevano dall'antico regno di Champa e occupavano da secoli quelle zone desolate tra le lagune e le paludi; vivevano di pesca e sacrificavano animali. Jake sapeva che i cham erano stati spazzati via quasi completamente, anche loro vittime dei Khmer rossi.

I bufali muovevano le orecchie rosa e guardavano inerti il passaggio del veicolo. Pescatori cham pattugliavano le acque giallognole, raccogliendo gabbie di bambù immerse per metà nel fango. Di là dalle palme ricurve si scorgevano scure case di legno su palafitte, dalle cui finestre, come orbite vuote, spuntavano i volti segnati di vecchie cham con strane tuniche e veli bianchi.

L'auto sbandò bruscamente per evitare una bambina scalza che era corsa sulla strada, spuntando dalle siepi di cactus.

«Cazzo», disse Jake. «Per un pelo.»

«Bambina fortunata», commentò Tyrone. «L'unica cosa a cui non ci si abitua mai sono queste strade. Il pericolo.»

Jake guardò la ragazzina scomparire nello specchietto retrovisore. Stava giocando con una palla e non si era resa neppure conto del pericolo che aveva corso.

Rabbrividì. Sua sorellina non era stata altrettanto fortunata. Era stata investita, era finita in mezzo alla strada con gli occhi rovesciati all'indietro. Bianchi, lattiginosi. Rivolti verso il fratello che non l'aveva tenuta per mano. Che l'aveva lasciata andare incontro alla morte.

«Stai bene?» chiese Tyrone.

«Pensavo a Becky», rispose Jake. Gli aveva accennato qualcosa del suo dolore e del senso di colpa, ma non gli aveva raccontato tutto quello che aveva detto a Chemda.

Tyrone sospirò. «Le famiglie! Cristo.» Si schiarì la gola e sputò

fuori dal finestrino con fare aggressivo. «A che cazzo servono le famiglie? Che cosa ti danno, a parte rimorsi e sofferenza?»

«Affetto, per esempio?»

«Ah, sì. Affetto. E toast farciti. Sai che roba. Devi lasciarti alle spalle i ricordi, Jake. L'unica via d'uscita è la sopravvivenza. Hai presente cos'ha detto Duch al processo dei Khmer rossi, la settimana scorsa? È uno stronzo assassino di massa, ma una cosa l'ha capita. Il discorso valeva per la cazzo di famiglia media. L'unica via d'uscita dall'infanzia è *sopravvivere.»*

Le palme si diradavano. Le terre si prosciugavano. Il taxi svoltò a sinistra, poi a destra e sobbalzò lungo una delle strade più tremende del Sud-est asiatico. Infine l'alone di foschia davanti a loro indicò che si stavano avvicinando a una delle tante polverose città cambogiane.

Skuon.

Entrarono nella piazza principale, essenzialmente una rotatoria riarsa dal sole con vecchi autobus fermi vicino ai chioschi della birra e dei noodles, palme sporche e due negozi di parrucchiere. Jake e Tyrone scesero dal taxi e si stiracchiarono per qualche secondo. Prima che cominciasse l'assalto.

Le donne cambogiane corsero verso di loro. Giovani, vecchie, grasse, puntarono tutte su di loro. Ognuna portava un vassoio di latta in equilibrio sulla testa. E su ciascun vassoio c'era una piramide di tarantole nere fritte, decorate con petali di rosa.

«Le intingono nel brodo Knorr», disse Tyrone, invitando una delle donne ad andarsene. «No, *aw kohn,* niente ragni, *aw kohn,* non oggi.»

Si voltò verso l'autista e gli fece cenno di aspettare. Jake fissava i vassoi su cui erano ammonticchiati quei grossi, orridi ragni neri unticci. Le donne li indicavano, sorridenti, esortando i due uomini a comprare.

«No, no, grazie», rispose lui, facendo un passo indietro. «Cos'è questa mania delle tarantole?»

«Te lo dico fra un minuto. Forza, andiamo prima che ci tocchi mangiarle.» Tyrone si stava già allontanando dal taxi, dalle donne e dai vassoi, lungo una strada in cui aleggiava la polvere.

«Dicono che è una tradizione, quella di mangiare i ragni», spiegò poi, mentre camminavano. «Ma ho idea che risalga ai

Khmer rossi. Alle fine degli anni Settanta in Cambogia morivano tutti di fame, tutti quanti, ma non gli era permesso mangiare neanche il loro riso, altrimenti i Khmer rossi gli sparavano. Allora qualcuno un giorno ha catturato una tarantola e ha pensato: che diavolo, friggiamo questa grossa bestiaccia a otto zampe. Hanno cominciato a mangiarle, ci hanno preso gusto e adesso sono una prelibatezza. C'è gente che fa chilometri in macchina per venirle a comprare.» Sollevò una mano. «Aspettami qui, okay? Faccio qualche domanda, per trovare la casa.»

«Qui» era un gruppo di tavolini di plastica fuori da un bar di cemento. Jake si sedette, guardando l'amico scomparire all'interno. Tyrone parlava khmer, a modo suo, il che voleva dire che se la cavava meglio da solo, senza la muta presenza dell'altro, che avrebbe potuto innervosire la gente. Ma significava anche che Jake doveva stare fuori ad aspettare. E guardare. E sudare. E aspettare.

Il sole era rovente. Spostò la sedia sotto un ombrellone rosso e ordinò una Angkor. La birra arrivò, stupidamente calda. Lui non la toccò e si guardò intorno. Al tavolino accanto due ragazzini bevevano 7Up con le cannucce e lo fissavano con espressioni fredde e vacue.

Lui distolse lo sguardo. Sull'altro lato della strada, in una piazzetta male in arnese, alcuni uomini erano accovacciati a cerchio, e urlavano, bevevano e facevano scommesse.

Un combattimento di galli.

Jake non perse tempo, prese la macchina fotografica e scattò un po' di foto di nascosto. Gli uomini erano infervorati, gridavano numeri. In mezzo a loro una nube di polvere indicava il punto in cui i galli stavano lottando. Lui prese il teleobiettivo e si affrettò a innestarlo sulla macchina.

Eccoli. Ora vedeva i galli che si azzuffavano. Uno dei due aveva strappato un occhio all'altro, ormai curvo, cieco per metà, sanguinante e morente. Una mano scese a recuperare il vincitore, mentre gli uomini ridevano, brindavano e si passavano rotoli di *riel.* Il gallo sconfitto fu preso da parte, gli venne torto il collo con disprezzo e quello si agitò nella polvere per qualche secondo.

«Ho trovato la casa.» Era Tyrone.

«Hai fatto presto...»

«La città è piccola. La conoscono tutti. Abita dietro l'angolo. Ho già parlato con la sua... segretaria, credo che sia la parola giusta.» Tyrone espirò. «Okay, sbrighiamoci. Questo posto non mi piace per niente. Qui i rossi hanno ucciso un sacco di gente. C'è una brutta atmosfera.»

«E la strega?»

«La sua assistente mi ha detto che ci può dare mezz'ora. Per cui dobbiamo darci da fare.»

Come aveva detto Tyrone, non dovettero fare molta strada. Dopo duecento metri su una strada sterrata, con negozietti cadenti che vendevano Pringles, acqua in bottiglia e tarantole, arrivarono a una volgare casa bianca con finte colonne corinzie. Del tipo che sarebbe stato di pessimo gusto persino a Miami.

Anche se gli sembrava una sciocchezza, Jake si sentì giornalisticamente deluso. Tra sé e sé aveva sperato in qualcosa di più romantico e stregonesco, qualcosa di più caratteristico da fotografare: una vecchia capanna invasa da fumi di incenso, calderoni ribollenti di rettili, sangue di gallina sulle pareti. Non una villa da trafficante di cocaina.

Il portone di legno era dipinto di un blu vistoso. Si aprì. Una giovane donna li fissò con occhi scurissimi e scambiò qualche parola con Tyrone mentre varcavano la soglia.

Nella casa soffiava un'aria condizionata implacabile. Faceva davvero freddo, come se la proprietaria dovesse dimostrare qualcosa. Jake sentì il getto di aria gelida sulle braccia.

La giovane li accompagnò lungo un corridoio con ritratti kitsch di Buddha, Gesù e Lady Diana, fino a un salone.

La strega ragno di Skuon era una donna di mezza età con indosso troppo trucco e troppi gioielli. Gli occhi avevano un che di cinese. Era seduta su un divano di pelle con le gambe ripiegate sotto di sé come una ragazza, in una posa elegante e quasi maliziosa. Indossava un pullover turchese decorato con cuori di strass e al collo, appeso a una robusta catena d'oro, portava un amuleto di vetro, un talismano monastico. Jake intuì che doveva essere più vecchia di quanto il viso lasciasse credere. Una donna anziana che si poteva permettere un lifting.

La signora tese loro una mano fredda perché la stringessero, un gesto da regina. I braccialetti le tintinnarono al polso. Le unghie

erano lunghe e lussuosamente smaltate. Poi la mano ingioiellata accennò a un vassoio di grossi ragni neri, sul tavolino di fronte al divano.

Jake declinò l'offerta e accettò invece un bicchiere d'acqua da una grossa caraffa. La strega lo guardò, sorrise, poi sbadigliò con l'aria di essere troppo importante e occupata per incuriosirsi. La sua mano sinistra rimase sospesa sopra il vassoio, poi prese una tarantola.

La donna addentò delicatamente una zampa. Poi il grasso e gocciolante torace nero del ragno, continuando a fissare Jake. Masticava a bocca aperta, mostrando la carne nerastra dell'aracnide tra i denti gialli. Il fotografo stava guardando la bocca di una vecchia con il rossetto che sgranocchiava una tarantola.

Un moto di repulsione lo scosse. Ebbe la sensazione di barcollare, ma forse solo perché era disidratato. Trangugiò un altro sorso d'acqua, poi trafficò con la macchina fotografica, ma sentiva la tarantola della paura muoverglisi piano lungo la spina dorsale. Era un'idiozia. Come aveva predetto Tyrone, la strega ragno stava cercando di spaventarlo, di innervosirlo. E forse ci stava riuscendo.

L'intervista ebbe subito inizio. Ty faceva domande in khmer e la donna rispondeva in tono languido, a tratti con un cenno di vanità. Durante la conversazione mangiò tre ragni interi. Jake non poteva fare a meno di guardarla, morbosamente affascinato: la vedeva staccare le zampe e ingurgitarle in un solo boccone, o masticarle come strisce di liquirizia. I braccialetti tintinnavano. Aveva briciole di tarantola sul mento. Una zampa di ragno le rimase infilata fra i denti, lei la tirò fuori e la mangiò, leccandosi le dita. Poi ne sputò un'altra su un tovagliolo.

Jake osservò il rettangolo spiegato sul tavolo, la zampa mezza masticata nel suo letto di carta che scintillava rosea e cremosa di sangue di ragno.

Sentì un conato di vomito. Ma anche questo doveva far parte della messinscena della strega, della sua esibizione, del suo *modus operandi.*

Fotografare. Ecco cosa doveva fare per riuscire a distaccarsi da quella scena raccapricciante. Ma mentre maneggiava la macchina

fotografica, si accorse costernato che il suo sudore era colato sull'obiettivo. Le immagini che scattava erano distorte. La strega era solo una nera bocca spalancata, un insettivoro ingioiellato che sbadigliava. Jake imprecò. *Tieni sempre pulita la macchina.* La prima regola della fotografia, come un soldato che impara a oliare il suo fucile.

Cercò nella borsa le salviette umide e i fazzoletti di carta, e si affrettò a pulire la lente. Rabbrividì nel freddo dell'aria condizionata. Percepiva distrattamente il silenzio nella stanza, poi d'un tratto se ne rese conto.

«Cosa c'è?»

La strega aveva detto qualcosa che, a quanto pareva, aveva fatto tacere Tyrone per un istante. Jake si accorse che ora la strega lo stava guardando.

«Cos'è successo, Ty? Che cos'ha detto? Riguarda me?»

Ty si strinse nelle spalle, imbarazzato. Silenzioso.

«Dimmi.»

«Sta solo facendo il suo show. Cerca di spaventarti.»

«Ty!»

«Dice che c'è tristezza nella tua vita.»

«E?»

La strega parlò rapidamente in khmer. Tyrone tradusse.

«Vede un bambino fantasma. Uhm... Il fantasma di un fantasma. Una bambina? Una bambina che è stata portata via.»

Era assurdo, grottesco, degenere. Jake scacciò quel pensiero. In quello stupido salone si gelava. Perché dovevano tenere l'aria condizionata così forte?

Ma la donna insisteva e lo indicava. Tyrone continuò a tradurre.

«Vede anche una testa galleggiante, capelli lunghi, viso bianco... Non lo so, non conosco la parola. Qualcosa che ha a che fare con lo spirito di tua madre, il suo fantasma?»

«Mia madre? Che ne sa di mia madre?»

«Non so, amico. Credo che sia l'immagine khmer di un fantasma, *l'arb.* La testa galleggiante di una donna... che lascia una scia di sangue.»

Ora Jake cominciava ad arrabbiarsi. Si sentiva stupido e si vergognava di se stesso. Se l'era andata a cercare. La donna aveva

indagato su di loro. Era, ovviamente, una ciarlatana.

«Vaffanculo tutto, Ty. Si fotta.»

«Calmati.»

«No, cazzo. È ovvio. Ha raccolto voci su di me. Cerca di spaventarmi...»

«Ehi, ti ho avvisato. Questa gente fa un sacco di soldi per una ragione.»

«Okay, allora spaventiamola noi, la troia mangiaragni. Chiediamole dei bambini fumo. Così le vanno di traverso le tarantole.»

«Ma, Jake, è un grosso rischio...»

«Dille che lo sappiamo!»

Tyrone esitò, pensandoci sopra. Poi si voltò verso la donna e le fece una rapida serie di domande. L'intervista era diventata un interrogatorio. La strega agitò rabbiosa una mano, facendo tintinnare i braccialetti. I denti erano macchiati di nero dai ragni, ma a lei non importava. Stava perdendo le staffe. Jake non individuò alcun nome nel profluvio di consonanti khmer.

All'improvviso la signora batté le mani, due volte, come se richiamasse le guardie. Poi la sua voce si incupì fino a diventare un bizzarro mormorio gutturale che poco aveva di umano. Un ringhio.

«E adesso che diavolo fa?»

Tyrone fece un passo indietro. «Non lo so. Non lo so... Forse sta lanciando un incantesimo, una maledizione. Forza, andiamo via!»

«Abbiamo finito?»

«Ho idea che sia meglio andarcene. Non trovi?»

La strega oscillava a destra e a sinistra. Il ringhio era diventato un sibilo. Puntava un dito dall'unghia smaltata.

Ma Jake non aveva finito. Le si avvicinò.

«Chi ha ordinato i bambini, troia? Chi?»

La strega continuava a sibilare come un serpente tra i denti macchiati di ragno.

«Diccelo. Chi cazzo è stato? Chi ha ordinato i *kun krak?* I bambini fumo? Chi ti ha pagato per averli?»

Tyrone lo prese per un braccio. Jake si divincolò.

«Ty, fallo tu! *Chiediglielo.* Dille che se non ci aiuta scriveremo

un articolo. Diremo a tutti che strappa bambini dal ventre delle donne...»

«Ma...»

«Minacciala.»

Ty si irrigidì, mettendosi quasi sull'attenti. Poi si voltò verso la strega e abbaiò la domanda. Compresa la minaccia.

L'espressione della strega si fece di ghiaccio. Gli occhi si raggelarono di odio. Jake si chiese se stesse per svenire, urlare o maledirli di nuovo. Ma poi la donna parlò, scandendo le sillabe.

«Madame Tek.»

L'infernale sibilo da rettile riprese. Jake raccolse le macchine fotografiche, Tyrone recuperò il suo taccuino. Stavano scappando da quella casa gelida, correvano verso la porta ignorando le proteste dell'assistente, in attesa nel corridoio.

La porta sbatté alle loro spalle. Fuori il calore fu intenso e improvviso, dopo l'aria troppo condizionata della villa della strega.

«Dio santo!» disse Jake. «È stato chi penso che sia a ordinare i bambini fumo?»

Tyrone chinò la testa. «Sì. Proprio così.» Poi si affrettò ad aggiungere: «È stata proprio *la madre di Chemda».*

16

Jake chiamò Chemda appena tornato da Skuon. Era già buio. Seduto davanti alla scrivania vuota nel suo spoglio appartamento con vista sul Tonle Sap, le raccontò sottovoce la verità.

«Chemda, mi dispiace.»

«Ha detto che è stata *mia madre?»*

«Sì. Mi dispiace.»

Chemda tacque, silenziosa come il fiume. Attraverso la finestra, Jake guardò i riflessi di una luna itterica sulle acque sonnolente.

«Ma non ha alcun senso. Mia madre avrebbe pagato per i *kun krak?* Io... Allora stava cercando di spaventarci? Cosa c'entra con il dottor Samnang? Non capisco.»

Jake non sapeva che cosa risponderle. Mormorò qualche frase insignificante in tono comprensivo, ma Chemda non era dell'umore adatto a essere compatita. La sua reazione successiva fu molto più articolata.

«Per favore, vieni a trovarmi domani a casa mia. Mi serve appoggio. Ho intenzione di parlarle.»

«Cosa?»

«È una cosa troppo strana. Jake. Non posso vivere come se niente fosse, sapendo una cosa del genere. Devo capire che cosa sta succedendo...»

«Ma io che cosa posso fare?»

«Essere mio amico. Per favore. Ho bisogno di un amico. Solo di un amico. Sarà molto difficile.»

La proposta lo tentava, anche se la prospettiva era scoraggiante.

Chemda sospirò e gli diede ulteriori spiegazioni. Disse che suo nonno era in viaggio per affari, come sempre. Lei non aveva nessuno a cui rivolgersi e aveva bisogno dell'aiuto di Jake, della sua presenza fisica. Lo disse due volte: *la sua presenza fisica.* Un uomo al suo fianco.

«Per favore. Verrai?»

Quelle ultime parole erano state un sussurro, intenso, profondo.

Jake ebbe la sensazione che Chemda lo stesse quasi ipnotizzando, per condurlo da qualche parte. Ripensò a lei che dormiva sulla barca durante il viaggio da Luang, alle sue gambe nude. Ricordò le *apsara* che aveva visto una volta ad Angkor Wat, le danzatrici dal seno nudo del re Jayavarman che ballavano per l'eternità, virginali, sorridenti e imperscrutabili, agili, sensuali, seducenti, divine. E, alla fine, sempre irraggiungibili.

Anche se lui l'avrebbe raggiunta.

«Okay, Chem. Ci sarò.»

«Grazie, Jake. Vuol dire molto. Grazie.»

Lui riagganciò il ricevitore con un senso di apprensione e insieme un insistente desiderio. Distolse lo sguardo dalla vista del fiume antico e scuro e cercò di distrarsi con qualche ricerca al computer.

Esplorò la rete in cerca di informazioni sulla Piana delle giare e le ossa bruciate. E su quegli strani fori nel cranio. Trovò articoli sulle trapanazioni, immagini inquietanti di scatole craniche aperte e teste umane senza corpo che galleggiavano sullo schermo, storie fastidiose di neurochirurgia malriuscita con pazienti lobotomizzati trasformati in zombie sbavanti. Come la nonna di Chemda.

Tutto inutile. Spense il computer e si rifugiò nel vino australiano, l'alcool, sperando di placare il suo animo agitato e addormentarsi. Ma la notte fu lunga e inquieta.

Per qualche ragione si svegliò alle tre del mattino, tutto sudato. Si era ammalato? Si passò il lenzuolo sulla fronte madida, inzuppandolo. Poi sentì voci sommesse per la strada. Come mai? Andò alla finestra e guardò fuori nella notte afosa. Non c'era nessuno. Solo le ombre delle palme agitate dal vento sotto la luna e le file di motorini parcheggiati. Una barca a remi senza nessuno a bordo fluttuava sul Tonle Sap, trasportata dalla corrente.

Tornò a letto e cercò di riaddormentarsi, ma riuscì solo a sprofondare in un sonno tormentato.

Il mattino seguente uscì presto di casa. Sul deserto e assolato boulevard Sisovath domenicale prese un tuk-tuk in direzione sud, lungo la *corniche.* Provava un'apprensione profonda.

La casa delle dinastie Tek e Sovirom era situata in una

posizione perfetta, vicino ai Giardini imperiali e alle ambasciate, nella parte superiore della città, dove il Mekong si intrecciava con i suoi confratelli, il Brassac e il Tonle Sap, in un pigro *ménage à trois.*

La proprietà Sovirom era circondata da mura imbiancate. Jake suonò il campanello e fece un cenno di saluto a una piccola videocamera. Con uno scatto, la cancellata nera si dischiuse leggermente. Il maestoso portone di ingresso si trovava oltre un prato verde e soleggiato.

Gli aprì una giovane e graziosa camerierina in uniforme, scalza, che lo accolse con un umile *wai* e alzò ansiosa gli occhi al soffitto. Jake non tardò a capire il motivo della sua agitazione. Nella casa si sentiva urlare.

Due donne. Dovevano essere madre e figlia. Chemda, di solito pacata, parlava in tono alto, rabbiosa, mentre una voce più vecchia rispondeva seccamente. Che cosa si stavano dicendo? Anche se Jake avesse capito lo khmer, sarebbe stato difficile decifrare quel profluvio di parole.

La cameriera arrossì e non disse nulla. Guardava a destra e a sinistra, confusa. Poi accompagnò Jake lungo un ampio corridoio con il parquet, fino a un salone spazioso. Quella casa era davvero grande. La ragazza se ne andò, lasciandolo solo con le urla al piano di sopra.

Jake non sapeva che cosa fare. Doveva intervenire? No, di sicuro. Era una questione privata, di famiglia. Una brutta situazione. Ma come poteva *non* intervenire? E se la situazione fosse peggiorata? Incerto e perplesso, si sedette su una poltrona di pelle in stile moderno e si guardò intorno.

Il salone era illuminato dal sole e decorato con antichità: in un angolo svettava un *garuda,* il demone-uccello indù, scolpito in arenaria rossa; aveva tutta l'aria di un cantante lirico muto. Accanto c'era un *naga,* deità-serpente indù, che spalancava le fauci verso un grande schermo televisivo Samsung. Dietro quelle reliquie c'era una grande parete vetrata, oltre la quale si vedeva un giardino di alberelli, sabbia e rocce grigie.

Il litigio si faceva sempre più acceso. Jake guardò il *garuda,* la cui bocca spalancata urlava muta, doppiata dalle voci del piano di sopra. Le ali da pipistrello del demone di pietra erano enormi: un

djinn volante in una posa di crudeltà araldica.

Le urla non cessavano.

Jake si alzò in piedi, facendosi coraggio. Doveva fare qualcosa, intervenire tra le due donne. Ma quando si diresse verso la porta del salone, questa si aprì di fronte a lui.

Entrò un uomo, un asiatico di bassa statura dalla carnagione giallastra, con indosso un vestito di lino grigio. Jake lo aveva visto sui giornali e in televisione: era Sovirom Sen, l'uomo d'affari, il banchiere, l'amico del primo ministro, il confidente di Sihanouk.

Il patriarca.

Jake provò un intenso sollievo. Ora c'era qualcun altro che poteva porre fine al litigio.

Nonno Sen sorrise e si portò un dito alle labbra. Poi indicò il soffitto.

«Ho sempre pensato che l'espressione *cherchez la femme* sia assurda. Non crede? Le donne non sono affatto difficili da trovare. Si fanno sentire.»

Jake non sapeva cosa replicare. Sen gli strinse la mano con calore e sincerità.

«Prego. Sono il nonno di Chemda. E naturalmente lei è Jacob Thurby. Mia nipote parla molto di lei, tutte le sere.» Una delicata esitazione. Un sorriso. «Vogliamo andare in giardino? Le donne sono come il clima: il loro umore è come una depressione tropicale. Possiamo solo aspettare che smetta di piovere.»

Fuori, una volta chiuse le porte a vetri, le voci di Chemda e di sua madre quasi non si sentivano. Sen fece strada fino a una sorta di padiglione estivo con panche di legno e cuscini di seta cremisi, da cui si vedevano la sabbia, le rocce e gli alberelli di un verde pallido.

«Prego, signor Thurby. Si accomodi.»

Jake si sedette su una panca. Sen sorrise e guardò il delizioso disegno sulla sabbia grigia. Calzava fini scarpe di pelle, con tutta probabilità fatte a mano su misura a Londra o a Parigi.

Una pausa.

Sovirom Sen si protese leggermente verso l'ospite. «Questo giardino è... una delle mie più grandi passioni.»

Jake non sapeva cosa dire. Tentò un apprezzamento. «È bello. Giapponese, giusto?»

«Certo. È modellato sui famosi giardini secchi dei templi zen di Kyoto. Li ha visti, immagino.»

«No, non sono mai stato in Giappone.»

«Ma ci deve andare, deve! Io ci vado regolarmente, per i miei affari. Adoro i grandi templi zen di Kyoto. Ryoanji. Il Padiglione d'argento. *Nanzenji.* Da cui il mio giardino.» Alzò una mano con un gesto di modestia. «L'essenza del giardino zen è la sottrazione: più si toglie, più si ha. Ed è questa la genialità della cultura giapponese: vedono la bellezza nella nullità. La sottrazione è perfezione. L'haiku è fatto di poche sillabe. La cucina giapponese è cruda e pura. E il buddismo zen giapponese è la più grande delle religioni. Perché? Perché non c'è un dio, non c'è un aldilà, non ci sono superstizioni. Non c'è *niente.»*

Il discorso si chiuse con un silenzio consono, che Jake decise di rompere, doveva dire qualcosa.

«Signor Sovirom, voglio ringraziarla per averci salvato in Laos. L'aereo, i soldati.»

Il patriarca sorrise, distante. «Non c'è di che.»

«Ma devo anche farle qualche domanda.»

«Sì, sì, certo. Sono al corrente di quanto è successo. A Phonsavan. A Luang. Lei dev'essere confuso. La prego di accettare le mie scuse più profonde per questo.»

«Okay...»

«Per fortuna le posso spiegare ogni cosa. Se me lo permette.»

«La prego.»

Il nonno parlò a voce bassa, ma con decisione.

«Mia figlia, madame Tek, è una donna astuta e colta, come lo è mia nipote, del resto. Ma, Jacob, tra loro sono in estremo disaccordo. Madame Tek è convinta che la decisione di Chemda di disseppellire il tragico passato della Cambogia sia, diciamo, inopportuna. Ritiene che le ossa dei campi di sterminio debbano essere lasciate dove sono. Perché aprire le bare, perché violare le tombe? Perché danzare intorno ai nostri teschi, come i messicani quando hanno bevuto troppa tequila?»

«Io... non lo so.»

«Ebbene, c'è una risposta. La mia volenterosa nipote, con la sua educazione americana, direbbe che non possiamo fare passi avanti come Paese se non ci confrontiamo con il passato. E non è

un argomento privo di merito. Forse dovremmo guardare in faccia il *naga*, il serpente, Kalì. Io stesso ho ricordi molto difficili del regime dei Khmer rossi. Forse non ho fatto i conti con la memoria.»

Jake sentì il bisogno di osare.

«Si riferisce a sua moglie? Abbiamo scoperto che le è successa una cosa terribile.»

L'elegante vecchio continuò: «Sì, proprio così. Non sappiamo con precisione che cosa le sia accaduto. O perché. Sappiamo però che hanno fatto esperimenti sul suo corpo e sulla sua mente. Forse qualcosa di simile al lavaggio del cervello».

«Sua moglie si offrì volontaria per questo, ehm... esperimento. Così hanno detto.»

Nonno Sen guardò i cerchi concentrici sulla sabbia.

«Così sembra. Ed è plausibile, in effetti. Vede, mia moglie credeva in quel regime assurdo. Faceva parte dei quadri. Sosteneva i Khmer rossi.»

«Perché?»

«Deve capire: all'epoca erano in molti a crederci, volevano crederci. Gli americani ci bombardavano. Il Paese era in fermento. Il re era alleato di tutti. I vietnamiti abusavano di noi. Al potere c'era il fascista Lon Nol, un gangster brutale, un figlio di puttana, come si suol dire. Un figlio di puttana al servizio degli americani.»

«E quindi?»

«I Khmer rossi sembravano la salvezza. Erano immacolati, puri, incorruttibili. Certo, dalle zone del Paese in cui già avevano preso il potere arrivavano certe notizie... Notizie di massacri orribili. Ma erano informazioni provenienti dalla CIA. Quando dicevano 'I Khmer rossi uccideranno i vostri padri e le vostre madri, le vostre sorelle e i vostri figli', non ci credevamo. Di sicuro non ci credeva mia moglie.» Sen contemplò il proprio giardino. «Eppure... nel mio cuore, io credevo a quelle storie. Conoscevo alcuni dei leader dai tempi di Parigi, o almeno la loro reputazione. Ieng Sary, Khieu Samphan, Hou Youn. Tutti studenti brillanti e ideologi appassionati. Fin dal principio sospettavo che fossero capaci di... azioni fuori dal comune.»

«Perché non ha fatto nulla?»

«Come portare la mia famiglia via dalla Cambogia?» Sen fece un sorriso triste. «Io sono un cambogiano cinese, ma mia moglie era una khmer pura, una khmer scura, di sangue reale, figlia di una concubina della corte di re Monivong. Non se ne sarebbe mai andata. E poi, come ho detto, lei era dalla loro parte, anche quando bruciavano vivi i monaci e concimavano le risaie con le ceneri dei borghesi.»

«Poi l'hanno portata... in Laos.»

«Era una scienziata. Il governo disse che aveva bisogno di lei. La vidi andarsene e poi seppi che aveva lasciato che effettuassero su di lei i loro interventi sperimentali di chirurgia cerebrale. E che lei si era offerta volontaria, o così ci è stato raccontato.»

«Quando lo ha scoperto?»

Sen tacque, guardando le rocce e gli alberelli. Le sabbie grigie del giardino zen si muovevano alla lieve brezza che veniva dal fiume, sussurrando come in un sonno irrequieto.

«Nel 1980», disse il vecchio, «dopo l'invasione vietnamita. Vivevo come un contadino vicino a Battambang. Morivo di fame, come tutti, ma sopravvivevo. E un giorno lei tornò dal Laos, dalla Piana delle giare. Una bambola che perdeva saliva dalla bocca, una zombie creola.» Si accigliò. «Ma abbiamo continuato a lottare. C'era così tanto dolore in quegli anni che questo era solo un dolore in più. Per miracolo era sopravvissuta a Pol Pot e Ta Mok. Era sopravvissuta alla loro religione di odio e olocausto, al loro dio di fumo e cenere. Ma presto fu chiaro che quanto, per chissà quale ragione, le avevano fatto in Laos era irreversibile.» Sen si appoggiò la punta di un dito sulla fronte e chiuse gli occhi.

«A quel tempo mia figlia e suo marito erano già fuggiti in America, dove nacque Chemda. Erano al sicuro. Il paradosso è bruciante, l'America prima ha cercato di ucciderci, poi ci ha salvati. Ah, gli Stati Uniti e la loro psiche bipolare, così generosa e così sconnessa.»

«E lei?»

«Io rimasi qui. Ero orgoglioso. Orgoglioso. E me ne stavo zitto. Decisi di mandare il guscio vuoto della creatura che era stata mia moglie a Luang Prabang, dai nostri buoni amici, i Marconnet, perché trascorresse gli anni che le restavano da vivere all'ombra degli alberi di papaya. Nella bella Xieng Dong Xieng Thong, la

città del Dorato Signore Buddha. Vede, lei aveva sempre amato Luang, era un posto emotivamente appropriato. E non ho detto a nessuno del suo ritorno. Non volevamo che fosse ridicolizzata, che a Phnom Penh l'additassero come la donna-scimmia, la donna fumo, uno spirito, una *araks brai.* Mia moglie, orgogliosa com'era, non avrebbe voluto farsi vedere in quelle condizioni. Su una sedia a rotelle. E noi non volevamo che si sapesse della sua vergogna, che si era offerta volontaria per quell'atroce esperimento, che aveva scelto di farsi trasformare in un cadavere vivente.»

La brezza si era fermata. Il silenzio regnava sovrano.

«Ora conosce la storia», mormorò Sen. «*In toto.*»

Il dolore del vecchio, lancinante, era ancora visibile. Eppure, malgrado ciò, Sen sembrava forte. Un vero superstite.

Jake pensò al proprio dolore, alla propria colpa, quella dolorosa tristezza che non se ne andava mai, il rimorso insidioso per qualcosa che aveva omesso di fare: tenere per mano la sorella, proteggere la madre dalla disperazione. Se Sovirom Sen era stato in grado di sopravvivere a tragedie ben peggiori, allora lui poteva sopportare le proprie. Rammentò la frase dei tribunali dei Khmer rossi che Tyrone aveva citato. *L'unica via d'uscita è sopravvivere.*

Ma erano usciti? Come avevano fatto a sopravvivere fino a quel momento? Come avevano fatto a sopravvivere al Laos?

«Signor Sovirom...»

«Sen. Mi chiami Sen.»

«Sen, mi può spiegare che cosa ci è successo in Laos? A Chemda, a me? Ai professori?»

Il patriarca si voltò verso Jake e gli sorrise. «Sospettiamo che un gruppo di lealisti dei Khmer rossi, ancora attivi nel cuore del governo a Phnom Penh, stiano cercando di sabotare l'indagine di Chemda. Hanno tentato di fermare i tribunali, ma non ci sono riusciti. Ora cercano di bloccare il suo lavoro sulla Piana delle giare. Devono avere minacciato gli accademici, forse inducendoli a tentare il suicidio. Di sicuro i lealisti hanno l'appoggio del Pathet Lao, i loro vecchi compagni, i comunisti ancora al potere a Vientiane.»

«Quindi tutto quello che è successo a Luang...»

«Appena abbiamo saputo della morte del dottor Samnang, Madame Tek e io abbiamo temuto che se Chemda avesse

continuato il suo lavoro in Laos... o qui in Cambogia, avrebbe messo in pericolo la sua vita. Solo che Chemda è così testarda che, se avessimo insistito perché lo interrompesse, avremmo rafforzato la sua decisione di restare.»

Corrispondeva al vero. Anche Jake aveva visto dove poteva arrivare l'ostinazione di Chemda. Era una delle ragioni per cui l'ammirava.

«Ma... bambini morti? Dio mio, perché una cosa del genere?»

Un alberello sottile frusciò nella brezza quasi silenziosa.

«Mia figlia e mia nipote sono donne colte, ma anche molto superstiziose, come tutti i khmer, come moltissimi asiatici. Spesso mi chiedo perché. Ho lottato contro queste credenze, gli esorcismi, le divinazioni, quei tatuaggi manifestamente ridicoli.» Scosse il capo. «In ogni caso, Madame Tek crede nel potere della magia khmer, e Chemda anche. Così, mia figlia ha fatto in modo di spaventarla con i malefici più tremendi dell'occultismo khmer. I *kun krak.*» Si accigliò di nuovo. «Madame Tek sapeva che Chemda ne sarebbe stata sconvolta e il suo piano ha funzionato. Fino a un certo punto.»

«Prosegua.»

«Siete scappati dal Laos, ma naturalmente siete ancora in grave pericolo. Lei, signor Thurby, e mia nipote.»

«Che cosa dovremmo fare?»

Un soffio di vento sollevò un po' di sabbia. Le rocce nere brillavano al sole.

«Considerate le vostre opzioni. Chemda è una donna bella e giovane. È una *krangam.»*

«S-s-sì, immagino.»

«La fusione di geni cinesi e khmer nobili è fortuita. Inoltre, mia nipote è molto intelligente e non è sposata. Tutto ciò può essere molto ambito.»

Jake non disse nulla.

«So anche, Jacob, che ha maturato una certa *tendresse.*» Sen fece un gesto, poetico. «Ma per entrare nella *guha* lei deve lasciare il Paese, portarla in Inghilterra o in America. Chemda ha un passaporto statunitense. Dovete assolutamente lasciare la Cambogia, perché siete entrambi in pericolo e io non sono più in grado di proteggervi. Il governo laotiano vuole vendicare la morte

di uno dei suoi poliziotti. Anche in questo preciso istante i discendenti dei Khmer rossi stanno lavorando contro di me e i miei interessi. Contro Chemda e contro di lei.»

Sen proseguì: «Potete farlo oggi stesso, o comunque molto presto. Lei *deve* portarla via. Solo lei può persuaderla ad andarsene. Ma prima che ciò accada, naturalmente, bisogna fare ciò che è appropriato. Un matrimonio. Quanto prima. Le do il mio permesso».

«Un matrimonio?»

Nonno Sen gli diede una pacca paterna su un ginocchio. «Questa dev'essere la più bizzarra delle sorprese, lo so.»

«Sì, ma, diavolo... un *matrimonio?»*

A Jake sembrava incredibile: gli veniva offerta Chemda, come se fosse una merenda o un regalino.

Sen sorrise, dispiaciuto.

«Capisco lo shock. Forse ci deve pensare. Io entro in casa, a vedere se i due tifoni si sono esauriti. Mi aspetti qui mentre vado a prendere mia figlia.»

Il vecchio lasciò il giardino. Jake fissò le rocce grigie, gli alberi disposti alla perfezione, i cerchi tracciati con cura nella sabbia, delicatamente scolpiti sotto il sole cocente dell'impietosa stagione secca.

Era stupefatto, sudato, quasi febbricitante. Non era una bella cosa. Anzi, era orribile. Quella gente era così ansiosa di allontanare Chemda dal Paese da essere pronta a darla in moglie a un quasi sconosciuto. Forse era una decisione dettata dalla paura. Forse persino il grande Sovirom Sen era davvero spaventato.

Jake lo era.

Gli venne in mente anche un'altra idea, ancora più preoccupante: possibile che Chemda avesse parte in tutta quella storia? Era forse uno stravagante complotto per intrappolarlo? Perché lei gli aveva chiesto di andare a casa sua quella mattina? Aveva mentito sul fatto che il nonno era in viaggio di affari?

La confusione non era solo spiazzante, ma anche dolorosa. Doveva andarsene di lì, per ragionare in modo lucido. Farsi consigliare, tornare nel suo appartamento, bere un'esagerazione di caffè, chiamare Tyrone.

Si alzò in piedi e rientrò dentro. Percorse rapidamente il

corridoio, tutto era silenzioso. La cameriera lo guardava da dietro una porta. A quanto pareva, Sen era riuscito a placare madre e figlia, oppure le due si erano sfogate, ma Jake non aveva intenzione di trattenersi per godere dell'armonia domestica. Non in quella prigione di casa.

Affrettò il passo verso la porta e, una volta fuori, corse fino al cancello. Quando raggiunse il boulevard, saltò su un tuk-tuk e si appoggiò allo schienale, cercando di schiarirsi le idee nella calda, dolciastra e inquinata aria di Phnom Penh. Aveva la mente in subbuglio.

Era domenica e ci vollero pochi minuti per arrivare. Batté sulla spalla del conducente.

«Qui, nessun problema. Il resto lo faccio a piedi.» Gli allungò due dollari e scese.

Svoltato l'angolo, vide un ragazzo che scendeva da una motocicletta e si dirigeva con noncuranza verso l'edificio in cui abitava Jake portando con sé una bottiglia. L'istinto mise in allarme il fotografo. C'era qualcosa di strano. Che cosa stava succedendo? Il ragazzo armeggiava con un accendino: stava dando fuoco a uno straccio infilato nel collo della bottiglia. Poi fece un passo indietro e la lanciò verso una finestra del primo piano, fracassando il vetro.

La molotov esplose nell'appartamento di Jake.

Con un latrato improvviso, le fiamme eruppero dalle finestre. Jake rimase a guardare la scena con la bocca spalancata.

Tutto era successo in modo normalissimo. Cazzo, assolutamente normale. Era domenica mattina, la strada era tranquilla e in fondo alla via una ragazza pedalava in bicicletta, le coppiette passeggiavano sul lungofiume. E qualcuno lanciava bottiglie molotov.

Sotto gli occhi di Jake, il ragazzo risalì sulla Suzuki e si allontanò. Le fiamme ruggivano voraci, lambendo i muri. E poi, per quanto potesse sembrare incredibile, accadde *di nuovo.* Un secondo ragazzo, stavolta su un motorino, ripeté l'operazione con calma e un mezzo sorriso, come si fa un tranquillo lavoro domestico: scese dal motorino, accostò uno Zippo acceso alla miccia inserita in una bottiglia di vetro e si avvicinò all'appartamento di Jake. Pronto al lancio.

La tentazione di andare a fermare il ragazzo fu quasi irresistibile. Jake avrebbe voluto correre verso di lui, prenderlo a calci, buttarlo a terra e fargli del male. A trattenerlo, malgrado la sua furia, fu una logica più profonda - l'istinto di conservazione nascosto dentro di lui.

Tremante di rabbia repressa, guardò il ragazzo lanciare la bottiglia, che si fracassò all'interno della casa dando nuovo vigore alle fiamme.

L'incendio ormai divampava e da qualche parte qualcuno gridò. La gente correva spaventata fuori dai caffè e indicava la scena. I due ragazzi che avevano lanciato le bombe incendiarie ormai se n'erano andati.

Jake si nascose all'ombra di un albero di frangipane e, con lucido terrore, prese coscienza di avere appena assistito a un attentato alla propria vita. Nessuno sapeva che non era in casa. Era presto, era domenica mattina. Dovevano avere pensato che stesse ancora dormendo.

Qualcuno aveva appena cercato di ucciderlo.

17

Chère Julia,

non so come cominciare questa lettera... questa email. Forse è la cosa più difficile che mi sia mai toccato scrivere. Ma sento anche di non avere scelta. Una spiegazione ti è dovuta ma, soprattutto, io sento di dovertela dare, a te di più che a chiunque altro, amica mia.

Per prima cosa, devi conoscere alcuni fatti essenziali. Siamo scienziate, ci alimentiamo di fatti, n'est-ce pas? Anche se in questi giorni io sono una scienziata malinconica. E forse questa è una déformation professionnelle, l'inevitabile destino degli archeologi. Tutte le ossa, Julia, tutte quelle tantissime ossa. E i teschi. I teschi perforati e le ossa. Mi intristiscono. Mi intristiscono molto, ora che so quello che so.

Ma mi sto portando troppo avanti con la storia. Eccoti il primo fatto, il primo dei molti che ti devo dire.

Tre anni fa un vecchio collega accademico di Ghislain e mio, di nome Hector Trewin, è stato ucciso nel suo college a Oxford. Forse ne hai sentito parlare, quantomeno del caso. Mi pare che il delitto abbia attirato un certo interesse, per un breve tempo, perché prima di essere assassinato Hector era stato torturato. Era stato sottoposto a scosse elettriche a una mano, al cranio e, credo, altrove. L'omicidio non sembrava avere alcun movente. Non sono stati indicati o trovati sospetti. Nessuno è stato arrestato. Quel disgustoso delitto è sparito presto dalle cronache.

Ma, vedi, non tutti si sono lasciati ingannare.

Fin dal primo momento, Ghislain e io abbiamo sospettato che l'omicidio potesse avere a che fare con il nostro viaggio in Cambogia - all'epoca chiamata Kampuchea Democratica - nel 1976.

Non te ne ho mai parlato, ma è fondamentale per la mia triste storia.

Decenni fa, Hector Trewin, Ghislain Quoinelles e io abbiamo fatto parte di una missione, una specie di missione, una squadra, un gruppo a inviti. La maggior parte di noi veniva dalla Francia, ma c'erano anche americani, britannici, io dal Belgio, forse un tedesco. Non ricordo con precisione, è passato tanto tempo.

Ma ricordo i fatti principali. Nella primavera del 1976 siamo stati invitati dai governi cinese e cambogiano a visitare Pechino e Phnom Penh. Il gruppo era formato da biologi, antropologi e archeologi, scienziati e pensatori. Eravamo tutti impegnati come marxisti e quindi sostenitori, o almeno compagni di viaggio, del regime di Pol Pot e dei maoisti cinesi.

Faccio fatica ad ammettere ciò che abbiamo fatto laggiù. Ci arriverò più avanti. Quello che posso dirti è che secondo me l'assassinio di Trewin è, o era, collegato a quella missione. Lo dico perché la brutalità dell'omicidio è caratteristica. Un'eco.

Per questo, quando Ghislain e io abbiamo letto che Hector era stato ucciso, abbiamo pensato che forse qualcuno si stava vendicando per le nostre terribili azioni degli anni Settanta.

Allora abbiamo cominciato ad avere paura, pensando con orrore che forse l'assassino sarebbe venuto a cercare anche noi. Per vendicarsi. La convinzione crebbe nei mesi successivi. All'inizio di questa estate Ghislain ha cominciato a dire che avremmo dovuto scappare, lasciare il Paese. Io ho respinto la sua proposta e l'ho convinto a restare. Che dentro di me pensassi che questo destino ce lo meritassimo? Forse mi sentivo in dovere di essere punita. La mia colpa non ammessa mi ha trattenuto.

Ma ti sto ancora confondendo le idee. Perdonami, per favore. Quello che sto cercando di dirti è che tutto questo, Julia, spiega lo strano comportamento di Ghislain nella grotta il giorno che hai trovato i teschi. Era sinceramente preoccupato per la mia incolumità. Pensava che anch'io sarei stata uccisa, come Trewin... Era sempre preoccupato per me, per noi. Anche per sé, naturalmente. Aveva molta paura di morire allo stesso modo, un giorno o l'altro, presto. Temevamo tutti e due di morire. Uno a uno.

Perché tutte quelle leggende stavano tornando a perseguitarci. Uomini ridotti ad animali, licantropi, bestie.

Stai pensando che sono ammattita? No. Non ora. La pazzia è

stata prima, molto tempo fa. Nel '76. E questa è la verità delle cose e il motivo per cui te le racconto. Finalmente, qualcuno deve sapere. E sento che tu, fra tutti quanti, capirai. Amica mia, amica donna nel brutale mondo maschile delle grotte dei teschi...
...per favore, scusa la mia confusione di poco fa. J'espère Spero che questa email ti chiarisca le cose C'è una falena nella lampada. È intrappolata.

Mi chiedo se io e Ghislain noi eravamo come le falene. Una volta, tanto tempo fa credevamo di inseguire la verità, la grande verità, il segreto delle grotte dell'eraglaciale, delle drammatiche pitture nel buio delle caverne Julia ma ci sbagliavamo di grosso, eravamo come falene che cercavano la luna, aistinto, ma invece sono finite dentro una lampada e, e siamo rimasti intrappolati dalla nostra delusone, morendo bruciati ustionati dalla luce ingannevole intrappolati da un terribile errore

Ed è per questo che non riesco più a sopportare le bugie, Julia. Non posso vivere con me stessa e questa corruzione. *Les lilas et les roses.* Per questo t c t

Julia lasciò cadere il foglio stampato sul tavolino del caffè. «È così che finisce?»

«Sì.»

«E stava per mandare questa email? A me?»

«Certo, sì.»

«Ma come...»

Rouvier appoggiò la sua tazza esageratamente grande di latte macchiato. «L'assassino è entrato prima che lei finisse, o forse prima che arrivasse a metà. In ogni caso, la sua amica stava usando la posta dal web e la bozza veniva salvata automaticamente. L'abbiamo recuperata ieri.»

Julia fissò il tavolo, il caffè, il nulla. Cercava di non lasciar trasparire la propria inquietudine, sempre più profonda. Ma era impossibile. Quella nuova rivelazione destabilizzava ogni cosa.

La morte di Ghislain era stata orrenda, ma lei non era mai stata molto amica del suo capo. Inoltre, era stata in grado di *razionalizzare* quel delitto convincendosi che fosse un evento singolo, per quanto terribile e atroce. La vendetta di un'ex amante,

forse. O un tentativo di furto finito in tragedia.

Ma... Annika? Julia le era molto affezionata. Erano diventate grandi amiche. La sua morte era un lutto molto più diretto e intenso, che sollevava dubbi molto più spaventosi.

I delitti.

Il brutale omicidio di Annika, che seguiva quello di Ghislain, indicava una catena, un legame, una serie di delitti. Al plurale. Forse collegati l'uno all'altro da quei segreti misteriosi. E una serie di delitti implicava che ce ne sarebbero stati altri. Altre uccisioni. Julia rabbrividì.

Rouvier mescolò con cura il suo latte macchiato.

Si trovavano in un angolo piuttosto discreto dell'anonima e affollata caffetteria. Julia aveva suggerito lo Starbucks vicino alla Gare du Nord perché Rouvier aveva detto di essere *en route* verso Londra in treno. La scelta di Starbucks era intenzionale, perché era un posto qualsiasi, non in un francese, e le ricordava il Michigan.

Ed era ciò che voleva al momento: Michigan, football americano, polpettone, le ciambelle di Tim Hortons. Quel posto era quanto di più simile potesse trovare: i divani, i menù, i grossi e zuccherosi dolci allo zenzero. Qualcosa di confortante, nordamericano, insipidamente sicuro. Una merenda nell'asilo-nido dell'anima.

Rouvier la guardò con aria risaputa, come se vedesse le sue paure. «Signorina Kerrigan, non credo che l'assassino ce l'abbia con lei.»

«Come fa a dirlo?»

«Rilegga l'email.»

Lei riprese in mano il foglio.

Chère Julia...

Mettendo da parte le emozioni meglio che poteva, affrontò quell'enigma smontando le informazioni, leggendo con più calma. Fece del suo meglio per cogliere i significati nascosti e appena accennati, cercando di mettere da parte la paura e il tormento che si coglievano dalle parole di Annika, sottolineati dagli errori di sintassi e di battitura. L'email rifletteva una donna sconvolta che cercava di confessare qualcosa, sconcertata, spaventata, quasi in attesa di morire, quasi *desiderosa* di morire. E che intanto

confessava. Ma cosa confessava? Cos'era successo in Cambogia?

Rimise il foglio sul tavolo, accanto al cappuccino ancora intatto. Per un attimo non poté fare a meno di visualizzare il piccolo cottage sullo Cham des Bondons. La testa dell'amica sbattuta contro la pietra torreggiante. Fino a ucciderla. Julia trattenne le lacrime. «Conosco quel nome», disse lentamente. «Hector Trewin. È... o meglio era molto vecchio. Un antropologo marxista che insegnava al Balliol. Rispettato. Famoso ai suoi tempi, negli anni Sessanta e Settanta.»

Rouvier assentì. «Sì. Oggi devo appunto vedermi con la polizia inglese per parlarne. Ma quello che mi dice su Trewin è corretto. Ed è vero anche quello che dice Annika Neuman dei collegamenti tra loro. Abbiamo avuto conferma dalle nostre ricerche.»

«Ah, sì?»

«Ecco. Abbiamo una fotografia.» Rouvier si era rimesso a frugare nella sua valigetta. Tirò fuori una grossa stampa a colori e la mise sul tavolo, rivolta verso Julia. «L'abbiamo trovata tra le carte della signorina Neuman.»

Sembrava una foto di scuola: un gruppo di persone, alcune sedute e altre in piedi, davanti all'obiettivo. Era stata chiaramente scattata negli anni Settanta ed era avvolta da un'aura di nostalgia: pantaloni a zampa di elefante, cravatte larghe, abbigliamento femminile coloratissimo. I volti erano quasi tutti giovani, pieni di ideali e di speranze, con gli occhi semichiusi per il sole. Tanto tempo prima.

Julia sfiorò la fotografia. Riconosceva Annika Neuman, bella, bionda, fiamminga, in vestitino estivo e sandali. Al suo fianco c'era Ghislain, che la cingeva con un braccio, in lieve imbarazzo ma al tempo stesso con orgoglio. I suoi capelli non sembravano assurdi. Guardando più da vicino, Julia cercò di capire dove fosse stata scattata. Il sole era forte, tropicale. Dietro di loro si vedeva una città stranamente deserta, con ombre lontane di palme. Era la Cambogia, di sicuro. Uno dei boulevard desolati di Phnom Penh. Come facevano a sorridere?

«Sì», confermò Rouvier. «È Phnom Penh, 1976, pochi mesi dopo l'anno zero, quando il genocidio era già cominciato. Fa una certa impressione, no?» Puntò un dito sulla foto. «Questo è Hector Trewin.»

Julia corrugò la fronte. Riconosceva vagamente la faccia. Le riportava alla mente qualche libro di testo, forse anche un vecchio, serio e pomposo programma tv della BBC. Trewin non era giovane quanto la maggior parte delle persone nella foto, ma sorrideva anche lui. Persino più degli altri.

«E così sono andati tutti in Cambogia. Come ha scritto Annika.» Julia riguardò il testo dell'email. «Cosa vuol dire questa parte? In che senso 'vendetta'?»

«Il riferimento della signorina Neuman sembra piuttosto chiaro, almeno a me.» Rouvier appoggiò un dito sulla fotografia. «Trewin è stato sottoposto a scariche elettriche in varie parti del corpo mentre era ancora in vita, e ucciso con un violento colpo alla nuca, con una spranga. Molte vittime dei Khmer rossi venivano torturate e uccise allo stesso modo.»

Il puzzle quadrava, aveva una sua logica.

«Vuole dire che... l'assassino è... un cambogiano? Sopravvissuto ai massacri dei Khmer rossi?»

«Possibilissimo.»

«Capisco. L'assassino si vendica di questi vecchi professori comunisti che sono andati a Phnom Penh nel 1976. E hanno dato il loro appoggio al regime. Una vendetta! Ma certo!»

«Si direbbe qualcosa del genere. Sì, credo di sì.»

Julia si sentiva in qualche modo gratificata da quella soluzione. Finalmente qualcosa che aveva senso, dopo il disorientamento dovuto alla violenza arbitraria. I delitti erano, di base, una semplice vendetta contro un gruppo di vecchi marxisti occidentali, da parte di una vittima del regime comunista. Per un verso poteva capirlo, avrebbe quasi potuto provare empatia. Se l'assassino non avesse ucciso brutalmente i suoi amici e colleghi.

La soluzione le piaceva anche per la più egoistica delle ragioni: perché la tagliava fuori dal contesto. Non faceva di lei un bersaglio. Non aveva niente a che vedere con il suo lavoro, le sue scoperte, i teschi e le ossa.

Eppure, una voce insistente dentro di lei le ricordava che i teschi e le ossa c'entravano in qualche modo. C'era un riferimento preciso nell'email. Esisteva un legame, quindi? Perché qualsiasi legame con gli scheletri avrebbe portato a lei.

Julia era ancora confusa. E decisamente spaventata. Sorseggiò

il suo cappuccino.

Il poliziotto si appoggiò allo schienale. «C'è dell'altro, si intende. Molti aspetti di questi delitti continuano a sfuggirmi.»

Il caffè si stava già raffreddando. «A... aspetti?» balbettò Julia. «Quali?»

«Per cominciare, le modalità dell'intrusione. La forza enorme e il fisico atletico necessari. Riteniamo che l'assassino sia entrato in casa da una finestrella del salotto della signorina Neuman.»

Julia se la ricordava. Era davvero piccola. Una donna snella poteva riuscire a passarci. O forse un ragazzo. O un asiatico di bassa statura. «Pensate che si tratti di una donna?»

Rouvier fece un sorriso di approvazione, come davanti a una figlia che ha fatto una domanda intelligente.

«Questo è un punto importantissimo. La nostra sola descrizione attendibile è di una donna pallida con lunghi capelli scuri. Ma la tecnica impiegata deve provenire da un addestramento, dall'esercito, addirittura dalle forze speciali. È più probabile che sia un uomo ad avere questo tipo di forza, di preparazione, di capacità. Quindi un uomo, una donna, o cosa? Di chi si tratta?»

Il poliziotto inarcò le sopracciglia, lo sguardo rivolto alla grandiosa facciata di pietra della Gare du Nord, di là dalla vetrata. Era una luminosa giornata d'autunno a Parigi, con le strade affollate di taxi e di turisti.

Rouvier si girò verso di lei.

«Signorina Kerrigan, qui entra di nuovo in gioco lei. Ieri ho considerato tutto quanto. E ho ripensato alla nostra conversazione quella sera, fuori dall'ospedale. Alle sue domande.»

«La nostra conversazione?»

«Provi a ricordare. Mi ha chiesto delle ricerche del nonno di Ghislain, il grande professore. Io le ho detto che si occupava di incroci tra uomini e animali.»

Julia bevve un altro rapido sorso del suo enorme cappuccino. Ormai era ghiacciato. Depose la tazza e protestò. «Sì, ma quella sera ero piuttosto turbata. Facevo domande tanto per farle.»

Rouvier accennò un sorriso.

«Esatto, signorina Kerrigan. Ma la credenza in questione nella Lozère ha risonanze folkloristiche. I lupi mannari della Margeride, no? Allora, due giorni fa, pensando alla brutalità animalesca di

queste aggressioni, mi è tornata in mente la sua domanda e ho chiesto al mio assistente di indagare sul curriculum di quegli accademici, i comunisti che sono andati in Cambogia.»

«Il loro curriculum?»

Rouvier puntò un'altra volta l'indice sulla foto. Ora indicava il volto di un giovane seduto nella fila davanti.

«Questo è Marcel Barnier, dello Sciences Po.»

«E quindi?»

«Era e forse è ancora un esperto di ibridazioni.»

«Cioè?»

«Un esperto di incroci tra specie.»

Julia strinse il cucchiaino. Con forza.

«Sta dicendo... Non starà mica dicendo...? Non riusciva nemmeno a formulare la frase. L'idea era folle. Ma quei volti le sorridevano sotto il sole di Phnom Penh, nel cuore oscuro di tutto quel male, mentre milioni di persone morivano intorno a loro... *Sorridevano.*

Rouvier tornò ad appoggiarsi allo schienale.

«Di sicuro non sto dicendo che *la bète du Gévaudan* è tornata a fare vittime in mezzo a noi.» Scosse la testa. «Sarebbe assurdo, ma che cosa dobbiamo pensare? C'è una strana rete di fatti che è indiscutibile.» Il poliziotto raccolse i fogli, li piegò con cura e li rimise nella valigetta. «Ho appuntamento con il mio assistente, prendiamo il treno per Londra. Spero di non averla infastidita.»

Lei fece cenno di no. Rouvier sorrise.

«Bene. Molto bene. Rimane a Parigi?»

«Il fratello di Alex, il mio collega, ha un appartamento qui. È vuoto. Siamo qui per fare un po' di... ricerche. Archeologia.»

Julia si chiese se avrebbe dovuto dirgli del suo intento: la caccia a Prunières. Forse avrebbe dovuto parlargli anche dei «suoi» teschi, delle trapanazioni, delle punte di freccia tra le vertebre. Tutti gli indizi riportavano con insistenza alle trapanazioni, e alle ferite alla testa di Annika, a ciò che lei aveva scritto nell'email. Ma forse si trattava di coincidenze. L'idea di Julia doveva essere assurda, irrilevante. Giusto?

Qualunque fosse la risposta, in quel momento non aveva l'energia per esporre le proprie scoperte e le proprie angosce. Né l'energia, né il tempo, né il coraggio. Voleva solo andarsene.

Il poliziotto aprì la porta della caffetteria per cederle il passo. L'aria del mattino era tiepida, per essere l'inizio di novembre. Nostalgica.

Lui le strinse la mano e disse: «C'è un'altra coincidenza curiosa».

Julia aveva già intuito che ci fosse qualcos'altro. Con una certa trepidazione chiese: «Sì?»

«Stavo per lasciar perdere la storia delle ibridazioni come una semplice congettura, un'idea peregrina, ma poi ieri il mio assistente ha fatto un'altra scoperta.» Fece un sorriso desolato. «Pare che negli anni Venti ci sia stato un *serio* tentativo di incrociare uomini e animali, precisamente uomini e primati superiori. E il professor Quoinelles, il nonno, vi ha preso parte. In effetti era a capo del progetto.»

Un piccolo stormo di piccioni batté le ali sporche alle spalle di Rouvier, come se applaudisse la sua rivelazione.

«E perché diavolo avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Scopi militari. Pare che si volesse creare un soldato con il cervello di un uomo e la forza di un animale selvatico. Una belva umana. E fecero un tentativo! Va detto che erano gli anni Venti, c'erano criteri morali diversi, l'eugenetica era ancora ritenuta ammissibile. Ma il punto a cui sono arrivati... è tuttora incredibile, ripugnante. Usarono scimmie importate dalle colonie francesi... e donne umane. Catturarono donne africane, le imprigionarono e cercarono di fecondarle con sperma animale. *Sappiamo che è accaduto.»*

«L'esercito francese ha fatto questo? Il governo francese? Mio Dio!»

«Ah, no. Non i francesi. Ho tralasciato un dettaglio, mi scusi.» Esitò. «Albert Quoinelles, il *grand-père* di Ghislain, era anche lui un esponente della sinistra. Simpatizzante del bolscevismo. Quoinelles condusse gli esperimenti per conto di Stalin. Fu reclutato da Mosca. Lavorava per i comunisti.»

Il poliziotto le rivolse un inchino, poi si voltò e attraversò la strada affollata, dirigendosi verso le scure fauci degli archi della Gare du Nord.

18

Era trascorsa un'ora dal lancio delle molotov. Il cellulare aveva la batteria quasi a zero. Jake aveva chiamato Ty, che non aveva risposto; poi l'ambasciata, che risultava chiusa. Gli restava la carica sufficiente per parlare con Chemda. E non aveva tempo per i convenevoli, solo per i fatti nudi e crudi. Le bombe incendiarie. La singolare proposta di Sen.

Lei ascoltò le sue parole in silenzio, quasi sotto shock. Balbettò che le dispiaceva per il suo appartamento, ma lui la interruppe con una domanda.

«Perché mi hai detto che tuo nonno era via?»

«Era via! Era in viaggio. Ma è tornato in anticipo. La cameriera gli ha detto che eri in casa... Jake... per favore...»

La voce di Chemda fu coperta dal passaggio di un tuk-tuk.

Jake era in piedi davanti al portone chiuso di una farmacia, vicino al fiume. Cercando ulteriore riparo dal sole tropicale e dal frastuono della strada, si premette il cellulare all'orecchio, in attesa di una spiegazione.

«Forse sono stata stupida a chiederti di... di venire a casa. Mi spiace. Ero nervosa, spaventata. Ma credimi, ti prego, *credimi*. Penso di essere disorientata quanto te. Puoi capirlo, Jake? Hnh? È stata mia madre a cercare di spaventarmi a morte, di maledirmi. E adesso mio nonno, l'uomo che più rispetto al mondo, vuole... vuole cedermi in moglie come se fossi una proprietà di scarso valore.»

Passò un altro tuk-tuk, con il motore che gracchiava in modo primitivo.

«Jake, ho bisogno di sapere. Se non ti fidi di me... lo posso capire. Ma allora mi devi lasciare sola. Mi arrangerò.»

Che cosa doveva fare? Il fotografo soppesò le parole di Chemda e, nonostante vi opponesse resistenza, sentì la forza delle emozioni che scioglieva la sua fermezza. Non si fidava del tutto di lei, eppure si sentiva coinvolto in quello che stavano passando

insieme. Chemda conosceva i suoi segreti più nascosti, aveva più intimità con lei di quanta ne avesse con Ty. Desiderava l'amicizia di Chemda, il suo calore, quel sorriso regale e orgoglioso. Non poteva negarlo.

«Vediamoci.»

Lei sussurrò: «Dove?»

«Dimmelo tu. Un posto discreto.»

Il silenzio rispecchiava i pensieri della ragazza. Poi lei disse: «Un tempio. Vicino al mercato centrale. Tra un'ora».

Lui confermò e chiuse la comunicazione.

Emerse dall'ombra. La città lo fissava senza capire. Una moto ronzò, chiedendo strada. Jake si rese conto di essere pericolosamente allo scoperto e si infilò in una stradina, poi in un vecchio vicolo cosparso di foglie marce di banano che lo portò sul retro del suo caseggiato. L'incendio doveva essere stato domato. Si vedevano gli idranti e un paio di pompieri in tuta gialla bagnata che fumavano sigarette all'angolo di strada.

C'era una porta di servizio che dava sulle scale. Jake si avvicinò alle cassette di metallo grigio della posta. Era stato fortunato: le fiamme non erano arrivate al pianterreno. Aprì la propria cassetta e prese in fretta e furia le sue cose: il passaporto, un po' di soldi, qualche carta di credito. Teneva sempre tutto lì, nel caso dovesse correre a prendere un aereo con pochi minuti di preavviso, proprio come avrebbe fatto un intrepido reporter. Non avrebbe mai immaginato che gli sarebbe stato utile dopo un attentato alla sua vita.

Mise tutto nello zainetto e si precipitò al tempio. Gli ci vollero dodici minuti carichi di ansia per arrivarci. Trovò Chemda ad aspettarlo in cortile con un viso tanto bello quanto cupo e una gonna azzurrissima. Jake provò un improvviso e inatteso desiderio di baciarla. Forse era la forza vitale che si risvegliava dopo l'incontro ravvicinato con la morte.

«Jake, dobbiamo nasconderci.»

«Dove?»

Chemda allungò una mano a prendere la sua, come una sposa esitante che, sull'altare, cerca rassicurazioni dal futuro marito.

«Conosco un posto. Mio nonno è proprietario di un condominio. C'è un appartamento sfitto, appena messo in vendita.

Ho la chiave... *e mio nonno non lo sa.»*

Jake si sciolse dalla stretta di mano e si guardò intorno. Un giovane monaco con la veste color zafferano era seduto sui gradini e li guardava distrattamente, mentre scacciava pigro le mosche dalla faccia. Faceva molto caldo. Un odore speziato di incenso e di frutta marcia riempiva l'aria.

Chemda aveva scelto quel posto perché in teoria doveva essere discreto, ma l'atmosfera era snervante: fumo azzurrognolo, sole a picco e ombre nere sotto le tettoie. E quel monaco dal cranio rasato che li osservava con l'aria assonnata.

Ancora scosso dall'attentato, Jake non sapeva se poteva fidarsi del proprio istinto. Cercò di reprimere la secca amarezza dell'angoscia.

Due uomini entrarono dal portone di legno riccamente ornato e fecero un cenno al monaco prima di inchinarsi solennemente in un *samphae* davanti a uno sfarzoso altare dorato. Eleganti, benestanti, sui trent'anni. Uomini d'affari? In un tempio? Jake li seguì sospettoso con lo sguardo mentre se ne andavano, finché non fu sicuro che si fossero allontanati.

Chemda gli si avvicinò, mite ma insistente.

«Jake, non posso fidarmi di nessuno. Non più. Riesci a capirlo?» Si morse un labbro e chiuse gli occhi. «Sei l'unica persona di cui mi fido a Phnom Penh. Solo tu. I miei amici sono in America. Mia madre... Mi chiedo se mi conosca. Se mi vuole bene. Proprio mia madre. Come può aver fatto una cosa del genere con i *kun krak?* Non capisco, non li capisco più. Forse sono stata via per troppo tempo. Li sto perdendo, è come il passato che ritorna. Mio nonno... come può pensare di darmi via così, come se fossi una concubina di Sihanouk, come un pezzo di carne, come le teste di maiale al mercato? E con quelli dell'ONU è lo stesso: non capiscono, non sono khmer. Sono persa in mezzo a tutto questo e ho te, solo te. Neanche più mio nonno. Solo te.» Lo guardava, imperturbabile. «Tu sei diverso, non è vero, Jake? Tu vieni da fuori, ma sei diventato mio amico. Tu non sei corrotto. Io di te mi fido. Ma se tu non ti fidi di me... se è così, allora... capisco, certo, ma non possiamo vederci più. Mai più. Perché...»

Lei gli era molto vicina e lo guardava negli occhi. Jake ne sentiva il profumo, vedeva il rossore sul suo viso, quell'aria così

femminile di sfida e di orgoglio, ma al tempo stesso sperduta.

Anche lui lo era. Un po' la capiva, un po' condivideva quello che Chemda stava provando, ma non era convinto che lei gli stesse dicendo tutto. C'era qualcos'altro?

D'altra parte la *voleva.* Voleva baciarla, più di quanto volesse lasciare il Paese o mettersi in salvo. In quell'esatto momento. Punto e basta. Ripensò a quel giorno sulla piroga, alla testa di Chemda che riposava delicata sul sarong ripiegato, con le gambe nude macchiate del fango grigio del fiume, mentre i petali rossi di flamboyant cadevano sulle acque del Mekong.

Sapeva che lei lo stava seducendo, anche se forse non lo faceva apposta. Ma non era il momento: Jake doveva restare lucido, ne andava della sua vita.

«Chi è che ha tentato di uccidermi?»

«È chiaro che sono stati i lealisti Khmer rossi», rispose lei, con veemenza. «Il governo. Vendetta sulla mia famiglia, su tutti noi. *Kum nun.»*

«Non i laotiani?»

«Ah, no. Non avrebbero agito in campo aperto, senza curarsi delle conseguenze. No, questa è gente del posto, molto potente. Molto, molto potente.» Chemda si guardò a destra e a sinistra. Nell'angolo era accovacciata una statua del Buddha, con il suo perpetuo sorriso del *nibbana.* «La violenza a questo livello... ogni tanto capita a Phnom Penh. Gangster, di solito. Ma questo attentato era diretto a te, uno straniero, quindi dev'essere una questione politica. Vuol dire che abbiamo scoperto qualcosa in Laos. Qualcosa di serio, lo sai.»

Chemda allungò di nuovo la mano verso la sua. Intrecciò le dita con quelle di Jake, come le acque del Mekong si univano a quelle del Brassac. La voce era bassa, triste, ma chiara. «È naturale che tu abbia paura. Hai rischiato di morire. Nessuno ti biasimerebbe se volessi prendere un aereo e tornare in Inghilterra. Io non ti biasimerei. Non sei obbligato a restare per me. Questa storia assurda è un mio problema. E io l'affronterò.»

Per la seconda volta Jake si sciolse dalla stretta, sebbene a malincuore, poi le prese entrambi i polsi e le parlò guardandola negli occhi. Lei aveva messo in dubbio che fosse un vero uomo. Paura, lui?

«Chem, io non me ne vado. Sono venuto in Cambogia per riuscire in qualcosa. Se lascio che mi spaventino e scappo via, allora non avrò fatto niente, non avrò dimostrato niente. E dove potrei andare, in ogni caso? In Inghilterra, sì, a fare che? O da un'altra parte, in un paese in guerra? Che differenza farebbe? Questo è il mio lavoro, la mia casa. Voglio restare. Non ho paura. Ma...»

Le lasciò i polsi con un senso di frustrazione. Che cosa poteva dire? In silenzio, fece qualche passo all'ombra. Guardò attraverso la porta aperta di un tempietto laterale; sul fondo, sopra una pedana, si allineavano statue di dei, demoni, divinità... e chissà cos'altro. Era tutto così alieno, così esotico, così incerto.

Le osservò.

Jake non comprendeva a fondo il buddismo e l'induismo, che cosa avessero in comune e in cosa differissero. Ci aveva provato, con tutte le sue forze, ma gli era sempre sfuggito qualcosa. Anche lì non riusciva a capire. Pensava che quello fosse un tempio buddista indocinese, eppure quell'altare sembrava decisamente indiano. Le statue erano dipinte a colori vivaci, come nanetti da giardino, con le labbra rosse, i denti gialli, gli occhi turchese; una donna blu con molte braccia e spade gialle era congelata in una danza di morte, con una collana di teste mozzate. Era forse Kalì?

Qualcuno aveva lasciato offerte sui gradini dell'altare, modeste e commoventi: una pesca matura, due sigarette spezzate, un piatto di riso *botan* che ora brulicava di mosche nere.

Chemda gli arrivò alle spalle.

«Non possiamo nasconderci nell'appartamento? Nessuno saprà dove siamo. Mio nonno non ci va mai.»

Lui rimase in silenzio.

«Jake, per favore. Le cose stanno così. Io devo andare adesso. Se non vuoi venire con me, lo capisco, ma... non ho più tempo. Addio.»

Kalì brandiva le sue molte spade in un'eterna danza blu. Jake prese una decisione.

«Siamo usciti dal Laos, possiamo uscire da questa situazione. Andiamo.»

Lei gli rivolse una rapida occhiata. A Jake parve di coglierle negli occhi un lampo di timida gioia, ma poi Chemda tornò alla

propria regale determinazione.

Affrettarono il passo verso l'uscita e oltrepassarono il portone. All'aperto faceva un caldo sfiancante. Domenica a Phnom Penh: qualche moto, qualche motorino. Jake si sentiva troppo visibile. Sotto il sole, chiunque avrebbe potuto riconoscerlo. E sparargli, o caricarlo su una macchina, o chissà che altro.

Un tuk-tuk.

«Ecco.»

Salirono a bordo. Lei disse qualche parola in khmer e il conducente annuì; anzi, fece quasi un saluto militare. Il tragitto fu rapido e tranquillo. Seguendo le istruzioni di Chemda, presero vie secondarie e scorciatoie nell'ombra. Attraversarono lunghe viuzze squallide, con i cani che li inseguivano abbaiando; superarono un complesso abitativo completamente distrutto e bruciato, mai ricostruito in quarant'anni. Poi svoltarono in un boulevard con i cartelloni pubblicitari delle sigarette Delon e grandi showroom della Hyundai. Jake si abbassò sul sedile per non essere notato. Alla fine, raggiunsero la quiete verdeggiante delle zone residenziali.

Una vecchia casa di legno, qualche giardino, una strada ombreggiata dai frangipani. Jake ricordava qualcosa di quel quartiere.

«Di qua.»

Il condominio era una costruzione moderna, bianca, pulita, tranquilla, nascosta in fondo a una strada secondaria.

Chemda pagò il conducente. Quando Jake scese, notò lo zainetto che portava appeso alle spalle.

«È tutto lì quello che hai?»

«Quello che tenevo nel sottoscala di casa. Il mio passaporto di riserva, un paio di carte di credito. Tutto il resto è perduto, tutto quanto.»

«Be', io ho un po' di soldi. Domani possiamo comprare vestiti e altro, adesso entriamo, però.»

L'appartamento era al primo piano. Sterile, antisettico, ma accogliente e dotato di aria condizionata. L'arredamento era essenziale, con due camere da letto. Un pied-à-terre, un investimento in attesa di qualche espatriato cambogiano che decidesse di dare finalmente fiducia al mercato immobiliare della

città.

Jake si sedette su un costoso divano in pelle e guardò una foto quasi astratta di luci e ombre sulla parete opposta. Un altro tempio.

Chemda si sedette su una sedia di legno di fronte a lui e scalciò via i sandali. La leggera gonnellina di cotone azzurro chiaro era decisamente corta. Lei lo guardò.

Jake provò disagio per quell'intimità improvvisa e avvertì una punta, e qualcosa in più, di desiderio. Distolse lo sguardo.

Il silenzio era imbarazzante. Nonostante l'aria condizionata, la stanza era calda come la riva del Mekong durante la stagione delle piogge.

Lei si alzò e si mise in piedi davanti a lui.

«Se devo concedermi a qualcuno, sarò io a deciderlo.»

Gli prese una mano e se la infilò sotto la gonna, sempre più in alto, tra le cosce calde e morbide.

Lui si alzò per baciarla. Chemda batté le palpebre, compiacente, felina, vivace. La sua lingua, le labbra, le mani presero possesso di Jake, tirandolo verso una camera da letto. Lei era un'*apsara* che danzava a piedi nudi e lui voleva essere sedotto. Voleva vincere. Voleva, semplicemente *voleva.*

Zucchero grezzo di canna. Ecco cosa gli faceva venire in mente. Faceva l'amore con una complicità animalesca, istintiva. Si baciarono, si spogliarono, lei lo tirò a sé, con forza. Lui le baciò i capezzoli nudi, poi di nuovo la bocca, vide i petali rossi sul fiume fangoso, sentì l'oscurità, la comunione del Mekong e del Tonle Sap. Percepì topazi e citronella, il polso accelerato di lei, il *prahok.*

Fecero l'amore due volte e dormirono per diverse ore. Sgattaiolarono fuori casa per comprare cibo e vestiti, cenarono al crepuscolo e si rimisero a dormire.

Quando Jake si svegliò, il sole entrava diagonalmente dalle finestre. Era lunedì mattina e lei gli stava praticando una fellatio. Lui abbassò lo sguardo mentre lei succhiava, il velo dei capelli neri che le scendeva dalla testa. Jake sospirò, afferrando le fresche lenzuola di cotone. Si concentrò su una minuscola e intensa sorgente di gioia e inquietudine, laggiù, mentre lei si impadroniva di lui, bella, spaventosa, carnivora. Era l'affamata Kalì, divoratrice

di uomini, un volto senza corpo sopra di lui, remissiva e deliziosa, intenta a sbranarlo. Eppure c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che non andava. Ecco cos'era: c'era un'ombra alla finestra.

Jake scattò in piedi.

C'era qualcosa là fuori. Chemda, nuda, in ginocchio, con gli occhi bassi, non poteva vederlo. Ma lui sì. Il suo cuore accelerò.

C'era un uomo in piedi alla finestra. Guardava dentro.

19

Chemda si avvolse in un lenzuolo, indietreggiando sul letto.

«Jake, cosa c'è? Cosa?»

La figura alla finestra si ritrasse, mentre lui appoggiava la faccia al vetro e guardava fuori.

Vide la scala antincendio, la piattaforma di metallo, i gradini, le ombre degli alberi di jaca. E, nascosto in un angolo, un khmer che lo fissava nervoso, con un'espressione di supplica sul volto.

C'era qualcosa di strano in lui. Aveva in testa un berretto rosso da baseball, di lana. Con quel caldo?

Non sembrava minaccioso, era solo strano e furtivo. Rincuorato, Jake si infilò i vestiti e uscì nell'ombra torrida della scala antincendio.

Lo khmer era ancora lì, con indosso una tuta sporca, scarpe vecchie e quel curioso berretto. Mentre gli si avvicinava, Jake lo vide ritrarsi ancora di più nell'angolo.

«Va tutto bene», gli disse. «Tutto bene.»

Era ridicolo. Non andava affatto tutto bene. Quell'uomo li stava guardando mentre facevano sesso con un'espressione maliziosa sulla faccia storta. Era un guardone, un maniaco. Avvicinandosi all'ometto tremante, tuttavia, Jake cominciò a provare pietà per lui. Non poteva farne a meno: così malridotto, gracile e misero, sembrava un ragazzino di strada che non mangiava da una settimana.

Chemda si era rivestita e li aveva raggiunti sulla scala antincendio. Gli alberi di jaca proteggevano il metallo dalla luce diretta del sole, ma il caldo era insostenibile, una coperta pesante, come una punizione arbitraria che tutti dovevano scontare.

Lei parlò in khmer e l'uomo... Lui rispose con mormorii indistinti, che non arrivavano a essere parole. Si indicò la bocca e scosse la testa.

«Non ho idea di cosa sia... di chi sia», mormorò lei. «Ma sembra innocuo.»

L'uomo si indicò di nuovo la bocca e scosse la testa.

Jake capì.

«Non può parlare, vero? È muto?»

L'uomo annuì.

«Però capisce l'inglese.»

Un vigoroso cenno di assenso. L'ometto infilò una mano nella tasca della tuta e tirò fuori qualcosa. Jake era pronto a reagire, ma vide che erano solo un taccuino e un mozzicone di matita, con cui lo sconosciuto scrisse qualcosa, appoggiandosi scomodo su un ginocchio. Era una scena che trasudava tristezza.

Chemda e Jake si scambiarono uno sguardo. Gli occhi scuri di lei denotavano perplessità.

L'ometto aveva finito di scarabocchiare. Strappò il foglietto e lo consegnò a Jake. C'era scritto:

Sono Ponlok il custode. Scusate se vi ho spaventato.

L'inglese era buono. E tutto ciò era singolare. Jake mostrò la nota a Chemda.

«Come fa a sapere così bene l'inglese? E perché non può parlare?»

Gli occhi dell'ometto si inumidirono. Per un secondo parvero riempirsi delle lacrime dei ricordi. Jake sentì di nuovo crescere la pietà, frustrante, soffocante.

Scrisse un'altra nota frettolosa, che Jake prese dalla mano dell'uomo.

Una volta ero insegnante. Di inglese. Al Lycee. Poi i Khmer rossi hanno fatto l'esperimento.

«Che esperimento?» chiese Jake. «L'hanno resa muto?»

Il custode annuì, imbronciato. Poi si portò la mano al berretto e se lo sfilò. Sotto si vedeva una cicatrice spaventosa. E non solo: sulla regione frontale c'era un incavo, come se il cranio avesse ceduto e una porzione di cervello fosse stata asportata; poi la pelle aveva ricoperto il cratere.

Era orribile, deplorevole. Il danno era tale che i capelli non

erano ricresciuti. La livida cicatrice rosa era rimasta nuda nella cavità. Non c'era da stupirsi che il poveraccio la nascondesse.

Ponlok si rimise il berretto e abbassò gli occhi sul pavimento di metallo, come un bambino che si vergogna di aver fatto la pipì a letto.

Jake imprecò tra sé, ripensando ai teschi e alle ossa nella Piana delle giare. I teschi con un foro, nello stesso punto. Rammentò l'antica profezia cambogiana:

Solo il sordo e il muto sopravviveranno.

Cominciava a intuire qualcosa.

Chemda prese le redini dell'interrogatorio.

«Perché i Khmer rossi le hanno fatto questo?»

Non lo so. Mi hanno portato via un po' di memoria insieme a parte del cervello. E la facoltà di parlare.

«Quando è successo?»

Nel 1976.

«Si è offerto volontario o gliel'hanno imposto?»

Non ricordo. Spero di no. So che alcuni si sono offerti.

«Sa dov'è accaduto?»

Sì, qui vicino. Vi faccio vedere.

Chemda non disse nulla. Aveva ancora lo sguardo confuso. Un altro biglietto.

So chi è lei, Chemda.

«Cosa?»

È stato suo nonno a darmi questo lavoro, quando ha costruito il palazzo. Ha avuto pietà di me.

In quella situazione strana, Jake capiva una parte della storia. Non aveva mai provato tanta pietà in vita sua. Una persona a cui era stato aperto il cervello, trasformata in un relitto umano deforme e abbandonato. Come un topo da laboratorio, con pezzetti di mente gettati tra i rifiuti.

Grottesco.

Per questo sono venuto stamattina. Per dirglielo.

Chemda lo guardò.

«Dirmi cosa?»

Il biglietto successivo richiese più tempo. Jake se ne stava in piedi, mentre piccoli rivoli di sudore gli colavano lungo la schiena. Quell'uomo sapeva chi erano, anche quel povero disgraziato era riuscito a identificarli. Non c'era speranza: da ogni parte, tutti li osservavano. Anche gli alberi di jaca li tenevano d'occhio. Non c'era un cazzo di nascondiglio in tutto il Paese. Ovunque andassero trovavano caldo e pericolo. Jake sentì di nuovo gli artigli dello scorpione sulla spina dorsale. Avrebbe voluto rientrare nell'appartamento. Il nuovo biglietto era pronto.

Vi ho visti arrivare ieri all'appartamento. Vi ho notati. So chi è lei, Chemda Tek. Perché è famosa, lavora all'ONU ed è la nipote di Sovirom Sen. Tutti sanno chi è. Ma io so di più. Conoscevo sua nonna. Li ho visti portarla a Tuol Sleng e poi all'S-37. In Laos non le hanno fatto niente. L'hanno fatto qui. L'hanno riportata qui e hanno fatto gli esperimenti. Vi posso far vedere. Alcune cose me le ricordo.

Chemda lo incalzò.

«Voglio vedere il posto. Subito.»

«Aspetta.» Jake le appoggiò una mano sulla spalla nuda. Lei indossava una sottoveste azzurra da notte. La sua pelle era scura e splendida. La rivide nuda, china su di lui. Con l'ometto che li spiava dalla finestra.

«Possiamo fidarci?»

Lei scosse la testa, frustrata.

Jake le sussurrò a un orecchio.

«Lo so che ha informazioni, Chem. E so quanto ci dispiace per lui. Ma guardalo. Potrebbe correre ad avvisare tuo nonno. E poi

era fuori dalla finestra.»

Ponlok era in attesa, come uno schiavo. Un uomo abituato agli ordini, alla sopraffazione, al disprezzo. In questo lo avevano trasformato i Khmer rossi.

Chemda parlò sottovoce.

«Stava solo venendo a cercarci! Non ha fatto niente. E quello che è successo a questo pover'uomo», indicò Ponlok, «è successo anche a mia nonna. Potrebbe aiutarci, dirci qualcosa. Io voglio saperne di più, è la nostra occasione. E poi adesso ci ha visti. Dobbiamo fare qualcosa, assicurarci che non vada da mio nonno.»

Aveva ragione lei. E se aveva deciso che voleva sapere che cos'era successo a sua nonna, lui non poteva opporsi.

«Se vuoi vado io da sola con lui. Tu puoi restare qui.»

«Stai scherzando?»

Un minuto dopo stavano scendendo la scala metallica al seguito dell'ometto dal berretto di lana, che zoppicava leggermente. Cento metri e un paio di vicoli li portarono su una strada un po' più frequentata. C'era un altarino per gli spiriti, con offerte votive di salsa di pesce in piccoli portauovo.

Jake attese e ascoltò Chemda che spiegava a Ponlok che avrebbe dovuto tenere la cosa sotto silenzio: nessuno doveva sapere dove si trovavano, nemmeno suo nonno.

Il fotografo era sicuro che il piano non avrebbe funzionato. Era troppo rischioso, non potevano fidarsi del custode. Appena conclusa quella visita, avrebbero dovuto lasciare Phnom Penh e rifugiarsi nelle campagne.

Ma dove diavolo potevano andare?

Guardò la frondosa strada suburbana, verso ovest, con il sole alle spalle. Pensava a vie di fuga, luoghi in cui nascondersi. Un'improvvisa sensazione di orrore lo fece voltare di scatto, come se una mano ghiacciata gli si fosse appoggiata sulla nuca.

Aveva capito dove si trovavano. Il tozzo e fuligginoso edificio di cemento in fondo alla strada era inconfondibile. Ecco perché il quartiere gli sembrava familiare.

Tuol Sleng.

Erano di fronte alla famigerata prigione dei Khmer rossi.

Un autobus scaricava un gruppo di turisti che stavano facendo il tour dell'Olocausto. Lì c'era stato anche Jake appena era arrivato

a Phnom Penh. Aveva visto i letti di ferro su cui le vittime venivano scorticate con i cavi elettrici, le celle desolate e fetide in cui donne e bambini urlanti venivano stuprati con i manganelli, o legati mentre gli venivano asportati gli organi da vivi. Tuol Sleng. La Casa dell'albero del veleno. S-21.

Solo a Tuol Sleng erano entrate diciassettemila persone. Dodici ne erano uscite vive.

Dodici superstiti su *diciassettemila.*

Ponlok passò un altro biglietto a Jake.

No. Non è a Tuol Sleng. È in un posto segreto. S-37. Venite?

Il custode li stava guidando lontano dal giardino delle torture. Jake provò un brivido di sollievo. Si allontanavano dalla folla di turisti e poliziotti di Tuol Sleng.

Ma dove stavano andando? Ponlok imboccò un vicolo ingombro di frutta marcia e sacchi limacciosi rigonfi di immondizia. La stradina era tutta curve e si restringeva in un passaggio scoperto in cui dovettero letteralmente arrampicarsi su un cumulo instabile di rifiuti.

A Jake bruciavano gli occhi per l'odore acre e l'inquinamento. Vide una bottiglia di birra Royal Ginseng che pullulava di mosche. Una chiazza di buccia di banana gli rimase sui jeans. Chemda si tappò il naso con una mano.

Era una scalata faticosa e raccapricciante. Ponlok guidava il gruppo. Il berretto era scivolato via, mettendo a nudo la cicatrice. Jake trattenne una smorfia, celando la propria repulsione. L'ometto borbottava mentre si faceva largo nel labirinto di spazzatura e detriti.

Le pareti si allargarono e cominciò la discesa. In fondo alla catasta c'era un cane morto da cui si levava un inspiegabile filo di fumo: qualcuno gli aveva dato fuoco sulla testa, come se fosse un esperimento. Jake distolse gli occhi e guardò avanti.

Il vicolo era cieco, chiuso da un cumulo di terra e detriti, e da una costruzione di cemento che cadeva a pezzi. Da un certo punto di vista non era diverso dalle molte rovine di Phnom Penh. Ma quello non era un qualsiasi quartiere abbandonato.

Quello era S-37.

Era circondato da canne di bambù, erba alta e mucchi lucenti di parti di autoveicoli, coprimozzo e vetri rotti. La costruzione, priva del tetto, era poco più grande di un box per una macchina.

In mezzo, sulla sinistra, c'era la rete arrugginita di un letto. Accanto due armadietti di metallo, con i cassetti aperti e vuoti. Solo una vecchia siringa rotta e incrostata, sul pavimento, lasciava intendere che un tempo quel luogo avesse avuto una qualche rilevanza sul piano medico.

Chemda chiese: «È qui che facevano gli esperimenti?»

Un cenno affermativo.

Ponlok si era rimesso a tremare, guardando lei e le sue gambe nude. D'un tratto Jake pensò che avrebbe preferito che lei indossasse dei jeans, anziché la gonnellina azzurra.

Sua nonna è stata portata qui. Lo so. Poi le hanno aperto la testa e lei è cambiata. Per sempre. Come me. Come altri della sua famiglia.

Chemda guardò il biglietto.

«Altre persone? La mia famiglia? Chi altri?»

Il foglio le sfuggì di mano. Era visibilmente sotto shock, con la bocca che tremava. Jake le si avvicinò per toccarla, ma lei lo allontanò.

Lui fece un'altra domanda al custode.

«Come fa a saperlo?»

Ponlok non lo stava ascoltando. Guardava le gambe di Chemda. Fece un passo verso di lei, poi si fermò. Tremava, fremeva, tormentato da qualche conflitto interiore. Finalmente scrisse un altro biglietto e lo passò a Jake.

Dovete andare. Loro mi hanno fatto.

«Cosa? Fatto cosa?»

Ponlok scrisse su un altro foglietto, con la mano che tremava, e lo diede a Jake.

Mi hanno fatto così.

«Così come, Ponlok? Cosa?»

Il custode lo guardò con occhi tristi e pieni di lacrime non

esattamente umane. La tristezza di un cane morente, un animale percosso, una creatura che soffriva. Una creatura la cui evoluzione si era fermata prima della parola.

La sua bocca si mosse. Stava masticando? Sputando? Cosa? Con un brivido di disgusto irrefrenabile, Jake comprese che Ponlok stava cercando di parlare.

«Shhor... Kmmu...»

Era impossibile. Jake scosse la testa.

«Mi spiace, non capisco.»

Ponlok ci riprovò.

«Mew... kmm...»

Chemda si avvicinò. Appoggiò la mano sulla fragile spalla dell'uomo.

«Per favore. Lo scriva.»

Il vecchio la guardò. Un silenzio imbarazzato calò su di loro mentre lui obbediva. Mentre scarabocchiava sul taccuino, un filo di saliva argentea gli colava dalla bocca. La mano era contratta come un artiglio. Poi si accostò a Chemda. La bocca si muoveva mentre le appoggiava una mano su un braccio. L'accarezzava, supplichevole, come se avesse bisogno che qualcuno gli desse da mangiare. Nell'altra mano aveva il biglietto.

Chemda non riuscì a capire e lo passò a Jake. La scrittura era così incerta che gli ci volle qualche secondo per decifrare le parole. Ma alla fine le interpretò.

Non posso farci niente. Mi hanno reso un animale.

«Che cosa significa, Ponlok? Che cosa...»

Quando Jake comprese il pericolo era troppo tardi. Il custode balzò fulmineo addosso a Chemda. L'afferrò per le gambe. Lei urlò, ma lui l'aveva già buttata a terra, infilandole una mano sotto la gonna. Sbavandole sul collo.

Jake lo afferrò all'istante per le braccia, tirandolo via, trattenendolo per il colletto sporco, strappandogli ciuffi di capelli. All'improvviso vide un fulmineo bagliore di metallo davanti agli occhi.

Una lama. Da chissà dove, Ponlok aveva estratto un grosso coltello con cui aveva ferito Jake alla faccia. L'ometto tremante si

era trasformato in qualcosa di più potente.

Jake barcollò, accecato dal dolore. Il sangue gli sgorgava copioso dalla fronte. Rabbioso e frenetico, si ripulì, cercando di vedere attraverso la nebbia rossastra.

Ponlok era sopra Chemda. Le mutandine strappate erano appese a una caviglia. Con una mano il custode stava aprendo la cerniera lampo della tuta, mentre con l'altra premeva la lama sul collo della vittima, così forte da farle sbiancare la pelle.

Gli occhi di Chemda, abbagliati dal terrore, fissavano Jake.

Aiutami.

Jake era paralizzato dall'indecisione. Quel coltello avrebbe potuto ucciderla.

Ma Ponlok si apprestava a violentarla. Di fronte a lui. Sul cemento sporco dell'S-37.

20

Alex Carmichael rotolò di lato, le si adagiò accanto, di schiena, e si accese una sigaretta.

«È stato carino.»

Julia gli diede uno schiaffetto.

«Carino? Hai appena fatto sesso con me. Non ti permetto di usare la parola carino per almeno un quarto d'ora.»

Lui rise, tirò un altro paio di boccate dalla sigaretta e la spense in un bicchiere di vino rimasto in giro dalla sera prima.

«Caffè, tesoro?»

«Per favore.»

Julia lo guardò infilare le braccia in un accappatoio e sparire in cucina. Che cosa provava lei? Qualcosa in più di «carino». Forse si stava innamorando. Finora la loro relazione era stata di natura sessuale, ma a scopo ricreativo: un accordo, un'amicizia con un bonus, una di quelle cose che succedono nell'intimità e nell'intensità di uno scavo archeologico. Come attori e attrici su un set.

Di solito quelle storie si spengono pacificamente a fine stagione, ma Alex stava superando le aspettative. Il sesso andava bene, lui era virile, intelligente e ribelle nella giusta misura; e cinico, in un modo frivolo che la faceva ridere quando lei ne aveva bisogno. Inglese, quarantadue anni, sposato ma in apparenza prossimo al divorzio. Che Julia potesse finalmente avere accesso all'amore e rilassarsi?

Si mise a sedere sul letto. Era da vigliacchi ed era assurdo. Era il momento sbagliato per pensare a una relazione. Nel bel mezzo di *quella* storia.

Andò in bagno, regolò i rubinetti e fece una doccia. Ma fu inondata da un getto di autocritica, bollente come l'acqua che le scendeva sulla testa. Era davvero una vigliacca?

Nella sua vita quasi tutto era stato troppo sicuro. Un posto tranquillo in una mediocre università di Londra. Un appartamento

normale in un quartiere sostanzialmente noioso. Una vita da single priva di rischi, nella quale si era sempre assicurata che gli uomini con cui usciva non fossero compatibili con un impegno reale e potenzialmente doloroso. Come Alex.

Julia uscì dalla doccia e si asciugò frettolosamente guardandosi allo specchio. Spesso la sua nudità la lasciava perplessa. Il senso della sua sessualità. Il seno, la pelle, i capelli biondi. Da un punto di vista teorico sapeva che gli uomini la trovavano attraente. A volte. Ma lei non sempre ne capiva il perché, forse non voleva saperlo. Che tutto fosse legato a Sarnia, a quello che era successo laggiù? Respingeva la possibilità di piacere nel timore che capitasse di nuovo? Eppure con Alex si sentiva a proprio agio, e altrettanto poteva dire della compagnia di altri uomini; ma erano sempre uomini che poteva perdere o allontanare con una scusa o un litigio. Di quelli per i quali non avrebbe sofferto troppo, se all'improvviso le si fossero rivoltati contro. Era sempre timorosa nelle sue scelte, no?

Smise di asciugarsi. Lo specchio era appannato a causa del vapore. Lo ripulì con un lembo del telo di spugna e guardò i capelli biondi bagnati, il suo viso senza trucco.

In che misura i suoi timori, la mancanza di fiducia in se stessa e nel proprio valore avevano influito sulla sua traballante carriera? Troppo, forse. Adesso però le cose erano *diverse.* Per la prima volta aveva scoperto qualcosa. I teschi. Prunières. E vi si era dedicata con tenacia. Sullo Cham non si era fatta mettere i piedi in testa da Ghislain, giusto? Non era scappata a Londra. Era andata a Parigi per risolvere l'enigma.

E non aveva dimenticato quell'intuizione sui teschi e sulle pietre. La colpa. Era una sua intuizione. Allora, forse, non era poi così timorosa. Forse, a sorpresa, era riuscita a far rivivere la propria forza interiore. Ed era ancora la ragazza che aveva fatto i bagagli ed era partita per Montreal, nonostante i genitori la supplicassero di non farlo. Era ancora la diciottenne di talento che era entrata al McGill, affascinata dalle pitture che aveva visto nelle grotte.

Finì di asciugarsi con vigore. Non avrebbe ceduto, non ora. Senza contare che era coinvolta in quegli omicidi, in quella catena di eventi misteriosi, che le piacesse o no. Sapeva che quei due

eventi chiave della sua vita convergevano: i teschi e i delitti. C'era un collegamento, ma quale? Nonostante la sua determinazione, la situazione era complessa.

Vestita e pronta, entrò in cucina. Alex si era messo comodo con caffè e croissant e stava leggendo *Le Monde,* lentamente, nel vano tentativo di migliorare il suo francese. La stessa scena si era ripetuta per parecchie mattine nel corso dell'estate. A volte il rituale era rassicurante. Ma in quel momento, per Julia, era una fastidiosa seccatura, un ritardo inutile.

«Per favore, Alex. Non ne posso più di aspettare. Andiamo.»

Lui mise giù il quotidiano. «Proprio adesso?»

«Proprio adesso.»

Un'ora dopo erano su un taxi diretti a nord, verso Saint Denis, una delle zone meno piacevoli della città. Non la Parigi di Haussmann e dei boulevard, ma quella delle *banlieues,* letteralmente «i luoghi al bando»: la Parigi dei ragazzi algerini e marocchini disoccupati, del couscous e dei rapper musulmani, dei poliziotti in tenuta da sommossa e coi nervi a fior di pelle, in piedi accanto ai furgoni nelle strade dalle moschee affollate.

Il clima era grigio, freddo e piovigginoso: fine novembre. Erano diretti agli archivi sussidiari del Musée de l'Homme, l'avamposto più estremo dell'impero dell'etnologia parigina.

«Lo sai che l'ho incontrato?» disse Alex. «Un paio di volte.»

«Chi?»

«Hector Trewin.» Il taxi si fermò a un incrocio e Alex guardò un gruppo di ragazzini arabi fermi a far niente con indosso magliette dell'Inter F.C.

«Non lo sapevo.»

«Be', è così, più o meno. Nel senso che non siamo diventati amici, ma quando ero studente sono andato a qualcuna delle sue conferenze al Balliol, all'Ashmolean Museum. E abbiamo fatto due chiacchiere. Era piuttosto famoso.»

«E quindi?»

Alex si strinse nelle spalle, laconico.

«Dai, dimmi», insistette lei. «Che tipo era?»

«Un sacco di studenti lo riverivano come grande intellettuale marxista. Ma a me ha fatto paura. Tutto era teoria. Il mondo era teoria. Persino la colazione era teoria. Non era proprio in grado di

ammettere che c'era un problema pratico con il comunismo: per quanto lo riguardava, la teoria marxista andava bene e quindi *doveva* funzionare. E un giorno avrebbe funzionato. Bisognava solo continuare a provare. Gli ho chiesto di Stalin e Mao e lui ha risposto: 'Non si può fare una frittata senza rompere le uova'.» Una risata amara.

«Gli ho fatto notare che sessanta milioni di morti erano un po' troppi, come uova rotte. E che rigirando la frittata del cazzo c'erano i gulag, la Lubjanka, le purghe. Lui guardava nel vuoto e sospirava. Era un coglione, Julia. Mi spiace. Un idealista, un pensatore, ma un coglione.» La pioggia rigava i vetri del taxi. Alex riprese a parlare, secco. «Una testa di cazzo. Come tutti loro, i *soixante-huitard,* i radicali degli anni Settanta, i marxisti del disarmo unilaterale, gli eurocomunisti. Li detesto. Segaioli. Come si fa a essere comunisti dopo Mao, dopo il Terrore? E come essere nazisti dopo l'Olocausto. Come si faceva a essere comunisti mentre i Khmer rossi massacravano i bambini?»

Julia non aveva mai visto Alex così infervorato. Normalmente era sarcastico fino al limite del nichilismo.

Rimasero seduti in silenzio, poi Alex le batté una mano su un ginocchio. «In ogni caso, cara, mi sa che ci siamo.»

Aveva ragione. Erano arrivati agli archivi degli archivi del Musée de l'Homme, un enorme magazzino grigio circondato da poco altro: garage e uffici vuoti.

Pagarono il taxista, lasciandogli una mancia, e attraversarono il parcheggio deserto e umido di pioggia. Alex disse che l'edificio gli ricordava l'Ikea a nord di Londra. Julia sentì l'impulso infantile di incrociare le dita. Lì era riposta la loro più grande speranza. Ma era anche l'ultima speranza. Avevano provato dappertutto: il Louvre e il Pasteur, musei privati, gli archivi Broca. E adesso era rimasto solo quell'anonimo magazzino di acciaio in uno squallido quartiere di Parigi oltre la Périphérique. L'ultimo tentativo.

La sola presenza ufficiale, la sola presenza umana, era un omone burbero in un piccolo ufficio deprimente con uno sportello vetrato. L'archivista degli archivi degli archivi.

«Eh, bonjour» disse loro, con un cortese cenno del capo da dietro lo sportello aperto. *«Et vous êtes...?»*

Si spiegarono in un cattivo francese. L'archivista verificò le

loro credenziali, sbadigliò e si esibì in una magnifica alzata di spalle in stile gallico. «*Pas de problème.*» Tornò al suo giornale sportivo, *L'Equipe*.

Con l'aria di turisti che si accostano al Partenone, Julia e Alex avanzarono nella vastità degli archivi sussidiari del Musée de l'Homme. Sembrava davvero l'Ikea, ma un'Ikea disorganizzata. Era evidente che quegli archivi non erano indicizzati in alcun modo. Era solo un ammasso di *roba:* ettari di casse, artefatti e sacchi di plastica. Detriti accademici, ciarpame dimenticato nella soffitta dei curatori.

Per un'ora vagarono sconsolati nel vasto edificio, sbirciando dentro scatole di perline d'ambra della Mauritania, osservando perplessi la statua rotta di un dio-uccello del Madagascar, passando in rassegna forse lo 0,2 per cento della collezione.

In preda alla disperazione, Alex e Julia si ripresentarono all'archivista chiedendogli aiuto.

Lui alzò di nuovo le spalle, come se gli avessero domandato se poteva sputare più lontano di un lama. Come se la loro richiesta fosse di una ridondanza surreale.

Messo sotto pressione l'archivista cedette e, malvolentieri, disse loro che quella cattedrale di oggetti, quell'enorme magazzino di ciarpame era ciò che avanzava dopo il recente trasloco del museo dal Palais de Chaillot alla nuova sede del Quai Branly. Tutto ciò che le autorità avevano giudicato irrilevante e insignificante per essere immagazzinato negli archivi ufficiali era stato gettato lì dentro. Il francese aveva usato proprio quella parola: *jeté*.

Julia guardò le gigantesche scaffalature metalliche di quel magazzino enorme e freddo. Era inutile. Una battaglia persa. La sua determinazione di quel mattino era finita in un vicolo cieco.

Si ritirarono nello studio, uno spazio infelice simile all'aula di una scuola priva di mezzi, con qualche tavolo e una macchina che distribuiva bevande. C'erano altre due persone, due studiosi pieni di buona volontà esiliati nelle *banlieues* dell'antropologia. Uno aveva davanti uno scatolone aperto, l'altro alcuni fascicoli da esaminare. Loro sì che avevano trovato quello che cercavano.

Julia si avvicinò a uno dei due, un uomo magro in jeans neri, chino su quella che sembrava una maschera tribale africana, tutta

sporca. Provò a chiedergli nel suo francese migliore come avesse fatto a trovarla, tra milioni di altre casse.

L'uomo rispose allegro, in inglese. Era americano.

«È stato un vero incubo. È per questo che qui non ci viene nessuno. Dicono che entro la fine del decennio avranno archiviato tutto con ordine. Io direi un paio di decenni. Per quanto mi riguarda, ho avuto fortuna. Mi hanno detto con precisione dove potevo trovarla. Che ne dice? Una maschera mortuaria dei fang del Camerun, XVIII secolo. Veri capelli umani.»

Mise la maschera davanti alla faccia di Julia, che sorrise e fece un passo indietro.

L'uomo tornò al suo lavoro.

«Se non conoscete la posizione o un numero di scaffale, è un casino. Mi spiace. Potete solo sperare nella fortuna, magari vi va bene.»

Non avrebbero avuto fortuna, Julia se lo sentiva. Guardò Alex e allargò le braccia. Si diressero verso la porta con un sentimento di sconfitta. D'un tratto lei si accorse che stavano passando accanto a un altro cumulo di scatoloni. Si fermò.

«Cosa c'è, Julia?»

Lei non rispose. Stava guardando il cumulo di casse, dozzine, ammonticchiate in disordine.

«Cosa c'è?» ripeté Alex.

Julia aveva visitato abbastanza biblioteche e archivi da capire di cosa si trattasse. «Queste casse sono in attesa di essere messe sugli scaffali. Esaminate o aggiunte di recente.»

«D'accordo... e allora?»

«Pensaci! Partiamo dalla supposizione che la collezione Prunières si trovi qui, da qualche parte, perché abbiamo cercato dappertutto e non c'era. Se la collezione esiste, dev'essere stata mandata in questo magazzino.»

Lui sospirò con una punta d'impazienza.

«Va bene. E con questo?»

«Ricordi che cos'ha detto Ghislain dei teschi che ho trovato? Prunières, li avrei trovati nella sua collezione. Se era questo che intendeva, e non abbiamo ragione di dubitare di lui, i teschi devono essere stati portati qui di recente. E aggiunti alla collezione!»

L'espressione accigliata di Alex lasciò il posto a un sorriso.

«Capito! Bravissima. Allora le nostre casse dovrebbero essere...»

«Proprio in questo mucchio. In attesa di essere messe sugli scaffali.»

Julia stava già infilandosi tra le colonne di scatoloni. Le casse erano sistemate in pile di dieci o quindici, una sull'altra. Impiegarono venti minuti a passare in esame un quarto delle colonne. I minuti divennero quaranta. Poi cinquanta. La fortuna sembrava lontana. Poi Alex disse, lentamente, ad alta voce.

«Julia, guarda. *Lì.*» Stava indicando. «La terza dal basso. Vicino alla porta.»

Lei guardò, contando dal basso e soffermandosi su una cassa con un'etichetta grande e ben leggibile, su cui era stato scritto a mano: PRUNIÈRES DE MARVEJOLS, 1872.

Erano di fatto tre casse, tutte etichettate allo stesso modo, una sopra l'altra. Tenendo a freno l'entusiasmo, Julia si fece largo nel labirinto, fino a raggiungerle. Le trasportarono subito su un tavolo. Alex sorrideva della sua gioia, ma lei, indifferente, lacerò il primo cartone come se fosse la confezione di un take away indiano e lei avesse una gran fame.

Guardarono all'interno. Le scatole contenevano diversi teschi umani, di evidente origine neolitica. Tutti erano stati trapanati. E non erano quelli che aveva trovato lei, eppure anche questi mostravano gli stessi fori.

Oltre ai crani, nello scatolone c'era una sacca contenente varie punte di frecce in selce e un fascicoletto di documenti scritti a mano con un'elegante calligrafia vecchio stile, sottile ma perfettamente leggibile. Gli appunti di uno scienziato dilettante di fine Ottocento. Le pagine non erano molte. Dieci minuti dopo, Julia depose i fogli.

Il suo amico-amante alzò lo sguardo dai teschi forati che stava esaminando e le rivolse un sorriso complice.

«Forza, non farmi aspettare. Che cosa dice Prunières?»

«Ha trovato le stesse cose che ho trovato io sullo Cham. Scheletri con segni di ferite, parecchi. Teschi trapanati. Piccole *rondelles* asportate dal cranio. Esplorava le grotte più a ovest, nella Lozère, vicino al Tarn.»

«Capisco. Ebbene?»

«Ha preso appunti per una conferenza, riassumendo tutto. Ecco, te li leggo.» Prese i fogli e tradusse imperturbabile. «'Nelle grotte di Baumes-chaudes, situate nella parte della valle del Tarn che appartiene al dipartimento della Lozère, raccolsi numerose ossa che recavano segni caratteristici di ferite prodotte da armi di selce. Una quindicina di queste, quali l'osso iliaco sinistro o destro, le tibie e le vertebre, contengono tuttora punte scagliate con forza sufficiente da penetrare in profondità nel tessuto osseo. Ho inoltre presentato al Congresso di Clermont varie ossa recanti tracce di...'» Una pausa. «Non capisco questa parola... No, aspetta. È *cicatrizzate*. '... Varie ossa recanti tracce di ferite cicatrizzate, provenienti dalla Grotte de l'homme mort e sotto il dolmen di Aumède...'» Voltò pagina e guardò Alex. «Ce ne sono altre. Ha trovato migliaia di ossa con gli stessi segni e decine con le trapanazioni, in giro per la Lozère.»

Alex fece un fischio sommesso di apprezzamento. «Però! E arriva a qualche conclusione? Qualche ipotesi?»

«Sì. È vago, ammette che è solo una teoria. Ma si domanda se...» Riprese a citare il testo. «'... Se possiamo postulare l'esistenza nell'Alta Languedoc, molti millenni prima di Cristo, di una società relativamente superiore, propensa a un'estrema violenza. A tale riguardo, forse le trapanazioni possono essere viste come una reazione a tale violenza. Apprendiamo dall'illustre dottor Mantegazza del Perù, che ha condotto prodigiose ricerche nella grotta di Sanja-Huara, nella provincia di Anta di quella terra lontana...'»

«È un po' logorroico.»

Lei sorrise, emozionata.

«Sì. Ma ci arriva! Senti. Apprendiamo dal Mantegazza, bla bla bla, 'che talune civiltà nell'antichità precolombiana praticavano la stessa chirurgia cranica, probabilmente con l'intento di esorcizzare spiriti maligni, consentendo ai demoni di fuoriuscire. È senz'altro...'» Julia si avvicinò alla pagina per decifrare una parola «'... plausibile che i nostri progenitori della selvaggia Causses, nella Lozère, abbiano tentato interventi consimili. Tentavano di asportare la violenza dalla loro cultura liberando i propri cervelli dai demoni, mediante la trapanazione del cranio.'»

«Affascinante», disse Alex. «Molto affascinante. Ritiene che, siccome si ammazzavano tutti a vicenda, abbiano cercato di salvare la propria cultura con una specie di chirurgia cerebrale primitiva, per liberarsi della spinta alla violenza. Non è poi così impossibile. Aiuta a spiegare le trapanazioni dell'Età della pietra.»

Lei sollevò una mano.

«Quest'ultimo paragrafo è ancora più curioso.» Julia lesse la parte conclusiva. «'Se ne è concessa libertà a un veterano della nostra guerra contro l'ignoranza scientifica, vorrei aggiungere un pensiero ulteriore. Potrebbe esserci un collegamento tra le mie modeste scoperte e gli strani oggetti di recente riportati dal Garnier dopo la sua valorosa esplorazione del fiume Mekong, nella Cocincina superiore?'»

Alex si mise in punta di sedia.

«Cocincina... Non è il vecchio nome dell'Indocina francese?»

Lei annuì con decisione. «'Il valente imperialista francese, che da poco ha fatto ritorno dai terrori delle cascate di Khone e dalle delizie di Louangprabangh, ci racconta di avere dissepolto numerose grandi giare su un altopiano nei pressi di Ponsabanh, contenenti resti assai simili a quelli scoperti nella nostra Lozère: molte dozzine di teschi trapanati, e indizi di una coeva, spaventosa violenza sociale. Il collegamento è suggestivo, curioso e, resta inteso, del tutto fantasioso. Spetta a studiosi più giovani e migliori scoprire se vi sia alcuna verità nelle mie fantasie.'»

Julia chiuse gli appunti.

Alex rimase insolitamente silenzioso per qualche secondo. «Un legame con l'Indocina», disse poi. «Laos e Cambogia. Wow.»

«È ora che ne parliamo a Rouvier. Ci sono troppe coincidenze. Troppe. Dobbiamo andare!»

Alex era d'accordo. Si alzò in piedi, si stiracchiò e annunciò che era impaziente di bere un caffè, un bel *grande crème.* In un bar accogliente in cui potessero discutere. Rapidi ed efficienti, richiusero gli scatoloni e li rimisero dove li avevano trovati, pronti a uscire sotto la pioggia.

Tuttavia, c'era qualcosa che tormentava Julia da un po'.

«Incontriamoci a quella *brasserie,* okay? Quella davanti a cui siamo passati con il taxi, due isolati più indietro.»

«Va bene. Ma perché?»

«Voglio chiedere una cosa a quel cretino nell'ufficio. Vai a ordinare il caffè. Tre minuti e arrivo.» Si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio, cingendogli il collo con le braccia. Le piaceva il fatto che lui fosse più alto.

Lui sorrise. «Mi stai viziando, Julia.» Stava ancora sorridendo quando uscì dall'archivio. Lei lo guardò per un momento, lieta di averlo al suo fianco in quella situazione. Ma ora l'aspettava un compito più difficile di baciare Alex Carmichael.

Andò a bussare allo sportello dell'arcigno archivista, che con un sospiro seccato mise giù il giornale sportivo e aprì il vetro.

Julia gli chiese del cumulo di casse nello studio. Era evidente che chi aveva esaminato quegli scatoloni non li aveva usati per archiviare le sue recenti scoperte allo Cham des Bondons: i nuovi teschi, infatti, non vi erano ancora stati aggiunti. Quindi, chi era stato a esaminare quella specifica collezione? Rivolse all'archivista una domanda precisa: ricordava qualcuno che fosse andato a cercare il materiale di Prunières de Marvejols?

L'uomo annuì e spiegò stancamente che negli ultimi tre giorni una persona aveva cercato disperatamente proprio quelle casse, ed era riuscita a trovarle il pomeriggio precedente. Era stata particolarmente noiosa - l'archivista sbadigliò teatralmente per sottolineare quell'aspetto - perché aveva richiesto anche il numero arretrato di un'oscura rivista francese di antropologia per poter fotocopiare un preciso articolo.

Julia gli chiese se ricordasse il nome dell'autore dell'articolo.

Un sospiro petulante. *«Non, mais je me souviens bien du titre. Nous n'arrivons pas à trouver l'article. Il a disparu. Voulezvous connaître le titre*?» L'archivista ricordava solo il titolo, ma non era stato possibile trovare l'articolo perché era sparito. Julia voleva sapere come si intitolava?

«Oui!»

Con un altro sospiro, l'archivista si voltò e andò e frugare fra le carte sulla scrivania. Le passò un foglio attraverso lo sportello, su cui erano scritti a lettere maiuscole autore e titolo dell'articolo mancante.

Il nome dell'autore avrebbe potuto essere sottolineato con una striscia di sangue, tanto richiamava l'attenzione: Ghislain Quoinelles.

L'angoscia improvvisa di Julia fu interrotta dall'archivista, che le chiese se desiderasse altre informazioni.

«Non... une autre question.»

Julia fece l'ultima domanda. Voleva una descrizione di quella persona.

L'uomo sbadigliò, prendendo in mano *L'Equipe.* Senza alzare lo sguardo, rispose che si trattava di una donna sui trent'anni, piuttosto strana: lunghi capelli neri, faccia bianchissima, forse orientale.

Julia deglutì, sinceramente spaventata. Fu invasa dalla nausea. Il legame era dimostrato. Non avevano avuto «fortuna» con le casse. Qualcun altro le aveva aperte solo il giorno prima. Ma non era un amico o un collega di Ghislain.

Era l'assassina.

I suoi pensieri furono interrotti nuovamente. L'impiegato aveva richiuso lo sportello e stava indicando qualcosa oltre il vetro della porta d'ingresso. «Guardi», disse in francese. «Sta tornando. Può chiedere a lei.»

Con un brivido gelato lungo la schiena, Julia si voltò e la vide.

Una strana figura minacciosa si stava avvicinando alla porta. Era una donna bassa e snella, con un volto pallidissimo e lunghi capelli neri. Il viso era curioso, quasi privo di espressione. Ma gli occhi erano demoniaci: obliqui, scurissimi, intensi.

D'istinto, Julia si ritrasse. Entro breve l'assassina sarebbe arrivata alla porta e l'avrebbe vista. Tre secondi. Due. Uno.

21

Ponlok premeva crudelmente il coltello sul collo pulsante di Chemda, che urlava e si agitava sotto di lui, rischiando di farsi tagliare la gola. Il sangue sarebbe schizzato fuori come un geyser. Il custode stava costringendola pian piano ad aprire le gambe.

Jake aveva una frazione di secondo per decidere.

Fece un passo indietro, come se stesse per voltare le spalle alla scena, poi si voltò di scatto, fece due passi di corsa e partì violentissimo con un piede in avanti. A scuola aveva imparato a calciare in fretta, molto in fretta, invisibilmente in fretta. Prima di essere schiacciato dalla mischia del rugby.

Funzionò. Il colpo fu netto e brutale. La punta d'acciaio dello stivale che colpiva la testa di Ponlok fece un rumore nauseante. Ma il calcio sortì il suo effetto. Il custode rotolò a gambe e braccia aperte nella sporcizia del laboratorio, e il coltello balenò sotto il sole prima di rimbalzare nell'ombra.

Ponlok emise un gemito basso e sofferto. Sanguinava, in stato di semincoscienza. Jake prese Chemda per mano e la aiutò a rimettersi in piedi.

«Aw kohn. Svelto!»

Lui non aveva bisogno di ringraziamenti. E capiva benissimo «Svelto!» Mano nella mano, fuggirono lungo il vicolo, e in quello successivo. E poi su per la scala antincendio, dietro gli alberi di jaca e dentro l'appartamento. Due minuti. Chemda bendò la testa di Jake facendo a pezzi una t-shirt lacerata. Lui si ripulì in bagno e raccolse un po' di cose nello zaino. Chemda, in salotto, aveva preso il telefono e stava facendo una rapida serie di domande in khmer. Poi si voltò verso di lui. «Subito!»

Come una sola persona, si precipitarono giù per i gradini, in cortile, e poi nel boulevard. Erano due miseri fuggitivi con un paio di bagagli sul ciglio della Nazionale 6, dove le auto viaggiavano a tutta velocità e chiunque, passando, poteva vederli.

Ma poi un vecchio taxi Citroen dalla carrozzeria bianca e nera frenò davanti a loro con uno stridore di gomme. L'autista sorrise con i suoi sei denti.

Chemda balzò a bordo e disse: «Siem Reap».

L'uomo alzò una mano come per dire: *EeeH... Siem Reap?*

Jake sapeva che la strada era lunga: duecento chilometri a nord, nella giungla, non lontano da Angkor. Un giorno di viaggio in auto. Il taxista si convinse quando vide fiorire i dollari in mano a Chemda. Biglietti da dieci, venti, cento, spuntati dalla sua borsa.

«Siem Reap, *baat!»*

Il taxi si insinuò nel traffico, che andò riducendosi man mano che si allontanavano dalla brulicante periferia della città.

Sudato, tremante, Jake guardò dal lunotto posteriore. Niente. Niente a parte le auto. Oltrepassarono stazioni di servizio della Caltex, negozi Happy Cellphone, garage malconci e ancora stazioni Caltex, outlet Happy Cellphone e officine. Sembravano lo sfondo di un cartone animato a basso costo, si ripeteva di continuo. Poi superarono un vecchio negozio francese con *dépôt de pharmacie* su un lato, un outlet Sukisoup, una zona deserta e lo scheletro della struttura in bambù di un condominio in costruzione. E poi, finalmente, i bufali, le risaie e le palme ricurve, come cancellieri inchinati di fronte a un monarca dispotico.

Il sole regale.

Erano riusciti ad abbandonare la città. Erano nella Cambogia rurale, la terra delle due stagioni, dei due raccolti, dei due milioni di morti. La terra dei campi di sterminio.

«I soldi sono della mamma», disse Chemda. «Li ho presi e basta.»

Jake si strinse nelle spalle senza dire nulla. Non era nemmeno sicuro che gli importasse o che fosse tenuto a rispondere. Se lo avesse fatto, avrebbe avviato un dialogo, e un dialogo avrebbe portato a una conversazione. E allora avrebbero dovuto parlare di ciò che era appena accaduto. Per poco Chemda non era stata violentata da un vecchio. Un vecchio che era stato... Che cosa? Alterato? Un vecchio che aveva subito gli stessi orrori della nonna di Chemda e di chissà quanti altri.

Era troppo. Il dolore nella vita di Chemda stava crescendo

come la piramide di teschi fracassati a Choeung Ek. E ora si limitava alla sua famiglia. C'era un milione di altre famiglie khmer in Cambogia, ciascuna con la sua piccola piramide di teschi. Non c'era da sorprendersi che in giro ci fossero tante *neak ta,* le gabbie per i morti inquieti.

«Hai sentito cos'ha detto Ponlok? Mi stavo chiedendo... se hanno fatto esperimenti su altri parenti. Tanti dei miei cugini non sono sopravvissuti.»

Chemda guardava davanti a sé con gli occhi lucidi. Stavano attraversando un piccolo villaggio. Le donne del luogo li guardavano passare, accigliate sotto i loro *krama* di cotone, le eleganti sciarpe khmer a strisce o a scacchi usate come turbanti, ma anche come fasce, portainfanti, portavivande o poncho. Bambini nudi giocavano nella polvere.

Andavano troppo veloci, ma a Jake non importava. *Voleva* andare veloce. Più della polizia, più della luce, più della vita. Aveva caldo e si sentiva disidratato, di nuovo. E non poteva continuare a tacere.

«Guardala in questo modo. Ricordi qualcuno nella tua famiglia che fosse aggressivo? Demente? Come il custode?»

«Perché?»

«Perché, Chemda...» Esitante, Jake evitò lo sguardo di lei. «Perché credo di avere un'idea del perché Ponlok abbia fatto ciò che ha fatto. Perché abbia scritto quei biglietti, prima di aggredirti.»

«Cosa?»

«Ha scritto che ciò che gli hanno fatto lo ha reso così. Stava cercando di avvisarci, prima di saltarti addosso.»

«Quanto prima?»

«Un momento prima, pochi secondi.»

«Allora sapeva che cosa stava per fare? Aggredirmi?» Chemda espirò. «Ha cercato di avvisarmi eppure...» Allora capì e si illuminò in viso. «È cosciente del problema, ma non riesce a trattenersi. Un bisogno incontrollabile.»

«Sì, esatto.»

Chemda era tesa. Si sforzava di mantenere calma la voce, anche se le labbra le tremavano. «Ma come è possibile che l'intervento al cervello cui lo hanno sottoposto, o qualunque cosa

sia stato, abbia un effetto del genere?»

«Be', credo di avere un'idea, forse. Solo forse.»

«Okay.»

«Voglio dire che... Quando siamo tornati da Chiang Rai ho fatto qualche ricerca sulla chirurgia primitiva. Ho letto di trapanazioni come quelle che abbiamo visto.»

«Trapanazioni?»

«I fori praticati nel cranio.»

«Okay. E cos'hai trovato?»

Jake guardò fuori dal finestrino sporco del taxi. La foresta si infittiva: mogano, palissandro, palme. Il banyan del Buddha. Stavano dirigendosi verso il cuore del paese: Siem Reap, Angkor Wat, il centro emotivo dei khmer.

«Ovvio che non sono un esperto, ma sembra che i lobi frontali del cervello siano associati all'autocontrollo e comandino le emozioni più basse. Quindi, se si asporta una parte della corteccia frontale, si elimina la parte più evoluta del cervello. Ed è possibile che questo renda una persona amorale, criminale. Crudele. Predatrice. Violenta.»

«Uno stupratore.»

Lui tacque per un istante. «Sì. Può darsi.»

«I teschi sulla Piana delle giare» disse Chemda, sottovoce. «Erano uguali. Erano *uguali,* Jake.»

«Lo so... esattamente le stesse ferite.» Jake si concentrò sulla polvere che chiazzava il finestrino del taxi. Stava riflettendo. «C'è... o ci dev'essere un rapporto, ma non riesco a capire quale. Duemila anni fa e poi di nuovo, all'improvviso. La violenza...» Si voltò verso di lei. «Ponlok. Santo cielo, Chem, stai bene?»

La mano di Chemda scivolò sul vinile strappato del sedile per raggiungere quella di lui. «Sì, sto bene», rispose lei, dolce. «Solo che...» Chiuse gli occhi scuri, poi li riaprì. «Grazie per quello che hai fatto. Tu hai salvato me e io te. Siamo uguali. Tu hai perso tua sorella, io mia nonna... e Dio sa chi altri.» Il bacio delle sue labbra fu un sussurro caldo sulla sua guancia, momentaneo ed elusivo. Poi lei tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Siamo uguali.»

Jake avrebbe voluto crederci, ma non poteva fare a meno di chiedersi se fosse vero. Una parte di lui era ancora dubbiosa. Erano davvero uguali? Erano davvero dalla stessa parte? Anche se

si stava innamorando di Chemda, qualcosa dentro di lui gli diceva di non fidarsi del tutto. Non sapeva perché. Ripensò alla strega ragno dai denti neri, con i suoi sussurri, le maledizioni, il pullover di cattivo gusto con il cuore turchese. Kalì, la divoratrice di uomini.

«Potrebbe essere per questo che i Khmer rossi facevano quegli orribili esperimenti?» chiese Chemda. «Per procurare una specie di cambiamento comportamentale? Rendere le persone violente e crudeli, come bestie?»

«Forse.» Jake ci aveva già riflettuto. «Ma chi si offrirebbe mai volontario per una cosa del genere? Come tua nonna?»

Chemda espirò. «Questo è il mistero, no? Perché offrirsi volontari? Non ha senso. Ma potremmo chiederlo a mio zio. Forse lui lo sa.»

«Tuo zio?»

«Il fratello di mio padre, Tek Sonisoy. Lavora a Siem Reap. È uno scienziato. Si occupa di conservazione. È da lui che stiamo andando.»

«Ma...»

Lei sollevò una mano scura e al tempo stesso pallida e gli appoggiò un dito sulle labbra.

«Ha rinunciato alla famiglia anni fa. Al denaro, al potere e alla politica. Non ha simpatia per mio nonno, detesta mia madre, odia il loro ambiente. È cresciuto in California, con me, ma poi si è messo a viaggiare. Ha tagliato i ponti con la famiglia, si è messo uno zaino in spalla ed è arrivato in Cambogia. È stato un vero monaco, per qualche tempo. Adesso lavora ad Angkor. È molto riservato. Andiamo d'accordo, mi ha aiutato in passato, a suo modo, quando facevo ricerche sulla Piana delle giare. Ci siamo scambiati qualche email, anche se non gli ho raccontato tutto.»

«Perché no?»

«Perché non volevo dargli questo peso. Lui odia queste cose. Ha passato la sua vita a fuggire dal passato. Il *recente* passato. Ma non ho più scelta, mi fido di lui. Lui può offrirci un rifugio. Sono sicura che può.»

«Ma tuo nonno potrà scoprire dove siamo?»

«Può tirare a indovinare, ma credo che non sappia nemmeno che Sonisoy è in Cambogia. E non può sapere dove trovarlo a

Siem. Perché dovrebbe?»

Jake abbassò lo sguardo sulle proprie mani. All'improvviso, e in modo acuto, sentiva la mancanza delle sue macchine fotografiche, perse nell'incendio. Senza non sapeva cosa fare, come cavarsela. Come poteva mediare e comprendere il mondo? Senza le sue macchine fotografiche, cos'era lui? Jake Thurby, fotografo? Non più. Solo un uomo in fuga, con una ragazza.

«Chemda, non possiamo trattenerci a lungo a Siem. Solo qualche ora. Dobbiamo trovare il modo di arrivare in Thailandia.»

«Sì, ma ci penseremo quando saremo da Sonisoy, perché, per favore, ho bisogno di... riposo. Solo una notte, okay?»

Solo una notte. Facile a dirsi. Ma significava interrompere la loro fuga continua dall'orrore, comportava altri rischi, nuovi pericoli. D'altra parte Jake non vedeva alternative. Siem Reap, dopotutto, era sulla strada per la Thailandia. E in Thailandia sarebbero stati al sicuro, no?

La ricca, sviluppata e relativamente equilibrata Thailandia.

Attraversare la frontiera poteva essere azzardato, ma lo avevano già fatto arrivando dal Laos. E, una volta in Thailandia, avrebbero potuto tirare il fiato. Liberarsi dall'angosciante scia di violenza che si stavano lasciando dietro. Sì, Jake capiva perché Chemda sentisse il bisogno di riposarsi. L'orrida immagine dell'uomo dal cratere in testa, l'uomo alterato che cercava di violentarla, faceva ancora male.

Come faceva male il taglio sulla fronte di Jake, sotto la fasciatura improvvisata che Chemda gli aveva applicato nell'appartamento. Era solo una ferita superficiale, ma bruciava. Si toccò la testa, tutta sudata, e fece una smorfia. Guardò i raggi che filtravano tra le fronde delle palme.

Due ore dopo, mentre il crepuscolo alleviava finalmente la campagna dal tormento del sole, come uno sbirro buono che dà il cambio allo sbirro cattivo, arrivarono a Siem Reap.

Jake c'era già stato, di passaggio, tempo prima. Una graziosa città indocinese, non molto diversa da Luang Prabang. Piena di alberghi, terme, passeggiate al chiaro di luna, *klong* e mercati notturni, interamente votata ad abbeverare e ospitare i milioni di turisti che riempivano le località vicine: le radure di Angkor Wat, dove i grandi templi e i palazzi di Jayavarman e Suryavarman si

sgretolavano nobili nella morsa della giungla.

Ma loro non erano lì per fare i turisti. Il taxi parcheggiò vicino al più grande mercato notturno, in cui i banchetti che vendevano Buddha obesi di legno, antichi bruciatori di incenso e dvd piratati di film dell'orrore thailandesi erano già in attività. Mentre li costeggiavano, Jake lanciò un'occhiata a una copertina: il titolo era *Demonio Beauty* e si vedeva la testa senza corpo di una donna, dalla quale pendevano la colonna vertebrale e i polmoni, come un velo nuziale di viscere. Preferì guardare altrove.

Sonisoy li aspettava vicino a una porta. Sembrava una versione maschile di Chemda, più vecchio, più alto. Un bell'uomo, con il cranio rasato del monaco che un tempo era stato. Aveva un'aria intensamente khmer, ma parlava un inglese impeccabile con l'accento americano.

Si strinsero la mano. Jake si accorse che la sua tremava, doveva calmarsi. Sonisoy li accompagnò in una casa di legno dietro il mercato, tra profumi di incenso e lanterne cinesi di carta, con fotografie del tempio di Ta Prohm appese a una parete.

Servì loro del tè rosso khmer, ascoltando Chemda che raccontava la loro storia in un lungo, caloroso monologo. Sonisoy la seguiva con atteggiamento serio e monastico, e di tanto in tanto assentiva. Poi offrì loro delle caramelle khmer, le *nom krob khnor,* bolle traslucide di gelatina con un fagiolo mungo nel mezzo. Sembrava un embrione nella placenta. A Jake venne la nausea. Avrebbe voluto essere a casa sua, in Inghilterra. Rivedeva gli occhi bianchi dei bambini fumo, l'orribile cicatrice pulsante sul cranio del custode, il sangue, la morte, gli occhi rovesciati di sua sorella, il sorriso incorporeo di sua madre e...

Ruotando il timone della sua mente, si trascinò fuori da quel flusso di pensieri. Per un attimo era andato fuori rotta. Si era perso nei boschi, tra i campi minati e gli ordigni inesplosi del passato.

Nella stanza regnava la quiete. Chemda aveva finito il suo racconto. Sonisoy depose la sua tazza di tè rosso e, con il mormorio notturno di Siem Reap appena percepibile da dietro le persiane, disse: «Certo, capisco. Credo di avere altre informazioni che potrebbero completare il mosaico».

«Cosa?» chiese Chemda. «Come?»

«Io credo...» sospirò Sonisoy. «Sono convinto, da quello che

mi hai detto, di conoscere un'altra vittima di questi esperimenti. Un altro membro della famiglia. Prossimo, Chemda. Molto prossimo.»

Lei non disse nulla. Guardò la testa rasata dello zio, la sua silhouette alla luce delle candele. Si portò una mano alla bocca e le lacrime che le sgorgarono dagli occhi riflessero le fiammelle. Aveva capito. «Mio padre? Anche lui?»

«Tuo padre, piccola Chemtik.» Il sorriso di Sonisoy era molto triste. «Mio fratello. Pensa a come è morto.»

Sulla stanza cadde il silenzio. Il piatto di fagioli mungo avviluppati dai bozzoli di gelatina nella penombra.

22

La testa stava fluttuando. Un'altra testa di donna con un velo funebre di garza nera... O erano capelli? La testa, incorporea nel buio, gli stava succhiando il pene. Kali Kra, con i denti bianchi e l'acquolina in bocca, piena di desiderio, con le due lingue - nera e rosso sangue - leccava il suo pene eretto procurandogli un piacere dolente e squisito, facendolo urlare.

Lui non voleva che smettesse, la donna, la strega, la strega ragno, l'*apsara*; di sicuro era Chemda che gli stava procurando piacere, lo stava svegliando di nuovo con una fellatio: ed era bello. Nel sogno Jake si abbandonò a quella sensazione deliziosa, adesso era mezzo sveglio e, sì, poteva vederla, c'era la testa di Chemda sopra il suo ventre, nel buio della stanza dalle persiane chiuse, sopra il mercato *krama* nella Siem Reap vecchia.

«Chemda, Chemda...» Jake aveva voglia di sesso vero, di penetrazione. Le afferrò la testa e gliela sollevò. Lei alzò gli occhi, lo guardò e sorrise, *ed era sua madre a succhiarglielo. Sua madre che sorrideva.*

Si svegliò con uno spasmo, impietrito dall'orrore. Ora era davvero cosciente. Non era stato che un sogno, per quanto lucido. Rabbrividì e si guardò intorno. Era l'alba: attraverso le persiane della casa di Sonisoy si intravedevano striature azzurro pallido.

Dov'era Chemda?

Jake fece scorrere una mano sul letto vuoto.

«Chemda...» Percepì i frammenti di sogno che gli sfuggivano, ma continuò a vedere l'immagine di sua madre, una testa staccata dal busto e sangue che gocciolava, l'immagine di Kalì, la madre della dissoluzione.

«Ciao.»

Chemda era entrata nella stanza, vestita, con la preoccupazione sul viso.

«Stai bene?»

Lei strinse le spalle.

«Non riuscivo a dormire. Non dopo quello che ho saputo di mio padre. Abbiamo parlato, Sonisoy e io.» Muoveva le mani sopra le anche, in un gesto di impazienza o di diffidenza, come un pistolero che si prepara a un duello. «Vuole farci vedere una cosa ad Angkor Wat. Ci deve dire delle cose.»

«Quando?»

«Ci vediamo di sotto tra dieci minuti. Fa' i bagagli.»

Obbediente, Jake si mise in spalla un asciugamano e andò in bagno. Aveva estremo bisogno di una doccia.

Chemda rimase in piedi sulla soglia, a guardarlo camminare nudo. Nel suo sguardo, per un istante, balenò il desiderio. Jake se ne accorse: fame di carne. Kalì la divoratrice, con le sue sette lingue nere.

Lei fece un cenno con la mano.

«Per favore, Jake, dobbiamo fare in fretta.»

«Non dicevi che qui eravamo al sicuro? Per una notte.»

«Sì, pensavo di sì, finché non ho saputo di mio padre. Ora mi chiedo se non ci sia una maledizione su tutta la mia famiglia. Ci vogliono tutti morti? Non lo so. Ma questo vuol dire che le cose sono peggio di quanto immaginassi.»

«Andiamo in Thailandia.»

«Prima voglio sentire cos'ha da dirci Sonisoy. Poi andiamo in Thailandia.»

«E cosa mi dici di Sonisoy?»

«Se fosse con loro, a quest'ora ci avrebbe già consegnati. Te l'ho detto. Mi fido di lui più di chiunque altro. A parte te.» Chemda lo guardò negli occhi. «Svelto, per favore, svelto. Sonisoy ci porterà ad Angkor. Dieci minuti.»

A Jake ne bastarono due: doccia, vestiti, calzini, stivali. Poi raccolse nello zaino le poche cose comprate al mercato notturno di Siem Reap: jeans, t-shirt e una piccola macchina fotografica; e poi passaporto, cellulare e carte di credito. Guardò pensoso il telefono e lo riprese in mano.

Compose un numero. In quel momento aveva bisogno di una voce amica, una voce occidentale, di madrelingua inglese. Si sentiva troppo isolato, troppo sperduto.

«Yyyyyo?»

Era Tyrone, mezzo addormentato e con i postumi della sbronza.

«Tyrone, sono Jake.»

L'amico si riprese all'istante. «Jake, per l'amor del cazzo, dove sei? C'è tutta Phnom Penh che ti cerca. Te e Chemda.»

Più sintetico che poteva, Jake gli spiegò la situazione: il nonno, le molotov, il custode, la fuga a Siem Reap. Tyrone imprecò un paio di volte. Poi Jake gli disse che anche il padre di Chemda era stato lobotomizzato.

«Cazzo. E lei come l'ha presa?»

Jake andò alla finestra e guardò fuori. Le strade di Siem Reap erano tranquille. C'era uno spazzino con un copricapo di vimini e una specie di divisa municipale, che passava indolente la ramazza. E c'era un tuk-tuk in attesa davanti alla porta.

«Dev'essere successo qualche anno dopo che la famiglia era fuggita in California. Lei era piccola, di sei o sette anni. Ricorda solo che il padre era molto depresso, beveva troppo ed era molto taciturno.»

«Certo, ma questo valeva per un sacco di khmer. Erano traumatizzati dai genocidi.»

«Questo era ciò che pensava Chemda. Ma ieri sera mi ha detto che ricorda vagamente una cicatrice sulla testa del padre, sotto i capelli. E la sua profonda depressione, autodistruttiva.»

«Per cui si è suicidato?»

«No. È finito sotto un autobus, mentre era ubriaco. Così dice Chemda. Un incidente. Questa almeno è la versione che le ha raccontato la madre a quel tempo, Madame Tek. Naturale che adesso Chemda si chieda se sia stato davvero un incidente o se non ci sia stata una volontà suicida.»

«Cristo», disse Tyrone. «Capisco perché nonno Sen ce l'ha così tanto con i Khmer rossi. Gli hanno lobotomizzato mezza famiglia. Cazzo. Cazzo. *Cazzo.* E adesso te ne vai ad Angkor a fare l'Indiana Jones? Bel momento.»

«Sonisoy insiste, dice che ha degli indizi importanti. Vedremo.»

«E poi?»

«E poi scappiamo. In Thailandia.»

Tyrone inspirò a fondo. «Non sarà facile.»

«Grazie tante, Io so. Come facciamo? Hai qualche idea?»

Una pausa. Poi una risposta.

«Quando hai finito ad Angkor, vai ad Anlong Veng. Il posto di frontiera più remoto. Chong Sa. Ho degli amici da quelle parti, da quando ho fatto il pezzo su Ta Mok. Forse loro ti possono dare una mano. Tu pensa ad andare laggiù prima che puoi, testa di cazzo, senza farti beccare! Chiunque, ripeto, *chiunque* può essere un pericolo. Proprio chiunque.»

«Chiunque? Qui, lontani da Phnom Penh, dovremmo essere più al sicuro...»

Tyrone sbuffo. «Thurby, *tu non vuoi capire.* Non ti rendi conto del casino che c'è qui a Phnom Penh. Si è scatenato l'inferno, amico. La polizia ti sta dando la caccia. Sono venuti all'FCC, sono dappertutto. Nonno Sen ha pubblicato un annuncio sul *Post* di stamattina, chiedendo aiuto per localizzare sua nipote. E l'articolo dice di peggio: fonti della polizia di Phnom Penh sostengono che hai sequestrato Chemda Tek. C'è persino una taglia del cazzo sulla tua testa. *Sei* un *ricercato*, Jake, come nei film western.»

«Stai scherzando?»

«Mi spiace, Jake, ma è tutto vero. Perché non te ne vai? Fottitene degli indizi e alza il culo.»

«Ma Chemda vuole vederli.»

«Lasciala perdere, Jake. Vattene. Sei più al sicuro senza.»

L'idea era sensata e ridicola insieme.

«Non posso abbandonarla, Ty, lo sai benissimo.»

L'americano gemette. «Ma è il tuo culo che vogliono! Ti spareranno a vista. Il capo della polizia ha detto, letteralmente che 'ogni mezzo necessario potrà essere usato per liberare Chemda Tek dalle mani del suo rapitore'; vale a dire che, per quanto riguarda le autorità, ti possono prendere vivo o morto.» Esitò prima di aggiungere: «E dato che siamo in Cambogia, questo in realtà vuol dire...»

«Non posso abbandonarla.»

Tyrone sospirò. «Lo so che non puoi. Lo so.»

23

Julia si infilò in un angolo, una sorta di vestibolo tra l'ufficio e le porte dell'archivio, e si appiccicò alla parete. Forse l'assassina le sarebbe passata davanti senza accorgersi della sua presenza, e se fosse andata dritta allo studio o agli archivi, le avrebbe lasciato qualche secondo per correre fuori senza essere vista.

La porta si spalancò.

La donna asiatica si fermò sulla soglia, guardandosi intorno. Julia si nascose dietro una fila di cappotti e un mucchio di scatoloni. Si era schiacciata con tale forza contro i mattoni grezzi della parete che poteva sentire il proprio battito echeggiare nei polmoni e sulla colonna vertebrale.

La donna asiatica si voltò ancora a destra, poi a sinistra. Il suo viso era di un pallore irreale. C'era qualcosa che non andava, qualcosa di strano in lei.

Ora stava guardando dritta verso il vestibolo, con gli occhi stretti. Doveva averla vista, di sicuro.

E invece no: percorse l'atrio e andò a bussare al vetro, per parlare con il burbero archivista.

Julia cadde in un nuovo vortice di ansia. C'era da scommettere che l'impiegato avrebbe detto: *Oh, c'era una donna che la cercava. Dev'essere ancora qui in giro, le ho parlato un minuto fa.* E poi... e poi l'assassina si sarebbe voltata, e quando i suoi occhi stretti e scuri avessero visto Julia lei avrebbe sfoderato un pugnale, o peggio.

L'archivista era sparito, o si era addormentato. Non ci fu alcuna risposta all'insistenza della donna. *Toc, toc, toc.*

«Bonjour? Ehi? C'è nessuno?»

Nessuna risposta.

La donna aveva un tono sommesso e profondo, e forse un accento americano o canadese. In ogni caso la faccia non era europea ed era di un pallore incredibile. Si avvicinò allo sportello,

facendosi schermo con una mano sopra gli occhi per vedere all'interno. Dov'era l'archivista? *Toc, toc, toc.*

«Bonjour?»

Julia valutò le proprie chance. Poteva mettersi a correre subito e raggiungere la porta di ingresso. All'assassina sarebbe occorso qualche secondo per capire cosa fosse successo, voltarsi, vedere la porta che si chiudeva e lei che scappava. L'avrebbe inseguita? Avrebbe corso quel rischio? Aggredire Julia in pieno giorno?

Era l'alternativa migliore. *Fallo subito.* Prima che l'archivista tornasse e la indicasse, facendo voltare la donna verso di lei.

Il sudore le colava dalla fronte. Si sentiva accaldata e appiccicosa e terrorizzata e immobilizzata, ma doveva farlo. Stava per mettersi a correre quando sentì una voce, quella dell'impiegato, e lo sportello che si apriva.

«Ah, mademoiselle, pardon. Bonjour.»

«Vous êtes occupé?»

«Non, j'étais en train deparachuter un sénégalais!»

La donna asiatica annuì, senza sorridere.

«Okay. Continuo la mia ricerca. Ha capito? *Je vaispursuivre mes recherches.* Okay?»

«Oui, oui!» L'archivista abbozzò un sorriso, sottomesso, supplichevole. Con un brivido Julia si rese conto che, per quanto grosso e burbero, l'uomo aveva paura di quella donnina minacciosa, di quella cosa, di quell'assassina, la cui presenza era ipnotica e disturbante.

La donna si allontanò dallo sportello. Il pericolo era quasi passato. Julia se la sarebbe cavata. L'archivista non aveva detto niente e l'assassina non sapeva che lei era solo cinque metri più in là.

«Un moment», disse l'impiegato, sporgendosi dallo sportello. *«Il y avait deuxpersonnes qui vous chercaient!»*

C'erano due persone che la cercavano.

La donna girò sui tacchi, rigida e leggera. Indossava scarpe da ginnastica, jeans e una t-shirt scura sotto una giacca di pelle consumata ad arte.

«Quando?»

L'archivista borbottò: «*Ce matin...?»*

La reazione fu istantanea. Il resto della frase fu troncato da un

rumore di vetri infranti. Seguirono un grugnito e un gemito spaventoso. Julia non riusciva a vedere che cosa stesse succedendo: l'assassina le dava le spalle e si muoveva a scatti, come se stesse compiendo uno sforzo. I grugniti erano orribili. Seguirono il rumore di un liquido che colava, un sibilo e un altro gemito soffocato. Infine il silenzio.

L'assassina si era voltata e si era messa a correre. Julia sentì i suoi passi affrettati, poi la porta che si apriva. Il vento freddo entrò dall'esterno, dal parcheggio e dai bassifondi algerini di cemento, sotto la pioggia.

Julia rimase accovacciata a terra per cinque minuti, singhiozzando, ansante di paura e sollievo. Mandò un sms ad Alex: VAI A CASA. SUBITO. FIDATI PER FAVORE.

Poi telefonò a Rouvier.

Il poliziotto rispose al primo squillo e ascoltò in concitato silenzio la storia che lei gli sussurrò. Poi, in tono deciso, le diede le istruzioni: Julia doveva andare immediatamente all'appartamento e chiudersi dentro a doppia mandata. Non doveva aprire a nessuno tranne che a lui e ai poliziotti che avrebbe mandato per raccogliere la sua dichiarazione. Nel frattempo, avrebbe mandato un'autopattuglia agli archivi degli archivi del Musée de l'Homme.

Julia fu scossa da brividi di sollievo. Si sentì come quando suo padre l'aveva abbracciata nell'ingresso del vecchio casinò di Sarnia.

Provò ad alzarsi con l'intenzione di andarsene, ma non riuscì a muoversi. Perché vide quello che l'assassina aveva fatto. La giovane donna orientale aveva rotto il vetro dello sportello con un pugno e afferrato la testa dell'uomo, tirandola fuori. Poi aveva spinto il collo verso il basso, sugli spuntoni acuminati del vetro, recidendo vene e arterie, quasi decapitando la vittima. Impalata sulle schegge, la testa sembrava quella di un maiale sul banco di un macellaio.

L'uomo era morto, assurdamente morto. Il sangue era colato sul pavimento, laccandolo di un rosso lucido. Julia guardò la pozza e quell'immagine di sconcertante violenza quasi la paralizzò.

Poi sentì un rumore. Il suono caratteristico di una suola di gomma su un pavimento incerato. Veniva verso di lei. Una

nauseante vertigine di paura la fece barcollare, sull'orlo di un baratro mortale. L'assassina non se n'era andata. Aveva aperto e chiuso le porte, aveva inalato l'aria fredda ed era tornata indietro con la sua faccia bella, inespressiva, leggermente distorta da uno sguardo lascivo, feroce e determinato. Julia si lasciò sfuggire un grido mezzo soffocato e si mise a correre. Doveva scappare, o sarebbe morta.

La sua mente lavorava alla velocità del panico. Il parcheggio era una scelta sbagliata. Uno spazio vasto e aperto, trecento metri di nulla. L'assassina l'avrebbe raggiunta, con il suo fisico atletico e la sua forza immensa. A Julia serviva un nascondiglio, da qualche parte, fino a quando la polizia non fosse arrivata all'archivio. Doveva guadagnare tempo.

Julia non cercò di uscire dall'edificio. Imboccò un corridoio alla sua sinistra, sentendo che l'assassina la inseguiva. Non osava voltarsi a guardare, non tanto per la paura quanto per il tempo che avrebbe perso. Pochi secondi potevano significare la sua morte. Corse più forte di quanto avesse mai fatto, fino alla svolta in fondo al corridoio. Lì era più buio. Un'altra svolta, oltrepassando porte, casse abbandonate con mantelli di pelle che puzzavano di abbandono, un cumulo scuro di antichi tamburi di bronzo. Li urtò, facendoli cadere con una serie di tonfi risonanti, come barilotti di birra che rotolano.

Ma così non avrebbe certo fermato l'assassina, Julia lo sapeva. Sentiva il suo respiro, forte ma regolare: un respiro da atleta, rilassato, sicuro di sé, mentre saltava i tamburi di Dong Sang con la grazia di un felino che insegue la preda. Julia arrivò a una porta che le sbarrava la corsa, girò frenetica la maniglia, spalancò l'anta e la sbatté alle sue spalle. Quattro secondi. Forse erano quattro i secondi che aveva per barricarsi là dentro.

Con cosa? Era di nuovo negli archivi, nel vasto hangar echeggiante, con un'infinità di corridoi aperti e alti scaffali.

Vide il palo di un totem della Columbia britannica alto un paio di metri, su cui erano scolpite teste d'aquila dai becchi malevoli in legno di pino e di cedro. Era appoggiato alla parete alla sua sinistra. Julia ebbe appena il tempo di farlo cadere, bloccando la porta nell'attimo stesso in cui l'assassina l'apriva con un calcio. Ma non sarebbe bastato, Julia se ne rese conto all'istante. Aveva

guadagnato non più di cinque secondi.

Le occorreva di più, molto di più. Cinque, dieci minuti, perché arrivasse la polizia, altrimenti sarebbe morta. Riprese a correre, a perdifiato, consumando tutte le sue energie, appellandosi alla sua voglia di vivere. Si inoltrò nell'oscuro labirinto dell'antropologia. Era come perdersi in un sogno, un brutto sogno dei suoi studi da teenager. Antropologia, etnologia, archeologia, le affascinanti e sinistre culture dell'uomo dell'antichità stavano diventando la sua trappola mortale. Passò davanti a una sella da cammello, parzialmente disseccata; una fila di maschere mortuarie del Senegal o del Camerun che sogghignavano nel buio. Una di queste cadde al suo passaggio: una maschera di pelle umana, con una macabra parrucca di capelli veri, sorrise rivolta al soffitto.

Ancora tamburi. Correre. Bottiglie di profumo del Maghreb. Correre. Antichi tappeti marocchini intrecciati. Correre. Elmetti oyuki dal Gabon. *Correre.* C'erano tutte le lezioni di etnologia che aveva seguito, condensate in un incubo. Continuò a correre. Quasi inciampò in una lira scolpita nella pietra, urtò altri tamburi di bronzo, che risuonarono cupi.

E l'assassina non perdeva terreno, continuava a braccarla tra passaggi e corridoi. Julia si sentiva come un pesciolino che cercava di sfuggire a uno squalo infilandosi tra i coralli, patetico nella sua illusione di potersi sottrarre a una specie superiore, più in alto di lui nella catena alimentare.

No. Non lo avrebbe permesso. Doveva contrattaccare. Se doveva morire, lo avrebbe fatto combattendo. Ma come? Una spada? Non c'era alcun oggetto di metallo, niente del genere. Una mazza? Sì, una mazza. Un randello. Interruppe la sua corsa sfiancante per afferrare una mazza brasiliana, destinata ai sacrifici umani dei tupinamba: un bastone decorato con piume scarlatte e denti bianchi di giaguaro. Poteva lottare con quella, ma mentre la soppesava capì che era inutile. Se avesse mancato il bersaglio, l'assassina le sarebbe stata addosso e il suo lungo coltello l'avrebbe sventrata come il bisonte di Lascaux. Disperata, lasciò cadere la mazza.

Che altro c'era?

Tappeti della Tunisia. Un mantello da sciamano ammuffito in pelle di renna. Altri tamburi. Scatoloni polverosi. Poi un altro

angolo e altri chilometri di scaffali. La disperazione lasciò il posto alla rabbia, al desiderio di resistere. Non poteva morire così, in quel posto. Non così. Non lì. Ma come?

Pochi secondi. L'assassina era nel corridoio d'acciaio adiacente. I suoi occhi gialli, ma bianchi nel buio, guardavano attraverso la griglia metallica e le casse, fino a fermarsi su Julia. *Trovata.*

L'assassina l'aveva localizzata. Julia era in trappola tra gli scaffali in fondo, oltre i quali c'era il muro, la parete esterna. Era chiusa nell'angolo. Doveva esserci una porta, oltre l'ultimo scaffale, ma lei era in trappola. Si fermò, spremendosi il cervello. Ecco come stavano le cose. *Pensa a qualcosa.*

Se non poteva contrattaccare, cosa poteva fare? Se non poteva fuggire, come poteva salvarsi?

Nascondersi. Proteggersi. Difendersi? Doveva trovare un nascondiglio. Subito. Vide un'armatura di legno, una corazza giapponese fabbricata per un samurai. Ma era inutile, l'assassina gliel'avrebbe strappata di dosso. E allora? Che cosa le restava da fare? La donna era a una cinquantina di metri da lei, stava girando l'angolo. Un rapace che calava sulla preda.

Ecco. Una bara, lunga e nera, decorata con dragoni, in fondo al corridoio d'acciaio. Una bara cinese, dinastia Ming, dalla provincia di Jiangxi. Julia riconosceva il tipo: legno *nunma,* temprato alla fiamma, incredibilmente resistente. Corse verso la bara e con uno sforzo sollevò il pesante coperchio, mentre sentiva le suole di gomma che si avvicinavano.

Tre secondi. Si piegò in avanti. *Due secondi.* Cercò di infilarsi nella cassa. *Un secondo.* Ma la donna l'aveva raggiunta. Ormai era troppo tardi. L'assassina le era addosso. Ma Julia era già dentro. Il coperchio si richiuse con un tonfo, sigillandola all'interno. La bara avrebbe resistito?

La lama si infilò nella fessura tra la cassa e il coperchio, ma non riuscì a colpirla agli occhi. L'assassina prese a calci la bara, poi cercò di aprirla facendo leva con il coltello. Dall'interno, Julia tirava il coperchio verso di sé. La fessura si allargava. Il coperchio si sollevava. Si dimenò furiosamente, sperando di sfuggire alle mani omicide che tentavano di aprire il sarcofago di legno.

Di nuovo la lama si infilò nell'apertura, fallica, ma la punta stridette e sussultò, fermandosi a un centimetro dal collo di Julia. I

colpi erano sempre più febbrili. L'assassina cercava di spalancare la bara, portando la vittima allo scoperto. Un altro affondo. Per quanto tempo Julia sarebbe riuscita a resistere all'attacco? Altri fendenti attraverso la fessura. Il primo taglio, un lieve graffio sulla pelle, le prime gocce di sangue.

Con un ultimo slancio d'orrore, Julia si rese conto che il legno era resistente, ma i cardini stavano cominciando a cedere. Divelto il coperchio, sarebbe stata nelle mani dell'assassina: il fendente successivo sarebbe arrivato in profondità, l'avrebbe raggiunta ai reni. Avrebbe fatto di lei un cadavere immerso nel sangue. Julia urlò.

Una sirena.

Fuori, ancora lontano, ma ben distinto, Julia udì il miagolio delle sirene della polizia.

L'assassina si fermò, forse a pensare. I calci e i fendenti si erano interrotti.

Julia si rannicchiò in posizione fetale all'interno della bara, e sentì in bocca il gusto amaro e ferroso delle emozioni primordiali, della paura istintiva e del desiderio di vivere. Tese le orecchie, immobile.

Poi sentì distintamente una serie di cigolìi. Le suole di gomma dell'assassina. Stava scappando? Possibile? Il rumore delle scarpe si allontanava. Al suo posto si udivano voci, forti, e rumori di porte che si aprivano. Balenavano luci di torce elettriche, luci vere. La polizia era entrata negli archivi.

L'assassina se n'era andata, era scappata altrove, non c'era più, aveva lasciato Julia rinchiusa nel sarcofago di legno *nunma.*

Una minuta archeologa americana dentro una bara della dinastia Ming vecchia di duemilacinquecento anni si concesse due lacrime urgenti, tristi, rabbiose. Poi si girò, sollevò il coperchio e uscì dalla cassa.

24

Conclusa la telefonata a Tyrone, Jake cercò di non farsi prendere dal panico. Invano. Però si diede una mossa: chiuse lo zaino, scese le scale e raggiunse Chemda e Sonisoy, che lo aspettavano sul tuk-tuk. L'aria leggera del mattino odorava di salsa di pesce, immondizia, gelsomino e motore a due tempi. E di pericolo.

Chemda lo guardò. «Tutto bene?»

«No.»

«Neanch'io», rispose lei, e gli strinse la mano.

Lo zio disse qualcosa in khmer al conducente. Il tuk-tuk si mise in moto e partirono alla volta dei grandi templi di Angkor: Bayon, Angkor Thom, Angkor Wat, Banteay Srei, Mebon Est.

Jake guardò avanti, cercando di ricordare. Aveva visitato l'area durante il primo anno in Cambogia, da turista, percorrendo con gli occhi sgranati chilometri di templi e palazzi di arenaria in rovina, tra *gopura, lingam* e terrazze di *garuda* inglobate pian piano da orchidee, liane e banyan.

Lo ricordava come un luogo stupendo. Persino la sua anima di ateo era rimasta scossa dal maestoso mistero di quella città di monumenti, antica di un millennio e un tempo abitata da un milione di persone che adoravano gli dei. Una città lasciata in balia dei ragni salticidi, dei millepiedi velenosi... e dei turisti giapponesi in coda per le foto accanto ai *bodhi* di Phnom Bakheng alla luce del tramonto.

Quel secondo viaggio era completamente diverso, pieno di incognite e pericoli. Nell'aria fresca c'era già la promessa di una giornata torrida mentre il tuk-tuk borbottava verso nord sui lunghi rettilinei di Angkor. Le scimmie giocavano sul ciglio della strada, tra le foglie verdi cadute dalle palme da cocco. I venditori ambulanti di bibite fresche pedalavano verso il luogo di lavoro. Le

donne dei villaggi, in *krama* azzurri a scacchi, lavavano bambini nudi alle pompe dell'acqua.

«Zio», disse Chemda. «Puoi dire a Jake quello di cui abbiamo parlato stanotte?»

Sonisoy acconsentì.

«Circa un anno fa abbiamo trovato un francese, Marcel Barnier, che vagava intorno a un tempio. Stava compiendo ricerche a Preah Khan, dove stavamo lavorando noi, e lo abbiamo interpellato.»

«Noi?»

«Il nostro consorzio, Samsara. Abbiamo un ufficio a Siem. Stiamo restaurando il tempio, con il sostegno della Comunità europea e della Cina. Angkor è considerata patrimonio dell'umanità.»

Stavano passando davanti a un grande albergo in cemento, di recente costruzione, ma ancora incompleto. Nel parcheggio, un ambulante vendeva spire di serpente essiccate e secchi di uova sode. Li guardò passare con il volto privo di espressione.

«Questo Barnier era piuttosto anziano. Sui sessantacinque, settant'anni.»

«Che cosa ci faceva qui?»

«Pare che nel 1976 un gruppo di scienziati e pensatori di Parigi, tutti di estrema sinistra, fu invitato in Cambogia. La loro missione era aiutare cinesi e Khmer rossi a creare il perfetto comunista, un soldato per il comunismo.»

«Con le operazioni al cervello?»

Sonisoy si strinse nelle spalle. La sua t-shirt era vecchia e pulita, con un'immagine discreta di un giovane Elvis Presley sul taschino. Guardò la strada priva di traffico davanti a sé. Jake lo imitò, controllando che non ci fossero poliziotti, soldati o altro. Nulla. La strada era deserta da far paura.

«Barnier non conosceva certi aspetti della vicenda», riprese Sonisoy, «ma dopo quello che mi avete detto voi due, penso di sì. Quella dev'essere stata una delle tecniche usate dai Khmer rossi. Esperimenti sul cervello.»

«Come faceva Barnier a non saperlo, se faceva parte della squadra?»

«La sua specialità erano gli incroci. Ibridi tra specie. Uomini e

scimmie. Un altro dei percorsi esplorati dai comunisti. Era cominciato in Russia negli anni Venti. In ogni caso...» Sonisoy guardò all'indietro. Un veicolo si stava avvicinando rapidamente alle loro spalle. Il suo volto si irrigidì.

Jake si voltò di scatto.

«Rilassati» lo rassicurò Sonisoy. «Ranger del parco, ci stiamo avvicinando ai cancelli. Rilassati.»

Ma Jake non poteva. Non dopo quanto gli aveva detto Tyrone. In realtà aveva un bisogno urgente di esprimersi, di spiegare le sue paure. Di condividere e diluire la sua paranoia. Si protese in avanti e informò Chemda e suo zio di ciò che aveva saputo dall'americano: la caccia all'uomo, le tensioni a Phnom Penh, la taglia sulla sua testa.

«Okay» disse Sonisoy. «Non è una bella cosa, ma conosco il modo per farvi arrivare ad Anlong Veng passando da Angkor. E oltre i cancelli siamo al sicuro, per un po'. Dobbiamo fare in fretta. Ecco.» Fece un cenno con una mano.

Si stavano avvicinando a una muraglia. I centotrenta chilometri quadrati delle rovine di Angkor erano circondati da guardie, recinzioni, mura e caselli per il pedaggio, in modo da assicurarsi che tutti i dollari, gli euro e gli yuan dei turisti andassero a finire nei forzieri di Phnom Penh.

Sonisoy scese dal tuk-tuk e mostrò un distintivo alle guardie. Poi indicò gli altri passeggeri. Jake cercò di sfuggire agli sguardi dei sorveglianti: se quella mattina avevano visto un quotidiano della capitale, potevano riconoscerlo. O forse era troppo presto perché le notizie arrivassero fin lì?

La tensione era come una canzone pop che l'altoparlante metallico di una vecchia radio trasmette in continuazione fino a diventare stressante. Una guardia sbadigliò, occhieggiò di nuovo Jake e sorrise distrattamente. Sonisoy risalì sul tuk-tuk, il conducente ripartì e il veicolo si rimise in movimento con straziante lentezza.

«Finisco la storia», annunciò lo zio di Chemda. «Il francese, Barnier, raccontò che era stato invitato a Phnom Penh, ma non era stato coinvolto da vicino nel progetto. Non veniva tenuto al corrente. Altri specialisti - neurologi, antropologi, psichiatri - erano tenuti in maggiore considerazione. Forse i Khmer rossi

avevano deciso che la chirurgia del cervello era il metodo migliore per arrivare al loro obiettivo. Barnier fece ritorno a Lione senza saperne molto di più di quando era partito.»

«Ma perché è venuto qui? Perché è tornato?»

«Senso di colpa.» Sonisoy si voltò verso il conducente e gli diede alcune indicazioni. Poi tornò a rivolgersi agli altri due passeggeri. «Barnier ha una coscienza. Dopo quel viaggio in Cina e in Cambogia, molto tempo fa, ha ripudiato il comunismo. Lo vede come un terribile errore storico e si vergogna di avere dato il suo appoggio al regime da Occidente. In Europa e in America molti maoisti e comunisti in genere hanno cercato di giustificare i Khmer rossi. Alcuni sono tuttora seri accademici, scrittori e politici. Non so quanti di loro abbiano chiesto scusa per ciò che hanno aiutato a fare al mio Paese.»

Sonisoy guardò Jake senza battere le palpebre. Uno sguardo accusatore? Il fotografo cambiò posizione sul sedile, in preda a un disagio fisico e mentale. Faceva sempre più caldo. La tensione era già alta da ore. Da giorni.

Ripensò a quella fatale serata a Vang Vieng. Fino ad allora era un allegro, triste fotoreporter con una propensione per le sbronze. Adesso era un ricercato. Una preda.

Sonisoy continuava a parlare. «Ciò che Barnier aveva scoperto durante il suo viaggio era che i Khmer rossi e i cinesi erano ossessionati dalla storia, in particolare da certe basi antiche dei loro esperimenti. Fecero molte esplorazioni ad Angkor. E, da quello che mi avete detto voi riguardo alla Piana delle giare, vedo che tutto quanto torna.»

«Vai avanti.»

«Dopo la visita di Barnier, ho cominciato a fare scavi per conto mio, sulla base delle sue scarse ma stimolanti informazioni. Dopotutto sono anch'io uno khmer. Voglio sapere che cosa è successo alla mia gente, perché abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto. Eravamo un Paese impazzito. Avevamo una psicosi nazionale. Che cosa è successo e perché? Voglio scoprire il passato. Voglio sapere.» Si avvicinò agli altri. «Nelle ultime settimane qui ad Angkor abbiamo dissotterrato del materiale che può collegare molti pezzi del mosaico. Specialmente dopo quello che mi avete raccontato voi. Per questo voglio farvelo vedere. E

poi...» Rivolse gli occhi a Chemda, non la guardava da un po', poi di nuovo a Jake. «Andate a nord. Subito, più veloci che potete, e superate il confine a Chong Sa.»

Jake annuì. «Capito. Non dobbiamo perdere tempo.»

Sonisoy stava scrivendo qualcosa sulla pagina di un block-notes. La strappò e gliela consegnò. «L'indirizzo e il numero di telefono di Barnier a Bangkok. Adesso abita lì. Quando ci arrivate, andate a cercarlo. Potrebbe sapere più di quello che ci ha detto. Okay, adesso giriamo a sinistra.»

Guardarono avanti. Una distesa d'acqua cui il sole del mattino dava riflessi dorati sbarrava loro la strada. Il grande fossato intorno al tempio di Angkor Wat. Jake ricordava che Angkor era costruita sull'acqua e in ragione dell'acqua, con grandi laghi artificiali e sereni *baray,* alcuni dei quali lunghi otto chilometri. Ed estesi fossati, bacini, condotte. Tutto per placare la sete di una delle più grandi città costruite prima dell'era dell'industrializzazione. Forse la più grande città mai costruita. E ora i *baray* luccicavano dorati e giallo-rossi sotto il sole che saliva all'orizzonte.

Svoltarono a sinistra, costeggiando la barriera d'acqua. I primi pullman dei visitatori erano già parcheggiati sotto i banyan, vicino alla strada rialzata che portava ad Angkor Wat. Visti da lontano, a Jake i turisti che passavano sopra il fossato sembravano gli spiriti dei morti che in silenzio, obbedienti, camminavano in processione verso l'oblio, attraversando lo Stige.

«Prima andiamo al Bayon.»

Il tempio in questione era più in là di Angkor Wat, ai confini dell'antica città vera e propria, Angkor Thom.

Davanti a loro un largo ponte attraversava un altro fossato. Le balaustre consistevano in due *naga*, enormi serpenti di pietra con le fauci spalancate che divoravano per l'eternità l'aria tropicale, cavalcati da statue di demoni che ringhiavano a loro volta. C'era anche un portale a forma di bocca, spalancata in uno sbadiglio e sormontata dal volto quieto e sorridente di Jayavarman, il re-dio.

Mentre oltrepassavano la soglia, sotto la testa del sovrano, un gruppo di ragazzini corse verso di loro per vendere ammennicoli, dvd e bottigliette d'acqua. «Mister, mister, tu compra, America okay, Inghilterra okay, *barang,* tu compra.» Altri scorrazzavano su

e giù dalle grandi mura in rovina: sorridevano e si prendevano gioco di Jake, arrotondandosi gli occhi con le dita.

C'erano bambini dappertutto: sulle balaustre, appesi agli alberi, sulla strada, tutti che correvano e ridevano. Correvano e ridevano, come sua sorella. Il dolore si abbatté su Jake a tradimento. Per mediare la tristezza, non gli restò che tirare fuori la sua piccola macchina fotografica e fare qualche scatto.

Click.

Il tuk-tuk accelerò. Per qualche minuto proseguirono in un silenzio inquieto, sotto il sole che filtrava tra l'alloro, il bambù e gli enormi alberi di kapok, mentre uccelli scuri volavano via. Davanti a loro sorgeva un palazzo sormontato da grandi facce di pietra.

Il Bayon.

«Scendiamo qui.» Sonisoy indicò il conducente del tuk-tuk. «Lui ci aspetta.»

Il tempio era come Jake lo ricordava dopo la sbrigativa visita turistica di un paio di anni prima: una serie di grandi terrazze quadrate e ascendenti di arenaria, finemente cesellate di bassorilievi di *apsara, garuda* e serene divinità femminili, *devata* e *dvarapala*; scene di vita khmer del XII e XIII secolo; principesse sulle portantine, combattimenti di galli e di cinghiali, episodi della mitologia indù, l'arca del fuoco sacro, le onde dell'oceano di latte, il dio dell'amore ucciso da Shiva.

Jake scattò altre foto.

Ciò che caratterizzava il Bayon erano le facce: ogni punto significativo del tempio culminava in un pinnacolo su cui erano scolpiti volti umani megalitici, ritratti sorridenti ed enigmatici del re-dio.

Salirono gli stretti gradini di pietra fino alla sezione interna del tempio, il *prasat.* Faceva già caldo. Jake ansimava. Era come essere troppo vicini al sole.

«Jayavarman», disse Sonisoy. «Le teste di Jayavarman, qui nel Bayon, rappresentano l'apogeo della cultura angkoriana, l'apoteosi, quando il re diventa un dio e la società è arrivata alla perfezione. Molte persone si sentono disturbate da queste teste, credo per via dei sorrisi. Delle dimensioni e dei sorrisi.»

Jake era d'accordo. Erano splendide, ma lo mettevano a

disagio. Forse era proprio quel grande sorriso, leggermente diverso per ogni volto. Ricordò una faccia che sorrideva triste nel buio, una grande faccia, enorme. Senza corpo.

«E questo è il punto cruciale. Guardate», li invitò Sonisoy, indicando la grande testa più vicina.

Chemda domandò: «Che cosa?»

«Lì.»

«Ma non vedo niente!»

Chemda si tolse le infradito e si arrampicò su una balaustra per vedere meglio. Jake le guardò le caviglie. Su quella sinistra aveva tatuato un piccolo scorpione.

Sonisoy indicò di nuovo.

«Lì, guardate la fronte del re-dio. C'è un rombo, no? Scolpito distintamente nella fronte, come un foro. Rappresenta, naturalmente, il terzo occhio della mitologia indù, la posizione dell'anima, il luogo nella mente dove risiede Dio. Pensate al *bindi* delle donne indiane, il segno sopra e in mezzo agli occhi. È la stessa cosa. Ricordatevelo, è importante. Perché il resto della storia è a Preah Khan. Dobbiamo fare in fretta.»

Correndo il rischio di scivolare sul muschio, scesero velocemente gli insidiosi gradini fino a terra. Sonisoy fece strada oltre la Terrazza degli elefanti e la Terrazza del re lebbroso, con i suoi demoni danzanti e i suoi *garuda* ossessivi, soprani wagneriani scorticati che cantavano muti dai loro becchi di arenaria, rivolti a una foresta che non dava loro ascolto.

Il sentiero per l'ingresso ovest di Angkor Thom non era pavimentato ed era virtualmente sopraffatto dalla giungla. Al loro passaggio le scimmie si nascondevano tra le liane e gli alberi di kapok. Il rumore prodotto dagli insetti era assordante. Non era la prima volta che Jake sentiva frinire le cicale, ma quello era un richiamo di massa, come se l'intera foresta strillasse di rabbia o di tormento.

Sonisoy li guidò attraverso un altro portale a forma di bocca spalancata, anch'esso sormontato da una grande testa del re-dio, e all'interno di una giungla ancora più fitta. Lungo il sentiero si intrecciavano ragnatele invisibili ma ben tangibili. Jake le sputò disgustato e si scosse dal braccio i ragni-lince traslucidi che vi passeggiavano sopra. Chemda aveva il suo daffare a liberarsi delle

formiche rosse che le erano cadute sui capelli. Braccia e gambe si impigliavano nelle liane, ricoperte da una sostanza appiccicosa.

Sonisoy si voltò con un sorrisetto.

«Poche persone si addentrano fin qui a Preah Khan, uno dei templi più antichi di Angkor. In origine era un'università. Eccoci.»

Il tempio spuntava dalla giungla, antico, vasto e in rovina. A ogni angolo *garuda* giganteschi facevano la guardia alle mura. A entrambi i lati dell'entrata erano acquattati i *naga.* Statue acefale di dei facevano da sentinella sotto il portico.

«Da questa parte, di qua... a sinistra, seguitemi...»

Era un labirinto di luce sonnolenta e antiche tenebre, colonne di pietra abbattute e statue di Buddha mutilate, recinti, *gapura,* porte e portali, lunghi corridoi nei cui angoli, in alto, si annidavano i pipistrelli.

«È enorme», osservò Chemda.

«Nell'epoca del suo massimo splendore, a Preah Khan vivevano ventimila persone. E non sappiamo che cosa studiassero.» Sonisoy li aveva portati in una sorta di chiostro aperto, la cui parete di fondo confinava con la giungla. «Questo luogo è unico ad Angkor. Il solo edificio con colonne a sezione circolare. Probabilmente era una sorta di biblioteca sacra. Riguardo al suo contenuto...»

Era un padiglione scoperto, elegante, vuoto, desolato. Immani ragnatele pendevano come costellazioni dalle vacue finestre di arenaria.

«Libri», disse Chemda. «Avrà contenuto... libri, pergamene, tavolette di legno. Ma saranno stati tutti distrutti dal tempo.»

«Sì.» Sonisoy indicò un lato del chiostro. «Ma la pietra può sopravvivere a lungo, sottoterra. Abbiamo scavato in questa biblioteca lo scorso anno, dopo avere parlato con Marcel Barnier. E la settimana scorsa abbiamo trovato questi.»

Puntò il dito su un largo foglio di plastica polveroso che copriva un cumulo di detriti.

Con un gesto da mago, Sonisoy sollevò la plastica e Jake guardò cosa c'era sotto. Era un mucchio di niente. Avevano fatto tutta quella strada per andare a vedere vecchi mattoni.

«Zio, non...»

«Guarda bene. Usa gli occhi.»

Fra i detriti c'erano due blocchi di pietra più grossi. Frontoni in pessimo stato di conservazione, con pannelli istoriati: bassorilievi raffiguranti *apsara, garuda,* le solite cose.

«E allora?»

Sonisoy sospirò nel caldo soffocante.

«Questi sono bassorilievi particolari, e si trovano in una biblioteca sacra nel cuore intellettuale di Angkor, ai suoi tempi la più grande città del mondo. Devono raccontare una storia...»

«Sì, ma diccela tu», lo incalzò Chemda. «In fretta. Per favore!»

«Certo.» Sonisoy si voltò verso la nipote. «Conosciamo tutti la profezia, no? Tutti i khmer la imparano. 'Il buio scenderà sul popolo della Cambogia. Ci saranno case ma nessuno le abiterà, strade, ma nessuno le percorrerà.'»

Fu Chemda a completarla al suo posto. «'La terra sarà governata da barbari senza religione; il sangue scorrerà così profondo da lambire il ventre dell'elefante. Solo il sordo e il muto sopravviveranno.'»

«E dunque», disse Sonisoy indicando un blocco di pietra, «qui c'è il ventre dell'elefante. Qui c'è il mare di sangue.»

Jake si chinò a guardare da vicino. Distingueva a stento ciò che Sonisoy aveva indicato. Forse c'era un elefante, forse c'erano onde di un oceano, di acqua o di sangue. Ma c'era anche qualcos'altro che si vedeva chiaramente.

«Mio Dio, questa è una giara. Dalla Piana delle giare in Laos! Questo bassorilievo descrive ciò che è successo a quella gente in Laos?»

«I Khmer neri. Esatto.» Sonisoy annuì, la testa rasata madida di sudore. Sciolse il *krama* che portava alla vita e si asciugò prima di tornare al bassorilievo. «Quando me ne avete parlato, ieri sera, ho pensato a queste incisioni. Ora tutto ha senso. Qui ci sono uomini, Khmer neri, a cui viene trapanato il cranio per trasformarli in guerrieri. Qui vedete la trapanazione.» Spostò la mano. «E qui... e qui vedete la metamorfosi. Da contadini servili a orgogliosi guerrieri khmer dopo la perforazione del cranio. Questi devono essere prigionieri vietnamiti, decapitati dopo le guerre e il trionfo dei khmer.»

Si vedeva chiaramente un cumulo di teste a terra. Il pannello testimoniava una grande vittoria militare dei Khmer neri sulla

Piana delle giare. Khmer con le trapanazioni... Jake scattò un paio di foto di modesta qualità, ma pur sempre valide come testimonianza.

Ma testimonianza di cosa?

«Qui, invece, vedete», riprese Sonisoy, «nel pannello successivo ci sono le giare e le donne piangenti. E il sangue e la distruzione, le ossa bruciate, un suicidio di massa. Vedete, è una storia, è *la* storia.»

«Quale storia?»

«Chi lo sa? Tuttavia...»

Un rumore lo interruppe. Era una scarica elettrostatica dalla ricetrasmittente che Sonisoy portava alla cintura. Jake immaginò che, per restare in contatto in un luogo vasto come Angkor, servisse un apparecchio del genere.

Sonisoy rispose alla radio e si fece scuro in volto, molto scuro. Si arrabbiò. Scambiò qualche parola e guardò la nipote.

«Era la guardia all'ingresso, è un amico», disse poi. «Mi avvisa che qualcuno vi ha identificati. Sta arrivando la polizia nazionale. Circonderà il tempio...»

Chemda afferrò la mano di Jake. «Come facciamo a uscire?»

«È troppo tardi, dobbiamo nasconderci. Da questa parte!»

Stavano per essere catturati. La paura attraversò il corpo di Jake, una sirena antincendio nella notte. Sonisoy li guidò tra le colonne abbattute e le macerie, attraverso una finestra che si apriva su una camera allungata immersa nella penombra. Una tomba virtuale di aria torrida e stagnante.

La camera era nascosta nel buio del cuore del tempio, nel centro di Preah Khan, infestato dai pipistrelli. Aderirono a una parete. Jake sentiva il sudore freddo che gli impregnava la camicia. Il viso di Chemda, accanto a lui, era una maschera di cera umida; sul collo si vedevano, rapide, le pulsazioni.

Che cosa sarebbe accaduto ora?

Per il momento erano riusciti a nascondersi, ma erano intrappolati nel cuore oscuro di Preah Khan. Presto o tardi sarebbero stati scoperti: un minuto, cinque, dieci. Jake era una preda, un ricercato. Sarebbe finito in carcere, sempre che ci fosse arrivato. E avrebbero trovato un pretesto per giustiziarlo. Quella era la Cambogia, dove la gente moriva in un batter d'occhio.

Jake guardò la parete opposta, decorata con un fregio di pietra. Si accorse che raffigurava una serie di fluttuanti, sorridenti teste di donna del tutto prive di corpo.

25

Le donne-demone lo fissavano. Ora Jake sentiva i poliziotti: voci di giovani khmer che si scambiavano ordini. Su una parete della camera illuminata dal sole si disegnò l'ombra di un uomo. Uno di quelli che davano loro la caccia.

«Di qua» mormorò Sonisoy. Con un gesto, invitò gli altri a seguirlo. Jake e Chemda obbedirono. I corridoi si restringevano. Un banyan si affacciava da un piccolo pozzo e le sue enormi radici si aggrappavano all'architrave, come muscoli e tendini, sottomettendo la pietra, sbriciolando il tempio. Da una ragnatela illuminata dal sole, come un'immagine sacra, pendeva un ragno scarlatto.

Per proseguire dovettero chinarsi. Un altro corridoio, ancora voci. I poliziotti dilagavano nell'antico labirinto di Preah Khan. Dovevano essercene almeno una dozzina e si stavano arrampicando tra i gapura, pattugliavano le balaustre dei *naga,* puntavano pistole e torce elettriche in alcove antiche di un millennio, in cui salamandre albine cieche rifuggivano la luce alimentandosi del buio primordiale.

Il cranio rasato di Sonisoy fu illuminato da un raggio obliquo di luce solare che entrava da una fessura del tetto. Si guardò intorno, riflettendo e gesticolando.

«Di qua...»

Era inutile. Jake avvertiva la totale inutilità di quel loro trascinarsi tra rovine di colonne, frontoni e bassorilievi. Li avrebbero catturati. La morte arrivava sempre.

I giovani poliziotti avevano invaso il tempio. Jake li sentiva dappertutto, con le loro marcate vocali khmer, dissonanti, spiacevoli. Non sarebbero riusciti a scappare.

All'improvviso Sonisoy si fermò e alzò una mano. Indicò una finestra di pietra che dava su uno spazio aperto. Oltre il muro si levavano grandi alberi di kapok, come torri di sorveglianza intorno a un campo di concentramento.

«Vedete. I leoni della sala, laggiù...»

Jake seguì l'indice di Sonisoy e scorse un leone di pietra.

«C'è un sentiero alla destra dei leoni, lo vedete?»

«Sì.»

«Il sentiero porta al quarto recinto e passa sotto un muro. Abbiamo scavato un tunnel per estrarre le macerie.»

Jake si protese verso di lui, in preda a un entusiasmo inaspettato. «Allora andiamo, passiamo dal tunnel!»

«Aspetta!» sibilò Sonisoy. Un altro clamore di voci maschili dietro di loro, di là da un muro. Erano vicini.

«Jake, vai tu. È te che vogliono. Chemda e io possiamo restare qui, lasciarci prendere. A noi non accadrà nulla...»

Lei intervenne, fiera. «Se Jake va, io vado con lui.»

«Ma Chemda...»

«No!» Gli occhi di lei fiammeggiavano nella penombra. «Voglio scoprire la verità su mio padre. E voglio stare con Jake.»

L'amico la guardò, teso.

«Sempre ostinata, la piccola Chemtik.» Sonisoy sospirò e appoggiò una mano sulla spalla di Jake. «Abbi cura di mia nipote, per favore. Okay? Io corro là dietro e faccio un sacco di rumore per distrarli, così voi guadagnerete qualche secondo mentre i poliziotti mi vengono dietro. Approfittate di quei pochi secondi.» Strinse più forte la spalla di Jake. «Poi, quando siete fuori, correte. Correte nella foresta. La strada è lunga, fino a un *baray.* Srah Srang. Non ci va nessuno, solo gente locale, dei villaggi. Niente turisti e niente poliziotti. Da lì potete farvi portare ad Anlong Veng.»

Il poliziotto più vicino stava per svoltare l'angolo. Si sentiva il rumore degli stivali sulle macerie.

Sonisoy guardò il cielo che filtrava attraverso il fogliame, nei suoi occhi un misto di adorazione e inquietudine velate di tristezza. «Ora ci dividiamo. Tre secondi. Due. Pronti?»

«Pronti.»

Sonisoy si mise a correre facendo baccano, diretto verso un cortile. Gridava: «Chemda! Jake! Di qua!»

Gli rispose un improvviso coro di voci. Lo avevano sentito. Lui continuò a gridare, attirando i poliziotti nella direzione sbagliata.

Jake prese Chemda per mano. Si misero a correre piegati in

avanti, sotto il sole. Superarono il leone, attraversarono la terrazza, scesero i gradini e imboccarono il sentiero.

Eccolo. Il sentiero lasciava spazio a un breve tunnel, sotto un muro. Si lasciarono scivolare nel fango e proseguirono a quattro zampe nel buio, per emergere nella luce e nel silenzio. Che fu spezzato da un suono.

Un urlo agghiacciante.

Fu così forte e irreale che parve far tacere i rumori della giungla. Era l'urlo quasi inumano di qualcuno che veniva percosso brutalmente, o peggio. Ora i poliziotti gridavano, abbaiavano ordini, continuavano la caccia.

«Sonisoy...» Gli occhi di Chemda tradivano lo shock. «Che cos'hanno fatto a Sonisoy?»

L'urlo risuonò di nuovo, il lamento di un uomo che soffriva.

Jake rimase immobile per un istante. La sua vita si ripeteva: stava lasciando indietro qualcuno, un corpo spezzato coperto di sangue, che respirava a stento. Ma la volontà di non cedere ebbe il sopravvento sui suoi pensieri.

«Lo stesso che faranno a noi.»

La tirò per la mano. Chemda resistette, ma fu solo una frazione di secondo, poi con un brivido si scosse e insieme corsero lungo il sentiero, inoltrandosi nel calore e nei rumori della giungla. Nell'intrico verde e umido, uccelli e scimmie sembravano deriderli con i loro fischi. Tutt'intorno gli insetti ronzavano e sibilavano adirati; grosse vespe nere volavano verso i loro volti sudati. Il sole balenava impazzito attraverso la volta della vegetazione.

Corsero fino a quando ne ebbero le forze, poi Jake si accasciò su un fianco, ansante. Chemda gli si strinse al collo, il suo respiro era caldo e accelerato. Si sostennero a vicenda, esausti.

Poi Jake alzò lo sguardo.

Davanti a loro c'era la distesa d'acqua di un *baray,* come un ampio lido di mercurio in un caldo pomeriggio di sole.

Era forse anche un villaggio.

Chemda ne approfittò per avvicinarsi alla sponda del bacino, dove baracche di legno e bambini che nuotavano nudi testimoniavano la presenza umana. Jake la seguì, il cuore ancora in pena per lo sforzo. Chemda era scalza e le sanguinavano le

caviglie. Si chinò, indossò le infradito e depose a terra lo zaino. Jake lo guardò: lui ne aveva uno simile in spalla. Tutto quello che possedevano. Due miseri zaini.

La seguì. Sentiva un vago senso di conferma mentre si avvicinavano al villaggio: erano insieme, in quel momento. Lui apparteneva a lei e viceversa. Qualunque cosa fosse successa.

Il villaggio sembrava dormire, come se qualcuno lo avesse bombardato di gas soporifero. Le donne, sporche e scalze, erano sdraiate su un fianco su piattaforme di legno; sonnecchiavano, sbadigliavano, allattavano i bambini, con i *krama* sulle spalle. Gli uomini erano seduti con la schiena appoggiata ai banyan, dormivano. Solo i bambini e i galli erano svegli.

Un vecchio con un telo bianco legato intorno ai fianchi, che ricordava il Mahatma Gandhi, si fece avanti e li esaminò. Poi fece qualche domanda rapida, cui Chemda rispose. L'uomo aveva denti radi e occhi gentili e scaltri. La guardò mentre prendeva dei soldi dallo zaino. Poi parlò di nuovo.

Lei tradusse a beneficio di Jake. «C'è un pickup in partenza tra quaranta minuti. Porta frutta in Thailandia, passando da Anlong Veng. Possiamo nasconderci nel retro.»

Dovevano aspettare, ma a Jake non dispiacque. Gli facevano ancora male le gambe, dopo la corsa nella giungla. E nella testa sentiva ancora quell'urlo spaventoso nel tempio. Che cosa avevano fatto a Sonisoy?

Il vecchio li portò in una radura in cui c'era una specie di tavolo comune del villaggio. Intorno, nella polvere, scorrazzavano pollame e bambini. Cinque ragazzini giocavano con un volano nelle acque del *baray*, scalciandolo in aria.

L'uomo prese una caraffa di metallo e versò dell'acqua in bicchieri di plastica. Era fresca e deliziosa. Jake la bevve avidamente.

«Aw kohn.»

Il vecchio sorrise. Nei suoi occhi c'era una luce amichevole, forse empatica nei confronti di quei due giovani scarmigliati, sporchi e sudati che erano spuntati dalla giungla con aria spaventata. Sparì per qualche secondo in una baracca e tornò con una scodella di uova sode. Le offrì a Chemda e Jake, e solo allora lui si rese conto che non mangiava da quasi un giorno. Ne prese

subito uno.

Mentre rompeva il guscio, si rese conto dell'errore. Chemda lo osservava con le sopracciglia inarcate, ma era troppo tardi. Adesso doveva mangiare. L'odore forte e pungente che emanava dall'uovo ancora caldo gli fece capire che cosa aveva in mano.

Balat. Embrione di anatra bollito, un uovo che era stato covato e lasciato crescere per un paio di settimane o più. Il che voleva dire che all'interno c'era un uccello quasi formato. Jake sbucciò il sottile guscio bianco cercando di non fare smorfie. All'interno, in effetti, c'era il bolo limaccioso di un feto di anatra con piume, cervello, becco e zampe, grigio e molliccio, quasi pronto a nascere, quasi pronto a volare, mescolato alla polpa giallo scuro.

Jake non poteva dire di no. La gente di quel villaggio stava salvando loro la vita. Non poteva correre il rischio di insultarli. Chiuse gli occhi e si mise l'uovo in bocca, mordendolo un po' alla volta. Ossicino dopo ossicino, sentì scricchiolare tra i denti la cassa toracica dell'animale e la consistenza gelatinosa del cervello. Come masticare fanghiglia. Rabbrividì e provò una specie di rimorso. Il senso di colpa del carnivoro. Eppure mangiò. Perché aveva fame.

«Siamo pronti», disse Chemda.

Jake deglutì ciò che restava del *balat* e si alzò in piedi. Una Toyota Hilux, sorprendentemente nuova e pulita, stava entrando a marcia indietro nella radura. La gente del villaggio cominciò a caricarla con cestini di frutta: mele, mangostani, papaya, pitaya violacei ed enormi durioni dalle spine verdi.

Jake e Chemda salirono sul cassone e si distesero sul fondo, tra le ceste di frutta. Il fetore dolciastro di fogna dei durioni era piuttosto forte, ma se non altro erano ben nascosti.

Il vecchio stese un telone sopra il carico e loro due. Mormorò qualcosa. Jake disse: «Grazie», Chemda: «*Aw kohn*».

Il pickup si mise in moto. Erano partiti.

Il viaggio fu lungo e torrido. Jake lo passò a guardare Chemda che dormiva, distesa accanto a lui. Aveva chiuso gli occhi appena il Toyota aveva cominciato ad accelerare. Era davvero esausta, tanto da assopirsi in quello spazio ristretto, caldissimo e maleodorante, mentre sobbalzavano sulle buche della Nazionale 7.

Lui era mezzo sveglio. I suoi pensieri vagavano, sognava a occhi aperti. L'odore dei durioni gli ricordava quello dei bagni a un festival estivo di quando era un teenager, a Glastonbury. Il guidatore del pickup grattava quando cambiava marcia. Mentre il veicolo sussultava, Jake ripensò a sua sorella. Becky. Rebecca. Per quanto ancora si sarebbero protratti i rimorsi? Non era stata colpa sua, né per sua sorella, né per sua madre, eppure si sentiva colpevole. Era una prigione. Rimorsi del cazzo.

Aprì la cerniera lampo dello zaino e recuperò il portafoglio. Pescò la foto di Rebecca con due dita e la guardò, da vicino, nella penombra. Quel sorriso che non sarebbe mai morto, spensierato, felice. Cinque anni e poi una fine improvvisa. Il dolore era una corrente sotterranea che cercava di trascinarlo con sé, una marea cui non riusciva a resistere. Ma forse non voleva resistere. *Lascia perdere. Lascia perdere tutto.*

Mise la foto nel taschino della camicia. Non sapeva perché, ma voleva tenerla vicino. Poi chiuse gli occhi e cercò di dormire, senza riuscirci. Scivolò in un turbolento stato semicosciente.

Le voci andavano e venivano mentre attraversavano villaggi e giungla o rallentavano su ponti malfermi di legno. Jake si girava su se stesso e si stropicciava gli occhi. Non c'era molta luce sotto il telone: solo una fessura in fondo al pickup permetteva di vedere la polvere, la strada e le risaie che si allontanavano man mano che procedevano verso nord.

Pensò alla madre, che moriva e sorrideva. Com'era morta? Non ci voleva pensare. Ricordò le teste di donne-demone sul fregio di Preah Khan. Risentì l'urlo di Sonisoy. Morivano tutti. Era il giorno zero, l'anno zero. Stavano evacuando la città della sua vita, la gente precipitava nel canale di scolo del boulevard Sisovath. Di lì a poco avrebbero fatto saltare in aria la banca.

Un rumore metallico riportò Jake alla lucidità. Il guidatore aveva scostato il telone ed era in piedi davanti a loro. Fece cenno di scendere. «Anlong Veng.»

Dopo aver rimesso piede a terra, Jake si massaggiò i muscoli. Il sole era meno caldo. Si trovavano nella piazza principale di una misera cittadina in cui i ragazzini giocavano a pallavolo in mezzo alla polvere.

Chemda si stava già dando da fare. Pagò il guidatore e si mise a

parlare con un giovane che indossava una t-shirt scolorita della Klang Beer. Poi si voltò verso Jake. «Qui possiamo riprendere fiato.» Indicò una via in ombra che portava a una specie di promontorio. «Lui è Rittisak. Ci darà una mano.»

«Ma...» Jake si guardò intorno. Qualche metro più in là un gruppo di uomini beveva vino di palma davanti a una baracca di legno, guardando con curiosità la principessa khmer infangata e l'uomo bianco spettinato e sudato. «Siamo al sicuro, qui?»

«Siamo al sicuro. Questa è Anlong Veng. Il confine thailandese è in cima a quelle colline: la scarpata di Dangrek, il passaggio di Chong Sa. Questo è stato l'ultimo territorio governato dai Khmer rossi, fino al 1998.»

«Okay.»

«La gente del posto ha odiato così tanto i Khmer rossi che ancora oggi detesta tutti: la polizia, la dogana. Se noi siamo fuorilegge, siamo automaticamente loro amici. Qui possiamo stare tranquilli... Be', per qualche ora, poi dobbiamo andare. Come hai detto tu. Dobbiamo arrivare in Thailandia.»

Il loro nuovo amico, Rittisak, faceva loro cenno di seguirlo con una mano. Superarono una macchia di alberi e un camion sovietico bruciato e raggiunsero una costruzione di cemento.

«Dentro», disse Chemda, seguendo Rittisak, che aveva varcato una porta e saliva una rampa di scalini.

La casa era bizzarra, priva di arredamento e ancora calda per la giornata di sole. Una parete era decorata con murales amatoriali di una Angkor Wat ambientata in una giungla idealizzata: cervi con occhi in stile Walt Disney che brucavano in riva a laghi cristallini, elefanti che facevano il bagno nelle acque color zaffiro sotto lo sguardo di scimmie così allegre che sembravano sotto l'effetto di una droga.

Ma ciò che rendeva veramente bizzarra quella casa era il fatto che tre lati, pressoché privi di pareti, si protendevano verso una distesa di acqua che brillava rossa e gialla al sole del tramonto, emanando un caratteristico odore speziato di putrefazione. Dalla superficie, come braccia bruciate e dita carbonizzate, spuntavano migliaia di tronchi mozzati, in qualche caso alberi interi, tutti anneriti. Quel cimitero allagato di alberi si estendeva per chilometri, tetro e tragico, fino alle colline che si alzavano

improvvise all'orizzonte. Sembrava lo scenario di una battaglia della prima guerra mondiale - la Somme, Ypres o Passchendaele - inspiegabilmente inondato e trasposto sotto un decrepito sole tropicale.

«Che cazzo di posto è?»

Rittisak li invitò a sedersi. Così fecero. Jake chiese di nuovo notizie del panorama e dello strano lago.

Mentre il sole ripiegava dietro le colline di Dangrek, Chemda gli rispose: «Questa era la casa di Ta Mok».

«Il leader dei Khmer rossi?»

Lei annuì, cercando di togliersi il fango secco dalle mani e dalla gonna.

«Guarda quanto sono sporca. Sì, Ta Mok il Macellaio, l'amico di Pol Pot, l'unico uomo più crudele di lui.»

«E quella tomba d'acqua là fuori?»

«Lo chiamano il Lago del macellaio. Perché è opera di Ta Mok. Negli ultimi anni dei Khmer rossi, quando avevano ancora il controllo di quest'ultimo angolo di Cambogia, Ta Mok costrinse i contadini a costruire una diga su un fiume, creando questo lago artificiale. Ma non funzionò e uccise gli alberi e tutto il resto.»

«Perché?»

«Si dice che avesse voluto tutto questo per seppellire i cadaveri. Fino all'ultimo i Khmer rossi hanno massacrato la gente, migliaia di contadini qui intorno. E i locali dicono che i resti sono là fuori, sotto l'acqua, e che l'avveleneranno per sempre.»

Chemda si rilassò sulla sedia, con le mani dietro la schiena, e si mise a parlare con Rittisak, la fronte corrugata. «Dice che per passare il confine dobbiamo muoverci stanotte», spiegò poi. «Quando fa buio.»

«Buona idea.»

«Ma c'è solo una strada, solo una per evitare i controlli.» Guardò la distesa d'acqua là fuori. «Sì, dobbiamo andare da questa parte. È l'unico modo, ed è pericoloso.»

«No.»

«Sì. Dobbiamo attraversare il lago.»

26

Quelques spéculations sur les origines de culpabilité et de conscience dans les grottes paléolithiques de France e d'Espagne.

Seduta nell'appartamento, a luce bassa, Julia ragionava sul titolo dell'articolo di Ghislain, il saggio che l'assassina cercava di procurarsi. *Speculazioni sull'origine di colpa e coscienza nelle grotte del Paleolitico di Francia e Spagna.* Che cosa significava? Che cosa implicava? Cosa aveva in mente il professore?

Le origini del senso di colpa?

Gli altri parlavano sommessamente, ma lei non ci faceva caso. Non si accorse di Rouvier, pensieroso in piedi davanti alla finestra, e nemmeno di Alex, che aveva mormorato una domanda prima di sparire in cucina. Non se ne accorse perché stava cercando di ricordare le sensazioni che aveva percepito vicino alle pietre sullo Cham des Bondons.

Colpa. Aveva provato una sorta di senso di colpa. Una lugubre colpa. E adesso disponeva di un indizio. Al prezzo degli orrori vissuti nell'archivio, disponeva di un indizio. Forse esisteva davvero un legame tra i teschi, i delitti e, chissà, anche le pitture nelle grotte. E se questo legame c'era, doveva essere serio e profondo, non poteva essere altrimenti. Julia intuiva i contorni di qualcosa, a livello tattile, come un cieco che tocca una scultura astratta di bronzo. Arte. Ossa. Teschi forati.

Una parte di lei era emozionata da quella scoperta, l'altra invece si raggelava al ricordo dell'assassina che cercava di colpirla a un occhio con il coltello.

Rouvier stava facendo di sì con la testa. La luce filtrata dalle tapparelle semichiuse dell'appartamento di Alex Carmichael a Le Marais, gli tracciava linee sottili sul volto cordiale. Come se fosse dietro a sbarre orizzontali.

Forse erano tutti, metaforicamente, dietro le sbarre, pensò Julia d'un tratto. Erano nascosti là dentro da quarantott'ore, si erano avventurati al più fino alla *boulangerie.* Poliziotti erano andati e

venuti, dichiarazioni erano state rilasciate e trascritte, ma lei e Alex erano chiusi lì dentro, con le tapparelle abbassate, insieme ma isolati.

Alex tornò dalla cucina con la terza tazza di tè in mano. Si sedette sul divano senza dire una parola. Rouvier indicò il foglio con il titolo dell'articolo che, per ragioni sconosciute, risultava sparito.

«Signorina Kerrigan, mi può spiegare brevemente la questione? Ricordi che sono un umile poliziotto della remota provincia. Un *péquenaud.*» Sorrise, affabile. «Non capisco la scienza, quando è troppo complicata. Come si collega la sua teoria all'articolo *scomparso* di Quoinelles?» Il sorriso svanì. «E ai delitti?»

Julia abbozzò un sorriso a sua volta. «Come le dicevo, non ho una teoria, solo idee. Prima le devo spiegare qualcosa sull'evoluzione della mente umana.»

«Ma certo.»

«L'espressione 'modernità comportamentale' è usata da alcuni scienziati per esprimere il concetto secondo cui gli esseri umani», Julia occhieggiò Alex, poi tornò a guardare Rouvier, «hanno fatto un grande balzo in avanti nella loro cognizione e nel loro sviluppo culturale circa quarantamila anni fa.»

«E ci sono delle prove?» domandò Rouvier.

«Be', innanzitutto la nascita dell'arte. Le pitture rupestri. Ma ci sono anche altri segni del fatto che l'uomo abbia cambiato all'improvviso il suo comportamento, segni di cognizioni progredite e astratte. La caccia diventa più elaborata ed efficiente: gli animali vengono condotti verso i precipizi, tecnica che dimostra una capacità strategica. Emergono la musica e i giochi, vengono fabbricati attrezzi d'osso più raffinati, le tribù praticano il baratto e i rituali religiosi sono più complessi, compresi quelli funebri. Tutti questi comportamenti differenziano l'*homo sapiens* dagli ominidi precedenti, ovvero l'*homo erectus* e l'*homo neanderthalensis.* L'idea di base è che quarantamila anni fa, in breve tempo, siamo diventati completamente umani.»

«E perché questo cambiamento?»

«Ci sono due opinioni principali. C'è stata un'improvvisa mutazione nel DNA umano, oppure un effettivo cambiamento delle strutture neurali del cervello, una vera e propria evoluzione

cerebrale. Forse nella corteccia frontale! Ma nessuno ne ha la certezza.»

I rumori del traffico parigino, per quanto attutiti, arrivavano fin nell'appartamento silenzioso.

«E lei ritiene che il professor Quoinelles stesse facendo ricerche in proposito?»

«Forse sì. Anzi, di sicuro. Guardi il titolo: *Colpa e coscienza nelle grotte del Paleolitico.* Sappiamo anche che era interessato ai teschi trapanati. Il suo primissimo lavoro, da studente, fu nella Lozère, dove è probabile che abbia scoperto le teorie di Prunières. E sappiamo che Annika era un'esperta dell'arte rupestre di Lascaux e Gargas.»

Rouvier alzò una mano. «Si riferisce ai teschi che ha trovato lei nella sua caverna, e a quelli, identici, trovati da Pierre-Barthélémy Prunières oltre un secolo fa nella stessa regione?»

«Certo, ma...»

«E dato che Prunières nomina la Cocincina, ritiene che questo ci porti a un assassino... cambogiano o asiatico. È così?»

«Sì.» Julia si sentì arrossire, adirata con se stessa. Doveva difendere le proprie idee con maggiore convinzione.

Rouvier sospirò. «Ma ho ancora le idee poco chiare. Come si collega tutto quanto?»

«Non lo so. Ma so che è così! Dev'essere così! Solo che non l'ho ancora capito neanch'io.» Si interruppe, balbettando. Perché stava alzando la voce? Perché doveva essere così istrionica?

Nell'appartamento era tornato il silenzio. Alex guardava verso le finestre con una lieve traccia di imbarazzo sul volto tipicamente inglese.

E Julia sentiva, anche se le sembrava assurdo, di aver deluso Rouvier, così come a suo tempo aveva deluso suo padre. Al contempo avvertiva l'ingiustizia della situazione. Non poteva rimettere insieme l'articolo perduto così, sui due piedi. Le occorreva tempo, qualche indizio e forse un po' di fortuna. Se avesse avuto tempo sufficiente, avrebbe anche potuto dimostrare che non si sbagliava. Perché aveva ragione. Quella era la sua fonte di energia: *io ho ragione.*

E non solo. Le sue intuizioni erano la replica dell'eccellente analisi di qualcun altro. Ghislain. Le dispiaceva un po' che lui ci

fosse arrivato molto prima di lei. Si era sentita così acuta quel giorno, sullo Cham, quando aveva percepito il senso di colpa nel passato, le pietre, le ossa. E, a quanto pareva, Ghislain era giunto alla stessa conclusione - le origini del senso di colpa e della coscienza -, forse con una spiegazione più intelligente, più profonda, più antica. Qualcosa che ne aveva dunque provocato la morte?

Poteva essere. Ma come avrebbe fatto Julia a spiegare una serie di intuizioni e sensazioni a un poliziotto serio e pratico? Era impossibile.

Rouvier si avvicinò alle lunghe finestre dell'appartamento del XVIII secolo e abbassò le moderne tapparelle grigie gettando uno sguardo al traffico che rombava sommesso. Parlò rivolto al vetro. «Non so. Non sono un lettore di tarocchi dei tempi antichi. È un'idea affascinante, ma non so come ci possa aiutare.»

Julia perse quel poco di entusiasmo che le era rimasto. Si sentiva mortificata, quasi disprezzata. Rouvier non era diverso dal solito, cortese, simpatico, sensibile. Ma era come se in quella stanza ci fosse uno dei suoi genitori che, con gentilezza, ma anche con scetticismo, gettava acqua sul fuoco dei suoi sogni da teenager di fare l'archeologa. E poi detestava sentirsi sottovalutata.

«Tuttavia», disse il poliziotto, «c'è un aspetto... Hmmm... Mi domando...»

«Si domanda cosa?»

«Il fatto che l'articolo sia sparito è interessante e forse rilevante.» Rouvier si voltò verso di lei. «Lei dice che l'articolo è citato nelle... com'è la parola... bibliografie? Citato e classificato. Giusto?»

«Sì», rispose lei. «È stato pubblicato solo una volta, su un'oscura rivista accademica. È possibile che ne abbiano stampato solo qualche centinaio di copie. Ma sono sparite tutte! Nelle biblioteche non ci sono. Prese a prestito ma non restituite. Forse distrutte. Strano... non trova?» In quel momento Julia si sentiva insicura.

Rouvier tornò a sedersi. «No. È *insolito.* E, dico io, potrebbe avere a che fare con un'altra cosa che abbiamo scoperto.»

Alex parlò per la prima volta. «Cosa?»

Rouvier sorrise. «Quanti anni aveva con esattezza Ghislain Quoinelles quando ha scritto quel saggio?»

«Ventidue.»

«Oui. Ed è già stato pubblicato su riviste accademiche, per quanto oscure. Sappiamo che si stava facendo una bella reputazione, un famoso radicale. Eppure, poco dopo, la sua carriera ha avuto una battuta d'arresto. È andato in Cambogia, è tornato in Francia e poi è sparito per tornare da dov'era venuto, nel posto in cui aveva fatto il suo primo lavoro da studente, nelle grotte della Lozère. E lì è rimasto. Nonostante la promessa di una folgorante carriera.»

«Già», lo interruppe Alex. «E non ne ha mai parlato, né con me né con Julia. Del saggio, intendo. Neppure Annika lo ha mai citato. È come se lo avesse nascosto, negandone l'esistenza. Negando il suo passato. Piuttosto strano.»

Rouvier si chinò in avanti. I ciuffi di capelli grigi sembravano quasi argentei alla luce che filtrava dalle tapparelle. «Forse non è poi così strano. O almeno non così singolare.» Aprì la sua valigetta e tirò fuori un foglio che Julia riconobbe subito: la nostalgica foto di gruppo della missione in Cina e in Kampuchea del 1976, quella galleria di facce sorridenti sotto il caldo sole di Phnom Penh, con i boulevard innaturalmente deserti sullo sfondo.

Il poliziotto illustrò con una mano la foto.

«Abbiamo completato le indagini su tutte queste persone. Si sono sparpagliate per il mondo. Ma, oltre ad aver partecipato a quella missione, hanno due cose in comune.»

«Cioè?»

«Le carriere di questi uomini e queste donne, al ritorno dall'avventura in Asia, sono andate in fumo. Erano quasi tutti giovani, brillanti e, naturalmente, marxisti.» Pronunciò quella parola con un tono disgustato. «Ciononostante erano persone intelligenti. Future stelle della scienza, non so se mi spiego. Eppure molti di loro dopo il 1976 sembrano essersi deliberatamente messi in ombra. Curioso.»

Alex intervenne. «Ha parlato di due cose in comune. Qual è la seconda?»

Rouvier sospirò. «Ci sono voluti un po' di giorni per ricostruire carriere e biografie, un po' perché sono spariti dalla circolazione,

un po' perché si sono dispersi per il mondo. Ma la verità è che siamo arrivati troppo tardi.»

«In che senso?»

«Sono quasi tutti morti.»

«Vuol dire», chiese Julia, «che sono stati assassinati? Come Trewin e Annika?»

Gli occhi grigi di Rouvier incrociarono i suoi.

«Quasi tutti. È possibile, sì. I più anziani sono morti per cause naturali. Molti di loro sembrano essersi suicidati, ma adesso pensiamo... sospettiamo che se indagassimo più a fondo scopriremmo che si tratta di omicidi. E alcuni di loro sono stati *macellati*, per essere chiari. Nel corso degli ultimi tre anni. Per cui, dopo molte indagini, la nostra ipotesi è che l'assassina stia sterminandoli tutti, seguendo una specie di lista che, forse, ha estorto a Trewin mediante tortura. Un po' per volta, in tre anni, ha messo in atto la sua vendetta.» Un altro breve sospiro. «Certo, nessuno aveva riconosciuto uno schema, finora, in parte perché la loro missione in Cambogia era così segreta che nessuno era al corrente dei legami storici tra le vittime. Inoltre certi delitti erano ingegnosi, all'apparenza risultavano suicidi. E poi chi assocerebbe mai il suicidio di un anziano psicologo a Los Angeles con la tragica morte di un archeologo sessantacinquenne a Ginevra, diciotto mesi più tardi? Ma ora lo schema si vede. Molto preciso.»

«È rimasto vivo qualcuno?»

«Due persone che non siamo riusciti a localizzare. Sappiamo di Marcel Barnier, l'esperto in incroci, che dovrebbe trovarsi in Estremo Oriente, o, almeno, sappiamo che è stato laggiù di recente: ci risulta che si trovasse in Cambogia qualche mese fa.»

Rouvier puntò un dito dall'unghia ben curata su un'altra figura nella foto: un uomo alto, con i capelli biondi a coda di cavallo e un sorriso arrogante, che indossava una camicia hawaiana. «Anche quest'uomo, Colin Fishwick, potrebbe essere ancora vivo. Neurochirurgo di Princeton, si è trasferito a Hong Kong negli anni Ottanta. Non sappiamo dove sia adesso, ma non ci risulta che sia morto.» Si appoggiò allo schienale. «Quindi è così. Ne sono rimasti solo due. L'assassina darà loro la caccia. E ucciderà anche loro, se riuscirà a trovarli. A quel punto il suo compito sarà concluso.»

«Ma perché ha ucciso l'archivista?» chiese Alex. «E perché ha aggredito Julia?»

«Una domanda molto sensata. Forse solo per *reazione*, timore di essere riconosciuta. L'impulso improvviso di far tacere un testimone. È un'assassina violenta, molto violenta. In questi ultimi delitti ci sono elementi di estrema crudeltà, oltre che di premeditazione. È come se diventasse sempre più furiosa man mano che il tempo passa. O forse, avvicinandosi alla fine del suo compito, si concede una vendetta sempre più brutale, da animale selvatico.»

Julia fu colpita dalla scelta delle parole.

«Animale?»

Il poliziotto annuì, con una specie di sorriso. «Ah, sì, signorina Kerrigan. Si è data forse spiegazione anche di questo?»

Lei si strinse nelle spalle. Sapeva dove il poliziotto voleva andare a parare, ma preferiva non parlarne. L'idea era troppo folle.

Rouvier fu meno ritroso. «Potrà sembrare incredibile, lo so, ma considerate tutte le altre informazioni in nostro possesso, è possibile che abbiamo a che fare con qualche forma sperimentale di... ibridazione. O forse un esperimento di alto livello anatomico. Neurologico, chissà. Da qui l'interesse simultaneo per la chirurgia del cranio. Come conciliare altrimenti il legame con gli incroci studiati dal nonno di Ghislain? Ci sono parecchie coincidenze sospette.» Tornò cordiale. «Forse leggo un po' troppa fantascienza, forse le mie teorie stanno diventando fantasiose come i romanzi che vendono da Carrefour. Chi lo sa?» Riprese la foto e la infilò di nuovo nella valigetta. Il rumore del traffico era più forte, adesso. Era l'ora di punta.

«La circulation! Devo andare. Ma prima posso alleviare qualcuna delle vostre preoccupazioni.» Guardò prima Alex, poi Julia. La stanza era buia, ormai: fuori una sera di fine novembre stava calando con rapidità. «Non abbiamo più bisogno di voi, almeno per il momento. Di sicuro non siete nella lista nera dell'assassina. Non vi occorre protezione. E non mi stupirei se lei desiderasse lasciare la Francia, dopo tutti questi orrori.» Fissò Julia. «In caso la Gendarmerie non avrà nulla in contrario, ma preferirei che mi facesse sapere dove va. Prima o poi potremmo avere bisogno di lei come testimone. Per ora, *au revoir.»*

Si strinsero la mano. Era buio e, una volta che il poliziotto se ne fu andato, Julia accese la luce e versò per sé e per Alex un bicchiere di scotch. Rimasero seduti sul divano per qualche ora, in silenzio, bevvero, si abbracciarono e si diedero un bacio di tanto in tanto. Ma non si dissero una parola.

Quando andarono a letto, Julia non riuscì a dormire. Rimase sdraiata a guardare le ombre proiettate sul soffitto dalle auto di passaggio. Come quelle sulle pareti di una grotta, proiettate dalla fioca luce di un fuoco. Immagini di animali, ombre spaventose.

Il mattino dopo era umido, scuro, una vera *grisaille* parigina. Julia non aveva voglia di fare niente, e nemmeno di andare da qualche parte. Il mistero era ancora lontano dall'essere risolto e lei si sentiva desolata, svuotata, insoddisfatta. Si sedette sul divano a guardare il vuoto, saltò persino la colazione. Poi si decise a prendere il computer. Ricerche. Non aveva altri impegni. Era una scienziata. Poteva fare ricerche.

C'era ben poco, però, su cui lavorare, se si escludevano le sue ipotesi, le sue ambiziose intuizioni, che cominciavano davvero ad annoiarla. E qualcosa di concreto, per cambiare?

L'unica concretezza che aveva era il titolo del saggio e il nome dell'oscura rivista che lo aveva pubblicato, *The Journal of French Anthropogenesis*. La pubblicazione aveva chiuso da tempo e alcune delle sue copie erano sparite dalla faccia della Terra, ma forse si poteva scoprire qualcosa della rivista in sé.

Un'ora a battere frenetica sui tasti la portò a una risposta. Uno dei redattori della pubblicazione era citato in merito a un'altra oscura rivista, menzionata nelle note a piè di pagina di un sito Internet del governo francese. La rete di collegamenti era debole e Julia aveva la sensazione di cercare di afferrare una ragnatela, così effimera che al suo tocco avrebbe potuto dissolversi. Ma era pur sempre una rete di collegamenti.

Il nome del redattore era curioso. Si chiamava Sergei Yakulovich e, a quanto pareva, era stato un redattore della rivista cui Ghislain aveva proposto il suo saggio. Ma chi era Sergei Yakulovich? Il nome era russo.

Lo stesso sito le fornì una breve ma significativa biografia.

Sergei Yakulovich, primatologo sovietico, per molti anni ha

studiato presso l'università di Stato Lomonosov, specializzandosi nei rapporti tra cervello umano e cervello dei primati.

Gli occhi di Julia si animarono di entusiasmo.
C'era dell'altro.

Dal 1979 dirige il Centro di ricerche sui primati in Abkhazia (Georgia), noto soprattutto per i suoi controversi esperimenti di incrocio tra i primati e l'*homo sapiens.*

Quella scoperta fu una sensazione fisica, uno schiaffo sul viso. Quel tale gestiva un centro che tuttora effettuava ricerche sugli incroci. Tra uomini e animali. Non solo: il redattore della rivista che aveva pubblicato l'articolo di Ghislain era ancora vivo, da qualche parte. Ancora al lavoro. Ancora contattabile. In Abkhazia, una regione alla periferia dell'ex Unione Sovietica, affacciata sul mar Nero e che si dichiarava indipendente dalla Georgia.

La mente eccitata di Julia volò fin laggiù, cercando di immaginarsi quel posto. Non ci riuscì. Riguardò lo schermo. Sul sito c'era persino l'indirizzo email di Yakulovich!

L'avrebbe contattato al più presto. Innanzitutto, l'uomo poteva avere ancora una copia del saggio, e forse addirittura conoscere tutte le risposte. Inoltre la sua carriera - incentrata sull'ibridazione tra uomo e primati - si adattava fin troppo bene agli elementi del puzzle. La cosa doveva essere davvero importante.

Ma Julia doveva stare attenta. Non poteva contattare via email Yakulovich facendogli domande troppo dirette. Rischiava che lui non le dicesse nulla, le chiudesse una porta in faccia, sbarrandole l'unica strada che poteva condurla fuori dal labirinto. Forse le conveniva *andarci*, laggiù. In Abkhazia? Perché no? I soldi non erano un problema e il tempo non le mancava. E forse, dopo aver affrontato l'assassina negli archivi, adesso aveva tanto l'ambizione quanto la sicurezza di sé necessarie. E poi non le restava molto altro da fare: l'idea di tornare a Londra, all'insegnamento, all'inverno e all'inutilità quotidiana della sua carriera al tramonto le sembrava ridicola. Non dopo tutto quello che era successo.

Alex entrò in salotto mordicchiando un croissant, con una

copia ancora intatta di *Le Monde.*

«Buongiorno, cara.»

«Buongiorno.»

«Ehi, stai bene?»

«Sì, certo, sì.»

Mentre lo guardava sedersi e aprire il giornale che tanto non avrebbe letto, Julia sapeva già la risposta. Probabilmente avrebbe fatto tutto da sola. Ne aveva abbastanza di uomini che la trattavano con sufficienza. Suo padre, il suo capo a Londra, persino Alex, imbarazzato dalle sue idee. Anche Rouvier, per quanto gentile, non era convinto. Tutti gli uomini della sua vita, dal padre a Ghislain, l'avevano derisa o guardata dall'alto in basso, o tutt'e due le cose, anche quando avevano buone intenzioni. Ora avrebbe dato una dimostrazione a tutti quanti, e a se stessa. Avrebbe chiesto e ottenuto il loro rispetto.

«Faccio un altro po' di caffè?» chiese Alex.

«Sì. Va bene.»

27

Non osava guardare in basso. Non voleva guardare davanti, dietro o da qualunque parte. Sentiva la fanghiglia, o forse qualcosa di meno accettabile, tra le dita dei piedi. Una brezza insistente lo stava congelando. La luna tingeva la superficie immobile dell'acqua di un argento opaco su cui si stagliavano le silhouette nere degli alberi morti.

Il Lago del macellaio. Avevano percorso un terzo del cammino e la mezzanotte era passata da un pezzo.

«Prendi.»

Jake tese una mano a Chemda, che era scivolata sul fango in decomposizione.

«Grazie.»

L'aiutò a issarsi su una specie di isolotto, con il suo inevitabile mozzicone di albero morto. Un grosso uccello notturno bianco, messo in allarme dal loro arrivo, si levò in volo verso le silenziose stelle dei tropici. Il bianco delle ali sfumò nel buio.

Rittisak si voltò verso le due persone di cui si era fatto carico e le vide accovacciarsi sul banco di fango per recuperare energie.

«Siamo in cammino già da due ore» disse Jake alla loro guida. «Quanto ci vorrà ancora?»

L'uomo fece cenno di non capire.

«No inglese. No inglese.»

Jake si indicò il polso, dove avrebbe avuto un orologio, se non se lo fosse tolto. «Ho detto...»

Poi lasciò perdere e si rivolse a Chemda perché traducesse.

Lei era scalza e infangata fino alle ginocchia. Del resto lo erano tutti, scalzi e infangati, con la differenza che Jake era sporco fino alle spalle: era già scivolato mentre guadavano la distesa di acqua, sprofondando in una pozza grigia più profonda. Il rumore aveva scatenato gli uccelli, che si erano sollevati in aria con uno stridio.

Rittisak si era accigliato, portando subito un dito alle sue eleganti labbra khmer. «Shhhh!»

Chemda tradusse la domanda, poi la risposta di Rittisak.

«Ancora solo tre ore, più o meno. Dice che il prossimo pezzo è il peggiore... Poi dovrebbe diventare più facile. Acque meno profonde, credo.»

Si rimisero in piedi e scesero dall'isolotto di fango. Jake si preparò all'immersione. Il freddo intorno alle caviglie era come una cancrena. Aveva la sensazione che l'acqua fosse viscosa, di una consistenza quasi oleosa, ma forse era merito della sua immaginazione. Forse si era lasciato impressionare dalle storie dei corpi abbandonati lì sotto, sommersi. Le migliaia di vittime del Macellaio, immagazzinate nell'acqua come se Ta Mok fosse un coccodrillo che faceva scorta di cibo.

La stanchezza gli calò addosso mentre seguivano il cammino di Rittisak, che percorreva il tragitto più sicuro in quelle acque ingannevoli, fredde e paludose. Jake guardò trasognato gli uccelli notturni dal piumaggio bianco e oro, rapaci simili ad avvoltoi, appollaiati su molti degli alberi intorno. Si cibavano di cadaveri? Era per questo che erano lì?

Chemda scivolò ancora e lui le tese una mano per sorreggerla, domandandosi se fosse innamorato di lei.

Continuarono ad arrancare nel fango, in un processo ipnotico e ripetitivo: attendere che Rittisak cercasse la strada nel pantano, poi seguire esattamente i suoi passi, poi appoggiarsi a un albero avvelenato, voltarsi e assicurarsi che Chemda stesse bene.

E ricominciare ogni volta.

Ora erano a metà strada. Quando si fermò all'albero successivo, Jake si voltò e guardò nella notte macchiata di luna. Riusciva a distinguere la casa di Ta Mok, sulla terraferma. Che cosa doveva aver provato il Macellaio, seduto nella sua villa di cemento, quando guardava la sua distesa di acqua e morte, dove i falchi pescatori si cibavano di pesci e carne umana, trasportando pezzi di carogne fin sui lontani kapok della scarpata di Dangrek? Un soffio di vento raffreddò l'acqua intorno a lui. Un altro uccello striò la pallida luminescenza della luna, poi scomparve.

Erano le tre o le quattro del mattino. Ma lo erano davvero? Quanto mancava all'alba? Quello che si vedeva all'orizzonte era il

primo cenno di blu argentato? Oppure una misera cittadina cambogiana che chiazzava il cielo con le luci nude dei suoi lampioni di cemento?

Rittisak parlava e indicava. Chemda si avvicinò per ascoltare e tradurre, prendendo la mano fangosa di Jake.

«Dice che è l'ultimo chilometro. Andiamo da quella parte, poi possiamo salire le colline. Ci sono punti profondi, dobbiamo stare attenti. Ma ci siamo quasi.»

Ci siamo quasi. Ce l'avevano quasi fatta. Jake sentì crescere la speranza mentre guadavano l'ultimo tratto di acqua oleosa. Presto sarebbero saliti sulle colline e avrebbero potuto riposarsi nel rifugio caldo e asciutto della foresta. Poi, passato il confine, finalmente la salvezza! Dopo tutto quel terrore, c'era la Thailandia. E treni, telefoni, una chiamata a Tyrone. Jake non vedeva l'ora di essere in un Paese che non fosse infestato da due milioni di fantasmi, un Paese che non fosse una gigantesca *neak ta,* una casa degli spiriti, con più spettri che cittadini.

Le acque facevano attrito sulle gambe, creando spire argentee e policrome sotto la luna. Jake abbassò lo sguardo, assorto.

Una faccia lo stava fissando.

Lui sobbalzò, barcollò. Tese una mano verso un ramo di legno nero.

«Tutto bene?»

«Sto bene», mentì.

Era sicuro di avere visto una faccia, o qualcosa di simile: un teschio, un teschio con brandelli di carne, era affiorato per un istante. Oppure no? Non c'era il tempo di distinguere l'incubo dalla realtà. Era tutto un incubo.

Ecco, Jake aveva appena sentito un rumore improvviso dietro di sé, sonoro, come se qualcosa battesse con rabbia la superficie dell'acqua, sempre più vicino. Lì gli alberi erano più fitti, la luna parzialmente oscurata dalle nubi e la luce scarsa. C'era qualcuno che li inseguiva, oppure era un animale?

Non avrebbe saputo dire chi fu il primo a cadere preda del panico. Chemda forse, o persino Rittisak. Ma in un attimo tutti e tre furono invasi dal terrore. Dopo l'obbediente processione delle ultime quattro ore, d'un tratto correvano, o cercavano di correre, guadando le acque di un incubo infantile, senza riuscire ad andare

avanti. Eppure continuavano a scappare, scivolare, ansimare.

«Sono bloccata!»

Jake si voltò e afferrò Chemda per una mano, tirandola a sé. Il fango la tratteneva, lascivo. Ma poi la melma cedette e lei fu libera. Tremante, gli fece cenno di proseguire. Lo *splash* ritmico dietro di loro era sempre più forte. Avanzarono a fatica. Ma ora, tutt'intorno a loro, l'acqua ribolliva come una pentola.

La schiuma saliva in superficie.

Jake combatté l'impulso di cedere, di tornare indietro, di fare qualsiasi altra cosa. Inseguiti dal rumore, stavano guadando un mare di corpi, o quantomeno di ossa umane galleggianti. Stinchi, braccia, femori. Il lago traboccava di cadaveri smembrati, che fluttuavano come piccoli tronchi grigi e tristi, portati a galla dalla turbolenza.

Le vittime di Ta Mok.

L'odore era abominevole. Non c'era da stupirsi che gli uccelli notturni si annidassero sugli alberi: averle, corvi, falchi pescatori, avvoltoi. Pronti a cibarsi di carogne. Disperazione, rifiuto, repulsione e paura si sommarono in Jake, ma dovevano continuare a correre, sfuggire a qualunque cosa li stesse inseguendo.

La luna occhieggiò dalle nubi, un barlume di speranza. Jake strinse gli occhi, impaziente. Erano quasi arrivati allo sventurato abbozzo di riva in cui il lago artificiale incontrava una spiaggia altrettanto artificiale. Rittisak era già sulla terraferma e tendeva loro una mano. Jake la prese e si lasciò aiutare. Chemda, dietro di lui, si affrettò a raggiungerlo, sputando e tremante di brividi. Si accovacciò sul terreno nero e si girò.

La luna emerse dalle nuvole, rivelando il loro inseguitore. Era solo un bufalo, fermo nell'acqua, tra le ossa galleggianti, con aria infastidita. Una sagoma grigio scuro nel grigiore più chiaro.

Rittisak batté le mani. Il bufalo sbuffo con disprezzo, poi si voltò e si allontanò.

Per un momento rimasero seduti, ansimanti, tremanti, cercando di togliersi meglio che potevano il fango dalle mani e dai piedi usando foglie e felci. Tossirono l'acqua sporca fuori dalla bocca. Nessuno parlò. Chemda sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, ma come al solito soffocò l'istinto sul nascere, risoluta.

Su tutto dominava un silenzio religioso, totale. Omertà.

Forse, pensò Jake, ciò che avevano visto andava oltre le parole, era troppo sconvolgente per discuterne. Forse non ne avrebbero mai parlato, né tra loro né con altri, fintanto che avessero avuto fiato in corpo.

«Arrampicarci», disse Chemda. «Dobbiamo arrampicarci.»

28

«Andiamo.»

L'arrampicata ebbe inizio. La pendenza era forte e la superficie scoscesa ma asciutta. Molto meglio del macabro percorso nella palude del Macellaio. Le radici graffiavano le mani di Jake. Chemda si aggrappava alle sue braccia. Rittisak era uno sherpa di rara agilità: sceglieva le sporgenze su cui fare presa con i piedi, poi li aiutava a salire, indicando i rami che potevano usare come appigli.

Jake si domandò per quale motivo il khmer fosse così solidale nei loro confronti. Gli abitanti di Anlong Veng si erano mostrati molto più amichevoli di chiunque altro. Forse era come aveva detto Chemda: detestavano le autorità e un paio di fuorilegge come loro due facevano appello al loro spirito ribelle.

Dopo dieci minuti di sforzi e sudore furono in cima alle rocce, vicino a una baracca in cemento. La luna illuminava altri alberi morti e anneriti, forse bruciati dagli stessi contadini. Nell'aria si respirava l'arrivo dell'alba, un risveglio virginale, con gli uccelli che cominciavano esitanti a cinguettare.

Jake si rivolse a Chemda.

«Dobbiamo riposare per qualche ora. Puoi dirlo a Rittisak?»

Li sentì parlare in khmer. La loro guida dapprima si mostrò a disagio, ma poi accettò. *Okay, si dorme nella baracca.* Jake si sdraiò all'interno della maleodorante costruzione in cemento, usando lo zaino come cuscino. Chemda gli si distese accanto e il sonno lo avvinse all'istante, con la foga di un rapitore che ti mette un sacco sulla testa. Buio.

Lui non se ne curò. Dormì, sognando quello che sapeva che avrebbe sognato: corpi e facce annegati nell'acqua. Sua madre era una sirena, e così sua sorella, donne perdute sott'acqua che, emerse dal fondo, sospiravano e cantavano agitando le loro pallide membra, chiamandolo a sé.

Jake si svegliò al riflesso del sole sul pavimento, rettangoli

abbaglianti proiettati dalle finestre. Potevano essere le otto del mattino. Rabbrividì di freddo e di caldo simultaneamente. Poi, con un sussulto, tornarono i ricordi del lago, in una spirale di angoscia. Si sentiva la febbre. Poteva stare peggio di così? Sentì un bisogno impellente di riguardare la foto della sorella. Ma dov'era?

Ricordò che l'aveva nascosta nel taschino della camicia durante il viaggio sul pickup dal villaggio. Si portò la mano al taschino: era sbottonato e la foto non c'era più. Forse era scivolata fuori mentre guadavano il lago, o magari si era sciolta, e ora restavano solo brandelli di carta umida. Sua sorella si era dissolta nell'acqua. La sua famiglia si era disintegrata.

Era difficile combattere le emozioni, l'acuto senso di perdita. Jake ci provò lo stesso, ma mentre lottava contro il dolore, un'agghiacciante possibilità si fece largo tra i suoi pensieri. L'aveva ignorata per giorni, senza tuttavia riuscire a cancellarla del tutto. Quell'ultima sferzata di dolore gliela riportò alla mente. Un'idea abietta e degradata.

Era *maledetto*? Vittima della maledizione della strega ragno?

Era ridicolo, certo. Lui era un essere razionale, un materialista, il più convinto degli atei. Non aveva paura della morte, dei fantasmi, dei vampiri, di Dio, delle tombe o dell'inferno. Disprezzava e rifiutava l'assurda parata di religioni e superstizioni umane.

Eppure, a dispetto della sua rabbia, non riusciva a liberarsi di quella sensazione, di quel pensiero grottesco e insinuante. Forse quell'orrenda strega, la vecchia rifatta con il pullover di strass che masticava escrementi di ragno con la bocca nerastra era riuscita a lanciargli il malocchio. La sfortuna lo inseguiva come un cane rabbioso. E adesso aveva perso la foto. Aveva perso di nuovo sua sorella.

Il sole risplendeva attraverso la finestrella.

Chemda era sveglia. Era in piedi e ascoltava Rittisak, che parlava in un rapidissimo khmer. Ciò che le disse la fece impallidire visibilmente.

«La casa di Pol Pot», riferì, tremante. «Mio Dio, siamo nella casa di Pol Pot. Dove ha passato i suoi ultimi anni. A volte ci vengono i turisti. Ah, Dio. Di tutti i posti... Dobbiamo andare.»

Chemda era piuttosto scossa. Dovevano andarsene immediatamente. Jake si sciacquò la faccia con acqua di bottiglia, si infilò calzini e stivali, poi lui e Chemda si aiutarono reciprocamente a mettere gli zaini in spalla e si scambiarono un breve bacio silenzioso. Poi si incamminarono nella foresta.

C'era ancora una sensazione di morte nell'aria. Non era la giungla rigogliosa e vibrante di Angkor Wat. La vegetazione era punteggiata di aree morte o bruciate. Gli uccelli cantavano incerti, in tono di scusa, o forse Jake se lo stava solo immaginando. Sperava che fosse davvero così, e anche che i teschi e gli scheletri che aveva visto nell'acqua, rigurgiti galleggianti del genocidio, fossero solo immaginari.

Due ore e cinque chilometri di pista nella giungla li portarono ai margini di un villaggio. Con il sole, Rittisak si mostrava più tranquillo. Il suo compito era quasi finito. Indicò da una parte e parlò, poi indicò in un'altra direzione.

Chemda tradusse. «Dice che la strada principale è da quella parte, quindi dobbiamo stare attenti. Ma la frontiera di Chong Sa è molto vicina, dobbiamo tagliare per quest'ultimo campo... prendere il sentiero costeggiando la gola e passare il confine.»

Il percorso tuttavia si rivelò confuso. Il sentiero si biforcava più volte. A un certo punto si trovarono nei pressi di un gruppo di case. La strada che portava in Thailandia era così trafficata da rappresentare un pericolo. Ma un'altra svolta sembrava perdersi nella foresta, verso il confine non sorvegliato ma protetto dalla vegetazione, alcuni chilometri a est.

In silenzio, sudati, spaventati, tornarono sui loro passi, allontanandosi dalle case. Sul bordo del sentiero si allineavano alberi bruciati. Poi davanti a loro si aprì una radura.

Si fermarono.

Era una radura secca con al centro una gobba di fango circondata da una recinzione e protetta dalla pioggia e dal sole grazie a una tettoia arrugginita. Rittisak indicò e spiegò.

«È la tomba di Pol Pot, dove hanno bruciato il suo corpo! Lo hanno gettato lì.»

Jake guardò, a bocca aperta. Era lì che era sepolto il dittatore? Era quella la tomba di Pol Pot? Era pietosamente rudimentale. Avrebbe potuto essere la sepoltura lirica e umile di un grande

poeta, di un genio non riconosciuto. Poi Jake pensò che forse era proprio così: lì giaceva il Mozart della morte, un prodigio innaturale, un autistico sapiente, una mediocrità sogghignante che in qualche modo era riuscito a uccidere, ad assassinare il proprio Paese.

Accanto alla tomba erano state deposte offerte e dei bastoncini di incenso, piantati in una lattina di noodles *tom yum* riempita di sabbia stavano bruciando. Mele rosse marcivano accanto a una pila di monete d'argento. E accanto alla tomba c'era una casetta in legno per gli spiriti: qualcuno aveva eretto un altare in onore dell'ombra defunta di Pol Pot. Jake si avvicinò a guardare e rimase sorpreso. All'interno della casetta c'erano due bambole: il dittatore e la sua signora.

Rittisak parlava, Chemda traduceva.

«Dice che la gente viene qui a pregare lo spirito di Pol Pot in cerca del suo aiuto. L'altare è opera di un thailandese, pare che abbia vinto alla lotteria dopo avere pregato il fantasma di Pol Pot. Senti, pensi che io possa pisciare su questa tomba? Anche le donne possono farlo, o è solo una cosa da uomini? In ogni caso, per favore, andiamocene.»

Chemda non si esprimeva mai in questi termini e solo raramente imprecava. Si allontanò dalla tomba, disgustata.

Jake invece si trattenne. Era impressionato dal grandioso paradosso della scena: la tomba di un dittatore folle e ateo, dell'uomo che sterminava monaci e abbatteva templi, dell'uomo che non solo odiava Dio ma aveva cercato di schiacciarlo nella polvere, era divenuto un luogo di adorazione superstiziosa, in cui i contadini pregavano uno spirito comunista, una deità marxista. Era un'ironia sontuosa, perfetta. *Doveva* darne una testimonianza.

Quasi di riflesso, estrasse la sua macchina fotografica dallo zaino e puntò l'obiettivo.

Rittisak cominciava a innervosirsi. Chemda gesticolava ansiosa.

«Avanti, Jake. Sbrigati. Dobbiamo andare.»

«Ancora un altro paio di scatti.»

Si inginocchiò nella polvere e catturò qualche altra immagine, poi fece qualche passo indietro per allargare l'inquadratura. Nel riguardare la foto digitale si accorse di non avere inquadrato bene

i quattro soldati che erano appena entrati nella radura.

Quattro soldati che ora puntavano le armi contro loro tre.

«Chemda», sussurrò lui.

Era troppo tardi. Quanto era stato stupido? Così in fretta, così facilmente, erano stati catturati. I soldati sorridevano, ridevano, agitavano le canne delle pistole. Uno, trionfante, stava dando ordini. Urlava qualcosa in faccia a Jake.

Lui si maledisse per la propria idiozia. Era stata colpa sua. Se non si fosse trattenuto a fare fotografie, forse i soldati non li avrebbero sentiti, non sarebbero andati da quella parte e non li avrebbero trovati a quella stupida tomba.

Rittisak aveva una pistola puntata alla tempia. Jake provò un immane senso di sconfitta. Si lasciò ammanettare, come gli altri, da un giovane militare dai modi bruschi, silenzioso e spietato. Gli altri soldati discutevano tra loro. Ridevano, ma erano in disaccordo. Quello che sembrava il capitano diede un ordine. Il soldato più giovane scosse la testa.

La discussione proseguiva. Il capitano indicava con una sbarra di metallo in mano. La diede al soldato più giovane, abbaiando in khmer. Una sbarra di metallo in quella radura solitaria? Chemda si coprì il volto con mani tremanti.

Jake ebbe una rivelazione, che arrivò come una nausea improvvisa. Stavano decidendo se dovevano ucciderli.

Un uccellino cantò melodioso da qualche parte. Era finita. Il soldato portò una mano alla visiera e la discussione finì. Jake sentì un'auto sulla strada, e un galletto che starnazzava nel mattino tropicale. Sentì odore di cucina e di fumo di legna, di foresta e di immondizia cotta dal sole.

È così che succede, pensò. *Niente cori di angeli e poesia, ma odore di spazzatura.*

Chemda cercò di parlare, ma i militari la ignorarono. Costrinsero Rittisak a mettersi in ginocchio e a piegarsi in avanti. Poi fecero lo stesso con Jake: uno stivale lo colpì dietro una gamba, facendolo cadere in posizione di preghiera sulla polvere, sotto il sole, davanti alla tomba di Pol Pot.

Odore di spazzatura.

Si voltò per guardare Chemda. La spingevano da parte, come se fosse speciale. Jake seppe, con un brivido di silenziosa

disperazione, come sarebbe morto. Aveva visitato i campi di sterminio di Choeung Ek. Era così che facevano. Era in quel modo che i Khmer rossi massacravano le loro innumerevoli vittime, con semplice e primitiva efficienza. Li facevano inginocchiare, calavano la sbarra di metallo da dietro e fracassavano loro il cranio. Avanti il prossimo. Perché sprecare un proiettile per ammazzare qualcuno?

Ora sentiva Chemda che piangeva. I soldati mormoravano. La decisione era stata presa, facevano solo il loro lavoro. Rittisak aveva gli occhi rivolti al cielo. Jake fissava la tomba di Pol Pot. L'incenso bruciava ancora. Dal sottobosco era spuntata una processione di formiche, e aveva raggiunto le mele marce e una bottiglia vuota di salsa chili.

Il soldato si avvicinò con la spranga rugginosa, il semiasse di un'auto, forse. Stava per sfondare loro il cranio. Jake chiuse gli occhi e attese la morte. Sentiva Chemda singhiozzare nelle tenebre della sua mente. Il capitano dava gli ordini. Sì, ucciderli adesso. Il mondo si ridusse a un punto immobile e silenzioso nella singolarità della vita di Jake: lì, in quell'ultimo istante, pensò alla sorella, alla sua risata, alla madre, a Chemda e ai noodles di riso in lattina che marcivano lentamente al sole.

29

Laboratorio delle scimmie, pensò Julia. Come si diceva in russo? Non l'aveva scritto da qualche parte?

Prese il suo taccuino, si rivolse all'uomo di mezza età con gli occhiali di metallo, rotti e aggiustati con il nastro adesivo, in piedi nel desolato parcheggio senza macchine della stazione ferroviaria di Sukhumi.

«Obez... yanii pitomnik.»

L'uomo annuì. «*Da! Obez 'yanii pitomnik.*» Aveva la camicia di nylon unta, la cravatta macchiata e il mento non rasato. Sorrise con aria disponibile e indicò in fondo alla strada.

Julia seguì il suo gesto con un istintivo sgomento. Le strade davanti alla stazione erano piene di buche, i marciapiedi di crepe da cui spuntavano erbacce. La città sembrava uguale a tutte le altre che s'affacciavano sull'inquinata riva orientale del mar Nero: decadente, puzzolente, depressa, semidistrutta dalle recenti guerre di irredentismo e secessione. Uno staterello post-comunista, ex sovietico, al suo peggio.

«*Da*!» L'uomo indicava di nuovo, con la mano ferma e le unghie sporche. Sembrava spiegarle che doveva andare dritta, poi a destra e quindi risalire una collina. «*Obez 'yanii pitomnik!»*

«Spasibo», rispose lei, rimettendo via il taccuino e incamminandosi di buon passo.

La stanchezza era in agguato. Julia era esausta dopo aver preso l'aereo da Parigi a Mosca e da Mosca ad Adler, e poi il treno che correva lungo il litorale del mar Nero dalle acque spruzzate di grigio. Ma si stava avvicinando al suo obiettivo e la fatica era controbilanciata dall'adrenalina. Si avviò rapida verso la città.

Il porto subtropicale era freddo, umido e alienante. Julia avrebbe voluto Alex lì con lei. Alla fine si era decisa a dirgli che cos'aveva in mente e non si era sorpresa affatto quando lui aveva declinato l'invito ad accompagnarla. Le aveva detto: «Tesoro, sei

matta», e aveva cercato di dissuaderla. Ma lei non intendeva essere dissuasa. Ed era partita.

Forse aveva ragione lui. Era matta. Era in Abkhazia. Anche la destinazione era folle.

Che cosa sperava di trovare? La verità? Sì, la verità che nessun altro avrebbe cercato di portare alla luce, la verità sui teschi, le grotte, le ossa, l'arte rupestre, la morte di Annika. Forse non avrebbe trovato niente.

Passò davanti alle vetrate sporche dei caffè, dove donne con indosso dei fuseaux orribili guardavano tristi i loro bambini nei passeggini di plastica. Un senzatetto era sdraiato alla fermata del tram. I vetri erano incrinati, unti e coperti di manifesti strappati. Da palazzi dalle finestre rotte, che sembravano troppo fatiscenti per ospitare ancora degli uffici, uscivano lo stesso frotte di lavoratori che tornavano a casa per la sera.

Julia guardò l'orologio. Avrebbe trovato ancora aperto? Preferiva non trattenersi lì per la notte. Quel posto era diabolicamente tetro e desolato.

No, doveva affrontare le sue paure e vincerle. Doveva ricordare ciò che le aveva detto l'uomo alla stazione. *In cima alla collina.* Così le aveva detto, in russo. O aveva parlato in georgiano? O in abkhaziano? *Vallo a sapere.*

Julia continuò a camminare, guardandosi intorno cauta, sola, troppo in vista.

Sukhumi, quel posto deprimente, doveva essere stato bello, una volta. Una località termale grezza e popolare ma graziosa, celebrata in quelle idealistiche estati comuniste di mezzo secolo prima raffigurate nelle foto sbiadite dell'era di Chruščëv: il comunismo sotto le palme, lavoratori russi pallidi e bianchicci che con le loro mogli grasse e felici in enormi costumi da bagno neri trascorrevano le loro quattro settimane di vacanza nei soleggiati sanatori sulla costa del mar Nero, a Yalta, a Sochi e a Sukhumi.

Adesso restavano solo le palme, malate, vecchie, polverose e tristi, crivellate di proiettili o agonizzanti di fronte alle porte chiuse di un cinema in stile costruttivista. I chioschi dei gelatai erano chiusi per l'inverno. Il freddo della sera si stava facendo strada.

Julia stava cominciando a salire lungo un pendio, raccogliendo

occhiate da pallidi negozianti slavi e volti più scuri, musulmani e georgiani. Si fermò in un angolo e sentì un odore fastidioso che arrivava da chissà dove. Da uno zoo in disfacimento?

La sua sensazione trovò conferma pochi metri più avanti, quando si trovò di fronte a una recinzione metallica, rotta in vari punti, e un cartello che annunciava in varie grafie e lingue, una delle quali l'inglese: PATOLOGIA E TERAPIA SPERIMENTALE DEI PRIMATI.

Il cancello era aperto. Julia entrò. Incrociò tecnici di laboratorio in camice bianco sporco che stavano uscendo e, davanti a un'occidentale meglio vestita di loro, lanciarono occhiate dapprima sospettose, poi apatiche.

Julia si ritrovò sola.

Il recinto era enorme: un ampio e rigoglioso giardino di cipressi polverosi, ingombro di cartacce, in cui si trovavano le gabbie arrugginite. All'interno si vedevano scimmie spelacchiate e irrequiete. Alcune di quelle creature condannate e neglette avevano numeri tatuati sul petto rasato. Scimmiette dallo sguardo tristissimo alzavano gli occhi verso quella curiosa estranea, come bambini rinchiusi nel più terribile degli orfanotrofi.

Julia ricordò la sensazione che provava quando scendeva la scaletta di metallo della Cave de l'Enflure, nello Cham des Bondons. Era la stessa di quel momento: una discesa fisica, temporale e morale in uno dei luoghi più oscuri del mondo. Eppure era una discesa che *voleva* compiere. Per scoprire la verità occorreva scendere nelle grotte.

Passò davanti ad altre gabbie e altri recinti. Una conteneva una coppia di gibboni dall'aria desolata, un'altra sembrava vuota, ma a guardare meglio dietro una scatola di cartone Julia scorse un orangutan che sembrava singhiozzare. Un gorilla pulcioso era accovacciato in un angolo in un'altra gabbia, accanto a un paio di scimpanzé avvizziti, inerti e infelici, sporchi dei loro stessi escrementi.

Una gabbia molto più piccola delle altre imprigionava una scimmietta delicata - un macaco, forse - che strillava e farfugliava aggrappandosi alle sbarre ora da un lato ora dall'altro, come se ogni volta fosse colpita da una scossa elettrica. Metà della sua testa era stata rasata. Era circondato da bucce di arance, chicchi di cereali e pozze di urina giallo-verdi.

«Gesù», si disse Julia, quasi in lacrime. «Gesù, Gesù, Gesù.»

Quel posto era disgustoso. Perché non potevano tenere pulite le gabbie o lasciare andare gli animali? Era una questione di soldi? Forse. Nelle sue ricerche, Julia aveva letto che gli abkhaziani, impoveriti, guadagnavano qualcosa usando quei recinti come zoo nei mesi estivi: la gente ci andava per ridere dei gibboni che lanciavano i loro escrementi.

Julia arrivò davanti alla porta del laboratorio e rammentò a se stessa il personaggio che si era costruita durante lo scambio di email con Sergei Yakulovich. Era un'archeologa di primo piano, un'amica di Ghislain che stava scrivendo un saggio sulla carriera e i risultati da lui raggiunti, per ricordarlo dopo la sua tragica fine. Sarebbe stata molto onorata di incontrare un vecchio collega del professore quale l'illustre Yakulovich.

Gli scambi via email avevano funzionato, fino a un certo punto. Non era riuscita a ottenere informazioni, ma alla fine, dopo un lento lavoro di persuasione, Yakulovich aveva acconsentito a un appuntamento. «Se vuole davvero sapere del mio lavoro, venga a trovarmi. Sono molto occupato.»

E così lei era arrivata sulle sponde del mar Nero, in Abkhazia, in un laboratorio che si occupava di primati.

Un cartello indicava l'ingresso principale. Julia premette il pulsante in bachelite del campanello e la porta si aprì. Una vistosa segretaria bionda con la pelle macchiata e una brutta dentatura era seduta al banco della reception; stava raccogliendo le sue cose in borsetta alla fine della giornata di lavoro. Senza far caso al pietoso tentativo di Julia di ricorrere al suo modesto frasario russo, la accompagnò nell'ufficio del direttore, uno stanzone dalla tappezzeria cadente, una grande scrivania, due grossi telefoni e, alle pareti, mappe e foto sbiadite.

Seduto alla scrivania c'era proprio lui, Sergei Yakulovich, già redattore della rivista di antropogenesi, direttore dell'Istituto di patologia sperimentale dei primati.

Vedendola entrare, l'uomo si alzò in piedi. Le rivolse un sorriso timido e tragico, le strinse la mano e scambiò un po' di convenevoli. Il suo inglese era buono e ne andava fiero. Come si premurò di informarla, parlava anche meglio il francese e il tedesco. La invitò ad accomodarsi mentre tornava dietro la

scrivania. Julia lo guardò. Con il suo malridotto vestito marrone, la testa calva e il volto malinconico, sembrava una delle sue scimmie in procinto di andare in pensione.

Julia cercò di fare una domanda, ma fu interrotta dalla donna bionda, che entrò nell'ufficio con due bicchieri a coppa di tè nero e una scodellina di marmellata di lamponi. I bicchieri tintinnarono mentre appoggiava il vassoio. Yakulovich batté un dito sull'orologio e sorrise alla segretaria, indicando che ora poteva finalmente andare a casa.

Lei indossò un impermeabile di plastica e si congedò. Adesso erano soli nel laboratorio. Fuori la serata era fredda e piovosa.

«Allora, vogliamo cominciare?» Il direttore mescolò la marmellata nel suo tè. «Sono onorato dalla presenza di una stimata scienziata americana. La ragione per cui non ho risposto in modo più dettagliato alle sue email è che riceviamo molte richieste ingannevoli, da giornalisti, gente del genere. Non sono una persona sospettosa, ma troppo spesso la nostra attività scientifica è stata oggetto di satira. Lei invece ha avuto la cortesia di venire a farci visita di persona. Quindi le risponderò.» Una breve pausa significativa. Yakulovich guardò la tappezzeria in disfacimento, poi il crepuscolo abkhaziano fuori dalla finestra. «Come forse avrà intuito, questo posto non è più come una volta. Non sono molti gli scienziati che vengono qui in visita. Vengono solo curiosi o gente che travisa il nostro lavoro. Un lavoro di cui siamo molto orgogliosi.» Sorrise. Un semino di lampone gli si era ficcato tra i denti gialli. «Dunque, lei sta scrivendo un saggio sul mio amico Ghislain Quoinelles, giusto? Povero Ghislain. Un bravo collega. Ucciso da... un pazzo, se ho ben capito. Cerco di seguire le notizie da qui, ma è difficile, abbiamo così tanto da fare... nella nostra piccola fortezza della scienza!»

«Sì», disse Julia, e fece una breve pausa pensando all'amico. «Sì, vede, come le ho anticipato nelle email, sono interessata a molti aspetti della vita del nostro amico. A come la ricerca di Ghislain si è intersecata con il suo lavoro, a che cosa vi ha reso colleghi. Forse ci può raccontare che cosa fate qui.»

Partì un altro monologo: il direttore doveva avere una sorta di repertorio. «Questo è stato il primo centro sperimentale sui primati di tutto il mondo. Una volta l'Occidente ci invidiava. A

pieno regime, siamo arrivati ad avere un migliaio di scienziati che lavoravano qui. Come può verificare, i nostri esperimenti medici e comportamentali ci hanno portato a scoperte che hanno fatto epoca. Abbiamo persino addestrato scimmie per i viaggi nello spazio. Guardi.»

Il direttore indicò una delle fotografie in bianco e nero appese alla parete alle sue spalle. Raffigurava due scimmie dalle lunghe braccia, fragili, sgraziate e nervose, con grosse sbarre di metallo che le mantenevano in posizione. Ognuna di esse aveva in testa una banda bianca con il proprio nome in cirillico.

«Yerosha e Dryoma. Primi pionieri del volo spaziale sovietico. Diretti predecessori di Yuri Gagarin!» Scoppiò in una risata triste. «Quelli erano i giorni gloriosi. Ma poi c'è stata *perestroika* e, dopo, la guerra tra Georgia e Abkhazia. I militari rubavano i primati per tenerli come mascotte, alcuni sono morti nel fuoco incrociato. Ci hanno quasi distrutto.» Un lungo sbuffo di infelicità. «La maggior parte dei nostri scienziati è fuggita a Adler, in Russia, per allestire un nuovo centro. Molte scimmie sono state uccise. Ma io preferisco ricordare i tempi più felici.»

Il direttore si dilungò sui tempi d'oro dell'istituto, quando Ho Chi Minh, Breznev, il maresciallo Zhukov e la signora Mao erano ospiti abituali, quando gli scienziati volavano in Texas - in America! - per tenere conferenze davanti agli occidentali arretrati. I sensi di Julia cominciarono a vagare. La puzza di merda di scimmia si percepiva sino in ufficio; le urla del macaco isterico in gabbia, per fortuna, arrivavano attutite.

Julia cercò di spostare la conversazione su un altro argomento. «Mi dica degli esperimenti di ibridazione.»

Yakulovich fece una breve pausa e la guardò negli occhi, spiazzandola. Poi riprese il suo discorso già collaudato. «*Da.* Negli anni Venti progettavano di creare un ibrido uomo-scimmia. Secondo alcuni sarebbe diventato un superuomo sovietico. Così dissero i giornali, con un certo sensazionalismo. Ma la verità era che Stalin e il Politburo volevano un lavoratore molto affidabile, con grande forza e una mente poco indagatrice, poco propensa alle distrazioni; forse anche un soldato che, privo di coscienza, sarebbe stato un combattente migliore e più tenace, avrebbe rimpiazzato i veri uomini sul campo di battaglia. Così avremmo

potuto salvare vite umane! L'idea era a scopo umanitario.»

«Capisco.»

«È stato molto tempo fa, signorina Kerrigan. In origine i test erano effettuati da Ilya Ivanov: forse ne ha sentito parlare, un eminente biologo russo. Intorno al 1900 aveva perfezionato la tecnica di inseminazione artificiale per le femmine. In questo modo produsse incroci tra varie specie. Quella è una sua fotografia.»

Julia guardò la parete. Un'altra foto in bianco e nero, stavolta di un uomo con barba e baffi bianchi, simile a Freud da vecchio, su una faccia saggia e paterna.

«Il professor Ivanov cominciò il suo lavoro in Africa, poi in associazione con Albert Quoinelles, il nonno di Ghislain, all'Istituto Pasteur di Parigi... Poi gli esperimenti furono trasferiti a Sukhumi.»

«Quali risultati si ottennero?»

Yakulovich finì di sorseggiare il suo tè. «Ivanov prendeva seme da maschi umani, mediante prelievo o raccolta da masturbazione, e lo iniettava in scimpanzé femmine. Ma non se ne ricavò nulla.»

Julia represse un brivido.

«E quindi?»

Yakulovich scosse la testa e si fece cauto. «Intende fare un'analisi dettagliata del mio lavoro? Pensavo dovessimo parlare di Ghislain.»

«Ehm, sì», fece Julia, agitata. «Ci stavo arrivando.»

Il direttore la guardò. «L'anno scorso un altro amico di Ghislain mi è venuto a trovare. È piuttosto curioso, non trova?»

«Chi?»

«Marcel Barnier.» Gli occhi di Yakulovich lampeggiarono. «Sì, sì. Un altro grande esperto francese di ibridazioni e un ottimo amico di Ghislain Quoinelles! Guardi, ho qui il suo biglietto da visita. È venuto a parlarmi proprio un anno fa. Ha conosciuto Ghislain lavorando con lui in Cina e in Cambogia.»

Il direttore esibì il biglietto di Barnier. Julia lo prese in mano e lo guardò. Si sentiva sempre più nervosa, ma era decisa a restare calma.

«Le spiace se prendo appunti? Sarebbe interessante anche per me parlare con Barnier di Ghislain.»

«Ma certo. Barnier è un uomo intelligente, molto intelligente. Un veterano, come me, preoccupato che il meglio della scienza comunista non venga gettato via dalla storia insieme agli aspetti deteriori.»

«Capisco.» Julia ritenne che fosse venuto il momento. «A proposito di Ghislain. C'è una domanda particolare a cui forse lei potrebbe aiutarmi a trovare una risposta. Ne ho già fatto cenno nelle email ma, come ha detto lei, preferiva vedermi di persona.»

«Ed eccoci qui. Dica pure.»

«The Journal of French Anthropogenesis. Se lo ricorda?»

Il direttore inarcò le sopracciglia. «Non molto. Qualcosa. Era... una piccola rivista, di fine anni Sessanta, che simpatizzava con i nostri princìpi marxisti-leninisti.»

«Ma lei era un redattore!»

«Davvero? Ah-ah.» Il sorriso di Yakulovich era ancora macchiato di marmellata. «Sì, immagino che mi abbiano inserito come simbolo dell'Unione Sovietica! *Da!* Non facevo alcun lavoro per la rivista, era solo una menzione onoraria. Può darsi che abbia letto qualcuno dei contributi.»

Julia sentì rinascere qualche vaga speranza.

«Quindi forse ricorda un saggio particolare che Ghislain Quoinelles aveva scritto quando era molto giovane. Nei primi anni Settanta. Un saggio sulla colpa e la coscienza...»

Una pausa, lunga un battito cardiaco.

«Oh, be'. Non lo so. Un saggio di Ghislain sarebbe stato molto gradito, naturalmente, non foss'altro per il suo nome... il patronimico... il suo cognome, voglio dire.»

«Suo nonno?»

«Sì, sì! Ghislain era il nipote di Albert Quoinelles, che fu un vero compagno di lotta! Un comunista e un grande scienziato, uno specialista nel nostro campo. Quindi sì, se Ghislain ci avesse mandato un saggio, lo avremmo letto con interesse. È vero.» Esitò. «Ma quella rivista ne pubblicava molti, mi pare. E... per quanto mi sforzi, temo di non ricordare quell'articolo.»

«Ma...»

«Per favore, non ce l'abbia con me! Ricordo a malapena il mio anniversario di nozze, come mia moglie le può confermare. Figuriamoci un saggio scritto quarant'anni fa. La mia amicizia con

Ghislain si è sviluppata dopo, verso la fine degli anni Settanta.» Ora il sorriso era forzato. «Tutto qui? È questo che è venuta a chiedermi? Ha fatto un lungo viaggio per così poche domande?»

Julia sentì che stava fallendo. Eppure, per quanto paradossale, intuì che si stava avvicinando a qualcosa. Il saggio di Ghislain era, fino a quel momento, un vicolo cieco. Ma cosa c'entrava Barnier, uno degli uomini della foto? Perché era stato lì? I frammenti del puzzle erano sì sparpagliati, ma dovevano essere da qualche parte lì intorno.

«Dottor Yakulovich, perché Barnier voleva parlarle?»

«Voleva sapere fin dove eravamo arrivati con il nostro lavoro negli anni Settanta. Abbiamo discusso di ciò che i cinesi volevano da noi e così via.»

«E fin dove era arrivato il vostro lavoro?»

Il direttore era visibilmente esitante. Il silenzio si protrasse. Julia poteva sentire le scimmie che battevano i denti nelle gabbie, all'esterno. Il vecchio scienziato guardò il buio fuori dalla finestra poi si voltò di nuovo verso la sua ospite. La bocca era chiusa, le labbra sottili. I pochi ciuffi grigi che gli erano rimasti in testa pendevano di lato, spettinati. A un certo punto assunse un'espressione che sembrava voler dire: *Che importa?*

«I giornalisti lo chiedono sempre e di solito non rispondo, è una questione molto controversa. Ma lei è una scienziata, una collega, Julia Kerrigan. Di lei mi posso fidare. Lei ha fatto lo sforzo di venirci a trovare. Con lei posso essere più aperto, siamo nella stessa squadra. *Nyet?* Dalla stessa parte, sì?»

«Sì, certo.»

«E adesso siamo soli! Il laboratorio è chiuso. Allora posso essere franco, aperto, trasparente, da scienziato a scienziato!» Prese la tazza di tè e sorrise. «È così che procede la scienza, no? Il metodo scientifico, lo scambio aperto di dati. E io sono orgoglioso di ciò che abbiamo ottenuto qui.»

Julia non vedeva l'ora che il direttore arrivasse al punto. Voleva la verità, la sentiva vicina ma ancora nascosta, come un'ombra dietro un vetro smerigliato.

Yakulovich si mise a giocherellare con il cucchiaino. «Alla fine abbiamo avuto più fortuna ingravidando le femmine umane.»

«Fortuna?»

«All'inizio l'inseminazione artificiale di femmine umane con sperma di primati è stata un fallimento completo. E ce ne siamo chiesti il motivo. Abbiamo deciso che una parte del problema era l'inseminazione artificiale di per sé. Ci occorreva un coito effettivo per produrre un embrione vitale.»

Julia ignorò il senso di repulsione, fece un sorriso falso e chiese: «Per coito intende vero... *sesso?»*

«Sì! Un rapporto sessuale! È noto che anche tra gli esseri umani l'inseminazione artificiale offre meno possibilità di generare una prole rispetto a un rapporto effettivo. Non ne conosciamo la ragione precisa, ma il rapporto agisce da stimolante per le ovaie, la peristalsi vaginale è maggiore e si ha ogni sorta di processi chimici e anatomici, che di sicuro contribuiscono al successo della fecondazione dell'uovo e alla creazione di embrioni vitali. Pertanto abbiamo ipotizzato che dovessimo tentare con il coito.»

Con tutta la calma possibile, Julia domandò: «Come?»

Yakulovich depose il cucchiaino.

«La voce che abbiamo schiavizzato donne della Guinea o di altre ex colonie francesi è assurda. No. Avevamo delle volontarie.»

«Donne che si sono offerte *volontarie* per questo?»

«Perché no?» Il direttore fece una risatina acuta, asmatica, una risata da vecchio. «Le donne non dovevano crescere i loro figli ibridi, ma solo portare avanti la gravidanza. Ho delle lettere nella mia scrivania», batté la mano sul ripiano di legno, «di donne coraggiose, felici di offrirsi. Ai vecchi tempi c'erano brave giovani comuniste, liete di offrire il loro grembo a Stalin o a Chruščëv, persino a Brežnev.»

«E cos'è successo?»

«Abbiamo capito che bisognava abituare il primate, piuttosto che l'essere umano. La donna può, naturalmente, razionalizzare. La lubrificazione può essere artificiale. Ma i primati devono essere eccitati sessualmente. Nei nostri primi esperimenti, impedivamo loro l'accoppiamento o la masturbazione, poi stimolavamo il loro olfatto con feromoni umani, quindi permettevamo loro di copulare con un ricettacolo adeguato, una bambola a forma di femmina umana. Era promettente. Così siamo

passati all'accoppiamento primate-umana, il coito con i soggetti volontari.» Sorrise malinconico nella penombra. «Abbiamo imparato dai romani. Sì, è vero! Tra i vari spettacoli, nelle loro arene venivano condotte delle vergini cristiane condannate a morte, i cui genitali venivano inondati di urina di scimpanzé e mandrilli. Poi i romani sguinzagliavano nell'arena un branco di scimmie affamate di sesso, che stupravano le ragazze a morte. Certo, la depravazione è disgustosa. Ma anche molto utile! Perché non trarne insegnamento?»

Il volto del direttore era pallido ma sincero. «Da questo esempio abbiamo capito che potevamo inondare la vagina della volontaria di urina di scimpanzé o orangutan, e che avrebbe funzionato. Ci siamo andati vicino, sempre più vicino: siamo arrivati alla fecondazione, cui seguiva rapidamente l'aborto. Chissà che cosa avremmo potuto ottenere, se ci fosse stato concesso qualche altro anno.» Sospirò. «Ma è andata così. Abbiamo esaurito il tempo e il denaro, poi sono arrivati Gorbaciov e la guerra. E adesso siamo qui, impotenti, deboli, senza fondi. Nessuno vuole la nostra scienza. È per questo che mi ha fatto piacere vederla. Una vera scienziata con una prospettiva autentica, invece di questa moderna isteria sentimentale.»

Fece una pausa. Aveva l'aria di essere mezzo orgoglioso di qualcosa di molto segreto, che moriva dalla voglia di raccontare, ma era troppo cauto per farlo. «Le andrebbe di vedere l'ultimo dei donatori, la scimmia che c'è andata più vicino? Così possiamo concludere la nostra discussione su Ghislain Quoinelles, povero Ghislain.»

Julia rispose: «Perché no?» Anche se il mistero la richiamava sempre più, la sua mente avrebbe voluto scappare. Lo avrebbe dato alle fiamme, quel posto.

Il direttore spinse indietro la propria sedia, si alzò e fece strada tra gli uffici. Si fermò a un armadietto, aprì uno sportello. All'interno c'erano pistole - probabilmente elettriche - e sproni per bestiame, corde, collari metallici. Yakulovich scelse uno sprone elettrico. «Non si preoccupi, non ne avremo bisogno. È troppo vecchio. Ma abbiamo regole di sicurezza.»

Fuori faceva buio, ma il recinto del laboratorio era illuminato da una luce fredda. Yakulovich borbottava una canzoncina. Si

fermò davanti alla gabbia dell'orangutan che singhiozzava.

«Boris! Boris!» chiamò attraverso le sbarre. «*Boris, u nas posetiteli!*»

Il vecchio direttore prese una chiave di tasca e aprì la porta della gabbia.

«Non è necessario...» disse Julia.

«No, no. Nessun problema. Voglio farle vedere che stiamo ancora trattando bene i nostri primati, che non sono infelici, che sono amichevoli. L'amicizia è la chiave di tutto, bisogna abituarli agli esseri umani, a simpatizzare con noi e a fidarsi. Il motivo per cui siamo riusciti a far accoppiare Boris con femmine umane è che si fida di noi. È stato addestrato a simpatizzare sin dalla nascita e in questo modo è stato possibile il coito.» Yakulovich trovò un mandarino nella tasca della sua giacca marrone e lo mostrò alla creatura accovacciata. «*Boris, moj drug, ja prinesti plody!*»

Il vecchio orangutan sciolse le braccia che teneva intrecciate davanti al muso peloso e guardò dal fondo della gabbia. Poi si mosse e con dolorosa lentezza avanzò dinoccolato fino alla porta della sua prigione, alla luce del recinto. I suoi occhi esprimevano una tristezza più profonda di quanto Julia potesse immaginare, insondabile, nera come una miniera di carbone.

Yakulovich gli accarezzò la fronte.

«Vede? Perfettamente addomesticato. Certo, adesso è molto vecchio. Non è più interessato alle ragazze!» Rise. «Ma prima, quando era subadulto, era il nostro esemplare più promettente. Ha fecondato tre donne. Con lui ci siamo andati davvero vicino. Ma è successo prima che tutto venisse sospeso. Una vera tragedia.»

L'orangutan guardò Yakulovich e annusò l'aria. Voltò il muso triste e continuò ad annusare in direzione di Julia, prima verso la faccia, poi in direzione del ventre. Lei fece un passo indietro. La scimmia un passo avanti.

«Non si preoccupi», disse Yakulovich. «Boris non è una minaccia.»

Julia guardò disgustata il ventre della scimmia, che mostrava una lieve erezione.

Il direttore guardò Julia con espressione interrogativa.

«Signorina Kerrigan, lei ha dei feromoni forti? Forse è in fase

premestruale? È una reazione insolita. È eccitato da lei.»

Julia scosse la testa. «La prego. È disgustoso.»

Lui si adombrò, come se non capisse. «Ma perché? Questa è solo scienza!» Si stava scaldando. «Se questo la offende, dovrebbe parlare con i cinesi!»

«Che diavolo intende dire?»

L'uomo strinse le spalle. «Proprio quello che ho detto. L'Unione Sovietica ha venduto tutti i suoi dati ai cinesi negli anni Ottanta, quando eravamo troppo poveri per difenderci. Ho chiesto a Barnier cosa ne era stato della nostra ricerca, quali erano stati i progressi in Oriente. Lui non poteva essere esplicito, si è rifiutato di rispondere. Ma una cosa l'ha detta.» Il direttore sospirò. «Barnier ha detto semplicemente questo: 'I cinesi sono andati molto più avanti'. Chi lo sa cos'hanno fatto, signorina Kerrigan, chi lo sa? I cinesi! Sono del tutto senza scrupoli, sono il nuovo impero romano che ci governerà tutti quanti!»

Yakulovich tornò al suo prigioniero preferito e gli accarezzò la fronte, canticchiando. Julia osservava la scena. Cadeva una pioggerellina, la puzza di escrementi era pervasiva, l'orangutan si accarezzava il pene scarlatto e il macaco continuava a strillare e a correre da un lato all'altro della sua gabbia, strillare e correre e strillare. Julia guardò gli occhi dell'orangutan: tristi, lacrimosi ma privi di colpa. Non c'era coscienza, solo dolore.

Dolore. E libido. E rabbia.

Julia non fu sicura di ciò che vide in quell'attimo. Yakulovich che cadeva all'indietro. Il lungo braccio dell'orangutan che si protendeva in avanti, prima di balzare verso di lei. D'istinto, lei si girò e si mise a correre. Ma l'animale l'aveva raggiunta. L'afferrò al collo e la fece cadere a terra. Lei cercò di divincolarsi, stesa sul cemento umido, con i tacchi che slittavano tra la pioggia e l'urina. Ma l'animale era enorme e aggressivo.

Julia sentì le grosse mani inumane tra le gambe, che le strappavano le mutandine. Emise un grido strozzato.

E il piccolo macaco continuava a strillare, a correre nella gabbia e a strillare.

30

Il colpo non arrivava. Jake attese. Ancora niente. Voci khmer si levavano intorno, altre voci, persino urla. Aprì gli occhi e guardò alla propria sinistra: accanto a lui il soldato reggeva ancora il semiasse arrugginito, pronto a giustiziare lui e Rittisak, ma la sbarra di metallo pendeva inutilizzata e lo stesso militare guardava altrove con un'espressione inquieta.

Perché?

Gente del villaggio, almeno un centinaio di persone, stava scendendo dal sentiero che arrivava dalla strada principale. Gridava e brandiva lunghi coltelli minacciosi, accette, machete, vecchi fucili russi, persino forconi.

Animato dalla speranza, Jake guardò in direzione di Chemda, che si era liberata dalla presa incerta dei soldati e stava andando ad accogliere la folla. Nonostante le infradito a brandelli, la gonna infangata e i capelli sporchi, aveva ancora l'aspetto di una principessa khmer: audace, orgogliosa, sicura. Parlò con la gente del villaggio, agitando i pugni con rabbia e insieme vittoriosa, indicando i soldati che li avevano fatti prigionieri.

Ci stanno salvando.

Il boia mancato lasciò cadere la sbarra e indietreggiò. Urla rauche sembravano chiedere che Jake e Rittisak fossero liberati dalle manette. Il soldato più giovane annuì e girò una chiavetta alle spalle del fotografo.

Ora Jake era libero. Si massaggiò i polsi graffiati, si alzò in piedi sotto il sole e guardò Chemda. L'incenso delle offerte a Pol Pot profumò i sorrisi che si scambiarono. Sorrisi spaventati. Anche Rittisak, nel frattempo, era stato liberato. Jake si avvicinò a Chemda girando intorno alla tomba. «Perché...» Dalla sorpresa non riusciva quasi a parlare.

«Il tuo amico», rispose lei. «È stato lui.»

«Tyrone?»

«Sì... Così dicono queste persone. Ha dei contatti qui, e ieri

sera ha telefonato chiedendo che ci aiutassero, che ci cercassero. Ha detto loro che devono aiutarci per quello che io sto facendo.» Chemda indicò la folla trionfante di contadini con i *krama* e i sandali sporchi. «Sanno che sto cercando di far imprigionare i Khmer rossi e vogliono che io prosegua il mio lavoro. Vogliono che porti i tiranni di fronte alla giustizia.» Lo guardò, e quelle due scure profondità tropicali brillarono di una luce che rivelava la sua emozione. «Pensavo che ti avrebbero ucciso, Jake. Pensavo che ti avrebbero ucciso.»

«Fidati», disse lui. «Anch'io.»

Dunque, se era ancora vivo, lo doveva a Tyrone. Tra tutti quanti, il laconico, egoista, cinico Tyrone McKenna. Jake provò uno slancio di affetto per l'amico e sorrise del proprio sentimentalismo.

Ma sentì anche il retrogusto acidulo di una paura intensa. Respirò a fondo e a lungo. I muscoli delle gambe erano ancora indeboliti dal terrore, si sentiva come se dovesse crollare in ginocchio da un momento all'altro accanto alla tomba del dittatore. Si era sentito stranamente calmo nel momento in cui aveva sentito avvicinarsi la Morte, la tediosa burocrate che con noncuranza aveva già preso sua sorella e sua madre, la sbrigativa comandante dei campi di sterminio.

Una volta sopravvissuto, però, stava patendo il contraccolpo emotivo. Palpitazioni, sudori freddi. Respirò a fondo cercando di riprendere il controllo dei propri riflessi.

Qualche metro più in là, i contadini gridavano contro i soldati, che ora si erano fatti silenziosi e intimiditi. Uno dei locali si avvicinò al presunto capitano della squadra e, senza trovare resistenza, gli tolse il mitragliatore dalle mani.

Il giovane soldato batté ripetutamente le palpebre, di rabbia o di terrore o di sollievo. Ma non si mosse. Rimase rigido. Jake capì che a quel punto probabilmente erano i soldati a temere per le proprie vite, sopraffatti da un centinaio di persone, accerchiati da un intero villaggio mentre erano sul punto di compiere un'esecuzione vecchio stile in una regione che odiava i Khmer rossi. I militari sapevano che da un minuto all'altro avrebbero potuto morire.

«Non dobbiamo lasciare che li ammazzino», disse Jake a

Chemda. «I contadini non possono uccidere i soldati.»

Il volto di lei era una smorfia di disgusto, ciononostante annuì. «Hai ragione. Non meritano di vivere, ma hai assolutamente ragione. Dobbiamo... passare inosservati.»

«E siamo ancora qui, Chem. Non c'è modo di passare di nascosto sotto la gola. Non adesso. Ci sono altri poliziotti intorno...»

Lei si scosse, impaziente. «Allora passeremo dalla frontiera ufficiale.»

«Ma va, impossibile: ci fermeranno e ci rispediranno a Phnom Penh.»

L'espressione di lei era decisa.

Jake guardò i loro salvatori. Una possibilità gli si fece strada nella mente.

«Ho un'idea. E se chiedessimo a questa gente... di aiutarci? Di venire con noi? Con tutti loro, forse avremmo una possibilità.»

Chemda non rispose, si voltò direttamente verso la folla e parlò. I contadini annuirono e gridarono concitati e infervorati. Poi si rivolse a Jake con un mezzo sorriso. «Ci aiuteranno.»

La folla si mosse come un sol uomo. Jake si rese conto che stava funzionando, li stavano scortando alla frontiera. I soldati rimasero indietro, disarmati e sotto sorveglianza, mentre la massa di contadini marciava sulla strada rovente verso la frontiera, a poche centinaia di metri da lì.

Sui volti dei funzionari doganali khmer, nella loro cabina di vetro, si disegnò un'espressione di stupore e di allarme. Dovevano essere stati informati del possibile arrivo di due fuggitivi le cui descrizioni corrispondevano a quelle di Jake e Chemda; dovevano aver ricevuto l'ordine di fermarli, arrestarli immediatamente e impedire loro di passare la frontiera. Ma di sicuro non si aspettavano di vederli scortati da un intero villaggio.

Cosa potevano fare cinque poliziotti di confine contro un centinaio di locali in rivolta, armati di coltelli, fucili e machete arrugginiti?

Quando raggiunse la sbarra bianca di legno che segnava la frontiera cambogiana, tra la folla calò sollecito un silenzio irreale. Jake vide la bandiera thailandese a strisce rosse e blu che sventolava languida da un palo, un centinaio di metri più avanti, e

i volti dei funzionari oltre il confine che dall'ufficio di vetro e metallo seguivano l'evolversi della strana situazione sul lato khmer. Dietro i thailandesi si distingueva un ritratto benevolo dell'occhialuto re Bumibhol del Siam appeso alla parete.

Jake si asciugò il sudore dagli occhi e valutò la situazione. Sapeva che non avrebbero avuto grossi problemi a entrare in Thailandia: i loro passaporti erano in ordine, i cittadini britannici e americani potevano varcare la frontiera liberamente e procurarsi un visto in qualsiasi momento.

Ma prima dovevano uscire dalla Cambogia. Non sapeva se il suo piano avrebbe funzionato.

Nel loro chiosco, le guardie erano impegnate in telefonate frenetiche. Due di loro avevano estratto i revolver e li avevano appoggiati bene in vista sul banco. Ma la folla, minacciosamente silenziosa, si avvicinava lentamente, raccogliendosi intorno alla cabina. La sola pressione della gente sarebbe bastata a ribaltare la piccola costruzione: l'ufficio, un posto triste con dentro uomini tristi, si mise a vibrare.

La vittoria arrivò molto presto. Le guardie si arresero e da dietro i vetri sporchi si inchinarono, giungendo le mani in un *wai* sopra le loro teste: un *samphae* di totale sottomissione.

Il più grasso dei doganieri invitò Chemda e Jake al suo sportello, oltre la barriera. Le mani gli tremavano e il sudore gli colava a rivoletti sulla faccia paffuta e spaventata.

Senza dire una parola, ma guardando la folla oltre la sbarra, prese i loro passaporti. Timbrò quello di Chemda, poi quello di Jake. Sempre in silenzio, glieli restituì. In faccia gli si leggeva: *Andate, vi prego, andate via subito.*

Jake però si trattenne un istante, per assaporare l'attimo, quel breve momento di trionfo nella recente tragedia di fuga e sconfitta. Chemda andò da Rittisak, che sorrideva davanti alla folla, e lo abbracciò.

Poi corse indietro e prese Jake per mano. Percorsero il centinaio di metri di terra di nessuno fino all'ufficio, più grande e più vetrato, dall'altro lato della frontiera.

«Sawadee kap!» disse la guardia di confine abbassando gli occhi sui loro passaporti. Il suo sorriso fu breve ma significativo. «Visto di trenta giorni?»

«Sì», rispose Jake. «Visto di trenta giorni.» Strinse la mano di Chemda. «*Kappunkap.*»

Jake trovò un taxi per raggiungere Surin, una Toyota Corolla che aveva visto tempi migliori. Appesi allo specchietto retrovisore c'erano almeno tredici amuleti monastici, e lo guidava un autista corpulento di lingua isaan. L'uomo guardava dritto davanti a sé mentre costeggiavano i campi di canna da zucchero. Anche Chemda guardava fuori. Il buonumore di entrambi, il senso di meraviglia per lo scampato pericolo stavano sfumando. Non ne restava più traccia quando arrivarono alla stazione ferroviaria, da cui decisero di prendere il treno notturno per Bangkok. Per Bangkok e Marcel Barnier.

Alla stazione Jake tirò fuori la macchina fotografica. Ce l'aveva ancora, con i suoi nuovi preziosi scatti. Aveva perso la foto di sua sorella, ma aveva acquisito nuove immagini. Quel senso di resurrezione lo rincuorò. *Ferma i momenti, inchioda il passato, sconfiggi il mondo almeno per una volta. Sii un vero fotografo.* Sì, quello lo sapeva ancora fare.

A una rivendita della stazione comprò una copia del *Bangkok Post.* Circondato da lavoratori thailandesi che leggevano manga, sfogliò il giornale con un misto di interesse e di ansia mentre Chemda faceva i biglietti.

Ma smise subito.

Sul *Post* c'era un articolo su di loro. Collaboratrice dell'ONU scomparsa da Phnom Penh... nipote di Sovirom Sen, il noto uomo d'affari sino-cambogiano... Fotoreporter implicato nella sparizione...

L'articolo era molto breve, in un angolino e piuttosto neutrale nei toni. Non accusava Jake di nulla, ma menzionava la ricompensa per chi avesse permesso di ritrovare Chemda. Tuttavia, il solo fatto che l'articolo fosse apparso sul più importante quotidiano thailandese in lingua inglese lo fece sentire di nuovo a disagio. Chi avrebbe cercato di reclamare quella ricompensa? E come?

Il pomeriggio trascorse nell'attesa della partenza del treno. Seduto su una panchina della stazione accanto a Chemda, Jake bevve acqua in bottiglia e lattine di caffè freddo giapponese.

Entrambi cercavano di passare inosservati.

Jake telefonò a Tyrone e quando cercò di ringraziarlo per avere salvato loro la vita, l'amico gli disse di chiudere quella cazzo di bocca e smetterla di fare il coglione. Poi ascoltò l'epica storia della loro fuga da Siem Reap, imprecò, sghignazzò persino, e il suo buonumore riuscì per un po' ad allontanare le tenebre.

«Allora andate a Bangkok?» chiese l'americano.

«Sì.»

«A cercare Barnier. Non vi arrendete, a quanto pare.»

«Non dopo tutto quello che abbiamo passato. Hai detto che avevo una bella storia e la sto seguendo. E Chemda vuole la verità su quanto è successo alla sua famiglia. Ma ci serve un posto in cui stare, il più discreto possibile, vicino all'appartamento di Barnier, a Nana. Tu conosci Bangkok. Hai qualche idea?»

«Sì... il Sukhumvit Crown, Soi 8. Lo puoi trovare solo se vai contromano sulla Soi 6.»

«C'è altro? Qualche consiglio?»

«Smetti di camminare nei laghi pieni di cadaveri!»

«Ty, per l'amor di Dio. Ty!»

«Dovresti comprare delle sim card nuove per te e Chemda, adesso che siete in Thailandia. Usate la True... no, la DTAC, e date i numeri a poche persone. Usate i telefoni con parsimonia.»

«Grazie.»

«Mai pen rai. Resta in contatto. E ricorda che sei ancora nella merda, di brutto. Ti daranno la caccia anche a Bangkok. Non apertamente, ma ci proveranno. Stai molto, molto, molto, molto attento.»

Come da istruzioni, Jake andò alla rivendita più vicina, all'ingresso della stazione, e comprò due sim card nuove. Poi lui e Chemda si scambiarono i numeri e lui inviò il proprio via sms a Tyrone. Si sedette di nuovo sulla panchina, in attesa. I passeggeri andavano e venivano, oppure mangiavano noodles con polpette di pesce a un banchetto. Mendicanti con gli arti amputati sollevavano i loro moncherini e stringevano bicchieri di plastica contenenti monetine. I pendolari sbadigliavano. I poliziotti pattugliavano. Quando il loro treno fu pronto al binario, salirono sul vagone.

Avevano preso cuccette di prima classe, più che altro perché

dotate di una piccola doccia, che risultò essere minuscola. Ma a Jake non importava. Appena il treno uscì dalla città, si sciacquò via il fango del Lago del macellaio, il grasso della casa di Pol Pot e la polvere di Preah Khan, dove Sonisoy era stato catturato. Se avesse potuto, avrebbe lavato via anche il terrificante ricordo di quando si era inginocchiato a terra, di fronte all'altare di un dittatore ateo, in attesa che un uomo - come se niente fosse - gli sfondasse il cranio con una spranga.

Crack.

Chemda si addormentò subito nella cuccetta in basso. Si assopì tenendolo per una mano, che ben presto si fece inerte. Lui gliela depose sul seno e salì la scaletta per infilarsi a sua volta tra le bianche lenzuola pulite di cotone. Era una gioia senza paragoni.

Il treno sferragliava sui binari attraverso la scura campagna dell'Isaan. Il rumore ritmico del treno cullò Jake fino a farlo addormentare.

Dormì tranquillo per quasi tutto il tempo. Si svegliò solo una volta, verso le cinque del mattino, quando si fermarono in una stazioncina con le palme illuminate dalla luna. Fuori, nella quiete tropicale, qualcuno parlava sottovoce. Jake sudava nello scompartimento a tenuta stagna. Chi c'era, là fuori?

Qualcuno passò in corridoio quasi senza far rumore. Sussurrava cercando una cuccetta. Lui aspettò, teso, impaurito, ma non accadde nulla. Il respiro di Chemda era sommesso e regolare.

Il treno ripartì. Dopo un po' Jake si riaddormentò e questa volta fece un sogno. Sognò che qualcuno lo colpiva alla testa, staccandogliela dal corpo; poi lui stesso guardava la sua testa che rotolava, e invece era quella di sua madre, con il rossetto viola sbavato sulle labbra.

Gli occhi della testa si aprirono e Jake si svegliò di soprassalto. Sollevata la tenda, lo scompartimento era illuminato dal sole e fuori dal finestrino si vedeva una parata di grattacieli e strade.

Chemda era in piedi, vestita. «Ci siamo. Bangkok.» Si protese a dargli un bacio.

Lui ricambiò, confuso e riluttante. Il ricordo del sogno era ancora vivido. Perché continuava a rivedere quell'immagine, la testa senza corpo?

«Chemda.» Avrebbe voluto confessare, condividere le sue

angosce. Per troppo tempo si era tormentato da solo, e insieme a quella ragazza ne aveva passate tante. Perché non dirglielo?

Sentiva che si stava innamorando di lei. Non aveva idea di cosa volesse dire innamorarsi, che sensazione comportasse, ma se era quello che stava provando, era ben felice di chiamarlo «amore», e allora sì, si stava innamorando di Chemda Tek. Ma l'amore implicava anche la sincerità. E lui voleva essere sincero.

«Chem, continuo a fare certi sogni. A volte anche di giorno. Incubi, solo stupidi incubi, ma sono insistenti e vedo sempre la stessa immagine.»

Le raccontò tutto: la testa, le teste fluttuanti, il volto di sua madre. Mentre parlava notò l'espressione di lei, che dalla curiosità passava prima alla preoccupazione e poi, addirittura, all'ansia.

«La *krasue»,* disse Chemda. «Quello che vedi è, per quello che posso capire, la *krasue.*» E continuò a spiegare, con voce calma. «È uno spirito maligno, cannibale, sanguisuga. Appare soprattutto la notte. Si manifesta come una donna, di solito giovane e bella, con...» fece una smorfia «...con gli organi interni che le pendono dal collo. Perché non ha corpo. Galleggia in aria, tirandosi dietro la colonna vertebrale e gli organi.»

«Okay.» Jake deglutì. «E cosa fa, questo demone?»

«La *krasue* attacca le donne incinte. Usa...» Chemda sospirò. «Usa la sua lunga lingua per catturare il feto e divorarlo, inserendola dentro il ventre attraverso la vulva. Questo provoca malattie durante la gravidanza. O almeno così si crede nel Sudest asiatico.»

«Prego?»

«Jake.» Lei gli strinse forte la mano. «Lo so che tu non credi a queste cose, e che ti sembrano assurde, ma in tutta la mia parte del mondo questa è davvero l'icona di un demone. La leggenda proviene dall'antica area induista, ma è profondamente radicata in Cambogia e nel voodoo khmer. Nelle Filippine c'è una versione locale, la Manananngal. A Bali hanno la Leyak. Qualcuno la chiama *arb.»*

«E cosa mi dici di Angkor? Ho visto qualcosa di simile nel tempio, un bassorilievo su un muro.»

«Ad Angkor la chiamano *kinnaree,* uno spirito femminile, ma è fondamentalmente una variante della *krasue.* È un'icona che

appare dappertutto. Ci sono leggende, preghiere, incantesimi e storie. Persino film dell'orrore.»

Lui guardò lei. Lei guardò lui. Il treno si fermò, erano arrivati. Dovevano scendere.

«La cosa che non capisco», osservò Chemda, «è che questa è la mia cultura, non la tua. Se non c'entra niente con te, perché *tu* sogni un demone *asiatico?»*

31

«Boris vyiti!»

Yakulovich colpiva l'orangutan con lo sprone elettrico muovendosi come uno spadaccino affettato e poco vigoroso. Le scariche erano forti, persino Julia, nella sua disperazione, riusciva a sentirle, condotte nel suo corpo attraverso i muscoli tesi della scimmia con uno sfrigolio pungente di dolore e paura. Lottò contro il peso che le gravava addosso, sempre maggiore, cercando di respingerlo. La pelle dell'animale aveva la consistenza del cuoio.

«Teper', Boris v vašu kletku!»

L'orangutan tentò di schivare i colpi, ma un'altra scossa lo costrinse a lasciare la preda e a tornare barcollante nella sua gabbia. Yakulovich lo chiuse dentro e girò la chiave con le mani tremanti.

Per un attimo Julia rimase inerte, distesa sul cemento scivoloso, poi si riscosse e si mise a sedere. Non aveva ferite, solo qualche livido. Terrorizzata ma inviolata. L'animale non era andato oltre le braccia e le cosce, ma l'aveva violata nel suo intimo: Julia non si sarebbe mai dimenticata di quell'esperienza. E del prurito elettrico dello sprone da bestiame.

Si alzò in piedi. Malferma sulle gambe, ma ci riuscì. Tolse via la sporcizia dalla lunga gonna e dal top. Freneticamente. Sentiva l'urgenza di farsi una doccia per togliersi di dosso l'odore muschioso del primate. Anche dai vestiti. No, quelli li avrebbe bruciati, come aveva fatto dopo Sarnia.

Il direttore stava piangendo quando si voltò verso di lei. Sembrava un bambino, o una bambola progettata per singhiozzare.

«Non so che dire, sono mortificato, signorina Kerrigan.» Era manifestamente sconvolto, tanto da perdere il controllo sul suo inglese impeccabile. «Signorina, scusi, *mne očen zal, etogo nikogda*

ne slučalos' ran' še! Mi dispiace. *Vy dolzny byt' gormonal' nye. Oyt' ya prosu proščenija...»*

«Sì, e tu sei un idiota. Sei un...»

Gli insulti sfumarono. Non servivano a niente. Julia aveva visto e fatto abbastanza. L'orangutan si era già rannicchiato in fondo alla sua gabbia, con le lunghe braccia piegate sul muso. Gli occhi erano grandi, tristi e vacui.

Doveva andarsene, subito. Dall'Istituto di patologia sperimentale dei primati aveva ottenuto tutto ciò di cui aveva bisogno, o quantomeno tutte le informazioni che poteva ricavarne. Forse anche qualche indizio vitale.

Ma ora aveva urgenza di lavarsi.

Raggiunse il cancello e dalla sommità della collina guardò le strade desolate di Sukhumi. Cercava un segno di speranza tra le palme ricurve: l'insegna di un albergo.

Per una volta ebbe fortuna, HOTEL RITSA. La scritta lampeggiava nella pioggerellina a mezzo chilometro di distanza, fra gli artritici fili dei tram, verso la costa.

Julia scese con passo rapido lungo il pendio, la borsa che le pesava sulla spalla, e andò subito a registrarsi. La reception era polverosa e trascurata, l'ascensore probabilmente pericoloso. Le lenzuola nella stanza erano di nylon. Dalla doccia usciva acqua tiepida a sprazzi, ma fu una sensazione quasi paradisiaca.

Si lavò a lungo e con forza, poi si infilò nel letto e bevve la bottiglia di vino georgiano comprata al duty-free usando il bicchiere per lo spazzolino da denti. Poi si addormentò in un nirvana di nylon ruvido. Quando si svegliò, dopo molte ore, scese a fare una colazione a base di fette rosee di prosciutto in scatola e uova sottaceto.

Tornata in camera, si fece un'altra doccia: un ultimo risciacquo. Ma stavolta, quando mise piede sulle piastrelle del bagno per asciugarsi i capelli, si soffermò davanti allo specchio e si guardò, spaventata e affascinata. Le braccia pallide erano coperte di lividi scuri e violacei, le impronte dell'orangutan. Segno evidente dei punti in cui l'animale l'aveva afferrata, serrando con ferocia le mani intorno alla carne.

Mentre guardava le contusioni, provò un formicolio. Il formicolio di un'idea. Si vedeva il segno delle mani, le dita di un

animale privo di senso di colpa, brutale, diverso, inarrestabile. Privo di senso di colpa come i ragazzi che avevano abusato di lei a Sarnia.

Poi Julia pensò alle Mani di Gargas, allo strazio, al senso di colpa che emanavano. Mani umane antichissime. E cariche di un singolare rimorso.

Julia sorrise tra sé.

Sì? Sì, può essere.

Forse aveva capito. Aveva trovato la chiave. Il codice. La luce di una gloriosa soluzione.

Ce l'aveva.

Rinfrescata, rivitalizzata, carica di eccitazione, si sedette al computer e lavorò duro per mettere insieme i pezzi. La pittura rupestre. Le trapanazioni. La colpa e la coscienza. L'animalesca inconsapevolezza dell'orangutan. La brutalità senza rimorso di uomini ridotti a bestie sul retro di un furgoncino Volkswagen.

Sì! L'idea la emozionava. Stava usando il passato trasformandolo in qualcosa di utile, qualcosa con uno scopo. Era anche consapevole del fatto che, in qualche modo, stava mascherando, negando e sovvertendo tutti gli orrori accumulati, razionalizzandoli. Ma non le importava. Perché si stava avvicinando alla verità.

Le ci vollero molte ore. Molti giorni. Per spezzare la monotonia e schiarirsi la mente si prendeva delle pause facendo telefonate dal cellulare - che, miracolosamente, funzionava - e inviando email da un piccolo e squallido caffè che serviva tè abkhaziano con marmellata di uva spina.

Chiamava per lo più il Michigan e Alex, e raccontava un sacco di bugie. *Sto bene, non ti preoccupare.* Julia sapeva che le avrebbero detto solo di tornare a casa, ma lei non ci pensava neanche, non quando era così vicina alla Verità.

La maggior parte delle sue email era destinata a Marcel Barnier. A quanto pareva, era lui il collegamento. L'anello di congiunzione successivo. Forse l'unica persona che poteva dirle se lei aveva ragione.

Barnier non rispose neppure una volta.

Julia non se ne stupì. Seduta a sorseggiare il tè all'uva spina, supponeva che Barnier stesse sfuggendo al mondo. Ormai tutti gli

scienziati e intellettuali marxisti che un tempo avevano visitato la Cambogia dovevano aver capito che cosa stava accadendo: morivano tutti. Anche il più isolato, quello con meno amici doveva avere letto qualche notizia, specie quelle che riguardavano gli ultimi due spettacolari delitti in Francia.

Quindi, se Julia voleva avere conferma della sua teoria, Marcel Barnier era l'unico, dal momento che era il solo rimasto. Eppure non le rispondeva. Forse doveva andare da lui, a vederlo. La volta precedente aveva funzionato. Sì, forse ci sarebbe andata, una volta risolto il puzzle intellettuale.

E il terzo giorno ci riuscì: aveva la sua teoria. Arretrò dallo schermo del portatile, che aveva acceso nell'atrio dell'albergo mentre il personale si dedicava allo sforzo quotidiano, farsesco e poco convinto di raschiare via dalla sua stanza quarantanni di incrostazioni sovietiche. Julia era quasi compiaciuta. Erano tre pagine di riflessioni, ed erano la verità. O almeno la sua versione di una verità che era rimasta sepolta nel passato per decenni e, sotto certi aspetti, per secoli.

Era il Vangelo dell'Era glaciale. La Confessione spirituale dell'umanità, scritta sulle pareti delle grotte trentamila anni prima.

Per la prima volta nella sua vita, Julia aveva portato a termine qualcosa, compiuto un viaggio, effettuato una scoperta stupefacente. Aveva ristabilito una tesi importante per il mondo. La ragazza di quindici anni che era ancora dentro di lei, quella che a momenti si metteva a piangere di fronte alle terribili Mani di Gargas, esultava e si compiaceva, quasi felice, malgrado tutto e proprio in virtù di tutto. Sorrise in silenzio.

«Spasibo.» Julia prese il ticket che il cameriere dell'atrio le aveva porto, il conto per la sua lattina di succo di arancia zuccherato. Poi si alzò, attraversò il viale tra il fragore metallico dei tram ed entrò nell'Internet café. Prenotò il primo volo da Adler a Mosca e quindi da Mosca a Bangkok. Aveva ancora risparmi sufficienti per qualche volo e un albergo economico. Avrebbe usato quei soldi, fino all'ultimo penny se necessario, per parlare con Barnier, che lui volesse vederla o meno. Quella era la sua vita, il suo momento. Al di fuori di questo, niente altro contava. Se anche fosse restata senza soldi, non era un problema, non più.

Sull'aereo per Mosca riuscì a dormire con l'aiuto del Valium, su

quello da Mosca a Bangkok con l'aiuto dello Xanax. Le servivano energie per affrontare il confronto: si stava calando nel buco nero della verità, dove erano in agguato la distruzione e l'oblio, e dove anche l'assassina poteva essere diretta. Ma anche il rischio la faceva sentire bene. Julia aveva mollato gli ormeggi, galleggiava sulla marea, planava sulle onde del successo verso la foce del fiume. Gloriosamente libera.

Forse a trascinarla verso il pericolo era il suo orgoglio, ma non per questo intendeva rinunciarvi. Mentre l'aereo della Thai Airways atterrava a Bangkok, si svegliò da un sogno in cui riceveva un premio per una grande scoperta; l'uomo che glielo consegnava era suo padre. Poi Rouvier. Poi Alex. A quanto pareva la madre era rimasta fuori dal salone nordico, le cui pareti erano decorate da dipinti raffiguranti gatti enormi.

«Sawadee kap! Thai Airways desidera ringraziavi...»

Julia si stiracchiò, raccolse i suoi vestiti nuovi nella sacca da viaggio, prese il computer e si mise in fila per scendere dall'aereo e passare la dogana. Il calore all'esterno era benvenuto, un gradevole bozzolo tiepido. Dopo il freddo stagnante di Sukhumi, l'afa tropicale siamese era gradevole.

Per andare in città dall'aeroporto Suvarnabhumi prese un taxi.

Durante il tragitto, guardò le strade sopraelevare e le miriadi di grattacieli. Bangkok si rivelò una delle tante energiche e forsennate megalopoli asiatiche cresciute in verticale, con affissioni colossali che reclamizzavano auto giapponesi, scuole di inglese e televisori nordcoreani.

E a Bangkok c'era la risposta a tutto. Forse.

«Soi *seh?»* stava dicendo il taxista. «Soi *seh*, Sukhumvit? Vicino Sukhumvit?»

«Sì, credo di sì. Soi, eh, sì, Soi 6.»

Julia tacque. E se l'indirizzo sul biglietto da visita non fosse stato quello giusto? Non aveva scelta.

«Scusi, scusi, signora, io pago.»

Il taxista saldò il pedaggio a un casello, ma passata la sbarra avanzarono molto lentamente. Erano entrati nel traffico urbano, il colesterolo della prosperità asiatica. L'auto si fermò, ripartì, si fermò di nuovo. Il flusso incessante di veicoli si ammassava, si spostava, rallentava come in un processo organico. Peristalsi.

Lei guardò di nuovo la città. In lontananza, tra i grattacieli e le imperiose pubblicità dell'Hitachi, balenavano lampi obliqui: un temporale sopra il golfo di Thailandia.

Poi la massa di veicoli si aprì e il taxi si spostò sulla destra, passando su un binario ferroviario in disuso. Si ritrovarono nel florido e affollato centro di Bangkok, con le rivendite di kebab a bordo strada, i negozi europei di lusso, i mendicanti fuori dai pub inglesi, i sushi bar, i punti vendita di Bookazine, i ristoranti francesi e gli enormi hotel di marmo schiacciati tra i sarti del Bangladesh e i gioiellieri della Cina.

«Soi *seh,* no Soi 8? Lei sicura? Sicura sicura?»

La sorridente faccia thailandese del taxista era un interrogativo beffardo.

Lei ripeté la risposta. «Sì, Soi 6.»

Il taxi svoltò a destra, entrando nel Soi Nana, il distretto del sesso commerciale. Nella luce del crepuscolo, occidentali e giapponesi di mezz'età sedevano ai tavolini esterni dei bar con l'improbabile compagnia di graziose teenager e una colonna sonora a tutto volume di Rolling Stones e AC/DC. La carne femminile era in mostra ovunque, languida, marroncina, lucente. Unghie smaltate. Rossetti vivaci. Ragazze dell'Isaan mangiavano scarafaggi fritti, riso al cocco e pezzi di mango fresco.

Si era fatto buio e le strade erano illuminate. Julia guardò le insegne: Coyote Bar, Man4man Massage, Bangcockney Pub, Lolita Sauna.

Pachara Suites. Proprio nel mezzo del quartiere a luci rosse.

«Qui», disse Julia, sentendo il polso che accelerava. Lasciò una mancia al taxista e scese.

Il Pachara Suites era un rilucente condominio di trenta piani con eleganti fontane di ardesia e un mendicante orbo con una lattina vuota di noodles per gli spiccioli. L'occhio cieco dell'uomo sembrava un fagiolo mungo.

L'atrio del palazzo, tirato a lucido, era deserto. Julia sentì l'eco delle sue suole di gomma mentre si dirigeva verso il lontano ascensore. Diciotto piani più in alto, percorso un lungo corridoio vuoto e luminoso, trovò la porta. Bussò.

Silenzio. Uno spioncino si illuminò per un secondo, poi si oscurò. C'era qualcuno dietro la porta, a controllare chi avesse

bussato? Era lui, o qualcun altro?

Julia si chiese se la caccia non fosse andata a vuoto. Riprovò a bussare.

Lo spioncino si chiuse. Un chiavistello scattò.

La porta si aprì, di pochi centimetri. Era bloccata da tre catene. Si affacciò un viso stagionato, dall'espressione intelligente, nel quale Julia riconobbe la versione invecchiata del giovane sorridente nella foto di Phnom Penh.

Era Marcel Barnier.

L'uomo la fissava con gli occhi giallognoli e spalancati. Aveva in mano un lungo coltello, ma quando ebbe elaborato ciò che vedeva parve rilassarsi. Sulla faccia gli spuntò un'espressione vagamente imbronciata. Schioccò le labbra umide, quasi con desiderio.

«Cazzo. Sei Julia Kerrigan. L'archeologa *glamour*. Ti ho vista su Google, ho visto la tua... foto. Sì. Sì, sì. Ho ricevuto le tue email. Scusa se non ti ho risposto, ma... Perché diavolo ti ha lasciata salire, il portiere?»

«Eh?»

«Be', gli ho detto di non far salire nessuno. Non c'era?»

«No.»

«Cazzo.» La faccia seminascosta dalla porta imprecò un paio di volte. Poi sospirò. «Che testa di cazzo, Supashok. Dovevano tenere il portiere che c'era prima. *Ai.* Sarà andato a fare pipì. Okay...»

Lasciò cadere il coltello su un tavolino vicino alla porta, quindi sganciò la prima catena, la seconda, la terza. Aprì la porta e guardò i jeans spiegazzati e la faccia da jet-leg di Julia.

«Non la stupirà che io sia fottutamente cauto. Entri.»

«Grazie.»

Carica di tensione, speranza e paura, Julia mise piede nell'appartamento.

Era un vero caos. Sul pavimento c'erano scatoloni di cartone pieni di libri e quadri. Il mobilio era parzialmente smantellato e impilato a ridosso del muro. Su tavoli, tavolini e negli angoli c'erano bottiglie di Johnnie Walker piene a metà e altre bottiglie, completamente vuote, di Jacob's Creek Grenache Shiraz, insieme a posacenere traboccanti.

«Sto traslocando, sì. E, sì, sono un alcolizzato. Per ragioni che capirà di sicuro. Per scappare, per salvarmi la vita. Prima scappavo grazie alla bottiglia, adesso devo scappare per davvero.»

La guardò negli occhi.

«Credo di sapere perché», rispose lei annuendo.

«Questo è bene. Bene, bene. Ci risparmia un sacco di stronzate.» Del suo accento francese non restava traccia, era stato rimpiazzato da uno stravagante linguaggio angloamericano orientale infarcito di parolacce. L'alito puzzava di alcool, sigarette e aglio. Probabilmente, dopo aver vissuto da quelle parti per decenni, parlando l'unica lingua occidentale che tutti capivano, aveva perso le caratteristiche francesi.

«Ti vedo stressata. Molto carina, ma stressata. Ah ah! Possiamo farci un fottuto drink, no? Il frigo sarà l'ultima cosa che svuoto.» Rise con rabbia. «Ma tanto, sono io che ho voglia di bere. Mi tiene allegro. Cosa dicono dei francesi? Che sono come gli italiani, però di cattivo umore. *Ein Bier, meine Freundin?* Io bevo un po' di vino.»

Julia accettò. Barnier rise di nuovo, andò in cucina e tornò con una bottiglietta e un bicchiere. Mentre lei sorseggiava la birra Tiger, la guardò con aria inquisitoria.

«Vuoi sapere tutto quello che so, eh?»

«Be', come ho scritto, ehm, ho già qualche mia idea. Volevo vedere se...» La birra era rinfrescante, bevve un altro sorso. «Se ho ragione.»

«Il grande mistero? Forse possiamo scambiarci informazioni, *ma bichette.* Il problema è che io non so tutto.» Nel suo sguardo si mescolarono cautela, malizia e ansia. «Ma forse no, forse ne so abbastanza. E qualcuno dovrebbe sentire la mia storia, prima che io tagli la corda.» Indicò gli scatoloni. Prese da chissà dove un bicchiere di vino rosso e ne trangugiò una sorsata, poi si accese una sigaretta. «Allora, fammi le tue domande.»

«Ma ci vorrà un po'. E lei sembra... mi scusi, la vedo teso, a ragione. Quando andrà via?»

Barnier sbuffo il fumo dalla bocca prima di rispondere. Bevve un altro sorso e lanciò un'occhiata lasciva ai capelli biondi di Julia. Quelli dello scienziato erano radi, di un castano ingrigito. Il suo abbigliamento era casual e giovanile, ma non imbarazzante

come quello di Ghislain: jeans e una t-shirt grigia macchiata di vino rosso, mocassini senza calze. Il viso abbronzato di un uomo che si tiene in forma, alcool a parte. Ma l'espressione era tormentata e le labbra macchiate di tannino.

«Andrò via. Da qualche parte, molto presto, dove quella strega assassina, quella *krasue* non mi possa trovare. Ho letto i giornali, ho letto le merdose email della polizia, ma non ho risposto. Non mi fido di nessuno, cazzo. Certo che sono teso. Quella sta venendo qui, da me.»

«Sa chi è, l'assassina?»

«No. Non esattamente.»

«Sa perché sta uccidendo tutte quelle persone?»

«Vendetta!» Barnier scosse la cenere e la guardò con un'espressione di paura profonda, esistenziale. Era spaventato, sul serio, e si vedeva. Ma poi finse di riprendere coraggio. «Sì, vendetta, senz'altro vendetta. Per quei milioni di poveri khmer sterminati con il nostro aiuto. E non posso biasimarla, sai? È questo il dramma. Non posso biasimare nessuno. La cazzata l'abbiamo fatta noi marxisti, io, Daniel le Rouge e tutti gli altri, tutti i rossi che adesso sono nei governi socialisti d'Europa: dare sostegno ai Khmer rossi, raccontare al mondo le loro menzogne, essere i loro idioti di comodo. Forse ci *meritiamo* di morire. Ma se devo morire, voglio morire felice. Non andartene quieto in quella buona notte, ma brucia di rabbia e vedi di spassartela.» Si guardò intorno. «Vieni. Hai ragione. Se vogliamo parlare facciamolo in un bel posto, un posto sicuro, in cui ci siano ragazze carine. *Altre* ragazze carine. Nude. Possiamo andare a farci un *lady drink.* Lo sai, non sei la sola persona che è venuta a trovarmi, oggi. Tutt'a un tratto sono un'attrazione, una destinazione, un centro turistico.»

«In che senso?»

«Una ragazza cambogiana, Chemda Tek. E il suo ragazzo, Jake... Jake qualcosa. Un fotografo. Inglese.» Ruttò una nuvoletta di fumo, senza scusarsi. «Mi hanno trovato stamattina. Anche loro se la fanno sotto, e cercano risposta a questi misteri. Gli ho detto di levarsi dai piedi per un po' perché ho da fare con il trasloco e gli ho dato appuntamento stasera in un bar pieno di testimoni, il Soi Cowboy.» Lasciò cadere nel bicchiere di vino il mozzicone di sigaretta, che si estinse. «Non credo che una donna si sentirebbe

sicura ad andarci da sola, quindi dovremmo stare tranquilli. Forza, andiamo. Restare qui mi fa sentire come un bersaglio che aspetta di crepare.»

«Chi sono queste persone? Che cosa vogliono?»

«Non so bene, ero sbronzo quando me l'hanno detto. Ehi, erano le undici del mattino. Lascia che si spieghino, *non?* Vieni, se dobbiamo parlare, tanto vale che lo facciamo tutti insieme. In un posto sicuro. Da questa parte, *moumoune.»*

Dopo la lunga discesa in ascensore, percorsero per dieci minuti il rumoroso boulevard Sukhumvit, con Barnier che si guardava intorno a ogni incrocio come se si aspettasse di essere investito o aggredito. Attraversarono i vialetti di Asok e si trovarono immersi in un altro quartiere a luci rosse con neon squillanti, go-go bar, saloni di massaggi e alberghi dell'amore. Cuccioli di elefante trasportavano ragazzi occidentali ubriachi in pieno addio al celibato, che lanciavano occhiate speranzose alle prostitute che li invitavano a entrare allo Sheba o al Suzie Wong.

Il bar che dovevano raggiungere si chiamava Baccara, vistosamente reclamizzato da un'insegna scarlatta. L'interno, buio e rumoroso, era pieno di giapponesi che guardavano il palco centrale, dove ballavano trenta o quaranta ragazze in reggiseno e minigonna trasparenti.

Poi Julia si accorse che i giapponesi, seduti su divani e poltrone, non stavano guardando verso il palco, ma verso l'alto. Seguì il loro sguardo e vide che sopra di loro c'era un soffitto vetrato. Al piano superiore, al ritmo languido di una musica pop cinese, ballava un'altra ventina di ragazze. Indossavano solo gonnelline scozzesi da scolarette.

«Il miglior bar senza slip del mondo!» Barnier fece una risataccia di scherno. «I giappi amano questo posto e le ragazze amano loro. E sai perché? Lo sai come le ragazze chiamano gli uomini giapponesi? Signor Quattro. Chiamano i clienti giappi Signor Quattro.»

«Perché?»

«Perché pagano quattromila *baht* per una scopata, durano solo quattro minuti e ce l'hanno lungo quattro centimetri! Ah ah! Guarda, là ci sono i nostri buoni amici. Ordiniamo un Tanqueray and tonic e parliamo. Angolo sinistro, ore nove.»

Julia seguì il gesto del francese e notò una figura femminile particolare, seduta con discrezione nell'angolo più buio, che dava loro le spalle. Dall'atteggiamento appariva rigida e infastidita, e dal fisico sembrava asiatica: minuta, braccia scure, lunghi capelli scuri. Julia non faticava a capire il suo disagio. Erano le uniche due donne nel locale che non fossero nude e che non ballassero o servissero da bere.

La ragazza era accompagnata da un giovane bianco, alto, presumibilmente quello che di nome faceva Jake, e che la stava guardando. Vista di profilo, l'asiatica aveva qualcosa di familiare.

Julia si sentì liquefatta dallo shock. L'aveva riconosciuta. Quella non era una qualsiasi donna orientale. Non era una coincidenza.

Un improvviso senso di vertigine.

Barnier stava facendo dei cenni a una sorridente ragazza al banco. «*Nong?* Salve. *Sawadee?* Andiamo a parlare con amici laggiù. Gin tonic. Portane tre. *Kapkap.*» Indicò il tavolo, poi si voltò verso Julia. «Andiamo.»

«No. Fermo.»

Barnier non l'aveva sentita. Julia sussurrò ancora, con decisione. «Fermo!» Poi allungò una mano e strattonò il francese.

Barnier era sorpreso. «Eh? Che c'è?»

Julia esitò. E se si era sbagliata? No. Non si sbagliava. I lunghi capelli scuri, la curva della schiena, il profilo. Non c'era possibilità di equivoco.

Mentre Julia restava immobile e silenziosa, Barnier raggiunse il tavolo e disse: «Chemda, Jake! Guardate. Ho portato una nuova amica. Tutti mi cercano, che cazzo».

Jake si alzò, tese la mano verso Julia e la salutò, ma lei era concentrata sul viso della donna. Poi anche Chemda Tek parlò.

«Molto lieta.»

Ecco la prova definitiva.

Aveva persino l'accento americano.

Chemda Tek era l'assassina.

32

Jake guardò stupefatto la reazione della donna americana, Julia, che rifiutava di sedersi. Stava dicendo qualcosa, un po' a sussurri e un po' ad alta voce. Fissava Chemda con terrore. Poi riuscì a dire: «È lei. È lei».

Barnier si voltò verso Julia.

«Cosa?»

L'americana puntò il dito su Chemda.

«Lei. È lei. Quella... *cosa.* È *lei.»*

«È chi? Chi è lei? Cosa stai dicendo?»

Jake ascoltava senza capire.

«È... la stessa maledetta persona che ho visto a Parigi», disse con voce incerta. «La donna che ha ucciso l'archivista. Che ha cercato di uccidere me. È lei, l'assassina.»

«Ma che cazzo...?» fece Jake.

Barnier balzò via dal tavolo come se fosse stato seduto su una sedia elettrica. Chemda cercò la mano di Jake con la propria, sudata e tremante. Era scossa dai brividi.

Jake era in piedi e gridava.

«Come fa a dire una cosa del genere?»

Il francese si girò, rivolto al personale, chiedendo che buttassero fuori Chemda dal locale e chiamassero la polizia. Le ragazze del bar si stavano radunando a guardare la scena. In mezzo alle luci stroboscopiche e al ritmo della musica, Julia era in piedi, immobile, con lo sguardo fisso, sotto shock. Nel caos, Chemda sembrava una ragazzina sperduta e incredula.

Jake guardava la scena, immobile. Che cazzo stava succedendo?

Persino le scolarette senza slip si stavano agitando, guardavano giù attraverso il soffitto cercando di capire il perché di quella confusione. Alcuni giapponesi, in allarme, indicavano il tavolo di Jake e Chemda.

Barnier diede un taglio al tutto mettendosi a gridare.

«Buttate fuori quella troia, *nongl Papasan! Mamasan?* Subito! Buttatela fuori prima che accoltelli qualcuno.»

Chemda ritrovò la voce, anche se insolitamente debole.

«Ma... non sono io! Come posso essere io! Ero in Cambogia. Jake, diglielo!»

Ma Jake stava guardando la faccia di Julia, pallida e sincera. L'americana credeva davvero a quello che diceva. Era convinta che la sua accusa corrispondesse a verità.

Jake, momentaneamente confuso, si rimangiò le parole che stava per dire. Chemda gli lasciò la mano.

«Tu le credi, Jake?»

«No, certo, che no!»

«Invece sì! Te lo leggo in faccia!»

«No. Scusa. Un momento. Solo... *Chemda...»*

Ma aveva ragione lei: anche se a Jake erano bastati pochi secondi per capire che l'accusa non aveva senso, per un attimo l'ombra di un dubbio gli era passata sul volto. Aveva ripensato al suo comportamento strano, a quando lo aveva invitato a casa Sovirom...

La sua ragazza khmer lo guardava con le lacrime che le imperlavano le ciglia. Stava crollando. Dopo tutto quello che aveva passato, stava cedendo.

«Non mi rivolgere la parola... mai più!»

Chemda respinse le sue braccia, si alzò dal tavolo e si fece largo tra la folla, le ballerine in perizoma, i turisti di Taiwan e il terzetto di uomini d'affari occidentali che in quel momento aveva superato ridendo le tende dell'ingresso.

Le tende si agitarono e si chiusero. Chemda se n'era andata. Il bar tornò alla vita. Furono serviti *lady drink,* qualcuno ordinò da bere, la clientela tornò a guardare il soffitto vetrato, dove le ragazze con le minigonne a scacchi e senza slip ripresero la loro danza languida e annoiata.

Per un attimo Jake rimase paralizzato dalla rabbia e dal senso di colpa. Doveva correre dietro a Chemda? Telefonarle? Lasciarle spazio? Perché aveva lasciato che il dubbio gli entrasse nella mente? L'idea che lei fosse un'assassina era quanto mai assurda. Per uccidere qualcuno a Parigi, Chemda avrebbe dovuto fare un volo di andata e ritorno per l'Europa. Era ridicolo, oltre che

impossibile. Chemda un'assassina? No, no di certo.

Ma perché Julia sembrava così sinceramente sotto shock?

L'americana gli si avvicinò, cauta, e gli appoggiò una mano su una spalla.

Lui la scosse via. «Ti sbagli», le disse, secco. «Chemda è stata con me in Asia nelle ultime settimane, ogni minuto di ogni giorno. Quello che dici è grottesco.»

Lei rispose con un'espressione dolente.

«Jake... mi spiace. Per me era vero.»

Barnier le arrivò alle spalle.

«Perché, Julia, potrebbe non essere vero? E allora perché cazzo l'hai detto?»

«Perché è *la stessa donna,* solo con la pelle più scura. Non sto scherzando, non potrei mai scherzarci sopra. Chemda è identica, solo con la pelle molto più scura. Ma ha la stessa età, gli stessi occhi, la stessa faccia, la stessa postura, tutto è lo stesso.» Julia corrugò la fronte. «Jake, ha una sorella, più o meno della stessa età?»

Lui scosse il capo. «No.»

«Allora... non capisco. Un'assassina identica? Forse sono cugine... o cosa?»

«Non lo so. Fatemi passare.»

Jake si fece largo tra Barnier e Julia, e uscì nel sordido trambusto di Soi Cowboy.

La vita di strada proseguiva, del tutto ignara di quanto era appena accaduto dentro il Baccara. Prostitute free-lance mangiavano spiedini di salsicce fuori dal Rawhide, falsi monaci mendicavano all'angolo del Dollhouse.

E Chemda dov'era?

Jake provò a telefonarle tre volte. Niente. Solo la segreteria. Tornò indietro e si rivolse al portiere del Baccara.

«Hai visto una ragazza? Una ragazza khmer, che usciva di corsa?»

«Nnn?»

«Una ragazza scura... Per favore, dov'è andata?»

Il portiere alzò le spalle, bofonchiò qualcosa e indicò un altro bar.

«Lucky Star?» chiese Jake. «È entrata là dentro?»

Un'altra alzata di spalle, poi un altro cenno verso il locale.

«Ragazza.»

Jake si fece largo tra la folla ed entrò nel bar.

Il Lucky Star era buio. Con un certo sforzo, intravide due ragazze nude, una delle quali portava intorno ai fianchi una cintura che reggeva un dildo, con cui penetrava l'altra, muovendosi avanti e indietro. Le ragazze si dimenavano e gemevano, robotiche. La musica era il *Clair de Lune* di Debussy. Dall'ombra gli uomini gettavano sul palco banconote da cinquanta baht.

Jake corse fuori. Disperato, depresso, disorientato. Il portiere doveva avere capito che Jake cercava ragazze. Ragazze con ragazze.

Era tutto disgustoso. Soi Cowboy lo disgustava. Dandogli appuntamento in quel quartiere Barnier aveva voluto far loro uno scherzetto, uno scherzo ripugnante da parte di un uomo pazzo e spaventato.

Non l'avrebbe mai trovata, e Chemda rischiava di essere uccisa, chiunque fosse a inseguirli. La sua angoscia crebbe come un mostro uscito da una palude. All'angolo di Soi Cowboy, vicino a un pub olandese, Jake chiamò l'albergo sperando in un'ultima possibilità. Ma neanche la reception l'aveva vista.

Fine delle speranze.

Jake guardò su e giù, tra le luci sfavillanti dell'Asoke boulevard, senza sapere cosa fare. Il suo telefono ronzò. Un sms. RAPITA AUTO. PF AIUTO. NON SO DOVE. PF AIUTO JAKE AIUTO.

33

Ventiquattro ore dopo, Jake non aveva ancora avuto notizie. Il telefono di Chemda era spento, naturalmente. Lui aveva atteso a lungo in albergo, pieno di speranze, ma ormai le aveva perse tutte.

Disperato, a un passo dal dissolvere la propria consapevolezza, Jake aveva rischiato il tutto per tutto chiamando la madre e il nonno di Chemda, ma era riuscito solo a parlare con le cameriere di casa Sovirom, che avevano risposto alle sue domande in un impenetrabile khmer. Era perduto: non sapeva a chi rivolgersi, né come trovare nuove energie per affrontare la situazione. Non capiva nessuno. In quel momento era seduto in un bar all'aperto nel centro di Bangkok, in compagnia di Julia e Barnier.

L'alito del francese puzzava di whisky. Come sempre. A quanto pareva, dopo l'incidente al Baccara Barnier aveva passato tutto il suo tempo a bere nei *soi* di Sukhumvit, perché era troppo «fottutamente spaventato» per tornare a casa, col rischio che «la strega» andasse a ucciderlo.

Ormai tutti concordavano che la strega, l'assassina, non era Chemda. Julia si era profusa in lacrime e scuse. Ma tutto ciò non rispondeva alle domande che consumavano Jake. Dov'era Chemda? Chi l'aveva rapita? I laotiani? La sua famiglia? I lealisti Khmer rossi? Sarebbero andati a cercare anche lui? E, se l'avessero trovato, avrebbero perso tempo a sequestrarlo o si sarebbero limitati a ucciderlo, come avevano quasi fatto sul confine?

Ricordava gli odori e le sensazioni di quel momento, quando senza volerlo si era trovato in ginocchio davanti alla tomba polverosa di Pol Pot, guardando i bastoncini di incenso piantati nella vecchia lattina e avvolto dall'odore di immondizia in putrefazione. In attesa di essere abbattuto, come una capra legata.

Sapeva che poteva accadere di nuovo, ma non poteva fuggire.

Per via di Chemda. Non poteva abbandonarla al suo destino. Né ora né mai. Aveva perso due donne della sua vita. Avrebbe ritrovato la terza. Doveva riuscirci, o la sua esistenza sarebbe andata in fumo e cenere.

Si voltò a guardare i suoi compagni di tavolo. Julia, triste, seria e oppressa dal senso di colpa. E Barnier, ubriaco, spaventato e sogghignante. Se non altro, sembravano relativamente calmi. Jake invece era tutt'altro che calmo. Aveva i nervi a fior di pelle. Voleva fare qualcosa. Qualsiasi cosa.

«Di', perché ci hai chiesto di venire qui, Marcel?»

Il francese trangugiò un altro bicchierino di whisky del Mekong.

«Voglio sapere che cosa avete scoperto. Voglio confrontare le informazioni. A quanto pare, Julia ha una teoria.»

«Una teoria?»

«Su quello che è successo in Cambogia trent'anni fa. Dice che ha capito il perché. La base teoretica.»

Jake rivolse lo sguardo alla pallida americana.

«Sì», disse lei a bassa voce, quasi parlando tra sé. «Be', credo di avere ricostruito l'idea intellettuale su cui si fonda quanto è accaduto nel 1976.»

«Allora è il momento di dirlo!» Barnier sogghignò disperato. «Idee, teorie, scoperte, qualsiasi cosa. Confessa! Potrebbe servirci, potrebbe aiutare anche Chemda. No? *Allez les braves!»*

L'uomo si accese una sigaretta e inalò il fumo dal naso. Jake, nervoso e depresso, fissava l'insegna al neon del sushi bar adiacente cercando di ignorare lo sconforto. Guardò il cellulare: niente. Niente di niente. Non c'era di meglio da fare, nulla che *si potesse* fare. Tanto valeva discutere. Si rivolse a Julia.

«Vai avanti.»

In cinque minuti densi l'americana delineò la sua teoria, usando termini scientifici che a Jake confusero le idee. Le parole erano lunghe e gli sfuggivano dalla mente. I suoi pensieri correvano a Chemda.

Barnier non aveva quel problema. Continuava a dire «Sì, sì», a sorridere e a sbuffare fumo in trionfante approvazione, come se stesse vincendo una mano di poker. Con un bluff.

«È una tesi stupefacente», commentò quando Julia ebbe finito. «Di sicuro è esatta! Dev'essere proprio questo che affermava il saggio di Ghislain. *C'est magnifique!* Sei una vera scienziata... e una detective coi fiocchi.»

Julia era per metà angosciata e per metà compiaciuta. Jake, invece, non capiva più niente.

«Vi spiacerebbe spiegarmi le cose più lentamente e in termini più semplici? Ricordatevi che io sono un semplice fotografo.»

Julia gli rivolse un sorriso di simpatia.

«Ma certo, scusa. Prima ti devo spiegare un paio di cose sullo sviluppo della mente umana.»

«Okay.»

Con pazienza e maggiore lentezza, Julia espose la questione della modernità comportamentale: l'idea ormai accettata che, circa 40.000 anni fa, uomini e donne abbiano fatto un grande balzo in avanti nelle loro cognizioni e nello sviluppo culturale.

Jake annuì. «Allora le pitture rupestri, la musica, la religione eccetera... La sepoltura, la fabbricazione di attrezzi... sono comparsi in quel momento per la prima volta?»

«Proprio così», intervenne Barnier. «Mentalità astratta! Lavoro di squadra nella caccia! Persino l'umorismo. Vediamo moltissimi segni del fatto che la mente e lo spirito umani sono cambiati di colpo durante l'Era glaciale.»

«E perché sono cambiati?»

Barnier sbuffò una nuvoletta di fumo verso un tuk-tuk di passaggio. «Mutazione genetica. O un cambiamento nella struttura neurale. O entrambe le cose. Non si sa.»

«D'accordo... Me la potete ripetere? Tutta la teoria?»

Julia assentì, timida. «È piuttosto semplice ma, come ho detto, molto significativa. In sostanza, credo che la nascita dell'arte evidenziata dalle pitture rupestri testimoni la nascita del senso di colpa. E che questa sia la chiave della moderna condizione umana.»

«Per cui?»

«Sembra anche che, sempre intorno al 40.000 avanti Cristo noi, come specie, siamo diventati pienamente coscienti della... morte. Da qui la complessa ritualizzazione della sepoltura. E un corollario è che noi umani dobbiamo esserci resi conto che

stavamo uccidendo altre creature, condannandole alla morte. Per questo abbiamo cominciato a sentirci colpevoli di questi massacri. Colpevoli per... quello che siamo.»

Jake guardò di nuovo il cellulare. Niente. Alzò gli occhi verso il rumoroso traffico di Bangkok. Le luci dei lampioni si riflettevano sulle Toyota rosa e gialle, proiettando un lieve riflesso sul volto animato di Julia.

«La natura affascinante di questa teoria», continuò lei, «che credo sia stata elaborata per la prima volta da Ghislain Quoinelles, è che spiega molti aspetti misteriosi della grande arte rupestre del Paleolitico in Francia e Spagna. E quest'arte è, di per sé, la prova più forte del grande balzo in avanti.»

«Aspetti misteriosi?»

«L'ossessione per gli animali. Le grotte sono piene di dipinti, incisioni e persino sculture di animali: soli, a mandrie, che galoppano, che caricano, che copulano. Animali uccisi a colpi di lancia. In molti hanno cercato di interpretare queste presenze ricorrenti come parte di qualche rituale per propiziare la caccia, anche con pratiche magiche. Ma allora perché raffigurare anche i cavalli o i leoni, cui raramente si dava la caccia? Oppure, perché non rappresentare *solo* scene di caccia? Altri hanno sostenuto che le pitture sono semplici scarabocchi. Ma allora perché molte sono così belle, inaccessibili, preziose e nascoste con cura in fondo alle grotte?»

Barnier la interruppe: «Questa teoria dovrebbe piacere a un'artista come te, Jake. Julia ritiene che la pittura rupestre fosse, in un certo senso, come tornare sul luogo del delitto! Un'elaborazione del proprio improvviso senso di colpa nel vedere la sofferenza di quegli animali. Una reazione psicologica al trauma».

Jake rispose con un flebile sorriso. La parola «trauma» gli riportava alla mente Chemda. Sbirciò il telefono, invano, poi cercò di concentrarsi sulla discussione.

«Certo. Ehm. È interessante. Ma questa teoria non è un po' *fragile?»*

«C'è dell'altro», riprese Julia. «La mia teoria, la teoria di Ghislain, spiega anche perché vediamo animali che non sono mai stati cacciati. Perché vediamo animali raffigurati con riverenza. La

ragione è l'*invidia.* Gli umani moderni volevano tornare allo stato edenico di cui un tempo avevano goduto, la libertà priva di sensi di colpa che ancora valeva per gli animali che uccidevano. Perciò li dipingevano come una forma di adorazione, un'invidiosa adorazione. Questo spiega anche le immagini misteriose di uomini con maschere di animali, come il *sorcier* di Trois Frères, che mostra l'uomo che vuole *tornare* a essere animale. L'uomo che si sente esiliato rispetto alle altre creature e si guarda indietro con rimorso.»

Jake aggrottò la fronte. «Capisco.»

«Un altro aspetto misterioso della pittura rupestre è che ci sono pochissime rappresentazioni di esseri umani. Ricordo che ne parlò la mia amica Annika. Questo per me è stato uno dei primi indizi. Ora ne ho capito il significato.» Julia sospirò. «Tutto quello che abbiamo nelle grotte, in termini di raffigurazione umana, si riduce a pochi schizzi approssimativi. Molti sembrano osceni, caricature offensive, come la donna dalle grosse mammelle di Pech Merle o l'imbecille che ride a La Pasiega o le facce ridicole di Rouffignac. Perché i dipinti sono così pochi e così grezzi?» Julia fece una pausa su quella domanda retorica. «L'umanità non è conosciuta per la sua mancanza di vanità e interesse in se stessa. Per migliaia di anni ci siamo ritratti a vicenda. Eppure nel 30.000 o nel 10.000 avanti Cristo, quando c'erano grandi artisti capaci di rappresentare un uro o un leone con poche linee, come dei Matisse o dei Raffaello dell'Età della pietra, nessuno dipingeva la bellezza di uomini e donne. Ignoravano la propria specie, oppure la offendevano in modo osceno, come se disprezzassero l'umanità.»

Barnier, che ascoltava attento, aveva smesso di fumare.

«Ci sono parecchi altri indizi. Dico bene?»

«Sì», confermò Julia. «Per esempio, le poche immagini umane che non siano caricature o scarabocchi mostrano uomini torturati o trafitti dalle lance. Nelle grotte di Cougnac ci sono i cosiddetti *hommes blessés,* uomini feriti, uccisi a colpi di lancia. O i ragazzi torturati di Addaura. Quale disperazione li ha indotti a rappresentare quelle scene? Perché tanto orribile disprezzo esistenziale per l'umanità?»

«Perché?» le fece eco Jake.

Lei si voltò verso di lui.

«Adesso arriviamo a Gargas. La famose Mani di Gargas, che sono un enigma da più di un secolo. Qualcuno dice che le mani mostrano segni di congelamento dell'Era glaciale. Ma perché preoccuparsi di fare uno stencil delle mutilazioni? Altri dicono che le mani dovevano appartenere a una tribù con malformazioni genetiche, ma gli scheletri non forniscono prove in merito. E, in ogni caso, perché rappresentare malformazioni imbarazzanti? La teoria più recente è che le dita non fossero assenti o amputate, ma solo piegate, e che le mani rappresentino un codice di caccia: un dito piegato significherebbe antilope, due uro. Codici simili sono tuttora impiegati da alcune tribù.»

Barnier si fece avanti, come se stessero lavorando in squadra.

«Una teoria particolarmente ridicola. Basta andare a Gargas per rendersene conto. Le mani sono molto incisive, intense. Mani di uomini, donne e bambini. Non certo pochi uomini che fanno segnali.»

«Allora», chiese Jake, guardando prima lui poi lei. «*Voi* che cosa pensate di Gargas?»

Fu Julia a rispondere: «Quelle sagome mute di mani esprimono *colpa* e cercano redenzione. Dicono che quelle mani umane hanno peccato. Hanno ucciso. 'Perdonateci.' Possiamo ipotizzare che al principio le dita fossero mutilate deliberatamente, come una forma di espiazione, un rituale sciamanico. Ci sono indizi in favore di questa interpretazione: alcune tribù, come i tui-tonga o i tahitiani, hanno fatto lo stesso in tempi molto recenti. L'amputazione di falangi come autosacrificio, quando la tribù deve espiare un peccato, propiziarsi qualche divinità, o in segno di lutto per un defunto di rilievo».

Una pausa. Jake restò ad aspettare, attento.

Julia proseguì: «Ma al di là di queste amputazioni iniziali, a Gargas, è probabile che le dita siano piegate per una raffigurazione rituale, che le dita mozzate siano diventate simboliche. E gli uomini delle caverne si ritiravano nelle grotte a rappresentare le loro mani, le mani che avevano ucciso i nobili animali. Per esprimere contrizione, per chiedere perdono, per commemorare le proprie vittime».

Jake bevve un sorso della sua birra, una Singha.

«Va bene, comincio a capire, mi sembra. Ma i teschi, i teschi e

le ossa... cosa c'entrano?»

Barnier si protese in avanti.

«Pensaci, Jake. Pensaci. Qui, nella magnifica tesi di Julia, abbiamo la grandiosa tragedia della *condition humaine.* Incapsulata. Si direbbe che noi, come specie, abbiamo un senso senza eguali di vergogna e di colpa per il solo fatto di essere noi stessi, per il peccato di essere umani. E tutto questo...» sorrise «... può essere prevenuto grazie a qualche coltellata.»

34

Jake disse: «Cosa?»

Con sorprendente destrezza, Barnier prese e accese una sigaretta, tirò e infine sbuffò una boccata.

«Ti spiego io il resto, ma ci servono tutte le informazioni. Prima di tutto, raccontami la tua storia e quello che hai scoperto.»

Jake faticava a essere presente alla conversazione, ma ne aveva abbastanza di stare zitto, sicché raccontò all'americana e al francese la sua versione dei fatti, non foss'altro per distrarsi. Parlò del suo incontro con Chemda, continuando fino alla fuga in Thailandia, il custode assatanato, la tomba di Pol Pot e persino la *krasue*. Nel frattempo sudava, nervoso. Guardava il telefonino e occhieggiava il soi, dove passeggiavano venditori di durioni e di manghi, nonché ladyboy chiassosi e imbronciati: erano i *kathoey*, transessuali alti, con gli zigomi pronunciati, pettinatura e rossetto vistosi. Copie piratate di donne, come false borsette di Chanel. Imitazioni brillanti, ma imperfette.

Barnier sbuffò un anello di fumo mentre Jake concludeva la sua storia. Poi parlò.

«Ci siamo. A questo punto tornano i conti, una buona volta! Anch'io ho fatto le mie riflessioni e le mie indagini, e sommando quello che ci hai raccontato e la teoria decisiva di Julia, sono convinto di avere la risposta definitiva.»

«Che sarebbe?»

«Torniamo di nuovo indietro con la storia, *oui?* Sappiamo che ottant'anni fa, più o meno, Stalin e i sovietici intrapresero una lunga campagna per creare un ibrido uomo-animale, un lavoratore forte e potente ma controllabile, con pulsioni omicide prive di senso di colpa. Un servo robotico ma con grandi capacità.» Ingurgitò un altro mezzo bicchierino di whisky. «Gli esperimenti andarono in vacca. Un disastro completo. E non me ne stupisco perché, come zoologo, vi posso dire che le barriere tra specie sono

troppo grosse. Alla fine i russi abbandonarono il progetto, ma non tutti erano della stessa idea.» Barnier fece uno dei suoi sorrisi fasulli. «I cinesi ne erano affascinati fin dal principio. Madame Mao visitò quel laboratorio in Abkhazia, e quando l'Istituto fu sul punto di chiudere, negli anni Ottanta, i cinesi ne comprarono persino i dati. Quindi sappiamo che gli piaceva il concetto di base, gli piaceva da morire, solo che non gli andava il metodo goffo con cui i sovietici lo avevano portato avanti. Scimpanzuomini! Scienza grottesca.»

«Come fai a saperlo?»

«Per via della missione. In Cina e in Cambogia, nel 1976.»

«Continua, per favore», lo invitò Julia.

«Come sapete, nel 1976 il governo cinese invitò con discrezione un gruppo scelto di accademici occidentali, storici e scienziati - me compreso - a Pechino e in Kampuchea per una serie di 'conferenze'.» Il francese disegnò nell'umida aria della sera due paia di virgolette sbronze con le dita macchiate di nicotina. «Ma le conferenze cinesi erano una farsa, almeno per uno zoologo come me. Ci fecero vedere la Grande muraglia, ci diedero da mangiare un sacco di abaloni e *pak choi,* ma non erano interessati sul serio alla zoologia, se non nei primi giorni. C'era, in sostanza, una gerarchia non dichiarata nel nostro gruppo: alcuni erano più importanti degli altri. Molto presto mi resi conto che altri - i neurologi, e gli archeologi, come Ghislain Quoinelles - svolgevano il lavoro più significativo. A porte chiuse. Le moltissime porte chiuse della Cina.»

«Quindi la risposta», disse Jake, «è che la zoologia aveva fallito e loro hanno tentato altre strade.»

«Sì, esatto.» Barnier ruttò una nuvoletta di fumo. «Il piano dei cinesi era di creare un uomo privo di coscienza, senza senso di colpa, senza la vergogna della nostra specie, ma avevano capito che la strada zoologica era un vicolo cieco. L'idea dell'uomo-scimmia era assurda. Per questo, dopo breve tempo, misero da parte quelli come me.»

«E cercarono qualcosa di più raffinato, ricorrendo alla neurochirurgia.»

Gli occhi di Barnier brillarono, un lampo malizioso tra le nebbie dell'alcool e del terrore.

«Ah, be'... aspetta. Per mettere insieme tutti i frammenti del puzzle, dobbiamo riunire tutti i pezzi che voi avete raccolto. Torniamo in Francia. Sappiamo da Prunières, l'ignoto scienziato preferito da Ghislain, che nella Lozère c'è stata una coincidenza fra trapanazioni e violenza tribale, *non?* Com'è successo? È probabile che le trapanazioni siano nate nell'età della Pietra come cura rudimentale per l'epilessia. Una teoria che è stata in giro per un bel po'. Chiamiamola 'far uscire i demoni', se volete, dato che sarà quello che pensavano i cavernicoli. Ma la ragione per cui queste pratiche primitive di chirurgia si sono protratte nel tempo è che *funzionavano.* Una delle forme più comuni di epilessia è la crisi del lobo frontale, per cui una trapanazione grezza della corteccia frontale può davvero essere efficace, in un certo qual modo, se si centra il punto giusto. Ma qui viene la parte geniale!»

Barnier sfilò un'altra sigaretta mentre proseguiva: «I cinesi invitarono Ghislain, nipote di un grande scienziato *gauchiste* esperto a sua volta di incroci, alla loro conferenza. L'invito tuttavia non era dovuto al suo pedigree politico, bensì alle sue teorie. Ghislain era il giovane promettente, il radicale, il *soixante-huitard,* lo studioso che sapeva tutto su Prunières, le trapanazioni e la violenza dell'Età della pietra. Ed era colui che aveva sviluppato le teorie correlate: senso di colpa ed evoluzione neurale. Sentendo le idee di Ghislain, i cinesi devono avere fatto la loro deduzione finale: le società primitive in Francia avevano ottenuto risultati imprevisti dalla loro arcaica chirurgia del cervello, e perciò avevano cominciato a praticare la trapanazione su soggetti sani. Deliberatamente».

Jake scosse la testa.

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire questo. Immagina di trapanare un cavernicolo che soffre di attacchi di epilessia. Il risultato è che non solo lo liberi dai demoni, ma ottieni anche un combattente superiore, un guerriero, un bruto dotato di logica. Perché, in modo accidentale, hai scalpellato via una parte della struttura più evoluta della corteccia cerebrale, la rete neurale responsabile della *coscienza.* La parte di cervello che si è evoluta nel Paleolitico, il grande balzo in avanti, come ci conferma brillantemente Julia.»

Il traffico aumentava. Un mendicante li fissava. Un *ladyboy*

agitò la lingua rivolto a Jake.

«Ah, Cristo.»

«Esatto, cazzo. Così scopri che trapanando i cervelli puoi fabbricare autentici killer, cattivi, spietati e privi di qualsiasi rimorso. Come gorilla feroci, ma dotati di intelligenza, *oui?* Un'inestimabile alterazione evolutiva.» Barnier spense la sua ottava sigaretta e guardò dall'altra parte del tavolino. «Per questo le trapanazioni abbondano, in tutto il mondo. Gli uomini dell'Età della pietra cominciarono a farle apposta, per produrre una variante guerriera di loro stessi, ma forse quelle società collassarono perché i loro killer uccidevano troppo bene. Sprofondarono nella violenza tribale, nella tortura ritualizzata, nelle esecuzioni, forse anche nei suicidi di massa. Ed è quello che vediamo nella Lozère e nella leggenda dei Khmer neri sulla Piana delle giare. Violenza, trapanazione e tragedia. Mano nella mano nella mano.»

Julia lo interruppe: «Naturalmente, il punto cruciale è che i cinesi hanno deciso di ripetere le trapanazioni dell'Età della pietra per alterare la neocorteccia».

Barnier trangugiò un altro whisky e prese l'ennesima sigaretta dal pacchetto di Krung Thep. «Sì. Usando come base teoretica le idee e le conoscenze di Ghislain - le stesse che hai riscoperto tu -, i cinesi devono avere trovato il modo di rimuovere coscienza e senso di colpa dalla neocorteccia. E poi, quando si sono sentiti pronti, hanno cominciato i loro atroci esperimenti sul cervello a Phnom Penh, su soggetti umani.»

«Ma quegli esperimenti non hanno funzionato», obiettò Jake. «Hanno trasformato le persone in zombie, come la nonna di Chemda.»

«Così sembra», disse Barnier. «A pensarci bene, capisco anche perché. Se esiste un modulo della coscienza, dev'essere delicatamente interconnesso con la corteccia frontale, il sistema limbico e l'ippocampo. Se sei fortunato rimuovi quasi tutta la coscienza, altrimenti la vittima rimane lobotomizzata. Non è questione di scalpellare via con precisione qualche centimetro cubo di cervello. E la tecnica, immagino, dev'essere stata piuttosto grezza. Stiamo parlando della Cambogia degli anni Settanta. Così quei poveri bastardi sono stati lobotomizzati o trasformati in

alcolizzati, stupratori, psicotici. Non che ai rossi fregasse qualcosa. Per loro quelli erano solo i primi esperimenti. Niente omelette senza rompere le uova, eh?»

Barnier sorrise, poi si accigliò nel veder passare una donna islamica con una maschera metallica sulla faccia; sembrava un guerriero normanno. Il quartiere musulmano di Bangkok era situato poco più a nord dei bordelli e dei *lady boy.*

«Suppongo», riprese, «che per errore abbiano asportato i sistemi inibitori, o il sistema dopaminico, chi lo sa? Come risultato hanno ottenuto dei dementi o dei mostri incontrollabili, come quel tale che ha aggredito Chemda... Come hai detto che si chiamava?»

«Ponlok», rispose Jake. «Si chiamava Ponlok.»

Julia scosse la testa.

«E questo spiega anche perché la gente si offrisse *volontaria* per gli esperimenti.»

«Uh-uh. Sì, direi di sì. I marxisti impegnati si offrivano volontari. Volevano essere perfetti, come i catari. Volevano essere comunisti immacolati, purificandosi dal senso di colpa borghese.» Barnier esalò del fumo. «Un'ironia magnificamente drammatica, degna di Flaubert, visto che tutto ciò è accaduto in quello che è stato forse il regime più rivoltante del mondo. Perché, se c'è qualcuno che *dovrebbe* sentirsi in colpa, sono i Khmer rossi.»

Jake ignorò la sua birra e chiese: «E tu come ci sei finito qui? Cos'è successo, *a te*, negli anni Settanta?»

Barnier risucchiò la sigaretta.

«Come vi dicevo, prima ci hanno portati in Cina ed è stato spiacevole, disturbante. Poi ci hanno mandati in Kampuchea e quello è stato... *ahi*, quello è stato fottutamente orribile. Me ne sono accorto appena atterrati a Phnom Penh. *L'odore* della desolazione e della paura era nell'aria. E poi c'era il silenzio. Era come una città morta, una versione da incubo di Venezia. Niente macchine, niente risate. Nessuno che parlava. Solo sussurri. Sussurri, caldo e marciume. E quelle strade così irreali, mio Dio, così deserte.» Barnier svuotò il bicchierino e se ne versò un altro.

«Ma cos'è successo?» insistette Jake. «Che cosa hai fatto in Cambogia?»

«Lo stesso che in Cina. Zero. Sono stato ignorato, perché a

quel punto sapevano di volere gente come Ghislain: neurologi, storici, psichiatri eccetera. Le persone importanti venivano caricate sulle jeep, mentre io me ne stavo nel mio orrido hotel a guardare il Tonle Sap e a pensare alla morte. Un giorno ho perso il controllo e ho deciso che ne avevo abbastanza. Sono uscito di nascosto dall'albergo, ho eluso il mio accompagnatore KR e in una di quelle strade deserte ho trovato una bicicletta. Ho pedalato verso la campagna.» Scosse il capo. «E ho visto con i miei occhi. Fuori città. Oh, mio Dio, ho visto la verità, Jake. Ho visto la fottuta realtà della loro perfetta rivoluzione marxista. Tutti vestivano di nero, in pigiama nero, e costruivano quegli stupidi canali di irrigazione sotto il sole, portando via il fango nelle ceste. Scivolavano nella melma a piedi nudi. Scheletrici. Ho visto gente che tirava gli aratri, persone, non animali.» Gli si leggeva l'ira nello sguardo. Continuò: «Non erano neanche robot, erano bestie, bestie da soma. Schiavi silenziosi. Nessuno parlava. Giravo in bicicletta, guardavo, ascoltavo e non sentivo niente. C'era solo gente che lavorava nel fango. E allora ho capito: quel posto era una prigione, un'immensa prigione. Tutto un Paese trasformato in un campo di concentramento, un'intera nazione condannata ai lavori forzati». Tossì il fumo con rabbia. «Mi bastò. Tornai indietro. Tremavo, poco ci mancò che stessi male per strada. Chiesi alla gente e riuscii ad avere qualche risposta. Mi parlarono delle uccisioni, dello sterminio. La gente veniva ammazzata per qualsiasi cosa: perché portava gli occhiali, perché si piantava le proprie patate, perché parlava una lingua straniera, perché voleva troppo bene ai propri figli, perché scriveva, parlava, ballava, rideva. In Cambogia, sotto i Khmer rossi, potevi essere ucciso perché ridevi. Ti spaccavano la testa contro un albero, se eri felice, perché risate e felicità erano *capitaliste*. A quel punto ho mollato. Mi hanno lasciato andare, mi hanno detto solo di non parlare delle conferenze. Ho obbedito. Altri hanno subito maggiori restrizioni: gli è stato ordinato di mentire per tutto il resto delle loro carriere, in modo che nessuno sapesse che cosa combinavano i comunisti. Tutti dovevano nascondere le loro scoperte e sacrificarsi in nome di un progetto superiore: il marxismo rivoluzionario.»

Intervenne Julia: «Ecco perché Ghislain tornò nella Lozère. Ed

ecco perché ha reagito in modo così strano quando ho trovato i teschi».

Barnier assentì con decisione.

«Nei suoi ultimi anni doveva essere in un fottuto conflitto, come ha detto la tua amica Annika. Uno scienziato giovane e brillante, con una nuova eccezionale teoria basata sui teschi e le ossa della Lozère, la pittura rupestre e Prunières. Peccato che gli avessero ordinato di cestinare tutto, dimenticare, distruggere i suoi articoli, stroncare la sua stessa carriera. E poi arrivi tu e gli ricordi tutto quanto: lo spreco della sua vita e delle sue teorie.»

«Sono stati i cambogiani a dirgli di tacere?» chiese Jake.

«Ah, no», rispose Barnier. «No, no, no. Non i cambogiani. Sono stati i cinesi, naturalmente. Erano loro a controllare tutto il progetto. Da quanto ho capito l'esperimento era una loro operazione. I cinesi avevano i soldi, l'ambizione e l'idea, ma si sono serviti come luogotenenti dei cambogiani, i loro lunatici accoliti maoisti, il regime più pazzo del mondo. I cinesi hanno realizzato l'operazione in *outsourcing,* in franchising.»

«Perché?» domandò Jake.

«Era il '76. La Cina era in fermento. Mao stava morendo. Ai suoi seguaci più estremi serviva qualcuno che potesse lavorare indisturbato. E la Cambogia era il loro laboratorio di morte, il loro fottuto campo di giochi socialista.»

Un mendicante senza gambe si trascinò davanti alla pizzeria Tony Roma's.

«E cosa ti è successo dopo?» chiese ancora Jake. «Cosa ci fai qui? Perché sei andato in Abkhazia e hai girato il mondo cercando di ricostruire il passato?»

Barnier soffiò il fumo, terreo in viso. Sembrava nauseato da se stesso.

«Perché anch'io sono tormentato dalla colpa per averci preso parte. Me lo ricordo il '79, quando i Khmer rossi sono caduti, l'ho visto in tv, a Lione. Tutti i miei sospetti hanno avuto conferma, quel maledetto Paese aveva divorato se stesso, dall'interno. Due milioni di morti. Un quarto della popolazione. La nazione si era tagliata le gambe, si era cavata gli occhi da sola. Ed è stato allora che ho rinunciato a tutto e sono rinato... come capitalista. E orgoglioso di esserlo.» Guardò Jake con aria di sfida. «Mi sono

trasferito a Hong Kong, a Los Angeles e poi a Singapore. Ho usato il mio cervello pieno di rimorsi per diventare un agente di cambio. Volevo essere meno comunista possibile. E ha funzionato. Ho fatto i soldi, mi sono scopato un sacco di *poontang* e vi dico una cosa: se adesso devo crepare, vaffanculo, mi ammazzino pure, mi uccidano perché ho peccato. Ma almeno non sono più un comunista di merda.» Svuotò quanto restava del suo whisky. «E nell'ultimo paio di anni ho usato i miei soldi per cercare di capire che cos'è successo in Cina e in Cambogia. Sono andato ad Angkor perché sapevo che i KR erano interessati a quell'area. Sono andato a Sukhumi. Eppure non ci avevo capito niente fino a ora, quando la graziosa signorina Kerrigan mi ha esposto la sua teoria e tu mi hai raccontato la tua storia. Credo di dovervi molto. Mi avete spiegato quanto è stata malvagia la mia vita.» Fece una risata. Amara.

Il conducente di un tuk-tuk sbandò per evitare una lattina di birra. Jake rivolse l'occhiata rituale al cellulare. Ma Chemda non lo avrebbe chiamato. Era sparita. Forse per sempre. Il telefono taceva.

Jake si versò un bicchiere di whisky del Mekong. Era aspro e necessario. Lo bevve di fretta, poi riempì di nuovo il bicchiere. Le zanzare pungevano, le donne in burqa camminavano in mezzo alle puttane in pantaloncini corti.

Poi Julia parlò: «Un'ultima domanda, Marcel».

«Eh?»

«A quel tipo del laboratorio, in Abkhazia, hai detto che i cinesi erano andati più avanti.»

Il francese guardava nervoso e distratto la strada affollata, come se vivesse un incubo a occhi aperti. Si riscosse.

«Sì, sì. È vero. Ho detto così.»

L'americana si protese verso di lui, con aria seria.

«Come fai a saperlo? Come sai che sono andati avanti?»

Barnier aveva tra le dita quella che poteva essere la sessantesima sigaretta, ancora spenta. Aprì uno Zippo e diede fuoco al tabacco. Poi sbuffò una fumosa piuma di marabù nell'aria. «Circa un anno fa, di punto in bianco, mi è arrivata un'email dal mio vecchio collega Colin Fishwick. Un mio vecchio compagno dei tempi della Kampuchea democratica. Fishwick!»

«Il neurologo!» disse Julia. «L'altro superstite tra quelli nella foto.»

«L'unico ancora vivo, a parte me. Ci siamo scambiati email sugli omicidi. Sul fatto che uno a uno venivamo... tolti di mezzo. Voleva sapere la mia opinione su quale fosse il reale pericolo. Io gli ho detto che ero terrorizzato e che stavo cercando di chiarire il mistero. E che, se si avvicinavano troppo, avrei tagliato la corda. Fishwick scrisse che con tutta probabilità l'assassino stava dando la caccia anche a lui, ma che lui era ben nascosto e si sentiva al sicuro. Per il momento.»

«Okay.»

«Lo scambio di email si concluse lì», aggiunse Barnier, «ma Fishwick si era lasciato sfuggire una cosa. Gli avevo chiesto cosa stava facendo e lui ha confessato che era stato reclutato *di nuovo* dai cinesi. Lo avevano attirato in un progetto, pagandolo un bel po' di soldi. Lasciò intendere che era la stessa cosa che aveva fatto trent'anni prima. Al momento non avevo capito, ma adesso sappiamo di che si tratta. In ogni caso, diceva che stava *ancora* lavorando in un laboratorio nello Yunnan, in un posto remotissimo. Balagezong, vicino a Zhongdian. È nel basso Himalaya, in pieno Tibet.»

Jake lo guardò dall'altro lato del tavolino sporco.

«Dice che... sta *ancora* lavorando?»

«Eh, già.» Un filo di fumo uscì dalle narici di Barnier. «Proprio adesso a Balagezong, in un angolo remoto della Cina, stanno ancora scalpellando la testa alle persone per togliere loro rimorsi e coscienza. Stanno continuando l'operazione.» Una pausa, durante la quale si guardò intorno preoccupato. «Stavolta, secondo Fishwick, pare che ce l'abbiano fatta. E...»

Si interruppe di colpo. La sua faccia era una maschera di sudore freddo.

35

Il francese era in piedi.

«Ho appena visto Chemda. Laggiù, vicino al *kathoey* bar.» Esitò. «A meno che...»

Jake stava già per correre tra la calca di Sukhumvit, in mezzo agli uomini bianchi con le loro ragazze in miniatura, quando una mano sorprendentemente forte lo trattenne.

L'alito al whisky di Barnier gli arrivò in faccia.

«Pensaci. Quella non può essere la tua ragazza. Dev'essere l'assassina. Come fa Chemda a essere qui in giro, Jake?»

Il buon senso del francese era agghiacciante, ma a Jake non importava. Era un rischio che doveva correre. Non poteva escludere che fosse davvero lei. Si liberò della stretta.

«Vado a vedere. Dov'era esattamente?»

Barnier sbuffò esasperato.

«Idiota. Là, laggiù. Sei un fottuto pazzo. L'ho vista laggiù. Io torno nel mio appartamento, mi ci chiudo dentro, prendo i miei bagagli e *sparisco.»*

Si voltò e se ne andò, mescolandosi alla folla, uno dei tanti bianchi tra ragazze e transessuali asiatici. Jake si trovò accanto Julia.

«Ti do una mano.»

Lei fece del suo meglio, ma la ricerca si rivelò subito infruttuosa. Guardarono dappertutto, a Soi 2 e Soi 4, superarono il Beer Garden e il Foodland Supermarket, le prostitute free lance, le mogli saudite e i cantanti ciechi di karaoke che gorgheggiavano le loro canzoni orrende.

Niente.

«Forse...» ipotizzò Julia. «Forse Barnier se l'è immaginato. È ubriaco.»

«È in delirio.» Jake era deluso e arrabbiato. «Un fottuto ubriacone fuori di testa. Cazzo... Vaffanculo.» Si passò le mani sulla faccia stanca e disperata. «Andiamocene. Ho idea che non

abbia visto un accidente. Torniamo al mio albergo. Voglio vedere se Chemda ha lasciato un messaggio.»

Era patetico che nutrisse una speranza del genere, e Jake lo capiva da solo. Ma non gli restava altro.

L'americana rimase in silenzio per un po', mentre camminavano nella calda e affollata Soi Nana notturna.

«Jake, mi dispiace», disse poi. «Per quello che è successo in quel bar. Chemda.»

«Non preoccuparti. Ti credo. Ma so anche che non può essere Chemda l'assassina.»

Erano all'angolo di Soi 6. Una prostituta in minigonna faceva inchini di fronte a un altarino, una casa degli spiriti eretta davanti alla Shakerz Coyote Tavern.

«Ma allora chi è?»

«Un clone?» Jake sospirò. «Chi lo sa? Se ti possono tagliare via la coscienza dalla testa, che altro possono fare? Clonarti? Moltiplicarti? Possiamo solo tirare a indovinare.»

Julia gli appoggiò una mano sulla spalla muscolosa e contratta.

«La troveremo.»

«Sì, come no? Da qualche parte in Asia. Da dove cominciamo? Dall'India?»

Attraversarono rapidamente Soi 6, passando davanti al Sukhumvit Grand Hotel, con le sue guardie che facevano il saluto militare. Tra gli alberi di papaya si apriva un vicolo, un'isola di quiete in mezzo alla città frenetica, con due ragazzi che suonavano sommessi la chitarra, come trovatori sotto la luna. In un angolo buio c'era un'altra casa degli spiriti.

«E della sua famiglia cosa mi dici?» chiese Julia.

«Parlare con loro sarebbe la soluzione ovvia, no? Ci ho anche provato. Ma non credo che si fidino di me. Pensano che io l'abbia sequestrata, che l'abbia messa in pericolo. E non li posso biasimare...»

«Ma lei era già nei guai quando l'hai incontrata in Laos, no?»

«Sì, ma... dopo che l'ho incontrata si è trovata in guai peggiori. E mi domando: sarà colpa mia? Perché mi vado a ficcare in situazioni che non capisco? È questo il problema con la Cambogia, la Thailandia, tutti questi Paesi. Pensi di aver capito una cosa, poi scopri che era tutto il contrario, che voleva dire

qualcos'altro.» Guardò l'atrio del suo albergo, il triste Sukhumvit Crown. «Cristo, cosa posso fare?»

Come in risposta alla domanda, sentì un ronzio in tasca.

Il telefono, con un numero di cellulare americano che lampeggiava sul display. Tyrone. *Tyrone.* Jake si affrettò a rispondere.

«Ty?»

«Ehi, tutto bene? Hai notizie di Chemda?»

«Allora hai sentito il mio messaggio.»

«Sì, ma...»

«Non sappiamo dov'è, Ty. È sparita. Ho cercato di chiamarti. Sai qualcosa? Sono... disperato.»

«Sto cercando di dirtelo. Senti...» Il tono dell'americano lasciava intendere qualcosa. Una rivelazione.

«Cosa, Ty? Cosa?»

Un silenzio profondo. Poi Tyrone rispose: «Ho notizie buone e notizie cattive. Credo di sapere dov'è Chemda».

«Dove? Gesù! Sta bene?»

«Sta bene, probabilmente. Almeno per il momento.»

Il segnale da Phnom Penh se ne stava andando. Jake salì i gradini per avere una ricezione migliore, facendo un cenno a Julia perché capisse che era una telefonata importante e lo aspettasse.

Tyrone tornò in linea.

«Ho fatto qualche indagine.»

«Tipo?»

«Ho riflettuto, quando ho trovato il tuo messaggio. Ho immaginato che la sua dinastia dovesse saperne qualcosa. Sono andato a casa Sovirom e... ho avuto un faccia a faccia con sua madre. E lei ha confessato. È crollata e ha confessato. Hanno avuto una richiesta di riscatto.»

«Chi è stato? I laotiani?»

Jake guardò il parcheggio dell'albergo. Julia era seduta sui gradini e guardava nel buio. I ragazzi avevano smesso di suonare le chitarre. Un grasso topo tropicale girava intorno ai sacchi dei rifiuti.

«Chemda è in Cina», disse Tyrone. «Nello Yunnan, vicino al confine tibetano, un posto chiamato...»

«Balagezong!»

Un respiro profondo.

«Sì. Dio, Jake. Balagezong. Come facevi a saperlo?»

Jake riassunse la conversazione con Barnier e la questione delle operazioni al cervello.

«Wow!» esclamò Tyrone, sorpreso, da qualche angolo di Phnom Penh. «Okay, ha un senso. È folle, ma ha un senso, maledizione. Allora è questo che stanno combinando. E questo spiega perché Madame Tek è così spaventata.»

«In che senso?»

Tyrone fece una pausa. «Preparati. Sul serio. *Preparati.* Mi spiace dirlo, ma tra un singhiozzo e l'altro di Madame Tek ho avuto l'impressione che Chemda sia sotto minaccia fisica: i rapitori hanno minacciato di farle qualcosa, a meno che Sovirom Sen non dia loro ciò che vogliono.»

«E cos'è? Cosa vogliono?»

«Non ne ho idea. Forse solo denaro. Ma credo che lui sia partito per lo Yunnan per incontrarli e cercare di riavere indietro la nipote, prima che...»

«Le sezionino il cervello.»

Il topo squittì, contendendo a un altro ratto un pezzo di testa di carpa putrefatta.

«Sì. Mi spiace, Jake. Mi spiace. Dio. Ma, sì, dev'essere quella la minaccia. La madre di Chemda è a pezzi, piange come una fontana.»

«Vado a Balagezong. Ci devo andare.»

«Jake, Jake, *Jake*», protestò Tyrone. «Avanti, calmati. Immaginavo che l'avresti detto, ma... pensaci. Potrebbe essere molto pericoloso.»

«Ty, sul confine hanno già cercato di uccidermi, non potrà essere peggio. E adesso vogliono aprire la testa di Chemda e trasformarla in un fottuto zombie! Io parto, stanotte.»

Un brevissimo silenzio. Poi un lungo sospiro. «Okay, pazzo di un inglese. Farò del mio meglio da qui. Cerco di raccogliere altre informazioni. Lo so che sei Mister Rimorso, ma non è colpa tua. Non hai fatto niente di male.»

«Ma io amo Chemda. Lei mi ha salvato la vita in Laos e io la amo. Ti chiamo dalla Cina.»

Terminò la conversazione e raggiunse Julia, spiegandole la

situazione in poche parole. Vide che le tremavano gli angoli della bocca. Senso di colpa espresso in silenzio.

«Quindi parto stanotte, adesso, prima», disse Jake. «Vado a dirlo a Barnier, poi organizzo i voli per Kunming...»

Senza dire altro, arrivarono spediti ai Pachara Suites, all'angolo tra Soi 6 e Soi 4. Tre minuti a piedi, passando davanti al ristorante Seven Seas, con le ragazze che indossavano vecchie divise della Singapore Airlines, e ai venditori di calamari con le file di molluschi gommosi pronti da grigliare fin quasi a carbonizzarli.

All'ultimo incrocio sentirono le sirene dell'ambulanza.

Affrettarono il passo e svoltarono l'angolo. E videro le luci rosse lampeggianti, le auto della polizia di traverso sul marciapiede e un thailandese imbrattato di vernice rossa che veniva accompagnato fuori dall'atrio.

Jake rimase a bocca aperta.

Non era vernice rossa. Era sangue.

L'uomo era inondato di sangue. Due poliziotti lo stavano scortando in manette.

La folla si stava raccogliendo in strada, e dai balconi la gente guardava le luci lampeggianti e gli agenti con le pistole in pugno. Mentre l'uomo veniva portato verso un'auto della polizia, Jake lo riconobbe. Era il portiere dei Pachara Suites.

Il fotografo si fece largo tra i curiosi e due poliziotti con i guanti bianchi, ma un altro agente lo fermò a qualche metro dall'uomo ammanettato mentre gridava: «Ehi! Supashok? Si ricorda di me? Supashok! Jake Thurby!»

L'uomo si voltò.

«Supashok, si ricorda? Ero con Chemda, la ragazza khmer. Ieri mattina, ci ha fatti salire dal signor Barnier. Sono io, Jake...»

L'uomo lo guardò terrorizzato e si mise a gridare e indicare.

«Tu! È stata lei... tua ragazza! Lei uccide lui. Io faccio entrare lei e sento urla.»

Jake indietreggiò. Un poliziotto thailandese spinse giù la testa del portiere, costringendolo a salire in macchina. Supashok stava ancora gridando in inglese.

«Lei uccide lui. Tua ragazza! Uccide lui!»

I poliziotti non gli prestarono attenzione. Forse non capivano l'inglese. Non sapevano che il portiere stava accusando Chemda di

avere ucciso Barnier. Presto o tardi però si sarebbe messo a parlare in thai e avrebbe spiegato tutto. E i poliziotti avrebbero capito.

Jake si confuse tra la folla. Afferrò la mano di Julia. Si allontanarono con discrezione. Poi accelerarono, con minor discrezione. Poi scapparono. Corsero via dal sangue e dalla scena del delitto. Corsero lungo il Soi 6, oltre il pub tedesco Heidelberg, dove nani e prostitute, seduti fuori sugli sgabelli, ridevano, schiamazzavano, mangiavano spaghetti di riso e dicevano: *«Miiister, miiister.* Benvenuto. Benvenuto».

36

«Colpa mia.»

Jake la guardò. «Perché ti senti così in colpa? Non pensarlo neanche. Non lo sapevi.»

«Se non avessi accusato Chemda, lei non sarebbe corsa fuori dal bar e non l'avrebbero presa.» Julia si passò entrambe le mani sulla faccia. «Mi sono rimasti duemila dollari, non ho motivo di tornare a casa. E ho incasinato tutto. Lascia che ti aiuti. Lascia che venga con te a cercare di... salvarla.»

Jake sospirò.

«Forse avresti dovuto almeno telefonare a quel tale, il poliziotto francese.»

«Rouvier.»

«Sì, lui.»

«E come facevo?» Gli occhi di Julia erano lucidi e sinceri. «Avrei dovuto dirgli tutto, e lui avrebbe dovuto mettersi in contatto con la polizia thailandese. Che ti avrebbe fermato, perché il portiere ti considera implicato nell'omicidio. E tu saresti bloccato a Bangkok.»

Tutto vero, Jake lo sapeva. Si voltò a guardare fuori dalla plastica graffiata del finestrino.

«Chiamerò Rouvier quando saremo al sicuro in Cina. A un certo punto», aggiunse lei.

«Al sicuro?» A Jake venne quasi da ridere. Non lo fece. Il jet della Thai Airways stava scendendo verso Kunming, la Città dell'eterna primavera, la capitale dello Yunnan. Isolati monotoni di case intorno a un lago, fabbriche con ciminiere che sputavano pennacchi di fumo, inquinando il futuro.

«Dev'essere una sua parente, o qualcosa del genere.» Julia stava riflettendo. «Non capisco come possano essere così simili eppure così diverse.»

«Chemda», disse Jake. Non riusciva a pensare che a lei.

E all'ironia della sorte.

Per tutta la vita aveva cercato il pericolo e il rischio. Bene. Adesso li aveva trovati, ma nel modo più inaspettato: correva il rischio e il pericolo dell'amore. Ci si innamora di qualcuno e si mettono in pericolo la propria anima e la propria felicità. Ora se ne rendeva conto. Era un reporter di guerra del cuore. Correva quei rischi, catturava... cosa? Quella cosa. Quel momento.

Jake si voltò verso Julia, la vide appoggiarsi le mani in grembo. Un gesto protettivo, come una bella Madonna in un dipinto del Quattrocento. Timida, ma sottilmente determinata. Decisa, ma con cortesia. Fece un altro tentativo.

«Julia, lo sai che anche l'assassina starà andando a Balagezong. A cercare Fishwick.»

«Sì.»

«E allora torna a casa.»

«No.»

L'aereo rullò sulla pista dell'aeroporto di Kunming, poi rallentò fino a fermarsi. Sotto un sole tiepido, le bandiere cinesi rosse e gialle pendevano inerti dal grande terminal degli arrivi. Ovunque c'erano scritte non tradotte in inglese.

«Mi sa che corriamo, dobbiamo farlo. La coincidenza parte tra pochissimo.»

Tutti sudati, raggiunsero l'imbarco con sei minuti di anticipo. Il volo successivo fu ancora più turbolento, a bordo di un fragile apparecchio a elica della Dragonair destinato alle rotte interne. Metà dei passeggeri aveva le guance rosse e gli occhi sottili di chi vive nel vento degli altipiani. Ridevano, ubriachi. Molti indossavano cappelli di pelo: erano tibetani, gente di montagna, uomini d'affari che commerciavano in legname, carne di yak e *yartsa gunbu,* il viagra himalayano.

La loro destinazione era Zhongdian, in mezzo a una zona selvaggia. Jake guardò il panorama severo, con burroni enormi, improvvisi picchi montagnosi, estesi e profondi laghi dalle gelide acque cristalline, schegge di cristallo azzurro incastonate in un panno verde spiegazzato.

Julia si era addormentata. Un cinese ciarliero con un vestito da quattro soldi e le scarpe di plastica, seduto a destra di Jake, moriva dalla voglia di far pratica di inglese.

«Aeroporto costruito solo anno scorso. Prima di costruire

aeroporto, molti molti giorni per arrivare a Zhongdian. Cinque giorni in camion. Adesso un'ora di aereo bene! È bene, sì. Nuova Cina!» L'uomo sollevò il pollice in segno di approvazione. «Tu americano?»

«No. Inglese.»

Il cinese finse di adombrarsi.

«Inglese cattivo. Voi vendete noi molto oppio. Ma ora noi siamo amici. Facciamo soldi, sì!» Rise, esalando un acre odore di alcool, ma, visto il periodo tremendo, la sua allegria era quasi di conforto.

In aereo e nell'aeroporto di Kunming Jake aveva notato il buonumore dei cinesi. Chiacchieravano, sorridevano, fumavano e sputavano, una sorta di variante tubercolosa degli italiani arricchiti. Un'intera nazione che stava facendo soldi, dopo avere vinto la lotteria del capitalismo. Jake non li vedeva con cinismo, era solo stupefatto dalla loro buona sorte.

Non era la Cina minacciosa che si evinceva dalle storie di Balagezong e degli esperimenti. Eppure quell'allegra, amichevole Cina capitalista che non faceva nulla per nascondersi era *anche* la Cina dei campi di concentramento, di piazza Tienanmen, del Tibet, delle decine di migliaia di persone schiavizzate e dell'espianto di organi ai detenuti. E di cos'altro? Di quali assurde operazioni chirurgiche? Che cosa stavano facendo in quel momento a Chemda? Le stavano tagliando il viso dal naso in su, per raggiungere la sua coscienza e fare a fette la sua personalità?

Jake inghiottì la sua paura, e ne approfittò per mostrare al cinese lo strano indirizzo.

L'uomo si accigliò.

«Ba... la... ge... zong?» sillabò lento. «Hnh. Sì, Baia... ge... zong! Gola di Shangri-La. Confine Sichuan, credo. Molto molto difficile arrivare. Bello ma molto difficile e pericolo.»

«Perché?»

«Grande montagna. Brutta strada. Molti... ga... ci...» Cercava di pronunciare una parola. «So come dire... no. Fiume di gaccio. Non muove.»

«Ghiacciai?»

«Sì! Molti. Come Dequen. Profonda profonda valle, gente non parla lingue che conosci. Pericolo, pericolo. Vedi là!»

Il cinese puntò un dito inanellato d'oro al paesaggio che si avvicinava mentre l'aereo scendeva. Ad alta quota il verde dello Yunnan meridionale aveva lasciato il passo ad altipiani marroni, laghi grigio-azzurri e vette luccicanti di ghiaccio. Jake scorgeva case di legno, zone deserte e curiose strutture anch'esse di legno, ricoperte di fieno e spighe d'orzo, che punteggiavano i campi fulvi, soleggiati e induriti dal freddo.

«Questo posto, Zhongdian, no legge, no governo fino I960! Neanche legge tibetana. No esercito. *Inesplorato.* E questo posto», piantò lo stesso dito inanellato sul foglio di carta, «Balagezong, anche peggio! Devi stare attento. Prendere guida per portarti. Una strada sola. Tanto pericolo.»

L'aeroporto di Zhongdian era un incongruo avamposto di modernità spigolosa nel vuoto altopiano tibetano-yunnanese. Piramidi di vetro e acciaio circondate da laghi vibranti e vallate bigie e poco profonde. Appena lo sportello dell'aereo si aprì ed entrò l'aria esterna, Jake fu colpito dalla percezione dell'altitudine. Il suo cuore accelerò. Erano a tremila metri, a un passo dall'altopiano dell'Himalaya. Da lì si arrivava pressoché in linea retta fino a Lhasa, un viaggio che tuttavia richiedeva quindici giorni. L'altitudine era un dolore insistente. Jake aveva già l'emicrania. Il suo corpo cercava disperato di adattarsi, come il motore di un'auto con il carburante sbagliato.

«Cristo», disse Julia.

«Siamo a tremila metri. Stai bene?»

Lei esibì un sorriso fragile.

«Ho passato un'estate sulle Montagne rocciose, da studentessa. Ci si abitua. Più o meno.»

Oltre al proprio, Jake prese il bagaglio di Julia, anche se aveva l'impressione di crollare sotto quel peso. Ma dovevano resistere. Dovevano trovare Chemda, che in quel preciso istante poteva essere sotto i ferri, per ritrovarsi con la mente amputata, troncata, mozzata.

Magari era già troppo tardi.

All'uscita li accolse un'aria limpida e pungente. Il parcheggio era pieno di sorridenti famiglie tibetane con grossi cappelli di pelo e guance color ciliegia, gli occhi stretti nella luce abbagliante di un sole freddo. Jake rammentò la luminosità della Piana delle

giare e il contrasto fra altitudini elevate e latitudini subtropicali, che qui era più estremo. Il cielo era di un azzurro intenso e virginale, l'azzurro di santa Lucia.

Rivide sua madre che guardava la vetrata. L'immagine era troppo dolorosa.

Un cinese coi denti d'oro e le scarpe da tennis rosse li avvicinò nel parcheggio. «Taxi?»

«Ci serve un hotel.»

«Andate hotel, *hui!*»

«Poi dobbiamo andare in questo posto.» Jake rinunciò all'idea di conversare e mostrò al taxista il foglio di carta in cui Balagezong era scritto sia in inglese sia in mandarino.

L'uomo fece una smorfia. «Ma molto difficile. Guida. Taxi porta Zhongdian. Hotel. Guida può aiutare. Difficile.»

La strada dall'aeroporto alla città era vuota, a parte qualche taxi, qualche jeep di contadini, uno yak nella corsia centrale e un convoglio di lucide Mercedes nere dai finestrini oscurati, che procedettero rapide e aggirarono con cura lo yak.

«Stato», spiegò il taxista, abbassando il finestrino per sputare. Davanti a loro comparve la sordida città di Zhongdian, dietro la quale si innalzava la nevosa catena del Baimang, esageratamente chiara nell'aria limpida e fredda. Una fila di tetri patriarchi incappucciati di bianco. Un'inquisizione.

Il taxi viaggiava ad alta velocità.

Entrarono nei quartieri di cemento della Zhongdian nuova, una griglia di banche cinesi, polverosi edifici pubblici, camion dell'esercito popolare di liberazione e fiumi che scorrevano sotto usurati ponti in calcestruzzo. Quel posto trasmetteva una sensazione di frontiera selvaggia e senza legge; uomini con gli occhiali da sole e l'aria da gangster e donne tibetane dalle sciarpe rosse e viola intorno alla testa camminavano lungo strade piene di buche, diretti verso il supermarket Many Wonders. Musica pop cantonese risuonava assordante da altoparlanti agli angoli delle strade. I marciapiedi erano ingombri di sterco di yak e confezioni vuote di noodles.

Si registrarono in fretta e furia nell'albergo più grande della città, sperando di passare inosservati. Il vanto dell'hotel era un atrio con un laghetto artificiale e delle gru di cemento appollaiate

su finti isolotti.

Nessuno sapeva niente di Balagezong, come se quel posto non esistesse neanche. Mentre Julia preparava due zaini con l'occorrente per il viaggio, Jake cercava informazioni, ma ben presto giunse alla conclusione che chiedere era inutile: nessuno parlava inglese e parte del personale dell'albergo non sapeva nemmeno il cinese, usava i dialetti tibetani. Stavano per uscire, tuttavia, quando furono raggiunti da un ometto cinese che sfoggiò un sorriso silenzioso, guardò il foglio ormai stropicciato e parlò in un inatteso inglese di buon livello.

«Sono il direttore dell'albergo, è piacere per noi avervi nostri ospiti. Ho sentito che desiderate vedere Balagezong.»

«Sì. Appena possibile.»

«Ma è un luogo molto, molto difficile da raggiungere. Perché non andate invece al lago Bitahai? Montagne del drago di giada? Abbiamo le gru dal collo nero, laggiù, è stagione.»

«Vogliamo vedere Balagezong.»

«Ma... ma è troppo difficile.» Il sorriso era smagliante e prolungato. «Avrete bisogno di una guida e di grande fortuna con il tempo. Non so se ci riuscite. È molto lontano, oltre i villaggi celesti. Potete andare invece a vedere i rododendri, o fare la gita di un giorno a Dali! Vedere le danze tibetane.»

«Vogliamo andare a Balagezong.»

Il direttore sospirò. Scosse la testa e per una frazione di secondo gli apparve in viso un'espressione corrucciata. Schioccò la lingua, in segno di disapprovazione. «Allora vi aiuto.» E schioccò le dita per chiamare un ragazzo in divisa da facchino. «Andate alla casa da tè Lijiang, prendete un taxi da qui fino a dopo la piazza della città vecchia. Chiedete di un giovane, Tashi. *Xie Xie.* Il ragazzo vi aiuterà.» Il sorriso sfumò e un attimo dopo il direttore svanì.

Il sole in strada era così accecante che era difficile tenere aperti gli occhi. Cercare di vedere qualcosa era una sofferenza. Jake si mise un paio di occhiali scuri, e Julia fece altrettanto, ma anche il resto era doloroso. Camminare faceva male, con il sangue che veniva pompato a forza nelle vene. Jake respirava a rantoli. Aveva la sensazione che anche Julia non stesse bene. Doveva permetterle di correre quei rischi? O aveva il diritto di fermarla?

«Forza», disse lei, mentre il ragazzo faceva cenno a un taxi. «Ogni minuto, sai...? Ogni minuto è prezioso.»

Jake non era sicuro che sarebbe riuscito ad abituarsi. L'altitudine era una lenta ma insidiosa costrizione intorno al cervello, al cuore e ai muscoli, come essere sottoposti dall'interno a una tortura medioevale a base di ceppi e serrapollici. Ma poi ripensò a Chemda sotto i ferri su un tavolo da laboratorio e corse verso il taxi.

La città vecchia di Zhongdian era una labirintica parata di case decrepite e negozi che vendevano oggetti delle tribù Yi, di pappagalli scarlatti fuori dai padiglioni della dinastia Tang accanto a rumorose piazze lastricate in cui donne naxi grigliavano kebab di carne di yak su bracieri all'aperto. Il sole era così chiaro che le ombre sembravano più scure. E fu all'ombra, nei pressi della casa da tè Lijiang, che trovarono Tashi, un giovane tibetano in jeans e giacca di pelle grezza, dall'apparenza attendibile e dai denti di un candore abbagliante.

«Sarà grande difficile, duro. Due giorni, forse, ma io ho macchina. Molto, molto pericolo. Duecento dollari. Andiamo ora?»

Jake e Julia si scambiarono un'occhiata. Lui tirò fuori altre banconote. Quattrocento dollari. «Facci arrivare. Vivi. E presto.»

Tashi fece un ampio sorriso. «Andiamo ora.»

A passi rapidi su una strada acciottolata, superarono il quartier generale del Partito comunista cinese. La grande bandiera rossa era mossa da un vento svogliato. Sul portale di un tempio buddista erano inscritte delle svastiche, simbolo del sole. La macchina era un vecchio pickup giapponese infangato e robusto. Salirono a bordo, partirono sferragliando e non tardarono a lasciarsi la periferia di Zhongdian alle spalle.

«Quanto ci vuole per arrivare a Balagezong?» chiese Jake.

«Dieci ore. Forse più. Dormiamo in casa durante viaggio.»

La vastità dell'altopiano del Tibet fagocitò il veicolo. Sorpassarono mandrie di yak e di indolenti *dzo,* un ibrido tra lo yak e la mucca, intenti a ruminare. Videro fattorie naxi di recente costruzione, in legno fresco, e gruppi di donne con le sciarpe rosse e viola sedute nei cortili sotto la bandiera della Cina comunista. Stormi di gru dal collo nero, di una bellezza fragile e nostalgica,

arrivavano in volo dai laghi alpini, in fuga dall'inverno siberiano.

Mentre guidava, Tashi raccontava divertito ciò che pensava dei cinesi.

«Una volta, prima, mi arrabbio per cose che cinesi fanno a tibetani. Allora adesso dico: 'Fotti la Cina'. E così faccio. Fotto le ragazze cinesi nelle disco.» Rise. «Perché voi vuole andare a Balagezong? Siete in guai? Nessuno vuole andare là, no turisti, no cinesi, no tibetani.»

Jake non rispose.

Tashi alzò le spalle e rise di nuovo. «Non importa. No poblema. Una volta dormivo su tavolo di biliardo. Io aiuto voi. Polizia arresta me molte volte. Bere. Picchiare!»

Mentre attraversavano un villaggio diroccato, un gruppo di bambine vestite in pelle di pecora e gonnellini di cuoio corse fuori a guardare la macchina. Poi le case si diradarono e su alcuni dei pendii più alti cominciarono a vedersi cateratte di neve che imbiancavano il marrone di fondo. La confusione delle stagioni era snervante: primavera, inverno ed estate nello stesso posto, tutto in una volta. La strada costeggiò un lago minerale circondato da una singolare foresta tappezzata di muschio verde.

Poi, finalmente, il sole tramontò dietro le vette. Tashi lasciò la strada dissestata e si diresse verso il cortile di una grande casa di legno, in un villaggio privo di corrente elettrica. Sulla porta sorrideva una vecchia dai denti storti. Era lì che avrebbero passato la notte. Salirono i gradini di un granaio in cui erano immagazzinati orzo e bestiame ed entrarono nella casa vera e propria.

Sotto un calderone al centro dello stanzone buio ardeva un fuoco vivace di legna tagliata di fresco. Dalle travi pendevano teste di maiale appiattite e file di zampe di yak messe a essiccare. Su una parete Jake notò un poster con il ritratto di Mao. Su quella opposta c'era una foto del Dalai Lama. Al riparo di tendine increspate si vedevano dei *thangka*, dipinti buddisti su seta.

Mao fissava Jake. Il Dalai Lama fissava Jake. Anche le teste di maiale appese lo guardavano incuriosite, con gli occhietti cigliati e le guance schiacciate, come la faccia di un personaggio da cartone animato finito sotto una macchina. Jake cercò di evitare l'accostamento, osceno e sconvolgente, con sua sorella. Perché

quelle associazioni di idee lo bombardavano? Di sicuro era la strega che lo perseguitava. A distanza. Ma se era stato colpito da una maledizione, intendeva combatterla. Doveva combattere, per Chemda.

In quel preciso istante poteva essere stesa su un tavolo, vivisezionata.

Tashi disse: «Avete fame?»

«Sì.»

«La vecchia è amica di mia zia. Ci darà da mangiare.»

La richiesta fu passata alla donna, che a sua volta chiamò le nipoti. Le ragazze, con i capelli raccolti a coda di cavallo, emersero dalle tenebre come minuti e simpatici genietti. Quando la cena fu servita, la casa si era riempita di gente. L'intera famiglia mangiava noci, fagioli bolliti, costolette di yak e cubetti oleosi e rancidi di grasso di maiale al sesamo.

Tashi si pulì le mani sulla giacca di pelle, poi disse: «Okay. Chiedo di questo posto, Balagezong».

Parlò con la donna, che prima fece cenno di sì, poi guardò Jake e Julia e scosse la testa. Rabbia e tristezza le si dipinsero in volto.

«Dice che questo posto molto brutto», spiegò Tashi. «Dice non andare. Uomini con cicatrici vivono in questo posto, uomini morti. Non so cosa vuole dire.»

«Cosa?»

«Dice che c'è morte. Molta morte. Uomini con cicatrici, fantasmi. Vivono in villaggio celeste. Dice non andare.» Ripeté le parole della donna. «'Non andate in villaggi celesti.' Perché non tornerete indietro.»

37

I villaggi celesti: immagini spiacevoli fluttuavano nella mente di Jake, ma lui oppose resistenza, attingendo alla propria determinazione e concentrandosi su Chemda. Voleva informazioni.

«Quanto manca a Balagezong?»

Tashi sospirò. «Solo poche ore. Ma strada pericolosa. Ora dormiamo. Forse domani pensate diverso e tornate a casa. Io spero.»

«No. Non cambieremo idea. Dobbiamo partire presto.»

Il tibetano si rassegnò, con un sorriso sghembo.

«Siete in guai. Vedo. Io aiuterò. Come d'accordo.»

Andò a sedersi su una panca, nell'ombra, e si mise a flirtare con una delle ragazze, parlando in tibetano. I risolini della giovane riempirono il silenzio della casa sotto le montagne.

La notte calò quasi di colpo. Jake si chiese se quel passaggio repentino fosse dovuto all'alta quota, ma non aveva basi scientifiche con cui darsi una risposta. Si alzò e guardò fuori dalle finestre senza vetri, sulle vette innevate, verso le stelle. Prese di tasca il cellulare.

Naturalmente non c'era campo, e chi avrebbe potuto chiamare, in ogni caso? Chi avrebbe potuto aiutarlo? Tyrone? La polizia? I poliziotti gli davano la caccia.

Erano soli.

Di fuori, i cani abbaiavano nel freddo. Jake rimise in tasca il telefono e si allontanò dalla finestra. Si sdraiò accanto a Julia, su una specie di giaciglio di paglia, e le sussurrò qualche parola rassicurante. In un modo o nell'altro, riuscirono a dormire.

Jake si svegliò all'alba, o appena prima. Nel cielo, al margine del blu scuro sconfinato, c'era un'aura verde-rosata. Lo aveva disturbato un rumore. Tutti gli altri dormivano, tranne Julia, che stava vomitando in fondo ai gradini di legno. Lui si alzò per andare ad aiutarla, ma lei gli fece capire che non occorreva.

«Sto bene. Torna a dormire.»

Lui obbedì. Per una volta non fece sogni.

Arrivò il mattino, abbagliante, azzurro e freddo. L'aria era così rarefatta che fu come svegliarsi con l'asma. Stringendo la calda tazza di metallo, Jake bevve un po' di tè nero e guardò il volto pallido di Julia. L'altitudine lo stava sfiancando, chissà che effetto aveva su di lei.

«Julia», le disse, «farai meglio a restare qui. Lasciami andare in ricognizione e rimani qui. Per favore.»

Per la prima volta l'americana parve soccombere alla debolezza. Annuì.

«Non mi sento molto bene. Per niente. Forse... Okay, forse per oggi mi riposo. Ma poi verrai a prendermi?»

«Sì. Vado a dare un'occhiata, poi torno a prenderti.»

Jake non le disse che cosa aveva intenzione di fare. Lui stesso non ne aveva idea. Doveva solo continuare ad agire, nella speranza di riuscire a capirlo. Gli sembrava di vedere Chemda distesa sul tavolo, con la testa rasata, la pelle del cranio sollevata, una porzione di cervello rimossa.

Scesero i gradini fino al pickup. Dal cortile la vista della vallata era stupenda.

«Ora», disse Tashi. «Andiamo ora. Se dobbiamo andare.»

Jake si voltò e abbracciò l'americana, pallida e tremante.

«Dovresti tornare a Zhongdian. Possiamo trovarti un passaggio.»

«No. Aspetto. Trova Chemda.»

Julia lo baciò sulle guance. Jake salì in macchina con Tashi e la salutò con la mano.

Viaggiarono in silenzio sui tornanti. Davanti a loro si estendevano l'altopiano e le catene montuose. Jake scattò qualche foto. Vicino a un torrente dalle acque scure e ribollenti, su un prato marrone, vide un teschio candido di yak. Il cielo era di un azzurro struggente. Si sentì come se stesse raggiungendo il paradiso in macchina. Il paradiso di un altro dio, di un altro tempo.

«Okay», disse Tashi. «Ecco strada sterrata di cui mi ha parlato signora. Qui è dove diventa molto pericoloso. Prima giù, poi su, nelle montagne sacre. Dice che prendiamo strada segreta per Montagna di dea della neve. Là villaggi celesti, con gli uomini.

Andiamo dietro montagna.»

Indicò un picco suggestivo e vertiginoso, una snella piramide di grigio e ghiaccio che si stagliava nell'azzurro, immensa e inavvicinabile, alta forse più di seimila metri, striata di neve bianca.

Ma loro erano diretti verso il basso, lungo una gola impressionante. Il pendio era scosceso, e più scendevano, più l'aria si faceva umida e ricca di ossigeno, e la giungla si espandeva tra palme e felci imponenti. Una scimmia emise un suono gutturale. I pappagalli si misero in allarme, battendo nell'aria le ali cremisi. Il baratro era vertiginoso, almeno tre chilometri, se non di più.

Quando arrivarono in fondo, ripresero a salire lungo i tornanti: destra, sinistra, destra. L'ascesa, da far girare la testa, si protrasse per un'ora fino a un altro *plateau.* Attraversarono tre umili villaggi, incredibilmente remoti. Donne tibetane a piedi scalzi, con in testa turbanti ricamati, erano sedute in un campo a raccogliere rape, con le montagne sacre alle loro spalle.

«Ecco villaggi celesti», disse Tashi.

«Perché li chiamano così?»

«È nebbia. Nebbia fitta, così fitta che entra in case. Ti svegli e sei dentro nube, in cielo. E se arrivi così lontano, non torni indietro. Come se sei morto e sei in cielo.»

Si lasciarono i villaggi alle spalle. Davanti a loro la strada si biforcava. Tashi si fermò un attimo, scese dal pickup e osservò le montagne, annusando l'aria. Risalì e imboccò la strada più piccola e modesta, a stento percorribile: un tempo era stata pavimentata, ma il vento e le piogge l'avevano ridotta a un sentiero di lusso per le capre.

Ciononostante, proseguirono. La macchina ruggiva e protestava. Una coppia ostinata di yak sbarrava la strada e dovettero scacciarla con grida e imprecazioni. Il pickup riprese a percorrere tornanti, prendendo strette le curve. La pista scompariva sotto una cascata; sembrava si fossero persi, ma poi Tashi indicò più avanti: superata la cateratta e una macchia di alberi, la strada ricominciava.

Sinistra e destra, sinistra e destra, si arrampicarono sempre più in alto nel sacro circo delle montagne, raschiando la ghiaia e col

rischio di finire fuori strada. L'angoscia aumentava con la quota.

Erano vicini, ormai.

«Abbiamo girato intorno alla montagna da dietro», disse Tashi. Non sorrideva più, aveva un'aria tesa. Premette l'acceleratore. La curva finale li portò in un piazzale ghiaioso, con due baracche di cemento sporco che sembravano grossi orinatoi.

Tashi frenò, fermando il pickup. *E adesso?* Jake guardò attraverso il parabrezza incrostato e cominciò a rendersi conto della follia di quanto stava facendo. Gli bastava fermarsi per riuscire a vedere la propria stupidità. Non era neppure armato. Non aveva niente con cui difendersi. Che cosa pensava di fare? Entrare in quel posto e salvare Chemda come un supereroe? Forse avrebbe dovuto aspettare Tyrone. O qualcosa del genere. Forse avrebbe dovuto preparare un piano. Strinse gli occhi per guardare attraverso la polvere.

Che cosa?

Un gruppo di uomini uscì da una baracca. Fissavano tutti Jake mentre si muovevano con esitazione. Guardavano, strascicavano i piedi. Incerti, bizzarri.

Poi si misero a correre, verso la macchina.

Jake vide le cicatrici sulle loro fronti.

«Via!» disse, come se ce ne fosse bisogno. «Via!»

Gli pneumatici stavano già gemendo sulla ghiaia. Tashi fece marcia indietro, tentando una manovra d'emergenza, ma gli uomini con le cicatrici erano già alla macchina. La sensazione era quella di essere attaccati da una tribù di scimmie. Uno di loro spalancò la portiera dal lato di Jake, che fu afferrato da parecchie mani e tirato fuori a forza. Gridò in direzione di Tashi, che stava sterzando furiosamente.

Poi vide la portiera aperta sbattere contro una roccia e venire scardinata. Il pickup girò. Gli uomini urlavano, trattenendo il prigioniero. Tashi rimise la marcia indietro, completò la manovra e ripartì a tutta velocità lungo la strada da cui erano venuti.

Una nube di polvere in discesa.

Tashi era fuggito, ma Jake era stato catturato. Gli uomini con le cicatrici lo guardarono e annuirono. Uno di loro disse qualcosa in cinese. Gli altri furono d'accordo.

«Hui!»

Jake fu strattonato in malo modo verso la baracca. Mentre entravano nelle ombre della costruzione cercò di divincolarsi, si ribellò, si difese a morsi. Poi vide un uomo più alto che si faceva avanti con aria sdegnosa. Aveva con sé una chiave inglese, che sollevò al di sopra della testa di Jake. Il dolore fu così intenso che lui smise di lottare, ormai appena cosciente.

Con la testa che pulsava e una sorta di distacco, li guardò mentre lo portavano in un'altra stanza e lo incatenavano a una rete da letto arrugginita con accanto un piccolo apparecchio. Era una macchina sudicia, una specie di frullatore da cui uscivano tubi di plastica trasparente sbavati di rosso.

Sbavati di sangue?

Le dubbie implicazioni indussero Jake a tentare di nuovo di liberarsi: si agitò disperatamente, cercando di strappare le strisce di cuoio che lo immobilizzavano alla branda, ma l'uomo più alto tornò a farsi avanti con la chiave inglese. Lo colpì un'altra volta, più forte di prima, e Jake perse i sensi all'istante.

Si svegliò di lì a poco, forse dopo qualche minuto, con una strana sensazione. Sentiva un prurito fastidioso al braccio. Abbassò gli occhi. Gli stavano infilando un ago d'acciaio nell'avambraccio. Una seconda sferzata di dolore seguì la prima, quando fecero lo stesso all'altro braccio. Un altro lungo ago gli scivolò sotto la pelle.

Inebetito dall'orrore, Jake vide che gli uomini collegavano dei tubi agli aghi. Sentì la stretta delle fasce di cuoio che lo legavano. Vide gli spruzzi di sangue rappreso sul soffitto. Era tutto come nei suoi incubi: le lingue della *krasue*, le molte lingue della *krasue* che gli si infilavano in corpo, sondandogli le viscere.

L'apparecchio fu acceso con un gesto quasi distratto e cominciò a ronzare. Era una pompa, naturalmente, una pompa elettrica. Gli uomini si scambiarono un'occhiata con aria di sufficienza. Lavoro finito.

La macchina aspirava, oscillando lievemente. Una piccola ma efficace pompa elettrica che faceva il suo umile dovere.

Jake scosse di nuovo i lacci e si guardò i piedi legati alla branda. Riuscì a vedere i tozzi contenitori di vetro ai piedi del letto, che si riempivano con lentezza, in modo quasi impercettibile, di un liquido rosso e brillante, goccia dopo goccia.

Bottiglioni da riempire di ricco sangue cremisi.

Il sangue di Jake.

La pompa elettrica ticchettava.

Jake singhiozzò stridulo mentre la macchina gli prosciugava la forza vitale dalla carne. Continuando a ticchettare.

Gemette rauco nell'agonia, come un insetto morente.

38

Gravata dalla stanchezza e dall'emicrania, Julia rimase ad aspettare nella casa sulla strada per Balagezong. Per due giorni se ne stette infreddolita e spaventata davanti alla finestra, come la moglie di un pescatore, a guardare i pastori che pattugliavano i sentieri di montagna. Vide un uomo che trasportava sulla schiena un enorme scheletro di yak, rosso e giallo.

Contò le pietre sui tetti delle case. Guardò le gru dal collo nero che veleggiavano nel cielo bianco.

Se ne stava alla finestra ad aspettare Jake, spinta dall'ostinazione e dal senso di colpa. Poi, quando la febbre salì ulteriormente, si ritirò nel suo letto di paglia. Tormentata dai crampi, ascoltava semicosciente gli scricchiolii e i gemiti della fattoria tibetana. Le membra tremavano di freddo. A mo' di terapia la donna dai denti storti le offriva tazze calde di vino d'orzo, riempite da un thermos di latta.

Julia perse la nozione del tempo. Le uniche indicazioni del giorno erano le lame di luce che entravano dal legno del soffitto, illuminando i musi piatti dei maiali, e i rumori occasionali dall'esterno, risate e canti. Ma poi anche quei suoni lievi si fusero in un rumore bianco di febbre e dolore.

Dal bestiame, di sotto, saliva l'odore di sterco. La febbre si insinuava nelle ossa di Julia. Le tazze di tè al burro di yak avevano il gusto della sua bile. Lei se ne stava sdraiata a soffrire nella più profonda solitudine. Nessuno parlava inglese, non c'era una persona con cui scambiare qualche parola. Nei suoi sogni a occhi aperti la vecchia e le nipoti andavano e venivano.

Comparivano anche uomini. Un francese. Un americano. Un inglese. Ma attraverso il velo di sudore Julia si accorgeva che erano allucinazioni. Erano i tibetani che entravano in casa la sera, per mangiare zampe di pollo sputando le ossa nel fuoco, con i coltellacci che spuntavano da sotto il corpetto. Alcuni di loro

guardavano incuriositi la donna bianca dai capelli chiari che stava morendo nella loro casa. Le guardavano il ventre.

Nei suoi sogni, Julia si chiedeva se potessero guardarle dentro, nel suo utero color sangue, e vedere lo scheletro esile del bambino che non aveva mai avuto, come un uccello del Giurassico fossilizzato con le sue piume in uno strato di arenaria rossa. Come un bambino fantasma, un bambino fumo. Il nipote che non aveva mai dato ai suoi genitori, il bambino abortito dopo Sarnia.

Lo spettro della sua coscienza, che ancora la inseguiva dopo tanti anni dall'altra parte del mondo.

I suoi sogni si fondevano. C'era Alex che faceva l'amore con lei vicino a un lago, tra stormi impressionanti di gru e di cicogne. Julia tremava in continuazione. Una volta si svegliò madida di un sudore disgustoso e vide una donna che mangiava prugne bluastre, con il succo che le colava lungo il collo. Dov'era Jake? Dov'era Tashi? Erano scomparsi, per sempre. Erano spariti tutti, andati in fumo, divenuti fantasmi. Il grugno affumicato del maiale la fissava dall'altro lato dello stanzone.

Sarebbe morta di quella febbre?

Quasi non le importava... finché non le cominciò a importare. A un certo punto, senza preavviso, forse dopo cinque giorni, sei o addirittura sette, si riprese, scalando la montagna velata di nebbia della sua malattia quasi senza accorgersene.

La temperatura del suo corpo scese di colpo.

Da allora Julia dormì tranquilla, senza fare sogni. Quando si svegliò sentì le ossa ben salde e l'energia che ritornava in lei. Si mise a sedere. Si alzò in piedi, per un istante. Poi si accasciò su una sedia di legno accanto al fuoco, dove si massaggiò le gambe irrigidite e mosse il collo dolorante. Quindi guardò nel suo zaino.

Eccolo. Guardò il telefono, sconfortata. La batteria si era esaurita da tempo. Anche se per miracolo fosse riuscita a trovare campo, il telefono era scarico.

Che cosa poteva fare? Avvolta in una coperta ricamata, andò alla finestra con passo incerto.

Le sue speranze si erano dissipate, come le piogge. Jake non tornava. Forse era morto. Di sicuro. Ma, nel dubbio, lei *doveva* aiutarlo. Non poteva fermarsi a quel punto. Era arrivata fin lassù e l'idea di fare dietro-front le sembrava perversa. Doveva aiutare

Jake e Chemda. Era suo dovere.

Guardò fuori.

Il grano era steso a essiccare sul tetto delle case, sotto il rinnovato sole d'inverno. Due uomini intonavano una irreale canzone da ballo mentre segavano tronchi in cortile. Lei seguì il canto mentalmente, mentre guardava la vallata, saggiando un'idea. Aveva bisogno di elettricità per ricaricare la batteria del telefono. Doveva cercare un grosso edificio munito di un generatore e di una presa di corrente.

La costruzione più grande di tutta la vallata era su più livelli, dipinta di bianco, lontana. Un monastero, forse. Tale sembrava da quella distanza: ricordava i monasteri delle fotografie del Tibet, il palazzo di Lhasa.

Julia attraversò lo stanzone e si rivolse alla vecchia, impegnata a sgusciare noci. Che cos'era l'edificio in fondo alla vallata? La donna sorrise con i suoi pochi denti, senza capire. Certo, non parlava la sua lingua. Julia si spiegò a gesti, indicando: *Grande edificio, laggiù?*

Per miracolo la donna comprese, sorrise accondiscendente e rispose: «Songzanlin!» Poi fece un movimento di preghiera con la testa, salmodiando come un monaco buddista.

Era un monastero, una lamasseria. Julia scese di corsa le scale e uscì sotto il sole secco, la testa che ancora le girava leggermente a causa dell'altitudine. Chiese un passaggio a un ragazzo in motocicletta e si sistemò sul sedile posteriore attraversando il paesaggio bigio e severo. Non sapeva bene che cosa stesse facendo o perché: forse un Dio padre inesistente le avrebbe parlato alla lamasseria, guidando i suoi movimenti. Di sicuro le serviva una presa di corrente per il telefono e l'unica probabilità di trovarla era nell'edificio più significativo della vallata.

Il tragitto richiese venti frustranti minuti. Passarono accanto a un gruppo di donne in fila indiana, curve sotto il peso degli enormi cesti di vimini pieni di erbe che portavano sulla schiena.

Come una terrazza sulle nevi, come le montagne verso cui guardava, oltre il pendio dei campi bruni, Songzanlin sorgeva su più livelli su un costone di roccia bianco e abbagliante nel sole. Gli antichi gradini erano ripidi e pesanti. Alcuni pellegrini li salivano in ginocchio. Un monaco dalla veste gialla suonava una

tromba ricavata da un femore umano, rivolgendosi ai cieli.

Julia salì fino ai cortili del tempio, dove alcuni vecchi giravano antiche e cigolanti ruote delle preghiere, grossi cilindri di ottone che brillavano al sole. Vicino all'antico *stupa* bianco, le bandiere di preghiera dai colori sbiaditi - rosso, giallo, blu - sventolavano alla brezza fredda e costante.

Julia entrò in una delle sale del tempio di Songzanlin, un'immensa camera di legno. E si adirò con se stessa: non c'era elettricità in quel posto. La lamasseria era antica, isolata e priva di corrente al pari del villaggio. I monaci si inginocchiavano sui tappeti e pregavano con i bastoncini di incenso, salmodiando e mormorando nella sacra lingua pali sotto le statue di Buddha nella posizione del loto e tra gli affreschi dorati. Fumanti lampade al burro profumavano la penombra. Uomini in veste marrone dagli alti cappelli gialli andavano e venivano.

Julia tossì per il fumo e uscì dalla camera, disperata e sconfitta. Aveva perso. Forse Jake era morto e Chemda era stata menomata. Era tutta colpa sua. Il senso di colpa era un tormento, un dolore alla corteccia frontale, al centro del petto, al ventre.

E adesso cosa faccio ?

Davanti alla sala più grande c'era una piattaforma di legno dalle complesse incisioni rosse e gialle piena di sabbia, in cui era piantato un centinaio di bastoncini vermigli di incenso. Il fumo aromatico si levava a fili tra la nebbiolina soleggiata.

Julia si voltò.

Un volto.

Riconobbe un volto.

Era l'assassina, che andava verso di lei. La giovane donna asiatica. Doveva affrontarla di nuovo, come aveva fatto a Parigi. E stavolta non c'era modo di nascondersi, nessuna via di fuga.

Nella luce bianca della montagna, Julia la vedeva chiaramente. Era Chemda eppure non era lei. Il viso non era più bianco. Ma *era* Chemda, o quasi.

«Ma...» disse Julia.

Era in quel luogo che doveva morire, allora? Il monastero di Songzanlin?

«Julia Kerrigan?»

Sì, l'accento era americano. Era decisamente *lei.* Era Chemda e

non era Chemda. Pressoché identica: capelli lunghi, occhi profondi, l'unica differenza era qualcosa di strano nelle ossa. L'assassina era a pochi metri da lei, sulla terrazza del monastero. Come faceva a sapere il suo nome?

Julia si voltò. E si mise a correre. Scappava per dare a Jake e Chemda un'ultima, minima possibilità. Ma nella fuga inciampò nei gradini, in cima alla grande scala processionale di Songzanlin, e cadde. Un monaco gridò mentre lei rotolava sotto il sole luminoso. Cadde sugli scalini e batté la testa con un dolore accecante che si propagò lungo la schiena.

Alzati.

Doveva alzarsi, ma non riusciva a muoversi. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che si era spezzato. L'assassina stava scendendo di corsa le scale verso di lei, ma Julia riusciva a vedere solo sangue, litri di sangue.

Che scorreva fino a formare una pozza tra le sue gambe.

39

La morte era vicina, Jake ne avvertiva la presenza in quella stanza sudicia. La Morte burocrate con la sua lista infinita da spuntare, un nome dopo l'altro, gli occhi freddi dietro gli occhiali senza montatura. Bambino spiaccicato, via. Sorellina investita, via. Mamma crepata, via.

Riusciva a sentire il gorgoglio del suo stesso sangue, quello rimasto una volta riempiti i bottiglioni di vetro.

E a vedere nel contempo sua madre in faccia. Lei e la sua sorellina, che galleggiavano sotto la superficie del Lago del macellaio agitando le braccia bianche, invitandolo a scendere là sotto. Lui desiderava raggiungerle, finalmente dentro il nulla, e mescolare le proprie ceneri con le loro, la sua non-esistenza con le loro, intonare i canti, ritrovarsi di nuovo in chiesa da ragazzino, ancora benvoluto, ancora con la mamma che lo teneva per mano guardando adorante la vetrata e le vesti azzurre di santa Lucia e della Vergine.

La madre che amava. La madre che perdonava. Che lo aveva abbandonato. Che lo aveva lasciato solo in questa vita. Tanto che l'unica cosa che lui aveva potuto fare era stata darsi alla fuga. E così era fuggito fino ai confini del mondo. Ciononostante lì l'aveva ritrovata, la madre che odiava e amava e odiava, e la sorella fragile e fluttuante, due teste di donna galleggianti, incorporee *kinnaree* con le ali di arenaria di Angkor.

Il sangue pompato dalla macchina guizzava, gli ultimi centilitri di fluido venivano drenati nei contenitori, come la benzina rubata nelle vie di Phnom Penh, come quella in vendita sulla strada per Skuon, dove la strega ragno lo aveva maledetto.

La *krasue* succhiava. Era dentro di lui. Il demone. Gli succhiava il sangue. Come Chemda nel letto con le sue sette lingue nere.

Rantolò, soffocò, rabbrividì. Il sangue era quasi esaurito. Jake era dentro. Era fuori. Era cieco, ormai. Non vedeva più.

Aveva perso la vista, ma poteva sentire le voci. Erano allucinazioni? Una delle voci era di Tyrone.

Tyrone? Capì che ormai stava sognando.

Perse i sensi.

40

Guardò il sangue che le scorreva tra le gambe. Una triste pozza vischiosa, rosso-violetta. Poi sentì braccia forti che la sollevavano e l'aiutavano a rimettersi in piedi. Era l'assassina, la sosia di Chemda, ad aiutarla.

La stava aiutando?

Accorsero anche due monaci, che sorressero Julia permettendole di scendere gli ultimi, ripidi gradini sbriciolati della lamasseria, fino alla strada dissestata. Il suo campo visivo era confuso, come se stesse guardando il mondo attraverso una lente appannata. Un'auto la stava aspettando, una macchina stranamente nuova. Julia venne fatta accomodare sul sedile posteriore.

L'assassina si mise al volante.

L'auto accelerò sulla strada piena di buche. Julia cercava di non urlare di dolore, di non piangere dalla disperazione. Qualcuno le aveva dato un panno bianco, che ora lei premeva tra le gambe, inzuppandolo di sangue. La sofferenza aumentava. Guardò fuori dal finestrino. L'immortale Yunnan tibetano non faceva caso alla sua situazione.

L'orzo essiccava al sole, disteso sui tetti obliqui di legno. Le donne tibetane marciavano, cariche di ceste di vimini piene di legna, cantando e ridendo. E Julia sanguinava a morte sul sedile posteriore di un'auto guidata da un'assassina.

Di nuovo nella stessa casa. Era di nuovo nella casa della donna dai denti storti e delle sue graziose nipoti, con i cumuli di sterco nella stalla sotto i letti.

Sorridenti anche se preoccupate, le donne si presero cura di lei, pulendola, lavandola con l'acqua versata dai thermos di latta e riscaldata nelle pentole ammaccate sopra il braciere. I grugni di maiale guardavano giù, battendo le ciglia sorpresi. Le donne erano piene di buona volontà e mal equipaggiate, ma cercavano di spiegarle con il linguaggio dei segni ciò che lei aveva capito da sola: aveva avuto un aborto spontaneo. Era rimasta incinta. In tutti

quegli anni, dopo l'interruzione di quella gravidanza, dopo Sarnia, aveva pensato di non essere più fertile, come se qualcosa si fosse danneggiato dentro di lei. Perciò non aveva mai preso precauzioni, pensava di non averne bisogno. E invece era ancora fertile.

Ciononostante, aveva perso il bambino. Ora tutto acquisiva un significato spiacevole. La malattia, il vomito, persino il modo in cui aveva reagito la scimmia, in Abkhazia, stimolata dai suoi insoliti feromoni.

Incinta. Incinta di Alex. Non più però, né ora né, probabilmente, in futuro. Aveva quasi realizzato il più grande desiderio dei suoi genitori, ma li aveva delusi un'altra volta. Bambini fantasma, bambini fumo. Era tutto quello che sapeva dare alla luce.

«Dzo...»

Le donne parlavano tra loro in tibetano. Julia, ripulita e rivestita, fu messa a sedere con cautela sulla lunga panca di legno, in modo che potesse guardare fuori dalla finestra. Ma lei guardava nella direzione opposta, all'interno dello stanzone. Guardava l'assassina, che era rimasta lì tutto il tempo, nell'ombra, fra i *thangka* e il ritratto del Dalai Lama.

Julia non si preoccupava più di nulla. L'assassina non l'avrebbe aiutata, se avesse voluto ucciderla. E lei voleva parlare con quella strana ragazza silenziosa, quella brutale omicida.

«Chi sei?»

Una lieve brezza agitò la seta dei *thangka.*

«Soriya», rispose l'assassina, avvicinandosi. L'accento era senza dubbio americano. «Sai che hai avuto un aborto spontaneo? Non rischi la vita, la gravidanza non era in stadio avanzato.»

«Perché mi hai aiutata? Avevi cercato di uccidermi.»

«Conosco il dolore. Lo capisco.»

Julia fu presa da una curiosità irresistibile. Forse l'assassina, Soriya, le avrebbe dato una spiegazione. E lei non aspettava altro che quello, la verità, qualcosa che colmasse il vuoto orribile che ora le cresceva dentro. Sentì le lacrime salirle in superficie, ma le ricacciò indietro.

«Certo.»

Si spostò lungo la panca, invitando la donna - quella donna? - a

sedersi accanto a lei.

Soriya si accomodò. Era agile, giovane, atletica, muscolosa. Aveva la bellezza di Chemda, ma qualcosa di diverso. Occhi scuri, pieni di rabbia.

Il sole stava calando oltre l'orizzonte seghettato. Un gelido vento siberiano scendeva dalle montagne, ricordandole le gru dal collo nero in fuga dall'inverno.

Guardando Julia negli occhi, la donna khmer si tolse la parrucca dai lunghi capelli neri.

Sotto era completamente calva. E aveva una cicatrice appena accennata sulla fronte.

Julia si lasciò sfuggire un gemito soffocato. «Ti hanno tagliata.»

«Sì», rispose Soriya, prendendo una breve pausa prima di continuare. «O almeno questa è la conclusione a cui sono arrivata. Alla fine. Qualcuno mi ha abbandonata. La madre di Chemda. Madame Tek. Che è anche mia madre...»

«Sei sua sorella.»

«Quasi... *Quasi.»* Il sorriso della khmer era oscurato da una pena profonda. «Quando sono cresciuta, in America, ero ribelle e infelice. Avevo pulsioni suicide. Mi trasferivano da una famiglia adottiva all'altra. Indesiderata. Perché ero disturbata e violenta. Non mi trovavo a mio agio nella mia pelle. Ho cercato di scoprire chi fossero i miei veri genitori, ma i documenti erano stati distrutti. Ero una delle tante orfane provenienti dalla Cambogia, uno dei tanti prodotti del caos, dopo la caduta dei Khmer rossi. Ma il mio disadattamento era molto peggio. Mi chiedevo perché avessi questa cicatrice. E che cosa non andasse nella mia testa.»

«Come...?»

«Sono la sorella gemella di Chemda. E al tempo stesso non lo sono. Non posso spiegarlo adesso, non me la sento. Ero forte, capace, atletica. Sono stata reclutata dalle forze speciali. Poi ho lasciato l'esercito, ma avevo ancora voglia di uccidere. Non riuscivo a controllarmi, se non con un grande sforzo.»

Nella casa si stava facendo buio, molto in fretta. Il racconto di Soriya era oscuro, tranquillo, coinvolgente. Julia scordò il suo aborto e continuò ad ascoltarla.

«Sono andata in Cambogia a cercare il mio passato. Disperata.

Ho trovato un uomo di nome Ponlok, che chiedeva l'elemosina vicino a Tuol Sleng.»

«Ponlok? Ho già sentito questo nome.»

«Ho visto la cicatrice che aveva in testa. Anche lui come me. Lui mi ha detto quello che sapeva, che aveva sentito delle voci. I Khmer rossi avevano fatto esperimenti anche con i bambini, su uno in particolare. Mi disse che somigliavo a Chemda Tek. Mi disse che era successo ad Anlong Veng. Trovai il dottore che aveva fatto il gioco di prestigio. Madame Tek aveva avuto due gemelle. I medici le avevano raccontato che la seconda bambina era nata morta. E mi avevano portata via.» Per un istante, nel crepuscolo, lo sguardo di Soriya si fece meno duro. «Mi spiace per quello che ti è successo oggi.»

Julia non sapeva che cosa dire. Cercò una risposta.

«Non c'è confronto... con quello che è successo a te.»

Soriya alzò le spalle. «No, è vero. Il dottore ad Anlong Veng mi disse che mi avevano presa a mo' di trofeo. Mi avevano usata per un esperimento: volevano vedere come me la sarei cavata, in confronto a mia sorella. Lei era il termine di riferimento. Per loro era scienza. Ma andò male: io ero una bambina disturbata, ribelle, epilettica. Un fiasco. E si sono liberati di me. Qualcuno mi ha adottata in America, ed è così che sono finita laggiù, buttata via come un pezzo di pollo andato a male. Ma in America sono peggiorata. Ero aggressiva. Soffrivo di attacchi.» Fece un'altra pausa. «Quando il dottore, ad Anlong Veng, mi ha raccontato questa storia... mi sono arrabbiata ancora di più. L'ho minacciato. Sono stata brutale. Mi ha detto che avrebbe potuto darmi altre spiegazioni sugli esperimenti, sulla teoria in base alla quale ero stata mutilata. Hector Trewin. Allora sono andata in Inghilterra e l'ho torturato finché non mi ha detto la verità. È stato lui a darmi la lista dei nomi e a raccontarmi della missione degli occidentali. I marxisti che andarono in Cambogia. Non mi ha detto perché hanno fatto quello che hanno fatto, ma solo che hanno aiutato i comunisti a fare i loro esperimenti. Per questo ho deciso di ucciderli tutti. Se dovevo uccidere, allora avrei ucciso coloro che mi hanno fatto questa.» Indicò la cicatrice sulla fronte. «Sono stati loro a rendermi quello che sono. E io li ho uccisi uno per uno. Ho molti passaporti. Su uno di essi c'è scritto Chemda Tek.»

«Viaggi fingendo di essere Chemda?»

«È facile. Quando sono vestita come lei, sono identica. Se non guardi da vicino.»

Julia constatò che era vero. Solo a mezzo metro di distanza si notavano le differenze. Una lieve traccia di peluria sul viso, forse. Una mascella più forte. La mente che alterava il fisico? Ma come?

Il volto rimaneva comunque bellissimo, proprio come quello di Chemda. Bello e oscuro, e omicida, segnato.

«Che cosa mi dici... di quello che è successo a Parigi?»

«Non mi piace uccidere quelli che non devo uccidere. L'archivista? È stato un errore. Me ne vergogno. E mi spiace anche per quello che ho fatto a te. Ogni tanto viene a galla il mio temperamento. Ho ancora... molti problemi cognitivi. Impulsi violenti. Non posso farci niente. Mi spiace per quello che ti ho fatto, per averti spaventata. Per un po' ho sorvegliato te e l'inglese. E Chemda, naturalmente. Vi seguivo. Vi osservavo. Ho seguito Barnier fino a casa sua.»

C'era qualcosa che Julia non capiva. Ignorò il dolore al ventre e chiese: «Come hai fatto a trovarmi qui? Perché sei venuta a cercarmi?»

«Due occidentali a Zhongdian? Non è stato difficile. Qualche giorno fa ho rintracciato un giovane tibetano, Tashi. Si diceva in giro che avesse portato due *gweilo,* due bianchi, a Balagezong, e che nessuno dei due era tornato indietro. Mi ha raccontato che Jake è stato catturato da un gruppo di uomini sulle montagne, e che eravate in questa casa. Era molto, molto spaventato. Ho deciso di venire a cercarti.»

«Perché?»

La brezza della sera mosse la parrucca di Soriya.

«So chi sei. Un'archeologa. Hai scoperto la verità.»

«Che cosa?»

«Per tutto questo tempo ho cercato di scoprire *perché* mi avessero usato per un esperimento. A che scopo mi avessero aperto la testa. Trewin si è rifiutato di dirmelo, anche a costo della sua stessa vita. Nessuno me lo ha voluto dire. Ho cercato di trovare altre informazioni. Agli archivi, a Parigi. Ero disperata. È per questo che ci sono tornata, dopo che ho ucciso l'archivista. Volevo quella cassa. Prunières de Marvejols. Ma tu l'avevi appena

cambiata di posto. E io cercavo ancora la verità. Barnier ha cercato di barattare la sua vita dicendomi che tu e lui avevate capito tutto, ma il portiere mi ha disturbata. Ho dovuto agire in fretta. Ho ucciso Barnier. Ho dovuto. E così non ha potuto darmi spiegazioni. Restavi tu. Solo tu puoi dirmi cos'è successo. Dimmelo, ti prego: perché mi hanno fatto questo?»

Julia rimase a lungo in silenzio. Poi parlò. A voce bassa, ma in modo lucido e deciso, espose la sua teoria. Fuori, nel freddo della sera, gli yak attraversavano la vallata in processione.

Quando Julia ebbe finito. Soriya annuì.

E allora tacque, guardando il cielo di un cupo color turchese. Julia ruppe il silenzio.

«Soriya, che cosa ci fai *qui?»*

«È l'unica strada per Balagezong.»

«Ma come facevi a conoscere questi posti? Sei già stata da queste parti?»

«Sì.» La voce dell'assassina era tranquilla, ma i suoi occhi bruciavano mentre guardava le prime stelle della sera. «Mi sto preparando da anni. Ho una pensione dall'esercito. Ferite in battaglia. Mi hanno dato il tempo di occuparmi di questa storia.»

«Ti stai preparando? Ma come?»

Nessuna risposta.

«Come ti prepari?» insistette Julia. E chiese a bruciapelo: «Imparando a uccidere?»

Soriya non ne fu colpita. «Non ne ho avuto bisogno. Quello me lo ha già insegnato l'esercito. No. Ho cercato di imparare varie lingue. E poi ho rintracciato i vari... comunisti. Ho anche perfezionato le mie tecniche, nel tempo. Ho inscenato falsi suicidi. Ho imparato a neutralizzare il bersaglio e poi a sedarlo con un'iniezione. Methoexital. Iniettato in vena con molta attenzione. Non puoi fare una puntura nelle natiche.»

«E qui?»

«Ci sono già stata diverse volte. Sono andata sia a Zhongdian sia a Balagezong. Travestita. Preparandomi per oggi. Okay, oggi. Devi decidere.»

«Decidere cosa?»

«Domani io vado a Balagezong. L'ultimo capitolo della storia.»

Julia fece per parlare, ma Soriya alzò una piccola mano dalla

pelle scura.

«Io parto domani all'alba ed è improbabile che torni indietro per questa via. Scomparirò e nessuno mi vedrà più. Ma non posso lasciarti tornare a Zhongdian. E chiamare la polizia. Quindi i miei amici faranno in modo che tu te ne stia al tuo posto.»

«In prigione?»

«Sì. Dove non ti accadrà niente di male. Ma non sarai in grado di andartene. Non prima di una settimana. Per allora il mio compito sarà finito. In un modo o nell'altro.»

«Allora...»

«L'alternativa. C'è un'alternativa. Se vuoi, puoi venire con me. E forse puoi trovare il modo di salvare i tuoi amici.»

Julia protestò. «Ma come? *Come faccio* a salvarli?»

«Non ne ho idea. Ma ti offro una scelta perché tu mi hai detto la verità. Non sei tenuta a fidarti di me. Dopotutto sono una pazza assassina.»

Il vento trasportava effluvi di pino e di ghiaccio attraverso le finestre senza vetri. Il gelo mordeva nel buio.

41

«Accidenti, vecchio mio.»

La foschia si diradò dal Lago del macellaio della mente di Jake. Era ancora vivo.

«Ci hai fatto prendere un bello spavento.»

Jake si mise a sedere. Era disteso in una stanza pulita dalle pareti bianche e senza finestre. Tyrone era in piedi in fondo al letto, magro nei suoi jeans, leggermente proteso in avanti.

«Ma...» Jake guardò d'istinto l'orologio, ma non l'aveva più al polso. «Dove sono? Per quanto tempo sono stato incosciente?»

«Sei fottuti giorni! Hai rischiato grosso. Per salvarti i medici hanno dovuto metterti in coma farmacologico. Adesso però dovresti stare bene. Ti abbiamo rimesso il sangue al proprio posto. Quegli idioti sulla strada laterale ti hanno scambiato per qualcun altro. Non pensavamo che saresti arrivato da quella parte.»

«Ty...» Jake era peggio che confuso. Temeva di avere ancora le allucinazioni. «Dove sono?»

Tyrone avvicinò a sé una sedia e ci si mise sopra.

«Balagezong. In clinica, in cima alla montagna. Villaggio Baia. Gran bel panorama. Peccato che non ci siano finestre.»

D'un tratto Jake fu colto come da una scossa elettrica.

«Chemda!»

Fece per balzare fuori dal letto... ma non ci riuscì. Ne capì il motivo quando sentì il rumore metallico che accompagnò il dolore alle caviglie. Era incatenato alla struttura metallica del letto.

Guardò i ferri intorno alle gambe, senza capire. Era prigioniero? E allora perché era stato salvato?

«Tsk, tsk», fece Tyrone con aria di disapprovazione. «Rilassati. Chemda sta bene. E prendi questo, pazzoide.» Gli gettò un sacco di plastica sul letto. «Mi spiace per gli anelli alle caviglie.

Precauzione necessaria. Abbiamo pensato che potevi svegliarti in piena notte, cadere nel panico e scappare, con il rischio di finire giù da un precipizio. Ce ne sono parecchi, qui intorno.» Sorrise. «Ehi, avrai fame. Mangia, io torno tra un attimo e parliamo. Abbiamo un sacco di cose da dirci.»

Tyrone uscì dalla camera e Jake guardò la parete di cemento imbiancato che aveva davanti. Chemda stava bene? Che cosa stava succedendo? Come aveva fatto Tyrone ad arrivare così in fretta? E davvero lui era rimasto in coma per sei giorni?

Era troppo. Moriva di fame...

Il sacchetto di plastica conteneva bottiglie di acqua minerale e un paio di sandwich avvolti in un foglio di alluminio. Jake si dissetò, mangiò e, ancora affamato, si sdraiò di nuovo nel letto, e notò i lividi sugli avambracci. Da lì avevano cercato di drenargli il sangue.

Quello proprio non se lo sarebbe mai aspettato.

Erano così tanti i suoi interrogativi che pensare diventava uno sforzo fisico. Scivolò di nuovo nell'incoscienza. Il suo sonno fu interrotto dal cigolio della porta.

Tyrone, che gli rivolse un altro sorriso sardonico.

«Così va meglio. Ti sta tornando un po' di colore alle guance. Per essere un inglese.»

L'americano tornò a sedersi, stavolta a rovescio, con le braccia appoggiate allo schienale. Jake lo guardò, ancora sorpreso nonostante la mente intorpidita.

«Okay», disse Tyrone. «Vai con le domande.»

«Mi interessa solo sapere di Chemda. Dov'è?»

«Sii paziente, Cristo. L'ami sul serio, eh? Sta bene. Non le è successo niente. Prossima domanda?»

«Sovirom Sen. È riuscito ad arrivare qui?»

Tyrone spinse la sedia più vicino al letto.

«Sì. È qui. Okay, sì. È una cosa complicata. Adesso ti spiego. È la prima cosa che devi sapere. Preparati.»

«A cosa?»

«Sovirom Sen è un Khmer rosso. E non solo. Negli anni Settanta era un membro dell'élite, appena sotto Ieng Sary e il Macellaio. Un quadro. Un leader.»

Jake cercò di combattere contro la sua confusione crescente.

«Sen? Ma... Ty, è un noto anticomunista. È famoso per questo.»

«Amico mio, ha mentito. È un bugiardo. Racconta palle. Era il comunista più convinto di tutti. Ma poi i Khmer rossi sono caduti. E lui non è uno stupido, è furbo e lungimirante. Astuto come una fottuta volpe, non meno degli altri KR. Ha capito che per sopravvivere e prosperare dopo il regime doveva fingere di odiare i rossi e Pol Pot.»

«E come ha fatto a farla franca?»

Tyrone sorrise, impertinente.

«Credi che sia l'unico? Ma lo sai quanti ex Khmer rossi oggi sono al vertice del governo cambogiano? I più cretini lo dicono apertamente, molti altri lo tengono nascosto. Quelli più abili ad agire nell'ombra, forse. E la transizione è facile. Lo vediamo in tutto il mondo, no? Cambiano i regimi ma la gente al potere rimane la stessa. E in Cambogia tutti stanno a guardare, perché la tragedia è stata enorme e il dolore è esagerato. Due milioni di morti di troppo. Solo il sordo e il muto sopravvivono. E l'unica via di uscita rimane sopravvivere. Per questo c'è la congiura del silenzio e tutti accettano le bugie.» Un sospiro. «Povera vecchia Cambogia. Ma avrebbero fatto meglio a non andare fuori di testa, i musi gialli.»

Jake azzardò una domanda. «Ma questo che cosa vuol dire? Adesso?»

«Ho ricostruito la storia, con un po' di aiuto. A quanto pare i problemi sono cominciati a causa di Chemda, la bella, intelligente e ostinata principessa khmer del tuo cuore.» Tyrone lo guardò con occhi divertiti. «Tutto perché si è interessata un po' troppo nel dettaglio della storia recente della Cambogia, lavorando con le Nazioni Unite e i tribunali di 'riconciliazione'. Riportando a galla i bambini sbattuti contro gli alberi, i monaci bruciati vivi, la gente buttata in mare.»

«Sen ha cercato di dissuaderla.»

«Eh, sì. Era preoccupato. Ma poi si è rassegnato a lasciarla fare. Ha pensato che prima o poi si sarebbe stancata del suo idealismo, avrebbe trovato un ragazzo e avrebbe pensato alla famiglia, come ogni brava ragazza khmer, lasciando perdere l'avvocatura. Invece lei ha perseverato. E ha cominciato a fare indagini sulla Piana delle giare, avvicinandosi alla storia di suo

nonno e al suo passato nascosto.»

Jake si guardò intorno. «I professori in Laos?»

«Sono stati messi sotto pressione, e parecchio. Da Sen. Da gente di Phnom Penh fedele ai Khmer rossi. Dai laotiani. Tutti insieme. E quando Samnang si è appeso, Sen ha pensato che la faccenda fosse chiusa, che Chemda l'avrebbe piantata. Invece, dalle sue telefonate ha capito che lei voleva continuare.»

«Per questo la madre ha chiesto alla strega di preparare i *kun krak*. Per farle paura. Questo mi è chiaro.»

Tyrone annuì, enfatico.

«Sì, questo è chiaro a tutti e due. Madame Tek condivide con sua figlia le credenze superstiziose e ha pagato la strega ragno perché confezionasse i feti voodoo.»

«E ha funzionato...»

«Ma quando è tornata, Chemda era la stessa di prima! Mmm? Giusto? Ancora convinta di dover fare i conti con il passato. Senza sapere che questo voleva dire... smascherare suo nonno. E sai come la pensa Chemda: adora nonno Sen. Il Papà Numero Uno. Sen le ha fatto da padre e lei era la sua cocca.»

D'un tratto Tyrone si alzò, andò in fondo alla stanza e guardò uno schema appeso alla parete. Era una mappa del cervello umano.

«Chemda idolatra nonno Sen. Sarebbe un trauma per lei scoprire che era amico di Ieng Sary e del Macellaio, e in combutta con Pol Pot. Dal canto suo, Sen tiene molto al rispetto e all'affetto della nipote e non vuole che lei lo odi. Doveva mandarla via dalla Cambogia e da quei misteri. E poi, avevano anche un'altra ragione per farla partire.»

La verità stava spuntando all'orizzonte, come una luna malata. «E quale?» chiese Jake. «Che ragione?»

«C'era gente che veniva ammazzata. Scienziati, in Occidente. Gente che aveva contribuito agli esperimenti effettuati a Phnom Penh e proseguiti qui. Sen sapeva che il pericolo si avvicinava. In preda alla disperazione, ha pensato che forse tu l'avresti portata in Inghilterra o in America. Lei ti ama, Jake. Ti avrebbe seguito, te e nessun altro, giusto? Era la loro speranza più grande. Per convincerti definitivamente, Sen ha fatto incendiare casa tua.»

«Sen? È stato lui? E come diavolo pensava di persuadermi, in

quel modo?»

«A quanto pare, quella mattina te ne sei andato via da casa Sovirom prima del previsto. Secondo i loro calcoli non dovevi assistere al lancio delle molotov. Si aspettavano che tu accettassi di sposare Chemda, tornassi a casa e la trovassi distrutta. Così avresti capito che la tua vita era davvero in pericolo, avresti sposato Chemda senza fare storie e l'avresti portata lontano dai guai e dalla terribile verità. Dopodiché *papa-san* avrebbe affrontato la minaccia meglio che poteva. Ma le cose sono andate storte. Siete scappati, insieme oltretutto. Sen ha perso la pazienza e ha deciso di prendere misure più drastiche. Ad Anlong Veng. Uccidere te e prendere Chemda con la forza. Sentiva che sapevi già troppo. Il culo lì te l'ho salvato io.»

«E adesso che cosa stai facendo, Ty? Mi hai salvato allora, ma adesso? Dobbiamo portare Chem via di qui, lontano da Sen...»

Tyrone sospirò.

«Ci sto arrivando. Tu sei mio amico, Jake, sul serio. Ti ho salvato davvero ad Anlong Veng. Facevo il tifo per te. Ma poi, un paio di settimane fa...» Fece una pausa. «Senti, forse devi vedere tu stesso.»

Andò alla porta, la spalancò e fece cenno a qualcuno là fuori. Sovirom Sen entrò nella stanza. Il sorriso che rivolse a Jake era a metà tra la pietà e la pura condiscendenza. Quello che rivolse a Tyrone fu molto educato.

42

Tyrone rispose a Sovirom con un cenno del capo, poi si voltò verso Jake.

«Due settimane fa Sen è venuto da me a Phnom Penh e mi ha raccontato la storia, convincendomi che c'era una soluzione ai problemi di tutti.»

Jake non aveva le idee chiare ed era spaventato. Guardò il sorriso imperturbabile dell'uomo anziano e balbettò: «No... questo... no...»

«Tsk, tsk», fece Tyrone, di nuovo. «Ehi, stai calmo. Ti manca un'informazione chiave. La parte cruciale della questione è... Prova a indovinare. Dai, prova.»

«Cosa? Cos'è?» Jake sentì il tono di supplica nella propria voce. Non gliene importava. Era disperato. «Tyrone, cazzo, dimmelo e basta!»

«Okay.» L'americano sorrise e si appoggiò alla parete bianca, le braccia conserte. «Gli esperimenti sono stati un'idea di Sen. Erano il *suo* progetto, come creatore e supervisore, insieme a un paio di altre persone, negli anni Settanta.»

A quel punto fu il nonno a parlare. Le sue scarpe fatte a mano erano del tutto fuori luogo in quella funzionale stanzetta di cemento.

«Certo che è stata un'idea mia. In ogni caso, Jacob, la questione va ben oltre quello che puoi immaginare. È per questo che ho invitato Tyrone a prendere parte alla nostra... cospirazione. È una storia davvero stupefacente e lui è bravo a raccontare le storie, così ho persuaso il signor McKenna spiegandogli che cosa facciamo davvero quassù.»

«È pazzesco, Jake. È da uscire di testa, se mi perdoni l'espressione.»

Impotente, l'inglese pose l'unica domanda possibile. «Che cosa fate qui?»

Fu Sen a rispondere: «Ricordi, Jacob, quando abbiamo parlato

della mia avversione per l'irrazionalità, le superstizioni? Le leggende khmer, l'astrologia cinese, il feng shui, la geomanzia. Te la ricordi la nostra chiacchierata? E ricordi che ti ho parlato della lucidità del buddismo zen giapponese, del nulla, della sottrazione? La bellezza dei giardini secchi, l'assenza di Dio».

«No», rispose Jake, lottando contro la sensazione di doversi preparare a qualcosa di atroce. «Ancora non capisco.»

«Allora ti illuminerò.» Sen si avvicinò al letto e batté la mano sulla sponda con fare paterno. «Eri già arrivato a dedurre che stavamo cercando di cancellare la colpa e la coscienza attraverso la neurosezione e che abbiamo fallito. Ebbene, da allora la scienza ha fatto passi avanti.»

«Come?»

«La teoria originale, l'elegante ipotesi di Ghislain Quoinelles, era che proprio il senso di colpa e il rimorso fossero il prezzo che l'uomo ha dovuto pagare per il suo improvviso avanzamento nella cognizione, per l'evoluzione biologica nella sua neurologia. Un cambiamento che probabilmente ha avuto luogo nella corteccia frontale, l'area del cervello più avanzata e di evoluzione più recente. Durante le nostre conferenze in Cambogia, tuttavia, siamo arrivati alla conclusione che la nascita della colpa significò anche la nascita della fede religiosa, la nascita di *Dio.* Perché quando c'è la colpa, Dio non è lontano. Solo un dio può punirti o perdonarti... e quindi guarirti dalla colpa. Guarirti dalla vergogna della specie *homo sapiens.»*

Il sorriso di Sen era cortese e diplomatico.

«Dagli anni Ottanta i vostri audaci scienziati occidentali, non a caso, hanno teorizzato la possibile esistenza di un 'modulo di Dio' nel cervello umano. Una parte responsabile della credenza religiosa. Gente come Persinger in Canada e Ramachandran e Zohar hanno identificato aree della corteccia cerebrale che si attivano quando si ha un'esperienza religiosa, un'epifania, una conversione. Adesso vedi il collegamento? Il cervello, dicono, è programmato per la fede.»

Fece una pausa a effetto.

«Naturalmente io... e i miei amici dell'élite e dell'esercito cinesi abbiamo seguito la genesi di queste teorie con grande interesse, perché si connettono in modo impeccabile con la grande tesi di

Ghislain Quoinelles sull'evoluzione della mente umana nel Paleolitico, l'evoluzione della colpa e della coscienza nella corteccia lungo...» Sen si batté un dito sulla fronte «...quei percorsi neurali più giovani.»

Jake aveva la sensazione di assistere alla proiezione accelerata del filmato di un processo organico, affascinante ma terribile. Necrosi o decomposizione. «Stai dicendo...»

Intervenne Tyrone: «Jake, sta dicendo che questo è ciò che fanno. Ci sono riusciti. Lo stanno facendo. Non stanno semplicemente togliendo il rimorso e la coscienza agli uomini per farne dei killer. Vanno molto oltre. Stanno tagliando fuori Dio. Stanno cancellando la possibilità di Dio dalla mente umana».

«Gesù Cristo, una...»

«Una gesùtomia? Un'animatomia? Una stupidectomia!» Tyrone scoppiò in una risata secca. «Chiamala come vuoi, ma, sì, è quello che stanno facendo. E perché no? Che cosa ce ne facciamo? Liberiamoci una volta per tutte dalle stupide paure di fantasmi, demoni, dell'uomo nero, dei lamenti e dei tamburi. Via tutto. Ecco che cosa fanno.»

Sen si avvicinò ancora di più al letto.

«Ma noi non ci limitiamo a incidere, Jake. Noi creiamo gente nuova, sfornata di fresco. La rendiamo perfetta, pura... e anatomicamente marxista. Cervelli biologicamente incapaci di credere. Menti immuni alla superstizione.»

Nella stanza calò il silenzio per un secondo, fino a quando Tyrone disse: «E la sai una cosa, amico?»

Jake fece cenno di no.

L'americano gli si avvicinò e appoggiò una mano sulla catena che legava l'amico al letto. «Stai per vedere i risultati. Te lo possiamo dimostrare. Funziona davvero. Non è l'intrusione brutale che pensi tu. *Funziona.* È un miracolo, rende la gente migliore, più intelligente, più felice. Ho visto io stesso come funziona. Ho già incontrato alcuni dei loro successi. È così che Sen mi ha convinto.»

Jake guardò con un odio istantaneo e assoluto Tyrone, Sen e la loro allegra complicità. Ma certo. Ecco la vera ragione per cui era incatenato al letto. Nel caso si infuriasse come una belva.

«Lo hai fatto anche a Chemda. Hai sempre detestato le sue

superstizioni. Era una cosa di lei che non ti andava, lo hai detto tu.» Jake moriva dalla voglia di strangolare il sorridente patriarca. «E così l'hai messa sotto i ferri? Cazzo, l'hai fatto anche a lei? *A tua nipote?»*

Tyrone si voltò verso Sen, che alzò una mano in un gesto consolatorio.

«Sì, abbiamo già fatto l'operazione. Perché no? Chemda è la persona che ami, una persona molto speciale. Così potrai vedere di persona... la trasformazione.»

43

«Prego, mettiti questo sopra i vestiti. È ora che tu incontri Chemda, ma dobbiamo uscire e fuori fa un po' freddo.»

Sen gli porse un giubbotto.

Entrarono due uomini con indosso una specie di uniforme, impenetrabili guardie cinesi prive di sorriso, che liberarono le caviglie di Jake. Lui mise le gambe giù dal letto e si alzò in piedi. Si aspettava di provare un senso di debolezza, e invece niente. Niente? Niente. Si sentiva piuttosto bene. Completamente normale. A parte l'angoscia.

Che cosa avevano fatto a Chemda?

Non fosse stato per le silenziose guardie armate, Jake avrebbe affrontato Tyrone e Sen per metterli fuori combattimento.

Trovò i suoi vestiti appoggiati su un tavolino: stivali puliti, jeans lavati e camicia a righe azzurre ben stirata.

Li indossò, insieme al giubbotto, e, al seguito del patriarca e dell'americano, le guardie lo scortarono lungo un corridoio in fondo al quale si vedeva un rettangolo argenteo che emanava una luce abbagliante. Una porta a vetri.

Jake la spinse e si trovò su una terrazza soleggiata, dove vide un uomo seduto a un grande tavolo apparecchiato, con cibo per parecchie persone. Anche se adesso era più vecchio, lo riconobbe dalla fotografia che Julia gli aveva mostrato: Colin Fishwick. Il sorriso di Phnom Penh era stato sostituito dalla faccia triste di Balagezong.

Balagezong.

Jake guardò oltre il tavolo.

Il laboratorio era costruito su una collina rocciosa, vasta e isolata. Intorno, quasi a guardia del complesso, sorgeva un villaggio di case tibetane, a loro volta circondate da campi di rape e recinti di yak. A un'estremità del villaggio una strada conduceva a uno *stupa* bianco con le bandiere di preghiera che garrivano al vento su un promontorio di roccia.

Il cielo azzurro era velato da una tenue foschia traslucida, come i *thangka* dietro le tendine di seta.

Un rumore. Jake si voltò.

Chemda.

Si stava avvicinando al tavolo con un'espressione opaca e distante. Jake la osservò attentamente, in cerca di segni dell'operazione, ma lei sembrava illesa. Eppure negli occhi c'era qualcosa di diverso: erano diffidenti. Sinceri, ma diffidenti. Lui girò intorno al tavolo per abbracciarla. Lei lo baciò.

Le guardie si tenevano indietro. Tyrone e Sen andarono all'altro lato del tavolo, a osservare la scena. Sapevano che Jake non poteva fare niente, era imprigionato, insieme al suo destino, nel laboratorio. Lui baciò di nuovo Chemda. Ed ebbe conferma dell'amara verità.

Il bacio era diverso.

«Chem?»

Lei si sciolse dall'abbraccio. «Sto bene. Grazie per essere venuto a salvarmi. Che cosa posso dire?»

I suoi occhi dicevano *Ti amo,* ma le sue parole erano un preoccupante staccato.

Che cosa le avevano fatto? Era cambiata.

Lei gli appoggiò una mano sul petto e scosse la testa. Un tremolio alle labbra gli fece capire che era sull'orlo delle lacrime. Chemda scosse di nuovo il capo, come se stesse cercando di dirgli addio ma non ne trovasse la forza.

«Sto bene. Mi hanno tenuta qui. Non mi hanno permesso di vederti finché non hanno fatto quella cosa. L'operazione.»

«Allora sai tutto? Tutta la storia?»

Gli occhi scuri di Chemda sfuggirono il suo sguardo. La voce era appena un mormorio.

«Mio nonno, S-37, la mia famiglia, il mio ruolo. So tutto. Sonisoy? Anlong Veng? Tutto quanto. Ah! Che cosa possiamo fare adesso, che scelta ho? Ormai è troppo tardi.»

«Chem?»

Lei alzò gli occhi e incrociò quelli di Jake. «Che cosa provi? Che cosa provi per me, adesso che mi hanno fatto questo?»

Lui lasciò scorrere lo sguardo intorno a sé, verso il muto cerchio di vette e le impietose gole senza fondo. E si rese conto

che quello che avrebbe voluto davvero era fare sesso, forse con Chemda, dai seni sodi e frementi. Oppure con una di quelle graziose e sorridenti ragazze tibetane dalla bocca color mirto che aveva visto al villaggio.

Ma non l'amava. Voleva scoparsela. Ma non l'amava. Non l'amava più.

Era vero. Perché negarlo? Non l'amava e basta, non in quel modo speciale e folle. No. Lei era bella e sexy, e a lui piaceva scopare con lei. Naturale. Era una bella donna, intelligente, con una sua etica. Lui la rispettava, poteva immaginarsela come sua moglie. Ma amarla? Assurdo.

Non l'amava. L'amore era una reazione neurochimica, un disordine ormonale, uno stimolo creato dalla natura per indurre gli uomini a procreare, per poi avere intorno bambini urlanti per almeno diciotto mesi. Fino a quando il trucco dell'amore si esauriva, come il software gratuito una volta raggiunta la data di scadenza. Quindi no, non l'amava, anche se ancora l'ammirava e la desiderava. Ed erano amici.

Jake le sorrise e le diede un bacio su una guancia.

Lei lo guardò spaventata. «Cosa ti hanno fatto, Jake? Dimmelo. Come ti senti?»

La mano delicata di Chemda gli sfiorò la sommità del capo e, come se gli avessero fatto un'iniezione, lui provò una fitta acuta di dolore.

Si portò di riflesso una mano alla fronte. Alla cicatrice. Una cicatrice? Aveva una cicatrice sulla testa. Fresca.

In cima alla fronte.

44

Le guardie furono al suo fianco. E lo costrinsero a sedersi.

Tyrone gli si piazzò accanto. «Non vederla come un'amputazione della tua anima. Pensala come una specie di chirurgia estetica. O come la pulizia dei denti con il laser. Non fare lo sfigato tutta la vita.»

Jake guardò il suo amico. Il suo vecchio amico. Il suo mortale e immortale nemico. L'asse del mondo era giunto all'inversione dei poli.

«L'avete già fatto.»

«L'abbiamo già fatto. Eri in coma, ne abbiamo approfittato.»

«Ma... a che scopo? Ero già ateo.»

«Ah, ne sei sicuro? Lo eri davvero?» Tyrone sorrise, gelido e smagliante come l'aria di montagna. «Mi ha sempre colpito che tu fossi una di quelle persone che *odiano* Dio, piuttosto che non credere in Lui. Pensa al fardello di colpa che ti sei portato dietro. Che cos'è, se non il modulo di Dio che ti fotte il cervello?» L'americano si appoggiò un dito sulla testa e lo fece girare.

«MaTy, tu...»

«Tutte quelle stronzate sulla morte di tua madre. E di tua sorella. Non ti è mai venuta voglia di dire basta e superare il lutto? Amico mio, la tua defunta mamma ti ha risucchiato la vita per troppo tempo. *Liberatene.* È come se tu fossi nato con un gemello siamese morto e ti portassi ancora dietro il cadavere. Abbiamo deciso che era il momento di recidere il cordone. *Zac!»*

«Stronzo bastardo.»

«Io?» Tyrone scoppiò a ridere. «Ingrato. Ma se ho fatto tutto questo per te. Non capisci?»

«In che senso?»

«Perché ho visto la storia. Lascia che sia Sen a spiegare.»

Il nonno di Chemda era seduto all'altro fianco del fotografo. La nipote era di fronte, e si era coperta il volto con le mani. Forse

stava piangendo, ma a Jake non importava. Si sentiva più leggero, anche di questo si era accorto. Non gli importava.

Sovirom Sen cominciò a raccontare, con morbidi gesti rivolti verso gli edifici di cemento.

«Questo è, a mio avviso, il laboratorio più stupefacente del mondo, quello che fa il lavoro più eccezionale, ma i cinesi hanno perso la fiducia in noi. Vedi? Una volta eravamo finanziati dai militari, e ci ricompensavano con un servizio di guardie come si deve, attrezzature, risorse, proprio perché potevamo fabbricare soldati perfetti per l'esercito popolare. Ma al giorno d'oggi tutto cambia, di continuo.»

Tyrone si intromise: «L'asportazione di organi, l'alterazione del cervello... sono una pessima pubblicità per la nuova superpotenza. E l'ardore dei cinesi per il comunismo è molto calato da quando tutti hanno la BMW. Così ai vertici hanno cominciato ad avere qualche dubbio».

Jake cambiò posizione sulla sedia. Tyrone gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Tu non vai da nessuna parte, Thurby. Quindi stai ad ascoltare. Vuoi sapere che cosa succede, no? Bene. Come stavamo dicendo, Sovirom Sen non è più così popolare, e dunque è stato costretto a far lavorare tutti i suoi *errori.* I tipi con la cicatrice all'ingresso di servizio, quelli che hanno cercato di dissanguarti: hanno avuto l'ordine di prelevare il sangue da tutti gli ospiti indesiderati, se ne hanno l'occasione. Ma non proprio da *tutti.* Solo che non vogliono stare a sentire. Sono un sintomo. In questo posto ci sono dei problemi.»

«Ma ancora non... non ci arrivo. Perché farlo a me?»

«Ecco il motivo per cui avresti dovuto continuare a fare il fotografo. Tu sei uno che scatta le foto. Non sei uno scrittore, non sei un vero giornalista. Non hai mai capito che grande storia avevi tra le mani, vero? Ma io sì, l'ho capito fin dall'inizio. E quindi sarò io a scriverla.»

«Hai fatto tutto questo... per un *articolo?»*

«Sì! E che articolo con i controcazzi!» Tyrone chiuse gli occhi e recitò: «Alle pendici dell'Himalaya, nelle verdi foreste del selvaggio Yunnan settentrionale, esperti scienziati cinesi hanno perfezionato il più straordinario procedimento neurologico della

storia: la rimozione delle credenze religiose dal cervello umano». Rise. «Non è male come apertura, vero? È il mio Pulitzer su un vassoio d'argento. E allora, sì, quando Sovirom Sen è venuto da me per chiedermi aiuto e spiegandomi ogni cosa, sì, ho visto che potevamo lavorare insieme. Ho visto le possibilità della sinergia.»

«L'hai fatto per i soldi, cazzo.»

«Certo. Perché a Sen servono denaro e sostegno per continuare le sue ricerche. E, non ultimo, perché molto presto gli serviranno un nuovo laboratorio e nuovi finanziatori, prima che Pechino gli chiuda la baracca. E per ottenere questi nuovi fondi gli occorre pubblicità. Gli serve che esca un articolo. Gli serve che il mondo conosca il suo successo. Ed è qui che entro io. Sarò io a scrivere la storia, io, io, il vero scrittore.» Un sorriso subdolo. «Ma prima di raccontarmi tutto mi ha chiesto di mostrargli le mie credenziali, di dimostrargli il mio impegno, dargli qualcosa che lui voleva. E quindi, sì, gli ho detto dove stavate a Bangkok, in modo che lui potesse prendere Chemda, portarla via e farla arrivare in Cina. Io l'ho convinto a non toccarti, perché sono tuo amico! Il tuo salvatore! Ma sapevo che era solo una soluzione temporanea.»

Tyrone guardò Jake negli occhi. Imperturbabile. Poi continuò: «Mettila così. Sapevo che potevo salvarti le chiappe altre mille volte, ma tu eri ancora innamorato di Chemda e saresti sempre accorso a salvarla. E Sen avrebbe cercato di nuovo di ucciderti perché sei un rompicoglioni. E un giorno o l'altro ci sarebbe riuscito. Che cosa ci potevo fare?» Tyrone si voltò per un istante e il suo profilo fu incorniciato dal cielo azzurro. «E poi, il giorno dopo, mentre stavo ragionando sull'articolo e su come farlo funzionare... be', mi è sorta un'altra preoccupazione. Ho capito che, se volevo che la storia avesse un vero impatto emotivo, dovevo convincere la gente dell'efficacia di questo lavoro. Portare un esempio definitivo ed evidente del successo.» Sorrise, con una sincerità quasi incredibile. «Perché, ammettiamolo, non è una cosa facile da vendere. Un sacco di gente è finita deturpata, mutilata, lobotomizzata, trasformata in mostro. E dunque sapevo che mi serviva una testimonianza assolutamente positiva, qualcosa su cui i finanziatori possano investire, un elemento narrativo potente che distolga l'attenzione dai fallimenti. Si tratta di risvegliare un vivo interesse umano con il caso personale di un

individuo la cui vita è stata trasformata... in meglio, Jake, decisamente in meglio.» Una breve esitazione teatrale. «E a quel punto ho avuto la mia visione. Ma certo! All'improvviso ho pensato a te, il mio amico oppresso dal senso di colpa, il superstizioso Jake Thurby. Ho capito che se facevo di *te* il finale della mia storia, potevo prendere due piccioni con una fava degna di un premio Pulitzer. Così ti avrei salvato da Sen e da te stesso e nel contempo avrei avuto una chiusura perfetta del mio reportage. Tu rappresenti l'interesse umano di cui ho bisogno, l'uomo salvato dai rimorsi e dalla nevrosi grazie alla chirurgia. L'epilogo che cercavo. *Tu.* Perciò ti ho detto dove nascondevano Chemda, sapendo con certezza che saresti partito di corsa. Inutile correre rischi per le strade di Bangkok, dal momento che eri tu a venire da noi. Infatti così è stato! Ed eccoci qui, nonostante qualche piccolo incidente di percorso. Lo vedi adesso? Capisci?» Ty fece una strizzatina d'occhio. «Adesso sei qui, un uomo diverso, seduto sotto il dolce sole dell'Himalaya, purificato e rinnovato. Ed è questa la mia chiusura perfetta che dà vita a tutta la storia! Sei il mio Pulitzer. Non posso che ringraziarti.»

E accennò un sarcastico inchino da vaudeville, a beneficio del pubblico.

Jake tratteneva a stento la sua collera. Una delle guardie, vicino a lui, aveva la mano pronta sul calcio della pistola.

Sen le fece cenno di farsi indietro. Poi si rivolse a Jake.

«Rifletti. Il saggio non può che riflettere. Non è desiderabile essere liberi da tutto il peso, l'immondizia che si accumula in fondo alla mente?»

«Stronzo.»

«Può darsi. Ma non abbiamo portato avanti questa complicatissima procedura perché speravamo che tu diventassi un demente o un pazzo come Ponlok. Lo abbiamo fatto perché abbiamo perfezionato l'operazione. Grazie a Colin Fishwick e al suo brillante talento di neurochirurgo, ci siamo riusciti. E tu sei il nostro ultimo e più grande successo. Ora sei libero dai vincoli della religione, del senso di colpa, della vergogna e dell'autoinganno. Non sei contento di poterne fare a meno? Ne avremmo bisogno tutti.»

«Levati dai coglioni.»

«Ma ho ragione o no? È arrivato il momento di evolverci come specie. Al presente siamo ancora al livello dei klamath. Ne hai sentito parlare? I klamath sono una tribù nordamericana del Pacifico. Un caso grottesco, Jacob, il mio esempio preferito della nociva stupidità della religione. I klamath adorano una dea nana con un gonnellino in pelle di daino e un cappello di vimini. E, quando le zanzare sono particolarmente fastidiose a Pelican Bay, i klamath invocano la loro dea nana perché con una flatulenza soffi via gli insetti dal selvaggio vento dell'Ovest. Credono anche che il mondo tragga origine da una minuscola bacca viola.»

Jake sentì il vento freddo sulla testa, in corrispondenza dell'area rasata per l'operazione. Dove risiedeva la sua anima.

«Siamo davvero migliori dei klamath, Jacob? Lo siamo? Quando facciamo la santa Comunione, preghiamo rivolti alla Mecca o ci uniamo al sorridente Buddha, in sostanza non stiamo forse chiedendo a una dea alta sessanta centimetri di scacciare le zanzare con una scoreggia?»

Jake inspirò. Il mondo gli girava intorno. Cercò di reprimere quella sensazione, ma era inutile. *Quel che è fatto è, incredibilmente, fatto.*

Si alzò dal tavolo e guardò il burrone silenzioso, le vette mute. La cosa strana era che Tyrone aveva ragione. Jake si sentiva più lucido. Più calmo.

Più felice.

45

«Questa è Balagezong. L'abbiamo scelta per il suo isolamento.»

Sovirom Sen era in piedi accanto a Jake, che non disse nulla e continuò a guardare il panorama selvaggio.

«Il villaggio», riprese il patriarca, «è così remoto che i locali parlano una lingua tutta loro, una variante del tibetano che chiunque altro capisce a stento. Prima che ci fossero le strade sterrate che portano al laboratorio, occorrevano cinque giorni a piedi per raggiungere le gole. E poi altri cinque per arrivare al primo villaggio. Era perfetto per i nostri scopi.» Un sospiro. «Fino a poco tempo fa. Per ora lavoriamo ancora in completo isolamento, ma i cinesi vogliono aprire un parco nazionale da queste parti. Demoliranno il laboratorio e costruiranno negozi. E ci saranno guide e autobus che porteranno i turisti nel luogo più bello del mondo. L'ultima frontiera della Cina. Qualcuno a Pechino vuole fare soldi con questo panorama. Di questi tempi vogliono *tutti* fare soldi.» Sen assunse un'espressione sofferta, poi indicò alla loro sinistra. «Quella è una montagna sacra. La montagna del Buddha bianco. Ha il suo fascino.»

Jake ne guardò la vetta imperiosa: un'agile e tuttavia possente piramide di pietra grigia, con fini striature di neve.

«Seimilasettecento metri. La Montagna sacra di Balagezong. Naturalmente a te non sembrerà più tanto sacra. Giusto?»

Jake esplorò se stesso in cerca di reazioni, le sue nuove e autentiche reazioni. Con sorpresa e addirittura soddisfazione, si accorse di sentirsi *veramente* diverso. Non c'era più traccia di soggezione servile, di complessi di inferiorità, di umiliazione reverenziale dell'uomo nei confronti dell'ineffabile grandezza dell'universo. Spariti. Al contrario, Jake sentiva sorgere una sorta di orgoglio della specie. *Io sono io. Vivo. Cosciente. Un uomo, un uomo nobile, l'opera più nobile dell'evoluzione.*

«Mi sento... diverso. Più pulito. Più leggero.»

Sen rise. «Per forza. Ti è stato rimosso un parassita. Sei stato

liberato da una prigione di stupidità. Il più velenoso dei virus mentali.»

«Mi sento, in qualche modo... più libero? Forse *spensierato* è la parola adatta.»

«Proprio così, Jacob. E ti ci abituerai. Molto in fretta. Abbiamo constatato che ai nostri soggetti occorrono solo poche ore per adeguarsi. In effetti la celerità della trasformazione è notevole, se si considera la complessità dell'intervento chirurgico. Il dottor Fishwick è un vero genio. È per questo che lo paghiamo come un campione di calcio europeo. Il che naturalmente non è molto marxista, ma si fa quel che si può! Il fine giustifica i mezzi.»

Un contadino passò vicino alla terrazza trasportando una cesta di legna di ginepro. Jake gli sorrise. Il tibetano alzò lo sguardo e rispose con umiltà feudale, portandosi un dito sul lembo della sciarpa viola avvolta intorno alla testa; quindi proseguì lungo il sentiero di montagna, verso i campi più in basso.

«Le nostre prime operazioni», riprese Sen, «i nostri primi esperimenti chirurgici sono stati, lo ammetto... tragici errori. Sono sincero quanto basta per confessarlo. Mia moglie si è offerta volontaria e non ho potuto impedirglielo. Lo stesso vale per mio genero. È stata una sciocchezza cercare di realizzare un'operazione chirurgica così ambiziosa con le attrezzature primitive e la conoscenza incompleta che avevamo all'epoca. Ma eravamo veri comunisti, come lo siamo oggi. Appassionati, fervidi, alla ricerca della perfezione. E non puoi fare un'omelette per l'imperatore senza rompere uova vecchie di millenni. Ho fatto del mio meglio per aiutare coloro che avevamo menomato. A Ponlok ho dato un lavoro. Molte delle nostre attuali guardie sono vittime delle nostre operazioni fallite. Ma le tragedie di mia moglie e del padre di Chemda sono state uno sprone a conseguire il risultato. Sapevo che l'obiettivo finale ci avrebbe ripagato di ogni sofferenza. Perciò, a forza di tentativi durati decenni, ora ci siamo riusciti.»

Jake fece un passo avanti, esitante. C'era qualcos'altro che gli echeggiava nella mente, una voce perduta, una voce assente che gli diceva... qualcosa.

Lasciando indietro Sen, scese la scalinata che dalla terrazza portava al sentiero. Seguì per alcuni secondi il percorso del

contadino, poi si fermò sotto l'intenso sole di montagna.

Davanti a lui si apriva una vista spettacolare. Uno strapiombo di almeno un chilometro sulle tegole dei tetti delle case a diversi piani dei villaggi celesti. Macchie di gelsomino e albicocchi. E, più in là, a tre chilometri, le gole dal clima subtropicale, nere, circondate da burroni e vette altissime. Forse il luogo più bello che Jake avesse mai visto.

Eppure la sua reazione a tutto quello splendore era la calma, la compostezza. Non gli interessava più scattare fotografie. Non aveva più bisogno di mediare la bellezza o il terrore. Il mondo era quello che era. Mica così spaventoso, alla fin fine. Montagne e sole, burroni e campi di rape. Donne scalze, con la testa avvolta in una sciarpa, chine nel fango a strappare radici. A Jake non importava molto. Non gli importava affatto.

Non gli importava.

Era quella la differenza, la sostanza del cambiamento. La sua mente era del tutto lucida, deliziosamente chiara, come l'aria di Balagezong. Finalmente poteva vedere l'intero paesaggio senza nubi, fino alle colline azzurre della memoria.

Rivide se stesso da bambino, mentre correva per strada con la sorella. Era un ricordo nuovo, e insieme vecchio, un ricordo rimasto sotto chiave dentro di lui per troppo tempo. Ma ora le porte della percezione si erano spalancate. Le porte antincendio, le barriere che aveva eretto intorno alla verità erano state abbattute. E lui ricordava.

Jake aveva sette anni, sua sorella cinque, e stavano tornando a casa da scuola quando Becky *si era liberata* dalla mano del fratello, correndo come una stupida verso la strada. Jake la rivide mentre la macchina la investiva, scaraventata via come una bambola che cade e si rompe. Sangue dappertutto, morte. Il suo corpo schiacciato. Sangue che incorniciava la testolina bionda, occhi bianchi rovesciati che lo fissavano.

I villaggi celesti che lo fissavano mentre lui guardava giù. Era in piedi sopra il cielo, più su del paradiso. *Non ho più bisogno di te.*

Per tutto quel tempo aveva continuato a pensare che fosse colpa sua. Era stato corroso dal rimorso, senza sapere bene perché. Il motivo era che aveva rimosso il ricordo. Ma ora lo aveva ritrovato ed era contento, a dispetto della tragedia.

Era stata sua sorella, la sua povera sorellina, a correre in strada; lui non avrebbe potuto farci niente. Era accaduto in un secondo. Non era stata colpa sua.

Rincuorato, carico di energia, Jake si voltò e percorse il sentiero degli yak fino allo *stupa,* all'altra estremità del villaggio. Un tibetano in *chuba* e pantaloni di cotone, che faceva girare una rilucente ruota delle preghiere, registrò la presenza dell'uomo bianco con un cenno distratto e amichevole. Jake ricambiò il sorriso, si sedette sui gradini dello *stupa* e osservò l'elegante triangolo della Montagna sacra. La montagna del Buddha bianco. La foresta si aggrappava ai ripidi pendii grigi, intrappolando la nebbia tra i rami verde scuro.

Ed ecco arrivare ai suoi piedi il secondo ricordo, piccolo, triste e insignificante. Come un coniglio riportato da un cane da caccia, o un uccello abbattuto con le piume arruffate.

Sua madre. Ora Jake riusciva a ricordare la catena degli eventi con una chiarezza tutta nuova. Si era svegliato, una notte, a nove o dieci anni, e aveva visto un viso sopra di sé: la madre che piangeva, con i lunghi capelli bagnati e nel buio sussurrava il suo addio. *Jake, ti voglio bene, te ne vorrò sempre.* Gli dava un bacio e se ne andava.

Un volto bianco sospeso nel vuoto della notte, la faccia bianca di sua madre con un odore acre di vino nell'alito, apparsa e poi svanita. L'indomani mattina si erano resi conto che lei se n'era andata, abbandonandoli. Era scappata, ubriaca, depressa, incapace di sopportare il dolore per la perdita di Rebecca.

Con gli occhi rivolti al cielo azzurro, Jake afferrò quella semplice verità. Ecco perché soffriva di incubi e sognava donne con il volto bianco e teste senza corpo. Non c'era alcuna stregoneria, era solo un'eco nascosta, un innesco invisibile.

Era stata una tragedia. Ma non era colpa di Jake. Era solo una tragedia insignificante, capitata a un misero ragazzino, lui.

Il senso di colpa se n'era andato, le tenebre si erano dissipate. Jake era solo un uomo che doveva fare i conti con sofferenze insensate in un mondo spietato.

Insensate.

Jake guardò le insensate montagne, il ridicolo *stupa,* l'inutile villaggio tibetano. La futilità era straordinaria. Tutto ciò che si

vedeva, da qualsiasi parte - foreste e cieli, cirri e contadini, Chemda sulla terrazza, Zhongdian e le gru di cemento, Bangkok e l'Inghilterra e la gente dappertutto, e la morte e la sofferenza -, ogni cosa era amaramente e allegramente priva di senso.

Niente, niente, niente. Lo zen e i giardini secchi del nulla. Niente aveva significato. E in quell'assenza di senso c'era una bellezza logica. O qualcosa del genere.

Jake ebbe un capogiro. Provò un dolore alla testa, un prurito urticante sotto la cicatrice. E aveva *fame.*

Il suo corpo aveva bisogno di nutrimento. Perciò tornò a passo di marcia sulla terrazza, dove trovò Ty, Sen, Chemda e Fishwick ad aspettarlo, seduti a tavola di fronte al cibo tibetano. L'espressione di Chemda era triste e sconvolta. Quella di Tyrone ironica e incuriosita.

«Allora, come ti senti, soldato?»

Jake prese una sedia. «Mi sento bene. Meglio.»

«Meglio?»

«Meglio di come non mi sentissi... da parecchio tempo.»

Tyrone applaudì. «Ecco, te lo dicevo.»

Sovirom Sen appariva soddisfatto. Persino il malinconico Fishwick fece una specie di sorriso.

Solo Chemda era visibilmente infelice. Allungò una mano e toccò quella di Jake. Lui le guardò le dita dalle unghie rosicchiate.

«E come ti senti riguardo a me?» chiese lei.

«Meglio. Certo, riguardo a te e riguardo a tutto il resto. Ehi, si può mangiare qualcosa? Muoio di fame.»

Tyrone rise di nuovo. «Direi che sei proprio guarito.»

Chemda ritrasse la mano, ma a lui non importò. Aveva lo stomaco vuoto che protestava. Si riempì un piatto di mele, pane d'orzo, una cucchiaiata abbondante di stufato di capra, pomodori sott'olio e semi di senape. Mangiò con fame e gusto, accompagnando il pasto con birra d'orzo e tè salato.

Il cibo era bizzarro e delizioso. Non aveva mai mangiato così bene. Era libero. Era un uomo libero.

Jake passò al sedano con sesamo, ai duri formaggi di yak e agli gnocchi *momo* d'orzo, senza far caso al frastuono. Poi non poté più ignorarlo: urla e colpi d'arma da fuoco risuonavano in tutta la vallata.

Urla? Colpi di arma da fuoco ?

Jake guardò giù dalla terrazza.

C'erano uomini che si riversavano nel villaggio, nel laboratorio, sui sentieri. Uomini con le cicatrici. Sparavano in aria e gridavano, in preda a una furia cieca.

Lucidamente spaventato e tranquillamente allarmato, Jake rimase immobile. Altre urla provenienti dal laboratorio gli fecero capire che erano circondati. In trappola.

Sen era in piedi e gridava a sua volta, ma gli uomini con le cicatrici non gli prestarono attenzione. Lo sbeffeggiavano con un ghigno crudele sulla faccia.

Jake rimase fermo a guardare.

In mezzo agli uomini, ai piedi della scalinata, vide Julia. E accanto a lei... Chemda. Solo che Chemda era seduta a tavola vicino a lui.

L'altra Chemda salì gli scalini. Teneva una pistola puntata su Sen. Aveva un'espressione calma, decisa e assolutamente spietata.

46

«Sono Soriya. Chemda è mia sorella. E tu...» La pistola era puntata su Sen, in piedi in cima alla scala con aria di sfida. «Tu, naturalmente, sei mio nonno. L'uomo che mi ha fatto questo.»

La giovane khmer si tolse una parrucca e Jake vide la cicatrice sul suo cranio calvo.

«Quando avevo sei mesi.»

La cicatrice era sbiadita, quasi bianca.

Soriya Tek si rivolse agli uomini con le cicatrici, che imbracciavano fucili. Tra gli ammutinati c'erano anche le guardie che avevano cercato di dissanguare Jake.

«Ecco. Come vi avevo promesso. Vendetta. Ora.» Fece un passo avanti e un gesto brusco. «Uccideteli tutti, tranne lei», indicò Chemda, «e lui.» Puntò il dito su Jake. «È uno di noi. Vedete la cicatrice. Risparmiatelo. E uccidete gli altri.»

Prevaleva l'incertezza. Alcuni uomini avanzarono sulla terrazza, altri rimasero fermi.

Soriya parlò a voce alta. «*Tā shì wömen meiyìgè rěn. Bèijiàn tāshā sì, qiyù!*»

A quell'ordine preciso, gli uomini si mossero e in un attimo la terrazza brulicava di guardie. Jake poteva sentirne il sudore, un misto di birra, burro di yak e terra. Sen fu scortato giù per la scalinata, seguito da Fishwick e da Tyrone.

Solo quest'ultimo cercava di ribellarsi, urlando.

«Jake, che cazzo, diglielo. Diglielo, amico. Diglielo, cazzo! Io non c'entro niente...»

Le guardie trascinarono Tyrone nel burrone più vicino, pochi metri più in là. Un precipizio di un chilometro sopra i villaggi celesti.

«Jake, ti prego, cazzo, Jake. Diglielo!»

Lui guardò Tyrone che cercava di divincolarsi. Valutò in modo logico il fatto che il suo amico americano lo aveva tradito. Non

importava se l'operazione aveva avuto successo, Ty aveva messo a repentaglio la sua vita per i propri interessi. Meritava di salvarsi? Forse no. E c'era un altro aspetto da considerare. Se Tyrone fosse morto, Jake non avrebbe avuto rivali: avrebbe potuto raccontare la *propria* storia. Essere lui a guadagnarci. Scese dalla terrazza, seguito da Chemda, e si avvicinò all'amico. All'ex amico. Lo guardò negli occhi terrorizzati.

«Mi spiace, vecchio mio», gli disse.

Fece un passo indietro.

Le guardie trascinarono Tyrone sull'orlo del precipizio. Chemda guardava Jake sconcertata, ma a lui non importava.

Che Ty morisse pure.

Ora l'americano era in lacrime. Il duro e cinico Tyrone McKenna singhiozzava come un bambino, supplicando per la sua vita.

«Ti prego, no, Jake. Ti preeeeego!»

Soriya fece un cenno.

Tyrone fu gettato nel burrone. Jake si affacciò. Fu una caduta così lunga che poté guardare l'amico mentre turbinava nell'aria. Uno spettacolo affascinante. Poi lo vide schiantarsi su uno spuntone di roccia; il momento dell'impatto fu accompagnato da un'interessante esplosione rosa di sangue. Il cadavere rimbalzò e scomparve nella gola.

Julia stava piangendo.

«Il prossimo è lui. *Tā de xià yìgè.*»

Le guardie sudate condussero Fishwick sull'orlo del burrone. Il sole brillava impietoso su di loro. Il neurochirurgo non si ribellava nemmeno, appariva rassegnato. La coda di cavallo grigia gli pendeva inerte dalla nuca.

Ma Chemda intervenne.

«No, per favore, no. Non ucciderlo!»

Soriya si voltò. «Perché no?»

«Sono tua sorella, no? La tua sorella gemella? Fallo per me. Risparmialo.»

Soriya esitò. Un breve lampo di emozione le balenò sul volto impassibile. Un'emozione illeggibile: tristezza, dolore? Qualcosa di profondo e represso. Jake osservava con acceso interesse. Julia, a sua volta, guardava lui.

«Per mia sorella?» Soriya fece un cenno alle guardie. «Ah, che importa? Lasciatelo andare. Non m'interessa. Ma ucciderò mio nonno. Datemi la spranga.»

Fishwick fu lasciato andare. Sen invece venne spinto sul bordo del crepaccio. I pini sussurravano nella brezza della montagna. Le gole sbadigliavano, nere e affamate.

«In ginocchio», ordinò Soriya.

Sen obbedì. Alzò gli occhi e domandò con voce calma: «Come hai fatto a superare le altre guardie? La barriera *interna?»*

«Pensavano che fossi Chemda. Erano confusi.» La donna indicò gli uomini sudati e deturpati. «Loro, i tuoi esperimenti falliti, hanno deciso di aiutarmi. Ci siamo accordati molti mesi fa. Sono venuta qui in segreto e ho parlato con loro. Hanno detto di sì. Non ispiri lealtà, Sen. Hai mutilato troppa gente. E senza più fede, paura o amore, a loro non importa niente. Non c'è nessuno che ti possa aiutare. Sono scappati tutti dal laboratorio. Sanno che sta per arrivare l'esercito.»

Il patriarca sorrise. «E pensi che questo mi faccia paura? Per favore. Io non provo dolore. Non provo vergogna. Provo *orgoglio* per te. Volevo creare la perfetta bambina comunista. E guarda: ci sono riuscito. Eccoti qui, priva di rimorso, senza pietà, puramente logica. La mia amata nipote. Biologicamente atea.»

«Amata, dici? Mi hai dato via.»

«Ti credevamo un fallimento! Sei scomparsa nell'anarchia e nel caos del crollo dei Khmer rossi ad Anlong Veng. Non ho mai saputo che cosa ti fosse successo. Lo capisci, piccola mia? Non osavo sperare che fossi sopravvissuta, con i tuoi attacchi di epilessia. Ma quando ho saputo di questi omicidi spietati, crudeli e ben congegnati, ho capito. Ho sentito che stavi arrivando. E volevo vederti. Per poterti confrontare con tua sorella, il termine di paragone. Vedere se ti eri evoluta. E ora ti guardo con autentico piacere. Il mio meraviglioso esperimento riuscito. Una nipote perfetta, liberata, del tutto priva di Dio.»

Soriya si era fatta passare una spranga arrugginita da una guardia. Il semiasse di un'auto.

«Non sono una nipote. Non sono neanche una donna. Tantomeno un uomo. Non sono niente. Mi hai reso *niente.* Solo vagamente umana. Mi hai tagliato fuori da tutto. Un mostro senza

seno. Guarda.»

Si aprì la camicetta. Jake trasalì alla vista del pallido tessuto cicatrizzato. Una doppia mastectomia: altre due ferite.

«Quando avevo diciotto anni ero disperata. Non sapevo cosa fosse che non andava nella mia testa. Perché sentivo che c'era qualcosa di storto, che mancava qualcosa? Allora ho pensato di essere del sesso sbagliato. Sono andata a Bangkok e mi sono fatta operare.» Soriya fece un breve sospiro e si riabbottonò la camicetta con una mano. «I chirurghi mi hanno asportato il seno, mi hanno tolto l'utero, mi hanno iniettato ormoni, testosterone. E mi hanno detto di camminare come un ragazzo. Doveva servire a farmi stare meglio, o almeno così speravo. Diventare una specie di *kathoey.* Uno *she-male.*» Ringhiò alla volta del nonno e strinse con forza la spranga. «E invece non ha funzionato, naturalmente. Ero più furiosa che mai. Mi ero mutilata inutilmente. Tornai in America e ridiventai una ragazza senza seno, mutilata. Un uomo senza pene. Allora sono entrata nell'esercito. Lì ero brava, una donna sorprendentemente forte, con tutte quelle iniezioni di testosterone, con tutti quegli steroidi. Alla fine è servito. Mi ha permesso di arrivare qui, dove ti posso uccidere.»

Il sorriso era svanito dalla faccia di Sen. Per la prima volta Jake lo vide insicuro.

Il patriarca disse qualcosa, ma Soriya lo interruppe.

«Girati. *Girati.* Choeung Ek. Tuol Sleng. La Nazionale 5. Lo faccio per tutti coloro che sono morti. Per tutte le vittime del comunismo. Per il paese che hai decapitato. Girati.»

La bocca di Sen cominciò a tremare di paura.

«Pensi davvero che dovrei morire?»

La spranga calò sulla testa del vecchio con un *crack* carnoso, organico, liquido. Il cervello schizzò nella polvere. Il cranio rimase pornograficamente spalancato. Soriya fece un sogghigno beffardo, poi, a calci, spinse nel vuoto il corpo del nonno.

«Adesso datemi una pistola.»

Una delle guardie le passò un revolver.

«Buttatemi di sotto, quando ho finito. Se non altro mi posso uccidere senza sensi di colpa. È l'unica cosa che mi hanno dato.»

Si voltò, fece qualche metro e si appoggiò la pistola alla tempia. Poi, come se dovesse abbattere un maiale con un colpo

alla nuca, premette il grilletto. Un altro schizzo di sangue e ossa.

C'era qualcuno che piangeva. Chemda, che aveva voltato le spalle alla scena. Jake continuava a seguire gli avvenimenti: gli uomini deturpati che facevano il loro dovere, il corpo di Soriya scosso dagli ultimi spasmi che veniva buttato nel precipizio, gli avvoltoi che sorvolavano la gola in cerca di carogne.

Macchie di sangue e schegge di ossa brillavano sotto il sole. Uno yak osservava placido gli uomini, che avevano già cominciato a disperdersi. Le guardie se ne andavano, qualcuno addirittura scappava di corsa.

Di lì a poco Fishwick, Julia, Chemda e Jake erano da soli ai margini del villaggio di Balagezong. Il vento mormorava tra le foreste dello Yunnan, una morbida brezza che zufolava un canto di dolore.

Ma era dolore? Dov'era il dolore?

Jake si toccò la cicatrice. Gli faceva male. La sua mente soffriva, in guerra con la lucidità. Il senso di colpa c'era ancora, dentro di lui, se ne era solo disconnesso. Come la poesia preferita, imparata a memoria e poi dimenticata, o una bella canzone che non si riesce più a ricordare. Come il suo amore per Chemda.

D'un tratto si sentì come accecato, incapace di vedere qualcosa. Aveva perduto uno dei suoi sensi. Come aveva potuto lasciare che Tyrone fosse ucciso? Perché non provava alcun rimorso?

Mentre si toccava la faccia, si accorse di avere le dita umide. Per quanto gli sembrasse incredibile, sembrava che stesse piangendo. Ma non capiva perché.

«Chemda», disse. «Che cosa mi hanno fatto?»

Lei gli prese una mano. Jake ora sentiva l'umidità sulla faccia, ma non sapeva a che cosa fosse dovuta. Non stava piangendo. Aveva solo una perdita. Una fottuta perdita. Era una macchina, era una batteria morta, era Soriya, era spietato. Una macchina molle che perdeva olio.

Si accovacciò a terra. Voleva rimpicciolire e nascondersi al mondo. Era tutto amaro e disastroso, ogni cosa era futile.

Chemda si chinò e gli diede un bacio, sussurrando: «Qualcosa la possiamo fare».

47

«Qualcosa la possiamo fare», ripeté Chemda, «ma ci sono dei rischi. Me lo ha detto Colin qualche giorno fa. È il motivo per cui ho chiesto a Soriya di risparmiarlo.»

Fishwick si inginocchiò accanto a Jake e parlò con voce incerta, in preda a una forte emozione.

«L'operazione che abbiamo fatto su di te era di criochirurgia. Alzati, per favore... Lascia che ti spieghi.»

Jake si lasciò guidare sulla terrazza. Si sedette e guardò il villaggio: sembrava deserto, senza dubbio perché gli abitanti si erano nascosti, spaventati dagli spari e dalla scena che si era svolta in cima allo strapiombo. Ma adesso guardie e tecnici del laboratorio se n'erano andati. Sen, Tyrone e Soriya non c'erano più. Intorno a loro aleggiava una pace innaturale. La foschia entrava e usciva dai villaggi celesti.

Come aveva potuto lasciare che facessero una cosa simile a Tyrone?

Fishwick cominciò a spiegare: «Ci sono voluti molti anni per... perfezionare l'operazione. Alla fine siamo arrivati a capire che la soluzione era concettuale. Il modulo di Dio andava trattato come un tumore al cervello, difficile e inaccessibile. Puoi immaginare quanto la metafora sia piaciuta a Sen: religione e colpa come un cancro maligno in un organismo altrimenti sano. Ma non ho tempo di dirti tutto. Le autorità cinesi arriveranno presto, con l'esercito, e ho un'unica possibilità di riuscita, operandoti immediatamente».

Jake era perplesso. Julia e Chemda erano sedute insieme in silenzio. Come sorelle. «Operandomi?» chiese lui.

«Il modulo di Dio è solo una piccola porzione di tessuto del cervello umano. Usando ultrasuoni, tomografia a emissione di positroni e risonanza magnetica sui monaci tibetani, nonché un sacco di altre analisi, alla fine abbiamo stabilito che il modulo è un sistema estremamente complesso situato nella corteccia

frontale, ma collegato all'ippocampo, all'amigdala, ai nuclei talamici e a tutto il resto come un complicato tumore tentacolato. La... la maniera migliore per trattare una neoplasia così invasiva e complessa è la criochirurgia, vale a dire il ricorso a una temperatura estrema prodotta dall'azoto liquido o dall'argon per distruggere il tessuto anomalo.»

«Mi avete congelato l'anima?»

«In un certo senso. L'azoto circola attraverso uno strumento cavo chiamato criosonda. Intorno alla sonda si forma una palla di cristalli di ghiaccio, che congela le cellule indesiderate. Dunque, sì, ti abbiamo congelato *a morte* l'anima.»

La neve sulla Montagna sacra luccicava nel sole pomeridiano, cristallina e prismatica. Fishwick proseguì, il volto amichevole invecchiato dal rimorso.

«C'è un problema però. Anche se *in teoria* abbiamo perfezionato l'operazione, nel senso che abbiamo creato menti stabili e funzionanti, anatomicamente incapaci di credere in qualcosa di spirituale o religioso... ho notato che il risultato rimane al di sotto delle aspettative. Spesso manca qualcosa, che non può essere definito in modo adeguato. Una piattezza delle emozioni, una mancanza di armonia psichica. Una specie di sordità. Ho concluso che molti esseri umani probabilmente sono nati per credere. Si sono evoluti in modo da poterlo fare. Di conseguenza, privare certi pazienti di questa possibilità è un grave errore.» Sospirò. «Forse anche tu, Jake, sei nato per credere. Hai solo represso la tua fede per molti anni, a causa dei traumi della tua infanzia e adolescenza. Sei arrabbiato con Dio, ma sotto sotto ci credi ancora. O almeno ci credevi, fino all'operazione.»

«Ma cosa importa?» sbottò Jake, sentendosi impotente. «A cosa mi serve saperlo adesso?»

«A invertire il processo», rispose Chemda. «È possibile.»

«Cosa? Si può invertire il risultato? Mi si può scongelare una parte del cervello?»

Fishwick assentì. «In parole povere, in sostanza... sì. Nel corso degli anni, con l'aumentare dei dubbi, una volta trovata la procedura adatta ho teorizzato e sperimentato la possibilità di tornare indietro. Non ci ho mai provato con gli esseri umani, solo con il tessuto animale. Ma sono convinto che possa funzionare. I

tuoi neuroni sono congelati. Moriranno entro poche ore. Ma, se uso la stessa sonda per riattivarli, qui e subito, è possibile annullare il processo. Esiste anche il rischio che tu possa subire gravi danni e diventare... cognitivamente deficiente. Potresti anche... non sopravvivere. Mi spiace, questo non posso prevederlo. Credo che possa funzionare, ma non ne ho la certezza.» Sospirò. «È una questione di fede.»

Tornò il silenzio.

Nessuno aprì bocca.

Jake guardò la montagna, con i ciuffi di neve sulla vetta. La montagna non aveva alcun bisogno di ricreare, mediare, fotografare. Gli tornò in mente il sangue sull'erba. Il sangue e i frammenti di ossa.

Poi guardò la gola nera in cui era stato gettato Tyrone. Il suo amico. Il suo amico bacato, avido, ambizioso, cinico ed egoista. Che lo aveva salvato a Chong Sa, che a modo suo aveva cercato di salvarlo a Balagezong. L'amico che lui aveva lasciato spingere nel vuoto.

Infine si voltò verso Julia, che per tutto il tempo non aveva detto una parola. Lei rispose al suo sguardo e gli mostrò il telefono. «Posso fare in modo che ci portino via di qui. Mi sono messa in contatto con Rouvier. Quando abbiamo raggiunto Baia è tornato il segnale, e l'ho sentito diverse volte. Ha lavorato per noi: ha chiamato i suoi superiori, che hanno parlato con i governi europei. Secondo lui è probabile che i cinesi vogliano chiudere questa storia e tenerla sotto silenzio. Potrebbero trovare un accordo e limitarsi a espellerci.» Scosse la testa. «Ma sta arrivando l'esercito. Il da farsi, va fatto subito. Non abbiamo molto tempo. Devi prendere una decisione.»

Lo sguardo di Jake si fermò, infine, su Chemda. Sul viso che non poteva più amare.

48

Si distese sul tavolo del neurochirurgo, che assomigliava in realtà a un trono inclinato. Luci intense gli illuminavano la sommità del cranio, mentre, senza dire una parola, un'infermiera selezionava un assortimento di strumenti in acciaio. Era l'unico membro del personale che non fosse scappato. Per qualche assurda ragione, era rimasta leale fino alla fine.

«Dovrò fare io stesso l'anestesia», annunciò Fishwick dal lato opposto della sala, rivolgendo a Jake un sorriso malinconico. «Non preoccuparti, so quello che faccio. È l'operazione a essere problematica. In potenza.»

Jake si irrigidì. Guardò la sala operatoria, vuota e bianca, così simile a un laboratorio. Chemda non era lì con loro, gli aveva detto che non aveva il coraggio di assistere. Jake si chiese se poteva biasimarla per questo.

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Due ore. Dobbiamo sbrigarci.»

Due ore, pensò Jake. Solo due ore. E poi... cosa? Il terrore bussava alla porta del suo futuro. Si sarebbe svegliato? E, una volta svegliatosi, avrebbe ancora avuto una mente? Voleva davvero che gli tornasse il senso di colpa?

Il silenzio, mentre Fishwick si sciacquava le mani in un lavabo di metallo, era insostenibile.

«Dimmi qualcosa, per favore», lo invitò Jake. «Parlami.»

«Ma certo.»

«Parlami. Dimmi che cosa farai, dopo tutto questo.»

Il neurochirurgo sospirò. «Forse vorrò cercare di compensare in qualche modo... ciò che ho fatto. Potrei lavorare negli ospedali cinesi, curando gli epilettici con la neurochirurgia. La procedura è, ehm, simile. Le visioni religiose e spirituali rispecchiano il processo neurale degli attacchi epilettici.»

Con la luce delle lampade negli occhi, Jake rifletté su quell'affermazione.

«Pensi che la religione sia una forma di epilessia?»

Fishwick abbassò lo sguardo sull'asciugamano di carta.

«Be', come ti dicevo, nel corso degli anni ho cominciato ad avere dubbi sul concetto nella sua totalità.»

«Dubbi. Cioè?»

«Una volta, come sai, ero un marxista devoto, ma indagando sui collegamenti tra marxismo, struttura sociale e religione, ho notato che...» Il chirurgo lasciò che l'infermiera gli infilasse i guanti di gomma. «Ho notato che le società peggiori erano quasi sempre quelle dominate dall'ateismo. La Germania di Hitler, la Cina di Mao, la Russia di Stalin. E i Khmer rossi, naturalmente: la Cambogia di Pol Pot, il regime più brutale e violentemente ateo di tutti. La terra della profezia...? La terra senza religione. Ma con tantissimo sangue.»

«E dunque?»

«In meno di un centinaio di anni, gli atei comunisti e nazisti hanno ucciso centinaia di milioni di persone. Complessivamente, più di qualsiasi religione. Eppure lo hanno fatto in base a ragioni ideologiche e filosofiche, a motivazioni che erano a loro volta quasi *religiose.»*

«E questo cosa significa?»

I ferri del mestiere di Fishwick brillarono sotto le luci: i bisturi argentei e inossidabili, i sofisticati trapani craniali.

«È la vera ragione per cui stanno per chiudere il laboratorio, Jake. Per cui anche i più tenaci comunisti cinesi hanno perso interesse nel lavoro di Sen. È risultato che le persone operate, che hanno subito la... diotomia, diciamo così, hanno ormai lo stesso interesse verso il comunismo che hanno per l'Islam... o lo zoroastrismo.»

«Perché?»

«Perché il comunismo è una fede come tutte le altre. Sì? Un credo irrazionale che si serve delle stesse strutture neurali. Il comunismo si basa su fede, devozione e rivelazione, ha i suoi testi sacri - *Dos Kapital,* il Libretto rosso - i suoi santi, profeti, preti. Offre l'utopia di un paradiso, in questo caso in Terra. E il marxismo non è meno illogico delle fedi più folli: ovunque sia stato messo in pratica, il comunismo è fallito, miseramente.» Il chirurgo si chinò a controllare un quadrante ovale di vetro su

un'apparecchiatura tozza e scintillante. «Ciononostante, i veri credenti sono sicuri che vedranno il paradiso in Terra. Dopotutto, hanno fede.»

«Solo di un tipo più distruttivo», osservò Jake. «Una fede selvaggia e senza Dio. Giusto?»

«Sì, una religione priva di etica, piuttosto letale e disgustosa. Che ha lasciato milioni di morti. Se il comunismo è il loro Corano, se Marx è la loro Bibbia, allora è una Bibbia di morte.» Tacque per qualche secondo. «E molti dei nostri 'pazienti' sono la prova di questa ambivalenza. Dopo l'operazione, sono risultati molto scettici riguardo al comunismo, come avrebbero potuto esserlo riguardo ai mormoni o all'oroscopo. E quando i cinesi si sono accorti che il laboratorio di Sen sfornava gente che non credeva nella stupida ortodossia di Marx o di Mao hanno perso interesse.»

Jake stava sudando. Aveva caldo e sudava.

«Ironico.»

Fishwick ne convenne. Sorrise, pensieroso, e si avvicinò.

«Siamo quasi pronti, Jake. La temperatura del processo di scongelamento è di importanza vitale. Manca ancora qualche secondo.» Scambiò qualche parola sottovoce con l'infermiera.

«Continua a parlare. Prima che cambi idea. Per favore», disse Jake.

Il chirurgo lo accontentò. «Il fatto è che la Cambogia ha fornito anche i controesempi più interessanti, sui quali ho riflettuto spesso. In effetti, uno o due anni fa, ho cominciato a riesaminare con attenzione tutta la sua storia antica. Per esempio, sono tornato al Sito nove, in Laos, un sito che è stato preservato intatto per i ricercatori. E ho visitato Angkor, uno dei luoghi cruciali.» Fishwick guardò le lampade. «Ah, Angkor Wat. Forse la più grande e più bella società preindustriale che si conosca, squisitamente avanzata, incantata, un regno in cui il governo era davvero tutt'uno con l'immagine del divino, della testa del dio...»

«Le teste del Bayon.»

«Sì.» L'americano cambiò di poco l'inclinazione di una delle lampade. «Sai, i costruttori di Angkor hanno lasciato un segno per far vedere che conoscevano l'importanza della fede nella civiltà.»

«Il diamante sulla fronte delle grandi facce del Bayon.»

La lampada illuminava la fronte di Jake.

«Sì. Forse in modo istintivo, i costruttori di Angkor sapevano quanto preziosa fosse la religione. E avevano persino indovinato dove si potesse trovare il modulo di Dio nel cervello. Di certo ricordavano il terrore dei Khmer neri, trapanati, lobotomizzati e senza Dio... sulla Piana delle giare.» Un altro scambio di battute mormorate tra Fishwick e l'infermiera. «Jake, ci siamo. Tra circa novanta secondi la criosonda sarà alla temperatura giusta. Quindi, se vuoi cambiare idea, devi dirlo *ora.»*

Il cuore di Jake batteva caotico. Lo sentiva sobbalzare dalla paura. Cercò di placare l'angoscia con un'altra domanda. «No, però voglio sapere perché hai continuato le operazioni, se avevi questi dubbi.»

Fishwick annuì, il volto in ombra dietro le luci.

«Perché volevo convincermi, nonostante gli indizi a sfavore. Dopotutto ci sono molte, ottime e solide spiegazioni darwiniane che danno conto del perché la fede religiosa si è evoluta. E avevo anche le prove della sua necessità. Le persone che hanno fede sono più in salute, più felici, vivono più a lungo, hanno persino un sistema immunitario più forte. È un dato scientifico. Per cui mi sono sentito... molto incerto.»

L'infermiera invitò il chirurgo a controllare una macchina più grande, che somigliava a un apparecchio per l'elettrocardiogramma. Scambiarono qualche parola a bassa voce, poi lui riprese il discorso.

«Poi un giorno, non molto tempo fa, nelle mie ricerche ho scoperto un altro fatto curioso sul morbo di Parkinson. La gente che ne soffre, anche nelle forme più lievi, ha meno probabilità di essere credente.»

L'infermiera si fece avanti con la mascherina di gomma per l'anestesia, pronta a sistemarla sulla faccia di Jake, ma lui si aggrappò agli ultimi frammenti di realtà.

«E questo cosa significa?»

«Che si può quantomeno discutere se l'ateismo non sia una sorta di demenza. Immagina: una specie di psicosi, di malattia mentale. La mente sana è proprio quella che crede.» Un campanello elettronico risuonò nella sala operatoria. «Okay, Jake, ecco il segnale. La temperatura critica. Dobbiamo procedere

subito. Non possiamo aspettare.»

«Aspetta. Voglio sapere», disse ancora Jake, con la mascherina sulla faccia. Sentiva gridare una domanda nella sua mente senza Dio. «Ancora non ho capito perché. Perché ci rende più felici? Perché siamo fatti per credere?»

Ma come risposta ebbe il silenzio nero dell'incoscienza.

49

«Come ti senti?»

«Lo stesso. Diverso. Non lo so.»

Jake era sveglio e sorseggiava una bevanda calda. Era al buio da quando era tornato cosciente, un'ora prima, ma adesso le luci erano accese e Fishwick lo guardava con aria interrogativa.

«Forse hai bisogno di vedere... Di uscire e valutare le tue reazioni.»

Jake sapeva che cosa intendesse il chirurgo. Uscire a guardare il mondo. Vedere Chemda. Scoprire se la sua anima colpevole era stata recuperata o era rimasta cancellata per sempre.

Si alzò in piedi. Provò di nuovo uno strano equilibrio, una piacevole stabilità, non la debolezza che si aspettava dopo un'operazione seria. Voleva dire che aveva funzionato, o che non aveva avuto alcun effetto?

Se non altro riusciva a parlare e non era diventato demente.

Uscì dalla stanza con una giacca sulle spalle. In fondo al corridoio c'era l'abbagliante porta a vetri che dava sulla terrazza. La porta che si apriva sulla verità.

La spinse e uscì a respirare l'aria leggera e sottile di Balagezong. Julia e Chemda erano sedute al tavolo e guardavano verso di lui. In un tragico attimo Jake si accorse che si sentiva come prima. Non provava niente. Nessun sentimento verso Chemda.

Era una verità così devastante che non riusciva a descriverla. Del resto la sua espressione era già eloquente. Chemda si voltò e si portò una mano sugli occhi, per nascondere le proprie emozioni. Jake non sapeva se stesse piangendo oppure no. Non gli importava molto.

Il sole brillava. Nessuno diceva una parola. Non c'era niente da dire, né in quel momento né mai. Cirri semitrasparenti striavano l'aria oltre la montagna del Buddha bianco.

Entro poche ore dall'operazione Jake ebbe conferma che era stata un fallimento totale. Il senso di distacco era rimasto uguale a

prima. Aveva la sensazione di vivere in un mondo cui era stata sottilmente sottratta la musica.

Se non altro non era morto e non era rimasto lobotomizzato. E il senso di colpa nei confronti della madre e della sorella non era tornato.

Trascorse i primi giorni di convalescenza a letto o seduto tranquillo sulla terrazza, in compagnia di Chemda e di un senso d'imbarazzo. A volte lei cercava di sorridere, di toccarlo, di baciarlo, ma le sue reazioni inerti alla fine la dissuasero. Si ritirò nella propria stanza.

E lo lasciò solo.

Infine arrivarono i soldati. Prima l'esercito, poi la polizia. Per loro fu meno preoccupante del previsto: come Julia aveva promesso, Rouvier aveva fatto un convincente lavoro diplomatico attraverso i governi francese, inglese e americano, assicurandosi che non venissero arrestati e neutralizzando i problemi.

L'atteggiamento di Pechino, a quanto pareva, era stato d'aiuto. I cinesi, evidentemente imbarazzati da quella vicenda, volevano stringere un accordo. Jake sospettava che avessero evitato di occupare il laboratorio per lasciare che la questione si risolvesse da sola e il governo ne uscisse immacolato: così le autorità potevano fingere di non sapere nulla e scaricare l'intera faccenda nelle latrine della storia.

Jake leggeva quella volontà nel comportamento dei poliziotti, rapidi, efficienti e stranamente distaccati. Li interrogarono diverse volte, scattarono fotografie della «scena del delitto» e requisirono le attrezzature per esaminarle, ma sempre in modo frettoloso e con scarso interesse. Jake era sicuro che, al momento opportuno, fotografie e verbali sarebbero stati cestinati.

Poi soldati e specialisti se ne andarono e rimasero solo normali agenti di polizia, uno dei quali era particolarmente amichevole.

Jake era seduto da solo sulla terrazza, sorseggiando un ottimo tè *pu-erh,* quando arrivò il giovane e sorridente poliziotto che parlava inglese. L'agente guardò la cicatrice sulla fronte e lo informò che era autorizzato a restare ancora qualche giorno a Balagezong, per «riabilitazione e recupero», due parole che

pronunciò con una certa difficoltà. Dopo di che, era sottinteso, Chemda, Jake e Julia avrebbero dovuto levarsi di torno, andare a Bangkok, a casa, ovunque, purché fosse lontano dalla Cina.

Poi il poliziotto fece l'unico accenno, per quanto trasversale, all'accordo implicito. Indicò il panorama e sorrise. «Lei è un fotografo, no? Forse dovrebbe fare delle foto a queste belle montagne. Pubblicarle. Sono l'unica ragione per venire qui. È tutto quello che la gente ha bisogno di sapere, non trova?»

Jake aveva una coperta sulle ginocchia, come un invalido sulla spiaggia. Fece cenno di sì con la testa, consapevole del significato di quella frase. Stavano comprando il loro silenzio. I cinesi volevano che gli stranieri combinaguai se ne andassero, e li lasciavano liberi di farlo a patto che se ne stessero zitti.

Il poliziotto sorrise di nuovo.

«La gente non vuole sapere della vecchia Cina, ma solo di quella *nuova!* No? E tra poco ci sarà il Parco nazionale della gola di Shangri-La. E questo che deve raccontare alla gente.»

«Shangri-La?»

«Sì. Xianggelila.» Rise. «Shangri-La. Il nome è preso dal libro di un inglese, credo. Il paradiso segreto himalayano. È una buona idea, un buon marchio. Cambierà le vite di questi contadini.»

«Costruiranno delle strade vere?»

«Sì, sì. E gabinetti, caffè. Negozi! Perché no? Questo è il posto più bello del mondo e ci devono essere gabinetti, caffè, autobus e negozi. Sarà meraviglioso. Questo è il progresso!» Sorrise. «E adesso le dico addio. Tra quattro giorni c'è l'ultimo camion che parte dal villaggio per Zhongdian. Dovete prenderlo. Noi dobbiamo cominciare a... distruggere questo...» fece una smorfia di disgusto «...laboratorio. Se ne occuperà l'esercito, così poi potremo costruire il parco.»

«Sì», disse Jake, riconoscendo la rassegnazione nella propria voce. «Prenderemo l'ultimo camion. Grazie.»

L'uomo si voltò, portandosi per un momento la mano al berretto, poi tornò il silenzio.

Ma c'era un'altra persona in attesa. Fishwick.

Sistemò una sedia accanto a quella di Jake e si riempì a sua volta una tazza di tè.

«Nel pomeriggio vado via anch'io, con le autorità.»

«Che cosa farai?»

«Come speravo, hanno accettato di farmi lavorare... con gli epilettici.» Mescolò il tè con un lungo cucchiaino. «Jake, volevo dirti una cosa. Ti ricordi l'ultima domanda che mi hai fatto prima dell'anestesia?»

«Sì. Perché siamo fatti per credere?» Jake guardò l'americano con la coda dell'occhio.

Questi meditò, poi indicò con il cucchiaino. «Guarda quella montagna. La sua bellezza. È eloquente, non ti pare?»

«Scusa?»

Fishwick chiuse gli occhi per un istante. Parlò a bassa voce.

«Ho dato una risposta alla tua stessa domanda solo poche settimane fa. Ero allo *stupa,* quello di Baia, sotto la Montagna sacra, e in qualche modo ho capito. Ho visto. Ho capito che forse il modulo di Dio si è evoluto per la ragione più profonda e ovvia di tutte.»

«Cioè?»

«Non è un effetto collaterale. Non è un elemento decorativo, un parassita o un trucco. Non serve neanche a renderci allegri, in salute o ciarlieri. È...»

«Cos'è?»

Lo scienziato guardò Jake. «Dall'evoluzione abbiamo ricavato occhi per vedere il sole, orecchie per sentire il vento. E le nostre menti sono preparate per la fede, perché...»

«Vuoi dire che siamo fatti per credere perché c'è davvero un Dio? Sei diventato un credente?»

Il chirurgo accennò di nuovo al sublime panorama che li circondava.

«Sai, fino a sessant'anni fa la gente del villaggio, qui, era così isolata che pensava di essere l'unica popolazione dell'universo. Te l'immagini?»

Ma Jake non voleva immaginarselo. Non voleva immaginare niente. Non voleva pensare al proprio futuro freddo e avvizzito, grigio come le sabbie del giardino giapponese di Sovirom Sen. E allora si voltò verso le gole e la montagna del Buddha bianco, con lo sguardo perso nel vuoto.

Fishwick sospirò. «Devo proprio andare. Mi spiace che l'operazione sia risultata irreversibile. Tutto quello che posso dire

è... abbi un po' di speranza. A volte i neuroni possono guarire spontaneamente, non sappiamo perché. La mente conserva i suoi molti misteri. Addio.»

Jake lo guardò scendere gli scalini e sparire lungo il sentiero che portava al retro del laboratorio.

Il vento dalla foresta era tiepido, ma il tè si era raffreddato. E il vuoto dentro di lui era profondo. Come una campana che tace.

50

I giorni passarono, il vuoto restava. Jake non faceva sogni. Guardava il cielo. Il momento della partenza era vicino.

Il settimo giorno dopo l'operazione, si svegliò presto e guardò dall'altra parte del letto. Era vuota.

Ma c'era un biglietto sul cuscino accanto, in una busta. Lo prese e lo lesse.

So che non mi ami più e so che non puoi farci niente. Per me è troppo doloroso, perché io ti amo ancora.

Addio,
C

Rimise il biglietto nella busta e si vestì. Cercava di non pensare. L'ultimo camion sarebbe partito da Baia nel pomeriggio. Lui avrebbe voluto uscire e correre per la vallata. Non sapeva cosa fare.

Trovò Julia seduta in terrazza.

«Chemda se n'è andata», le comunicò.

Lei lo studiò con lo sguardo. «Lo so. Me l'ha detto ieri sera. Un contadino del villaggio partiva all'alba per portare la frutta al mercato di Zhongdian e si è fatta dare un passaggio sul suo camioncino. Mi spiace, Jake.»

Lui si sedette, si fissò le mani, poi alzò lo sguardo.

«Che cosa pensi di fare quando ce ne saremo andati?»

L'americana sospirò. Aveva un'aria affaticata.

«Non lo so. Proprio non lo so. Non più.»

Jake non replicò, ma il silenzio sembrava mettere Julia in imbarazzo. Allora lui si alzò, rimise a posto la sedia e scese la scalinata.

Era una giornata limpida e luminosa, che esaltava il rigore delle montagne. La gente del villaggio lavorava nei campi in

pendenza. Una vecchia gli rivolse un sorriso sdentato quando lo incrociò sul sentiero che portava allo *stupa.*

Il tempio sorgeva su un alto promontorio roccioso e guardava su uno degli scorci più spettacolari del canyon. Da lì non si vedevano solo i villaggi celesti, ma anche, più avanti, le cascate di un fiume, un affluente del Mekong che cominciava il suo corso poco più a monte.

Il Mekong. Il solo pensiero evocava un caleidoscopio di ricordi recenti. Jake aveva la sensazione di non avere fatto altro che seguire il fiume, in quelle settimane: da Vang Vieng a Luang Prabang, da Phnom Penh allo Yunnan. Il possente Mekong. E ora era vicino a una delle sue sorgenti, da cui le acque di cristallo si rovesciavano tragiche e violente.

Salì gli ultimi gradini e appoggiò una mano sullo *stupa.* Era circondato dal silenzio.

Il solo rumore proveniva dai «cavalli del vento», le bandiere di preghiera agitate dalla brezza costante. Su ogni bandiera, rossa, blu o di un giallo sbiadito, erano scritti i desideri degli abitanti del villaggio, rivolti alle montagne sacre.

Il rimorso faceva pensare al silenzio della neve. Che cosa aveva fatto? Aveva perso tutti: la sorella, la madre, l'amico e adesso Chemda.

Tutti quanti.

Di lì a poche ore il camion sarebbe partito da Baia e avrebbe percorso la lunga strada verso Zhongdian. E lui sarebbe stato a bordo. All'inseguimento di Chemda. L'avrebbe ritrovata. Sapeva che avrebbe passato il resto della sua vita a cercarla, se fosse stato necessario. Gli sembrava già di sentire il vento che lo trasportava.

Arrivò un soffio di aria più fredda. Le bandiere si scossero, supplicando l'universo, riempiendo il silenzio. Braccia di neve avviluppavano la vetta rocciosa della montagna del Buddha bianco, come una madre che con amore stringe a sé un figlio, e non lo lascia mai andare.

51

«Quello che ha fatto è stato molto coraggioso. Audace!»

Rouvier svoltò l'angolo. Di là dal parabrezza, tra la pioggia, Julia vedeva le pietre lontane dello Cham des Bondons, scure ed elegiache. Sembrava quasi che avessero aspettato il suo ritorno. Come se sapessero che si sarebbe rifatta viva.

«Non saprei. Ho fatto quello che ho fatto, che dovevo fare. Grazie per essermi venuta a prendere all'aeroporto.»

Il poliziotto accennò un sorriso e si sforzò di guardare attraverso la pioggia.

«Mi ha già ringraziato due volte, signorina Kerrigan. Ma non ho ancora le idee chiare. Che cosa farà adesso? Vuole davvero passare l'inverno qui?»

Fece un gesto in direzione delle brughiere desolate e piovose, del Causse sferzato dal vento.

«Il college a Londra mi ha concesso qualche altra settimana di assenza pagata. Per via di... Be'...»

Lui non fece commenti. Superarono il cancello rotto di una fattoria, dove un paio di cavalli se ne stavano tristi e abbandonati sotto l'acqua. Un'altra pietra solitaria apparve tra la nebbia.

Julia ricordò le proprie associazioni di idee. L'Isola di Pasqua, i monumenti di una cultura violenta e morente.

«Allora tornerà a Londra in primavera?» chiese Rouvier.

«Forse. O forse no. Mi piace pensare di poter scegliere.»

Il poliziotto era d'accordo. «Lei ha anche un ottimo cervello, signorina Kerrigan. La sua teoria sulle grotte e i teschi era azzeccata!»

«La teoria di Ghislain.»

«No», la smentì lui con decisione. «La sua, signorina. Lei non sa che cosa abbia scritto lui, ha riscoperto tutto da sola e forse ha anche elaborato una teoria migliore. Anzi, ne sono sicuro. Quindi è sua.»

L'unico rumore era quello della pioggia, che batteva con discrezione sul tetto della macchina.

Si stavano avvicinando al cottage di Annika. Quando se ne rese conto, Julia provò un rigurgito di paura e dolore, che cercò di reprimere. *È solo un posto, solo un vecchio cottage. Tutto qui. Solo una casa vecchia.*

«Ho affittato una piccola fattoria per un paio di mesi», disse sbrigativa. «È nel villaggio dopo La Vayssière, Les Combettes. D'inverno costa poco.»

«Non mi sorprende», commentò Rouvier annuendo. «In inverno la maggior parte della gente scappa da qui. Non siamo mica a Juan les Pins in agosto. Dovrebbero essere loro a pagare lei perché resta qui.» Le sorrise. «Non si sentirà un po' sola?»

«La solitudine non mi preoccupa.»

«Ma... il signor Carmichael?»

Julia scrollò le spalle. «Le cose cambiano.»

«Bien sûr.» Il poliziotto rallentò per imboccare la svolta verso Vayssière. «Lo so anche troppo bene. Sono divorziato. Ah, questa pioggia. *Il pleure...»*

«... dans mon coeur, comme il pleut sur la ville?»

Risero insieme, una risata gentile. Poi Rouvier si fermò a pochi metri dal cottage di Annika. Sì, l'auto di Julia era ancora lì, dove l'aveva lasciata molte settimane prima, quando se n'era andata per vedere il corpo di Ghislain. Non era mai tornata a prenderla. Fino a quel momento.

Come uno chauffeur, Rouvier scese e andò ad aprirle la portiera, aiutandola a uscire. Poi l'aiutò a portare i bagagli sulla sua macchina e a collocarli sul sedile posteriore. Nessuno dei due guardò la finestrella del cottage di Annika, quella che dava sul salotto.

Quando i bagagli furono in macchina, Rouvier le fece un inchino disinvolto e un baciamano. Poi alzò lo sguardo. «Se dovesse sentirsi sola, mi chiami. Possiamo bere un pastis in qualche posto vivace, a Mende.»

«Grazie. Sarebbe carino. Nella grande città.»

Un altro scambio di sorrisi, venato di tristezza. Il poliziotto aprì la sua portiera, avviò il motore e se ne andò.

Per un attimo Julia rimase immobile sotto la pioggerellina, a

sentire la presenza del passato. Poi salì sulla sua auto e partì alla volta del villaggio successivo. Les Combettes.

Le ci vollero due ore per sistemare tutte le sue cose nel cottage in affitto. Dalla cucina godeva di una bella vista sulle pietre. E anche dalla finestra sopra la scrivania. Ma Julia non ci fece caso. Si sedette, prese il computer e lo sistemò sul ripiano, accanto a una bottiglia d'acqua.

Aprì un nuovo documento e batté con calma:

> Speculazioni sulle origini del senso di colpa e coscienza nelle caverne paleolitiche in Francia e in Spagna

Per uno o due secondi fissò le parole sullo schermo, poi cancellò la frase, guardò la pagina vuota, la pioggia sul vetro, i prati e le brughiere. Un pallido raggio di sole aveva perforato le nubi, illuminando i campi e facendo luccicare l'erba bagnata. Un'improvvisa messe di gioielli. Julia provò di nuovo:

> Le tristi Mani di Gargas: sulle origini del senso di colpa e della religione nell'Europa dell'Era glaciale.

Approvò la scelta, bevve un sorso d'acqua, poi aggiunse altre tre parole:

> di Julia Kerrigan

RINGRAZIAMENTI

Un grazie è dovuto ai molti autori letti negli anni, che hanno scritto sui temi di questo romanzo. In particolare, sono profondamente in debito con Karen Armstrong, Nic Dunlop, Dith Pran, Haing Ngor, David Lewis Williams, Jean Guilaine e Jean Zammit, Steven A. LeBlanc, Roland Neveu, Dave Grossman, Jean Clottes, Robert Wright, Jon Swain, Philip Short, Steven Pinker... e decine di altri scrittori.

I miei grandi amici e colleghi Peter Dench e Dan White, entrambi brillanti fotografi, sono stati sempre disponibilissimi a spiegarmi - a Londra davanti a una birra calda, o a Bangkok davanti a una birra fredda - che stavo sbagliando quasi tutto. Senza di loro, questo libro non esisterebbe in una forma accettabile. Sono altrettanto in debito con gli editor Jane Johnson, Joy Chamberlain e Josh Kendall, e anche con Coralie Saint-Genis.

Soprattutto, sono grato alle tante persone che mi hanno aiutato nelle ricerche più difficili in Cina, Cambogia e Laos.

Non dimenticherò mai la famiglia di etnia hmong con cui, aiutandoci reciprocamente, ho affrontato una lunga notte fangosa nella giungla laotiana. Ringrazio Paksan per non essersi imbarazzato quando mi sono quasi messo a piangere di fronte alla bellezza delle montagne innevate vicino a Zhongdian. E infine voglio esprimere la mia gratitudine all'ufficio turistico della Lozère e alla guida che mi ha accompagnato nella miracolosa grotta di Gargas in una giornata di sole di fine settembre.

Fotocomposizione:
Nuovo Gruppo Grafico - Milano

Finito di stampare
nel mese di giugno 2012
per conto della Longanesi & C.
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo
Printed in Italy

TOM KNOX è lo pseudonimo del giornalista e scrittore Sean Thomas. Nato in Inghilterra, è stato corrispondente estero per numerose testate e periodici, tra cui *The Times, The Guardian* e *Daily Mail.* Nel 2007 ha vinto il premio del *Sunday Times* come «scrittore di viaggio dell'anno.» Ha scritto un memoir e saggi su argomenti diversi: arte, politica, storia antica, curiosità. Ma è dai suoi straordinari reportage nei luoghi più remoti e misteriosi che nascono i suoi romanzi: Longanesi ha pubblicato con grande successo *Il segreto della Genesi* (2009), seguito nel 2011 da *Il marchio di Caino.* Quando non è immerso in uno dei suoi innumerevoli viaggi negli angoli più remoti del mondo, vive a Londra.